

OPERE COMPLETE DI JACK LONDON

3

JACK LONDON

# IL TALLONE DI FERRO

(THE IRON HEEL)

ROMANZO



MODERNISSIMA - MILANO



Ad Adolfo Giuriato,  
amico amato,  
un libro amato.

Vicenza 8 maggio 1925

Gian Dauli

IL TALLONE DI FERRO



\*BE000089128\*

BIBLIOTECA CIVICA  
BERTOLIANA - VICENZA

*stairie 2 off 100A 10A*

## OPERE COMPLETE DI JACK LONDON

a cura di GIAN DÀULI

- 2591 opposto 8*
1. - IL RICHIAMO DELLA FORESTA (The Call of the Wild) - Romanzo

*il suo libro*

C'è nei libri di Jack London un largo senso di simpatia per tutti, uomini e animali, e un senso di fraternità dieci volte francescana che gli fa capire tutti gli esseri del creato non rispetto gli uomini, ma rispetto alla natura. E con questo, una rara potenza di narrazione, una fervida fantasia messa al servizio di un'idea alta e buona, la quale rimane nell'animo dei lettori come una gioia conquistata e una lotta raggiunta.

"Il Marzocco", - Firenze, 20 luglio 1924.

2. - ZANNA BIANCA (White Fang) - Romanzo.
3. - IL TALLONE DI FERRO (The Iron Heel) - Romanzo di previsione sociale.

... Hélas ! Jack London avait le génie qui voit ce qui est caché à la foule des hommes et possédait une science qui lui permettait d'anticiper sur les temps ...

Anatole France.

4. - MARTIN EDEN - Romanzo.
5. - RADIOSA AURORA (Burning Daylight) - Romanzo.
6. - IL FIGLIO DEL SOLE (A Son of the Sun) - Romanzo.
7. - LA FIGLIA DELLE NEVI (A Daughter of the Snows) Romanzo.

"MODERNISSIMA,"

VIA VIVAIO N. 10  
MILANO (13)



8. GIU. 126

RNL 0074309

JACK LONDON

IL  
TALLONE DI FERRO

*ROMANZO DI PREVISIONE SOCIALE*

A cura di GIAN DÀULI



MODERNISSIMA  
MILANO - Via Vivaio, 10

RACCOLTA

GIURIATO

126

BIBLIOTECA CIVICA  
BERTOLIANA - VICENZA

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

« E io so che un terzo di tutto il genere umano sulla terra perirà nella Grande Guerra, e un terzo perirà nella Grande Distruzione, ma l'ultimo terzo vivrà nel Grande Millennio, che sarà il Regno di Dio sulla Terra ».

*Selma Lagerlöf*

*Jack London scrisse il Tallone di ferro nel 1907 (1). Dopo un attento esame del disordine economico del secolo XIX e delle condizioni di lotta tra plutocrazia e proletariato egli, seguendo i maggiori uomini di scienza e statisti del suo tempo, comprese come un inesorabile dilemma si dibattesse nella coscienza della Società contemporanea oppressa dagli armamenti e da una produzione inadeguata, eccessiva ed artificiosa insieme: la rivoluzione, o la guerra.*

*Davanti a questo terribile dilemma, la sua*

---

(1) Il *Tallone di ferro* è un diario che l'autore immagina scritto da Avis, la mirabile compagna del rivoluzionario Ernesto Everhard, dopo la morte di costui, che sarebbe avvenuta nel 1932. Varie date, come questa, con anticipo di secoli, ricorrono nel libro, perchè l'autore immagina che questo diario sia pubblicato sette secoli dopo il nostro. Le note, quindi, bisogna considerarle come scritte dai felici e lontani posteri che, a giudizio del London, guarderanno alla nostra epoca come a una delle più crudeli e barbare della Storia.

grande anima di poeta, di sognatore e di ribelle prevede l'avvenire, e visse, con le creature immortali della immaginazione, parte del grande dramma che culminò, sette anni dopo, nella guerra mondiale.

Ma più che la guerra, il London prevede la rivoluzione liberatrice, per successive rivolte di popolo, delle quali egli descrisse una, così sanguinaria e feroce, che fu accusato, nel 1907, di essere « un terribile pessimista ». In realtà il London anticipò con l'immaginazione ciò che accadde negli Stati Uniti ed altrove tra gli anni 1912 e 1918; così che oggi, nel 1925, noi possiamo giudicarlo profeta di sciagure, se si vuole, ma profeta.

Infatti, nell'autunno del 1907, mentre il mondo s'adagiava nelle più rosee e svariate ideologie umanitarie, Jack London, osservatore acuto e chiaroveggente, anticipando e descrivendo gli avvenimenti che sarebbero accaduti nel 1913, scriveva: « L'oligarchia voleva la guerra con la Germania, e la voleva per molte ragioni. Nello scompiglio che tale guerra avrebbe causato, nel rimescolio delle carte internazionali e nella conclusione di nuovi trattati e di nuove alleanze, l'oligarchia aveva molto da guadagnare. Inoltre, la guerra avrebbe esaurito gran parte dell'eccesso di produzione nazionale, ridotto gli eserciti di disoccupati che minacciavano tutti i paesi, e concesso all'oligarchia spazio e tempo per perfezionare i suoi piani di lotta sociale.

« Tale guerra avrebbe dato all'Oligarchia (si parla di quella degli Stati Uniti) il possesso del mercato mondiale. Inoltre, avrebbe creato un esercito permanente in continua efficienza, e



« nello stesso tempo avrebbe sostituito nella men-  
« te del popolo l'idea di « America contro Ger-  
« mania » a quella di « Socialismo contro Oligar-  
« chia ». In realtà, la guerra avrebbe fatto  
« tutto questo se non ci fossero stati so-  
« cialisti. Un'adunanza segreta dei capi del-  
« l'Ovest fu convocata nelle nostre quattro ca-  
« merette di Pell Street. In essa fu esaminato pri-  
« ma l'atteggiamento che il partito doveva assu-  
« mere. Non era la prima volta che veniva di-  
« scussa la possibilità d'un conflitto armato; ma  
« era la prima volta che ciò si faceva negli Stati  
« Uniti. Dopo la nostra riunione segreta, ci po-  
« nemmo in contatto con l'organizzazione nazio-  
« nale, e ben presto furono scambiati marconi-  
« grammi attraverso l'Atlantico, fra noi e l'Uf-  
« ficio Internazionale del Lavoro. I socialisti te-  
« deschi erano disposti ad agire con noi... Il 4  
« dicembre (1913), l'Ambasciatore americano fu  
« richiamato dalla capitale tedesca. La stessa  
« notte una flotta da guerra tedesca si lanciava  
« su Honolulu affondando tre incrociatori e  
« una torpediniera doganale e bombardando la  
« città. Il giorno dopo, sia la Germania che gli  
« Stati Uniti dichiararono la guerra, e in un'ora  
« i socialisti dichiararono lo sciopero generale nei  
« due paesi. Per la prima volta il Dio della Guer-  
« ra tedesco si trovò di fronte gli uomini del suo  
« impero, gli uomini che facevano funzionare  
« il suo impero. La novità della situazione stava  
« nel fatto che la rivolta era passiva: il popolo  
« non lottava. Il popolo rimaneva inerte; e rima-  
« nendo inerte legava le mani al Dio della Guer-  
« ra... Neppure una ruota si muoveva nel suo  
« impero, nessun treno procedeva, nessun tele-  
« gramma percorreva i fili, perchè ferrovieri e



« telegrafisti avevano cessato di lavorare, come  
« il resto della popolazione ».

La guerra mondiale preconizzata da Jack London pel dicembre del 1913 ebbe inizio, invece, otto mesi dopo, nell'agosto del 1914, ma l'azione delle organizzazioni operaie per impedire il conflitto, benchè tentata, non ebbe buon successo per colpa del proletariato tedesco (1).

Se Jack London avesse potuto prevedere la sconfitta del socialismo nella guerra, avrebbe certamente mutato corso allo svolgimento del suo racconto, pur lasciandone immutata la sostanza, ma non è da pensare — dato il carattere sociale e ideale di tutta la sua opera — che egli potesse seguire l'illusione di quelli che accettarono la guerra come una soluzione tragica, ma defi-

(1) Varie opere documentano inconfutabilmente il tradimento dei socialisti tedeschi; tra le altre: « *L'Internationale Socialiste a vœu* » di Omer Boulanger, Librairie Ollendorf, Paris; *Les Socialistes du Kaiser*, *La fin d'une mensonge* di E. Laskine, Paris 1915, *Democratie allemande et austro-hongroise et les socialistes belges* di Emilio Boyer, deputato di Tournai, Ed. du Coin de France - Gree Street, Leicester Square, Londra 1915. Il Jouhaux, segretario della C. G. T. francese, raccontò nella *Bataille Syndacaliste* la drammatica scena avvenuta il 25 Luglio 1914 a Bruxelles, in un convegno segreto che egli ebbe col deputato tedesco e noto organizzatore, operaio Legien, che rappresentava le organizzazioni operaie della Germania, e col Segretario della Commissione Sindacale belga, Martens. Il Jouhaux rivolse le seguenti domande: « 1° Che intendete fare per evitare la guerra? - 2° Siete decisi a una risoluta azione rivoluzionaria? Poi soggiunse: Noi francesi e belgi siamo pronti a rispondere al vostro appello ed agire con voi se la decisione sarà affermativa ». A queste domande, ripetute parecchie volte, il tedesco Legien non rispose, Il Jouhaux e il Martens trancarono la conversazione convinti d'essere stati premeditatamente traditi dal proletariato tedesco.

nitiva della crisi mondiale, o dei sognatori wilsoniani che credettero di aver combattuto e vinto la guerra contro la guerra, e di poter ottenere il disarmo mediante la Società delle Nazioni, o di coloro che vanno ripetendo che la guerra ha trasformato la società e iniziato un'era nuova.

Non v'è menzogna maggiore e peggiore di questa, e, a volerle credere, più fatale ai destini umani.

La guerra non fu la soluzione di una crisi, ma tragico inevitabile risultato delle condizioni della Società di prima della guerra, per amoralità, immoralità, egoismo, ignoranza, avidità di ricchezza e di piacere, squilibrio economico, ingiustizia sociale, e un'infinità di altri mali nascosti dall'ipocrisia, svalutati dall'ottimismo, giustificati con sofismi. La crisi perdura tuttora, perchè gli uomini, anzichè ravvedersi degli errori passati che causarono la guerra, sembrano quasi compiacersene e gloriarsene, giudicando la grande strage come un fenomeno meraviglioso, e vanto non vergogna dell'Umanità.

La spaventosa esperienza collettiva, che dovrebbe essere considerata come un'esperienza di colpe comuni o, almeno, come una dura e crudele necessità imposta da colpe altrui, e tale da far ravvedere e rendere, comunque, pensosi delle cause che recarono tanti lutti e tante rovine, pare, infatti, che faccia perdere ai più coscienza del bene e del male, e li imbaldanzisca come se fossero tutti trionfatori e salvatori della Patria e dell'Umanità. Ed è di oggi il triste spettacolo dei pusillanimi, degli imboscati e intriganti di ieri, che, sorretti dagli arricchiti di guerra, dominano la piazza e tentano di usurpare la gloria dei pochi veri benemeriti della Nazione, per creare, a

proprio e totale beneficio, l'ingiusto privilegio del governo del proprio paese e dell'amministrazione della cosa pubblica.

Ma ritorniamo a Jack London, a proposito del quale questa digressione non può considerarsi oziosa. Vien fatto di pensare, infatti, che se le condizioni della Società prima del 1914 crearono la Grande Guerra, il perdurare e l'aggravarsi delle stesse condizioni non possa che preparare quella catastrofe anche maggiore, a breve scadenza, e cioè quella Grande Distruzione prevista e magistralmente descritta dal London. La Grande Distruzione sarà inevitabile e vicina se gli uomini di buona volontà non agiranno prontamente, con coraggio, e perseveranza.

Ma come agire, come evitare la nuova sventura?

\* \* \*

Anatole France scrisse che è necessario che coloro che hanno il dono prezioso e raro di prevedere, manifestino i pericoli che presentano. Anche Jack London « aveva il genio che vede quello che è nascosto alla folla degli uomini, e possedeva una scienza che gli permetteva d'anticipare i tempi. Egli prevede l'assieme degli avvenimenti che si sono svolti nella nostra epoca ». Ma, ahimè! chi gli diede ascolto? Le sue previsioni furono lette prima della guerra da centinaia di migliaia di uomini sparsi in tutto il mondo. Forse qualche pensatore solitario gli credette, ma i più lo considerarono pazzo o visionario, molti lo chiamarono pessimista, e i suoi compagni di fede l'accusarono di seminare lo spavento nelle file del proletariato.



Pertanto, l'ottimismo di prima della guerra non dovrebbe essere più possibile.

Chi non vede che la guerra ha reso più selvaggio l'urto degli interessi, accresciuto smisuratamente l'avidità del potere, della ricchezza e del piacere, fra contese sociali e politiche esasperate e il terrore delle continue minacce fra nazioni, e classi, segni tutti del rapido processo di decomposizione della società contemporanea? Mai nella storia dell'Umanità fu vista una maggiore miseria spirituale e morale, mai l'anima umana fu così offesa e degradata da tanti delitti!

Perciò il Tallone di ferro riappare oggi, dopo quasi vent'anni dacchè fu scritto, come specchio di dolorosa attualità, riflette fedelmente i mali che travagliano la vita e la coscienza degli individui e delle nazioni, mostra i pericoli del nostro disordine sociale. Però, mentre vediamo quello che in realtà fu ed è il tallone di ferro della plutocrazia, non possiamo non meditare sulle deformazioni del movimento operaio che, incapace, ieri, per insufficiente preparazione morale e spirituale, d'impedire la guerra, minaccia oggi la società col terribile tallone di ferro della demagogia e dell'ignoranza. Se volessimo generalizzare, dovremmo ricordare un infinito numero di talloni di ferro! Ma già il quadro è troppo fosco e pauroso nel suo assieme per attardarci nei particolari. Lasciamo anzi che la speranza rientri nei cuori, sia pure per un istante, con le immagini delle creature che raddolciscono e rendono caro questo libro di orrori: con l'immagine di Ernesto Everhard, il rivoluzionario « pieno di coraggio e di saggezza, pieno di forza e di dolcezza », che tanto somiglia al-

lo scrittore che l'ha creato; con quella della moglie di Everhard, dall'anima grande e innamorata e dallo spirito forte; con quelle del vescovo Morehouse e del padre di Avis, indimenticabili, l'uno per l'ingenua anima evangelica, l'altro per l'amore della scienza, che lo rende immune dalle cattiverie degli uomini e superiore alle traversie della vita. Creature buone e sublimi come queste creature del London esistono pure nella vita reale e mantengono accesa, anche nelle epoche più buie, con la fiamma dell'amore, la lampada della civiltà.

E' da sperare comunque che se la società contemporanea dovrà precipitare, con tutte le passate ideologie e gli antichi ordinamenti, nell'abisso approfondito dalla guerra, sia almeno rapida la rovina per una più rapida rinascita, e che non occorreranno i tre secoli di tallone di ferro preconizzati dal London perchè l'umanità rinnovata riprenda il cammino verso altitudini mai toccate. E' certo intanto che il problema, da economico e politico qual era nel secolo scorso, è divenuto oggi essenzialmente morale; e sarà domani semplicemente religioso. Ormai sappiamo che non trionferanno nè le idee di Carlo Marx, nè quelle di Guglielmo James, nè del Sorel, nè del Bergson. Vi sarà probabilmente un ritorno alla morale cristiana, e si considererà nuovamente la vita come una prova di rinuncia e di dolore; ma dovranno alla fine cadere le barriere tra classe e classe, tra nazione e nazione, scomparire le diversità di lingua e di religione, perchè gli uomini possano riconoscersi membri di un'unica famiglia umana. Abbandonate le discordie, i vivi ascolteranno la voce dei morti, si caricheranno con lietezza la loro parte di la-

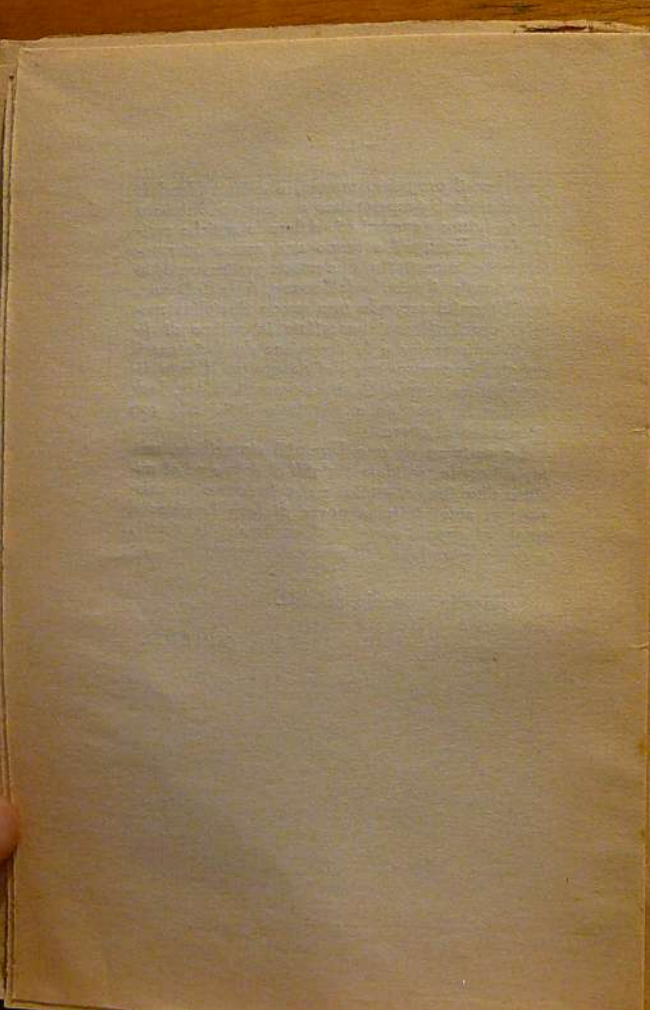


coro per il progresso umano, e comprendendosi ed amandosi, prepareranno un mondo migliore per le future generazioni. Allora le antiche verità degli Evangelii avranno una nuova interpretazione e, soprattutto, una nuova pratica; sarà, in altre parole, il trionfo dell'amore, della Religione, dell'Umanità secondo una nuova disciplina morale, coscientemente accettata in regime di libertà universale; e la devozione del forte per il debole, la venerazione del debole per il forte diventeranno norma di vita veramente civile. Jack London ha previsto e auspicato tutto ciò, con grandezza di cuore.

La certezza di una Umanità riconciliata, unita, concorde, solidale davanti al dolore ed al mistero illumina, appunto, e riscalda come un chiarore di sole, tutte le opere di Jack London; il quale ci appare come un Cavaliere della Verità, e poeta e profeta dell'amore universale.

Rapallo, gennaio del 1925.

GIAN DÀULI.



*Questa traduzione è dedicata  
allo spirito formidabile di  
GIOVANNI ANSALDO.*

G. D.

## IL TALLONE DI FERRO

(THE IRON HEEL)



## CAPITOLO I.

### LA MIA AQUILA.

La brezza d'estate agita i pini giganteschi, e le onde della Wild Water rumoreggiano ritmicamente sulle pietre muscose. Numerose farfalle danzano al sole e da ogni parte freme ed ondeggia il ronzio delle api. In mezzo ad una quiete così profonda, io me ne sto sola, pensierosa ed agitata.

E' tale e tanta la mia serenità, che mi turba, e mi sembra irreale. Tutto è tranquillo intorno, ma è come la calma che precede la tempesta. Tendo l'orecchio e spio, con tutti i sensi, il minimo indizio del cataclisma imminente. Purchè non sia prematuro, o purchè non scoppi troppo presto (1).

---

(1) La Seconda Rivolta fu, in massima parte, opera di Ernesto Everhard, quantunque egli abbia collaborato, naturalmente, con i dirigenti il movimento socialista europeo. L'arresto e la segreta esecuzione di Everhard costituirono l'avvenimento saliente della primavera del 1932. Ma egli aveva preparato così minuziosamente quella sommossa, che



La mia inquietudine è giustificata. Penso, penso continuamente, e non posso fare a meno di pensare. Ho vissuto così a lungo nella mischia, che la calma mi opprime, e la mia immaginazione prevede, istintivamente, quel turbine di rovina e di morte che si scatenerà ancora, fra poco. Mi pare di sentire le grida delle vittime, mi pare di vedere, come pel passato, tanta tenera e preziosa carne contusa e mutilata, tante anime strappate violentemente dai loro nobili corpi e lanciate verso Dio (1). Poveri esseri noi siamo: costretti alla carneficina e alla distruzione per ottenere il nostro intento, per far regnare sulla terra una pace e una felicità durature!

E poi sono proprio sola! Quando non penso a ciò che deve essere, penso a ciò che è stato, a ciò che non è più. Penso alla mia aquila che batteva l'aria colle sue instancabili ali, e prese il volo verso il suo sole, verso l'ideale radioso della libertà umana.

Non potrei starmene inerte ad aspettare il grande avvenimento, che è opera sua, un'opera della quale egli non può più vedere il compimento. E' lavoro delle sue mani, creazione della sua mente. Egli le ha dedicato gli anni migliori, l'ha nutrita della sua vita (2).

---

i suoi compagni cospiratori poterono agire secondo i suoi disegni, senza confusione o indugio. Fu dopo l'esecuzione di Everhard, che la vedova si ritirò a Wake Robin Lodge, piccola casa sulle colline della Sonoma, in California.

(1) Allusione evidente alla prima rivolta, quella della Comune di Chicago.

(2) Senza smentire Avis Everhard, si può osservare che Everhard fu semplicemente uno dei capi numerosi ed abili che concepirono la Seconda Rivolta. Oggi, a distanza di secoli, possiamo affermare che quel movimento, anche se si fosse sviluppato, sarebbe ugualmente fallito.

Perciò voglio consacrare questo periodo di attesa e di ansia al ricordo di mio marito. Io sola, al mondo, potrò far luce su quella personalità così nobile, che non sarà mai abbastanza nota.

Era un'anima immensa! Quando il mio amore si purifica di ogni egoismo, rimpiango soprattutto che egli sia scomparso e che non veda l'aurora vicina. Non possiamo fallire! Egli ha costruito troppo solidamente e con troppa sicurezza. Dal petto dell'umanità atterrata, strapperemo il maledetto Tallone di Ferro! Al segnale della riscossa insorgeranno, ovunque, le legioni dei lavoratori, così che mai, nella storia, si sarà veduto alcunchè di simile. La solidarietà delle masse lavoratrici è assicurata; per la prima volta scoppierà una rivoluzione internazionale, in tutto il mondo (1).

Vedete bene, sono così assillata da questo pensiero, che da lungo tempo vivo, giorno e notte, persino i particolari del grande avvenimento. E non posso disgiungerli dal ricordo di colui che ne era l'anima.

Tutti sanno che ha lavorato molto e sofferto crudelmente per la libertà; ma nessuno sa meglio di me che, durante i venti anni di tumulto nei quali ho condiviso la sua vita, ho potuto apprezzare la sua pazienza, il suo sforzo incessante, la

---

(1) La Seconda Rivolta fu veramente internazionale. Era un disegno troppo vasto per essere elaborato da un solo uomo. In tutte le oligarchie del mondo, i lavoratori erano pronti a sollevarsi al segnale convenuto. La Germania, l'Italia, la Francia e tutta l'Australia erano paesi di lavoratori. Stati socialisti, pronti ad aiutare la rivoluzione degli altri paesi. E lo fecero. Per questo, soffocata la Seconda Rivolta, furono anch'essi soffocati dalla lega mondiale delle oligarchie, e i loro governi socialisti sostituiti da governi oligarchici.

sua totale dedizione alla causa per la quale è morto, or sono appena due mesi.

Cercherò di raccontare semplicemente come mai Ernesto Everhard sia entrato a far parte della mia vita, come il suo influsso su me sia cresciuto al punto di farmi diventare parte di lui stesso, e quali mutamenti meravigliosi abbia operato sul mio destino; così, potrete vederlo con i miei occhi e conoscerlo come l'ho conosciuto io, a parte certi segreti troppo intimi e dolci per essere rivelati.

Lo vidi la prima volta nel febbraio del 1912, quando, invitato a pranzo da mio padre, (1) entrò in casa nostra a Berkeley; e non posso dire che ne ricevessi una buona impressione. C'era molta gente in casa; e nella sala dove aspettavamo l'arrivo degli ospiti, egli fece un'entrata molto meschina. Era la sera dei «predicatori», come mio padre ci diceva confidenzialmente, e certo Ernesto non era a suo agio fra quella gente di chiesa.

Prima di tutto, era mal vestito. Portava un abito di panno oscuro, acquistato già fatto, che gli stava male. Veramente, anche in seguito, non

---

(1) John Cunningham, padre di Avis Everhard, era professore nell'Università di Stato di Berkeley, in California. S'era specializzato nello studio delle scienze fisiche, ma faceva molte altre ricerche originali, ed era ritenuto uno scienziato di molto valore. I suoi contributi alla scienza furono: gli «Studi sull'Elettrome» e, soprattutto, la sua opera gigantesca intitolata: «Identità della Materia e dell'Energia», in cui ha stabilito, senza contestazione possibile, che l'unità ultima della materia e l'unità ultima della forza sono la stessa cosa.

Prima di lui quest'idea era stata intravista, ma non dimostrata, da Sir Oliver Lodge e da altri studiosi nel nuovo campo della radioattività.



riuscì mai a trovare un vestito che gli stesse bene addosso. Quella sera, come sempre, quando si moveva, i suoi muscoli gli sollevavano la stoffa, e, a causa dell'ampio petto, la giacca gli si aggrinziva in una quantità di pieghe fra le spalle. Aveva il collo d'un campione di *boxe* (1), grosso e robusto. Ecco dunque, dicevo fra me, quel filosofo sociale, ex maniscalco, che papà ha scoperto. Infatti, con quei bicipiti e quel collo, ne aveva l'aspetto. Lo definii immediatamente come una specie di prodigio, un Blind Tom (2) della classe operaia.

E quando, poi, mi strinse la mano; era la sua, una stretta di mano sicura e forte, ma mi guardò arditamente con i suoi occhi neri... troppo arditamente, anzi, secondo me. Capirete, ero una creatura nata e vissuta in quell'ambiente, ed avevo, a quel tempo, istinti di classe molto forti.

Quell'ardire mi sarebbe sembrato imperdonabile in un uomo della mia stessa classe. So che dovetti abbassare gli occhi, e che quando me ne liberai, presentandolo ad altri, provai un vero sollievo nel voltarmi per salutare il Vescovo Morehouse, uno dei miei prediletti, uomo di mezza età, dolce e serio, dall'aspetto buono di un Cristo, e di un sapiente.

Ma quell'ardire, che io attribuii a presunzione, fu, in realtà, il filo conduttore per mezzo del quale mi fu possibile conoscere il carattere di Ernesto

---

(1) In quel tempo, gli uomini usavano sfidarsi a colpi di pugni per avere un premio. Quando uno di essi cadeva privo di sensi, o era ucciso, l'altro guadagnava il premio.

(2) Musicista negro, cieco, che ebbe un istante di notorietà negli Stati Uniti, nell'ultima metà del diciannovesimo secolo dell'Era Cristiana.



Everhard, ch'era semplice e retto, non aveva paura di nulla, e non voleva perdere il tempo in forme convenzionali. « Mi siete subito piaciuta », mi disse molto tempo dopo. « Perchè, dunque, non avrei dovuto riempire i miei occhi di ciò che mi piaceva ? ». Ho detto che nulla lo intimoriva. Era un aristocratico per natura, sebbene combattesse l'aristocrazia; un superuomo, la bestia bionda descritta da Nietzsche (1), e, nonostante ciò, un democratico appassionato.

Occupata com'ero ad accogliere gli altri invitati, e forse anche per la cattiva impressione avuta, dimenticai quasi del tutto il filosofo operaio. Attirò la mia attenzione una o due volte, durante il pranzo, mentre ascoltava la conversazione di alcuni pastori. Gli vidi brillare negli occhi una luce strana, come se egli si divertisse; e conclusi che doveva essere pieno di umorismo, e gli perdonai quasi il modo ridicolo di vestire.

Ma il tempo passava: il pranzo era inoltrato, ed egli non aveva aperto bocca una volta sola mentre i pastori scorrevano animatamente della classe operaia, e dei suoi rapporti col clero, e di tutto ciò che la chiesa aveva fatto e faceva per essa. Osservai che mio padre era seccato di quel mutismo, e approfittò di un momento di calma per chiedergli quale fosse il suo parere. Ernesto si limitò ad alzare le spalle, e dopo un secco: « non ho niente da dire », riprese a mangiare delle mandorle salate.

Ma mio padre non si dava tanto facilmente per

---

(1) Federico Nietzsche, il filosofo pazzo del secolo XIX dell'Era Cristiana, ebbe fantastiche visioni della verità, ma la sua ragione, a furia di girare nel gran circolo del pensiero umano, sfuggì dalla tangente.

vinto, e dopo pochi secondi, disse: « Abbiamo in mezzo a noi un membro della classe operaia. Sono certo che egli potrebbe presentarci le cose da un punto di vista nuovo e interessante. Alludo al signor Ernesto Everhard ».

Tutti manifestarono il loro interesse, e sollecitarono Ernesto ad esporre le sue idee, con un atteggiamento così largo, tollerante, benevolo, che pareva condiscendenza. E vidi che anche Ernesto osservò questo con una specie di allegria, perchè girò lentamente gli occhi intorno, lungo la tavola, e io scorsi in quegli occhi uno scintillare di malizia.

— Non sono tagliato per le cortesi discussioni ecclesiastiche, — cominciò modestamente; poi esitò.

Si udirono delle voci di incoraggiamento:

— Avanti, avanti!

E il Dottor Hammerfield aggiunse:

— Non temiamo la verità da chiunque sia detta, purchè in buona fede.

— Voi separate dunque la sincerità dalla verità? — chiese vivamente Ernesto, ridendo.

Il Dottor Hammerfield rimase un momento perplesso e finì col balbettare:

— Il migliore fra noi può sbagliare, giovanotto, il migliore.

Un mutamento improvviso apparve in Ernesto. In un attimo, sembrò un altro uomo.

— Ebbene, allora lasciatemi cominciare col dirvi che vi sbagliate tutti. Voi non sapete niente, meno che niente della classe operaia. La vostra sociologia è errata e priva di valore come il vostro modo di ragionare.

Più che le parole, mi colpì il tono con cui le diceva, e fui scossa alla prima parola. Era uno

squillo di tromba che mi fece vibrare tutta. E tutti ne furono scossi, svegliati dalla solita monotonia e dal solito intorpidimento.

— Che c'è dunque di così terribilmente falso e privo di valore nel nostro modo di ragionare, giovanotto? — chiese il Dottor Hammerfield, con voce che rivelava dispetto.

— Voi siete dei metafisici, potete provare ogni cosa con la metafisica, e naturalmente qualunque altro metafisico può provare, con sua soddisfazione, che avete torto. Siete degli anarchici nel campo del pensiero. E avete la passione delle costruzioni cosmiche. Ognuno di voi vive una concezione personale, creata dalla sua fantasia, e secondo i suoi desiderii. Ma non conoscete nulla del vero mondo nel quale vivete, e il vostro pensiero non ha posto nella realtà, se non come fenomeno di squilibrio mentale.

« Sapete che cosa pensavo sentendovi parlare a vanvera? Ricordavo quegli scolastici del Medio Evo che discutevano gravemente e saggiamente questa questione: Quanti angeli possono ballare sulla punta di un ago? Voi, signori, siete lontani dalla vita intellettuale del secolo XX<sup>o</sup>, quanto poteva esserlo, una diecina di migliaia d'anni fa, un mago pellirossa che facesse incantesimi in una foresta vergine.

Ernesto lanciò questa frase come se fosse adirato, a giudicare dal volto acceso, dalle sopracciglia contratte, dal lampeggiare degli occhi, dai movimenti del mento e delle mascelle: tutti segni di un umore aggressivo. In realtà, quello era il suo modo di fare, che però eccitava le persone, esasperandole con quegli assalti improvvisi. Già i nostri convitati perdevano il loro contegno abituale. Il Vescovo Morehouse, inchinato in avanti,



ascoltava attentamente; il viso del dottor Hammerfield era rosso d'indignazione e di dispetto; gli altri erano anch'essi esasperati; solo alcuni sorridevano con aria di superiorità. Per me, la scena era divertentissima. Guardai mio padre, e mi parve di vederlo scoppiare dalle risa, all'effetto di quella bomba umana introdotta audacemente nella nostra cerchia.

— Vi esprimete in modo un po' vago, — interruppe il dottor Hammerfield. — Che volete dire precisamente, chiamandoci metafisici?

— Vi chiamo metafisici, — riprese Ernesto, — perchè parlate metafisicamente; il vostro metodo è contrario a quello della scienza e le vostre conclusioni non hanno validità alcuna. Provate tutto e non provate nulla: e non riuscite in due a mettermi d'accordo su un punto qualsiasi. Ognuno di voi si tuffa nella propria coscienza per spiegare l'universo e se stesso. E voler spiegare la coscienza con la coscienza, è come se voleste sollevarvi tirando a voi i legacci delle scarpe.

— Non capisco, — interruppe il Vescovo Morehouse. — Mi sembra che tutte le cose dello spirito sieno metafisiche. La matematica stessa, la più esatta e profonda di tutte le scienze, è puramente metafisica; il minimo processo mentale dello scienziato che ragiona, è atto di natura metafisica. Certo, sarete d'accordo con me su questo punto, non è vero?

— Come dite voi stesso, non capite, — replicò Ernesto. — Il metafisico ragiona per deduzione, partendo dalla sua stessa soggettività. Lo scienziato ragiona per induzione, basandosi sui fatti forniti dall'esperienza. Il metafisico procede dalla teoria ai fatti, lo scienziato va dai fatti alla teoria. Il metafisico spiega l'universo secondo se



stesso, lo scienziato spiega se stesso secondo l'universo.

— Dio sia lodato che non siamo scienziati, — mormorò il dottor Hammerfield, con un'aria di soddisfazione beata.

— Che siete, dunque?

— Siamo filosofi.

— Eccovi lanciati, — disse Ernesto ridendo.

— Avete abbandonato il terreno reale e solido, per lanciaarvi in aria con una parola, come macchina volante. Per favore, ridiscendete quaggiù, e vogliatemi dire, alla vostra volta, che intendete esattamente per filosofia?

— La filosofia è... — il dottor Hammerfield si raschiò la gola — qualche cosa che non si può definire in modo comprensibile se non a menti e a temperamenti filosofici. Lo scienziato che si limita a ficcare il naso nei suoi provini non potrà mai capire la filosofia.

Ernesto sembrò insensibile a quella puntata. Ma aveva l'abitudine di ritorcere l'attacco contro l'avversario, e così fece subito, con viso e voce oltremodo fraterni.

— In questo caso, voi capirete certamente la definizione della filosofia, che voglio proporvi. Ad ogni modo, prima di cominciare, vi prego, o di rilevarne gli errori, o di serbare un silenzio metafisico. La filosofia è semplicemente la più vasta di tutte le scienze. Il suo sistema di ragionamento è uguale a quello di una scienza particolare qualunque o di tutte le scienze in generale. Ed appunto per questo sistema di ragionamento, il sistema induttivo, la filosofia fonde insieme tutte le scienze particolari, in una sola grande scienza. Come dice Spencer, i dati di ogni scienza particolare non sono altro che nozioni

parzialmente unificate; mentre la filosofia sintetizza le nozioni fornite da tutte le scienze. La filosofia è la scienza delle scienze, la scienza maestra, se volete. Che pensate di questa definizione?

— Molto bella, degna di credito, — mormorò il Dottor Hammerfield.

Ma Ernesto era senza pietà:

— Guardatevene: la mia definizione è fatale alla metafisica. Se fin da ora non potete trovare un'incrinatura nella mia definizione, sarete squalificati quando vorrete opporre poi argomenti metafisici. Dovrete passare la vita a cercare questo filo di appiglio, e restare muti fin quando l'avrete trovato.

Ernesto aspettò. Il silenzio si prolungava e diventava penoso.

Il dottor Hammerfield era tanto mortificato, quanto incuriosito. Quell'attacco a colpi di maglio lo disorientava. Non era abituato a quel metodo semplice e diretto di discussione.

Egli, con uno sguardo implorante, fece il giro della tavola, ma nessuno rispose per lui. Sorpresi il babbo che soffocava le risa dietro il tovagliolo.

— C'è un altro modo di squalificare i metafisici, — riprese Ernesto, quando la sconfitta del dottore fu ben verificata — e consiste nel giudicarli dalle loro opere. Che cosa fanno per l'umanità se non tessere delle fantasie aeree e scambiare per divinità la propria ombra? Ammetto che abbiano aggiunto nuovi motivi all'allegria del genere umano, ma quale bene reale hanno mai apportato? Essi hanno filosofeggiato, scu-satemi la parola di cattivo gusto, sul cuore, considerandolo come la sede delle emozioni, mentre gli scienziati studiavano la circolazione del san-

gue. Hanno declamato sulla peste e sulla carestia, considerandole flagelli di Dio, mentre gli scienziati costruivano depositi di rifornimento o epuravano gli accentramenti urbani. Describevano essi la terra come centro dell'universo, mentre degli scienziati scoprivano l'America e scrutavano lo spazio per scoprirvi le stelle e le leggi degli astri. In conclusione, i metafisici non hanno fatto niente, assolutamente per l'umanità. Hanno dovuto indietreggiare a passo a passo davanti alle conquiste della scienza. Ma, appena i fatti constatati scientificamente rovesciavano le loro spiegazioni soggettive, essi ne fabbricavano altre su più vasta scala per spiegare gli ultimi fatti accertati. E così, senza dubbio, continueranno a fare sino alla fine dei secoli. Signori, i metafisici sono impostori. Fra voi e l'esquimese che immaginava Dio come un mangiatore di grasso e rivestito di pelliccia, non intercorre alcun divario se non quello costituito da qualche migliaio di anni di constatazione di fatti. Ecco tutto!

— Eppure il pensiero di Aristotele ha governato l'Europa durante dodici secoli, — disse pomposamente il dottor Ballingford, — e Aristotele era un metafisico.

Il dottor Ballingford girò lo sguardo intorno alla tavola e fu ricompensato con cenni e gesti di approvazione.

— Il vostro esempio non è felice, — rispose Ernesto. — Voi rievocate proprio uno dei più oscuri periodi della storia dell'umanità, di quelli che noi chiamiamo secoli d'oscurantismo, un'epoca in cui la scienza era schiava della metafisica, e la fisica si limitava alla ricerca della pietra filosofale, e l'alchimia aveva preso il posto della chimica, e l'astrologia quello dell'astrono-



mia. Triste dominazione, quella del pensiero di Aristotele!

Il dottor Ballingford sembrò indispettito, ma subito il viso gli si rischiarò, ed egli riprese:

— Anche ammettendo il nero quadro che ci avete dipinto, dovete però riconoscere alla metafisica un grande valore intrinseco, poichè ha potuto liberare l'umanità dall'oscurantismo e avviarla verso la luce dei secoli posteriori.

— La metafisica non c'entra in questo, — ribattè Ernesto.

— Come! — esclamò il dottor Hammerfield, — ma, forse, il pensiero speculativo non ha condotto alle grandi scoperte?

— Ah! caro signore — disse Ernesto sorridendo, — vi credevo squalificato. Non avete ancora trovato una pagliuzza nella mia definizione della filosofia, e siete sospeso nel vuoto. Ma è un'abitudine dei metafisici e vi perdòno. No, ripeto, la metafisica non ebbe alcun influsso in tutto questo. I viaggi di scoperta furono provocati da quistioni di pane quotidiano, di seta e gioielli, di monete d'oro e danaro, e incidentalmente, dalla chiusura delle vie commerciali di terra verso l'India. Alla caduta di Costantinopoli, nel 1453, i Turchi chiusero il cammino delle carovane dell'India, e i trafficanti Europei dovettero cercarne un altro.

Tale fu la causa vera, originale di quelle esplorazioni. Cristoforo Colombo navigava per trovare una nuova via per le Indie; tutti i libri di storia ve lo diranno. Si scopersero incidentalmente dei fatti nuovi in natura: la grandezza, e la forma della terra; e il sistema Tolemaico diede loro nuova luce.

Il dottor Hammerfield emise una specie di grugnito.



— Non siete d'accordo con me? — gli chiese Ernesto. — Allora ditemi in che consiste il mio errore.

— Posso sostenere soltanto il mio punto di vista, — replicò aspramente il dottor Hammerfield. — Sarebbe una storia troppo lunga.

— Non c'è storia troppo lunga, per uno scienziato, — osservò con dolcezza Ernesto. — Ecco perchè lo scienziato scopre e ottiene, ecco perchè è arrivato in America.

Non ho intenzione di descrivere tutta la serata, sebbene sia una gioia per me ricordare ogni particolare di quel primo incontro, di quelle prime ore passate con Ernesto Everhard.

La discussione era animatissima, e i ministri avvampavano, quando Ernesto lanciava loro gli epiteti di filosofi romantici, di proiettori da lanterna magica, e altri del genere. Ad ogni istante li fermava per ricondurli ai fatti.

— Il fatto, mio caro, il fatto irrefragabile, — proclamava trionfante, ogni qualvolta assestava un colpo decisivo. Era irto di fatti e lanciava loro i fatti fra i piedi, per farli inciampare; drizzava loro davanti i fatti per farli cadere in una imboscata, li bombardava con i fatti a volo.

— Tutta la vostra devozione è per l'altare del fatto — lanciò a sua volta, con aria sprezzante, il dottor Hammerfield.

— Il fatto solo è Dio, e il signor Ernesto è il suo profeta, — parafrasò il dottor Ballingford.

Ernesto, sorridendo, approvò col capo.

— Sono come un abitante del Texas, — disse. E poichè insistevano perchè spiegasse, aggiunse: — L'uomo del Missouri dice sempre: Bisogna farmi vedere questo; ma l'uomo del Te-

xas dice: Bisogna mettermelo in mano. Donde appare evidente che non è un metafisico.

In altro momento, avendo Ernesto detto che i filosofi metafisici non potrebbero sopportare la prova della verità, il dottor Hammerfield tuonò:

— Qual'è la prova della verità, giovanotto? Vorreste avere la bontà di spiegarci ciò che ha lungamente imbarazzato menti più sagge della vostra?

— Certamente, — rispose Ernesto con quella sicurezza che li indispettiva. — Le menti sagge sono state a lungo imbarazzate dalla ricerca della verità, perchè la cercavano per aria, lassù! Se fossero rimaste sulla terra ferma, l'avrebbero facilmente trovata. Quei saggi avrebbero certamente scoperto che essi stessi costituivano precisamente la prova della verità, in ogni azione e pensiero pratico della loro vita.

— La prova, la prova, — ripeté con impazienza il dottor Hammerfield. — Lasciate da parte i preamboli. Datecela e diventeremo come gli Dei.

C'era in queste parole e nel modo con cui erano dette, lo scetticismo aggressivo e ironico che provava la maggioranza dei convitati, quantunque il Vescovo Morehouse sembrasse colpito.

— Il dottor Jordan (1) l'ha stabilito molto chiaramente, — disse Ernesto. — Ecco il suo modo di verificare una verità: E' essa concreta, in atto? le affidereste la vostra vita?

— Bah! — sogghignò il dottor Hammerfield.

---

(1) Un noto educatore della fine del diciannovesimo secolo e del principio del ventesimo dell'Era Cristiana. Era rettore dell'Università di Stanford, università fondata per lascito privato.

— Dimenticate, nei vostri calcoli, il Vescovo Berkeley (1). In conclusione, non gli hanno mai risposto.

— Il metafisico più nobile di tutti, — disse Ernesto ridendo, — ma scelto proprio male come esempio. Si può considerare Berkeley stesso come testimonio che la sua metafisica era campata in aria.

Immediatamente, il dottor Hammerfield si infuriò, come se avesse sorpreso Ernesto nell'atto di rubare o mentire.

— Giovanotto, — esclamò con voce tonante, — questa dichiarazione è pari a tutto quanto avete detto stasera. E' un'asserzione indegna e senz'alcun fondamento.

— Eccomi annientato — mormorò Ernesto, con aria compunta. — Disgraziatamente non mi pare d'essere colpito. Bisognerebbe farmelo toccare con mano, dottore.

— Benissimo, benissimo, — balbettò il dottor Hammerfield. — Non potete dire che il Vescovo Berkeley abbia dimostrato che la sua metafisica non fosse pratica. Non ne avete le prove, giovanotto, non ne sapete niente. Essa è stata sempre concreta e reale.

— La miglior prova ai miei occhi, che la metafisica di Berkeley era pura astrazione, sta nel fatto che Berkeley stesso, — ed Ernesto riprese fiato tranquillamente — aveva l'abitudine inverte-terata di passare per le porte e non attraverso i muri, e s'affidava, per nutrir la sua vita, al pane

---

(1) Monista, idealista che imbarazzò, per molto tempo, i filosofi suoi contemporanei, negando l'esistenza della materia, ma i cui ragionamenti sottili finirono per crollare quando le nuove scoperte empiriche della scienza furono filosoficamente generalizzate.



e burro, e al buon arrosto, e si radeva con un rasoio che radeva bene.

— Ma queste sono cose della vita fisica, — esclamò il dottore, — e la metafisica è dello spirito.

— E funziona in spirito anche? — chiese con dolcezza Ernesto.

L'altro assentì con un cenno del capo.

— E, in ispirito, una miriade di angeli può ballare sulla punta di un ago, — continuò Ernesto, con aria pensosa. — E può esistere in ispirito, un Dio impellicciato e bevitore d'olio, perchè non ci sono prove contrarie in ispirito. E suppongo, dottore, che lei viva in ispirito non è vero?

— Il mio spirito è il mio regno, — rispose l'interrogato.

— Cioè, vivete nel vuoto. Però ritornate sulla terra, ne sono sicuro, all'ora dei pasti, o al sussultare d'un terremoto. Obiettereste per caso, che non avreste nessun timore, in un simile cataclisma, perchè convinto che il vostro corpo immateriale non può essere colpito da un tegola immateriale?

Istintivamente e in modo insolito, il dottor Hammerfield si toccò la testa, dove i capelli nascondevano una cicatrice. Ernesto aveva toccato proprio un fatto avvenuto, perchè, durante il grande terremoto (1), il dottore aveva corso il rischio di essere schiacciato da un camino. Risero tutti.

— Ebbene, — disse Ernesto quando l'ilarità cessò, — aspetto sempre la prova del contrario. — E nel silenzio di tutti, aggiunse: — Passi quest'ultimo vostro argomento, ma non è ancora ciò che desidero.

---

(1) Il grande terremoto che distrusse S. Francisco, nel 1906 A. D.



Il dottor Hammerfield era fuori di combattimento; ma la battaglia continuò in un'altra direzione. Su tutti i punti, Ernesto sfidava i ministri.

Quand'essi pretendevano di conoscere la classe operaia, egli esponeva loro delle verità fondamentali che essi non conoscevano, e li sfidava a contraddirlo. Esponeva loro fatti, sempre fatti, frenava i loro slanci verso la luna e li riconduceva verso un terreno solido.

Come mi ritorna alla mente tutta questa scena! Mi pare di rivederlo, col suo tono aggressivo, colpirli col fascio dei fatti di cui ciascuno era una verga sferzante! Senza pietà: non chiedeva tregua e non ne accordava. Non dimenticherò mai la scudisciata finale che inflisse loro:

— Avete riconosciuto questa sera, più volte, spontaneamente o con le vostre dichiarazioni d'incompetenti, che non conoscete la classe operaia. Non vi biasimo per questo: come potreste conoscerla infatti? Non vivete fra il popolo, ma pascolate in altre praterie, con la classe capitalista. E perchè dovrete agire diversamente? La classe capitalista vi paga, vi nutre, vi dà gli abiti che portate questa sera. In cambio, voi predicate ai vostri padroni le poche citazioni di metafisica che sono loro gradite e che essi accettano perchè non minacciano l'ordine naturale delle cose.

A queste parole, ci fu una protesta generale. — Oh! non metto in dubbio la vostra sincerità, — proseguì Ernesto. — Voi siete sinceri. A ciò che predicate voi credete! In questo consiste la vostra forza e il vostro valore agli occhi della classe capitalista. Ma se pensaste di modificare l'ordine stabilito, la vostra predicazione diverrebbe inaccettabile agli occhi dei vostri padroni, i quali vi metterebbero fuor dell'uscio. Così, ogni

tanto, qualcuno di voi viene congedato. Non ho forse ragione? (1).

Questa volta, non ci fu nessuna protesta: tutti conservarono un silenzio significativo, tranne il dottor Hammerfield, che dichiarò:

— Solo quando il modo di pensare di questi tali è falso, si chiedono le loro dimissioni.

— Cioè quando il loro modo di pensare è inaccettabile. Così vi dico sinceramente: continuate a predicare e a guadagnare il vostro danaro, ma, per amor del cielo lasciate in pace la classe operaia. Non avete nulla di comune con essa; voi appartenete al campo nemico. Le vostre mani sono bianche perchè altri lavorano per voi i vostri stomaci pieni, i vostri ventri rotondi. — A questo punto il dottor Hammerfield fece una smorfia e tutti sbirciarono la sua straordinaria corpulenza; a causa della quale si diceva che da anni egli non vedesse più i suoi piedi! — E le vostre menti sono infarcite di dottrine che servono a reggere l'arco dell'ordine stabilito. Siete dei mercenari sinceri, lo ammetto, ma come lo erano gli uomini della Guardia Svizzera (2) sotto l'antica monarchia francese. Siete fedeli a coloro che vi danno il pane, il sale e la paga; sostenete con le vostre predicazioni gli interessi dei vostri signori, ma non scendete verso la classe operaia per offrirvi come falsi condottieri! Non potreste vivere onestamente in due campi opposti. La classe operaia ha fatto senza di voi, e credetemi, continuerà a farne senza. E inoltre potrà sbrigarsi meglio senza di voi che con voi.

---

(1) Durante questo tempo parecchi ministri furono messi fuori della Chiesa per aver predicato delle dottrine inaccettabili, soprattutto se intinte di socialismo.

(2) Guardie di palazzo, mercenarie straniere, di Luigi XVI, re di Francia, decapitato dal popolo.

## CAPITOLO II.

### SFIDE

Appena gli invitati se ne furono andati, mio padre si lasciò cadere su una poltrona, e si abbandonò all'allegria d'una pantagruelica risata.

Mai, dalla morte della mamma, lo avevo visto ridere così di cuore.

— Scommetterei che il dottor Hammerfield non ha mai affrontato nulla di simile in vita sua — disse fra l'uno e l'altro scoppio di risa. — La cortesia delle dispute ecclesiastiche! Hai osservato che ha cominciato come un agnello, parlo di Everhard, per mutarsi subito in un leone ruggente? Ha una mente disciplinata meravigliosamente. Sarebbe diventato uno scienziato di prim'ordine se la sua energia fosse stata orientata in tal senso.

Occorre confessare che Ernesto Everhard mi interessava molto: non soltanto per quanto aveva detto, e per il modo con cui l'aveva detto, ma per se stesso, come uomo. Non ne avevo incontrato mai di simile, e credo che per questo, a ven-



tiquattro anni suonati, non ero ancora sposata. Comunque, sentii che mi piaceva e che la mia simpatia era dovuta non alla sua intelligenza nella discussione, ma ad altra cosa. Nonostante i suoi bicipiti e il torace di *boxeur*, mi pareva un giovanotto d'animo puro. Sotto l'apparenza di chiacchierone intellettuale, indovinavo uno spirito delicato e sensibile.

Le sue impressioni mi erano trasmesse in modo che non posso definire altrimenti, se non come per intuito femminile. C'era nel suo dire tonante qualcosa che mi era andato al cuore; e mi sembrava sempre di udirlo e desideravo udirlo ancora. Sarei stata lieta di vedere nei suoi occhi quel lampo di gaiezza che smentiva l'impassibilità del resto del viso.

Altri sentimenti vaghi, indistinti, ma più profondi si agitavano in me. Lo amavo già quasi. Pertanto, se non lo avessi più riveduto, suppongo che questi sentimenti indefiniti si sarebbero cancellati ed avrei dimenticato facilmente.

Ma non era nel mio destino non rivederlo più: l'interesse che prendeva mio padre, da un po' di tempo, alla sociologia, ed i pranzi che dava regolarmente, escludevano una simile possibilità. Il babbo non era un sociologo. La sua specialità scientifica era la fisica, e le sue ricerche in questo campo erano state fruttuose. Il matrimonio lo aveva pienamente soddisfatto, ma dopo la morte della mamma, le ricerche che egli faceva non riuscivano a colmare l'orribile vuoto. Si occupò di filosofia con poco interesse dapprima, poi con maggiore attrattiva, e fu trascinato verso l'economia politica e le scienze sociali, e siccome possedeva un vivo sentimento di giustizia, non tardò



ad appassionarsi e a volere la riparazione dei torti. Osservai con somma gioia questi indizî d'un rinascente interesse per la vita, senza immaginare dove la nostra vita potesse indirizzarsi.

Il babbo, con l'entusiasmo degli adolescenti, si immerse in nuove ricerche senza chiedersi menomamente dove l'avrebbero condotto.

Abituato da tempo al laboratorio, trasformò la sala da pranzo in un laboratorio sociale: persone di ogni specie e condizione vi si trovavano riunite, scienziati, politicanti, banchieri, commercianti, professori, capi d'officina, socialisti ed anarchici. Ed egli li spingeva a discutere fra loro, poi esaminava le loro idee sulla vita e sulla società. Aveva conosciuto Ernesto poco tempo prima della «serata dei predicatori». Dopo la partenza degli ospiti, mi raccontò come l'avesse incontrato. Una sera, in una via, si era fermato ad ascoltare un uomo che, salito sopra una cassa di sapone, parlava a un gruppo di operai. Era Ernesto. Molto apprezzato dalla Direzione del partito socialista, costui era considerato come uno dei capi del partito, e riconosciuto tale dai dottrinarî del socialismo. Possedendo il dono di presentare in forma semplice e chiara anche le questioni più ardue, questo educatore nato, non credeva di avvilirsi salendo su di una cassa di sapone per spiegare l'economia politica ai lavoratori.

Mio padre si fermò per ascoltarlo, si interessò al discorso, stabilì un convegno con l'oratore, e, fatta la presentazione, lo invitò al pranzo dei reverendi. E solo in seguito mi rivelò alcune informazioni che aveva potuto raccogliere su di lui.

Ernesto era figlio di operai, quantunque discendesse da un'antica famiglia stabilitasi da più di

duecento anni in America (1). All'età di 10 anni era andato a lavorare nelle officine, e più tardi aveva imparato il mestiere del maniscalco. Era un autodidatta, aveva studiato, da solo, il francese e il tedesco, e in quell'epoca si guadagnava modestamente la vita, traducendo delle opere scientifiche e filosofiche per una casa precaria di edizioni socialiste di Chicago. A questo stipendio egli aggiungeva i diritti di autore provenienti dalla vendita, ristretta, delle opere sue.

Ecco ciò che seppi di lui prima di coricarmi, e stetti a lungo sveglia ascoltando, con la mente, il suono della sua voce. Mi spaventai dei miei stessi pensieri. Assomigliava così poco agli uomini della mia classe! Sembrava così estraneo a tutti, e così forte! La sua padronanza mi piaceva e mi spaventava insieme, e la mia fantasia galoppava tanto, che mi sorpresi a considerarlo come innamorato e come marito. Avevo sempre sentito dire che la forza in un uomo è un'attrattiva irresistibile per le donne; ma egli era troppo forte.

— No, no! — esclamai, — è impossibile, è assurdo! — E il giorno dopo, svegliandomi, sentii in me il desiderio di rivederlo, di assistere alla sua vittoria in una nuova discussione, di vibrare ancora al suo tono di combattimento, di ammirarlo nella sua sicurezza e nella sua forza, quando spezzava la loro albagia e distoglieva il loro pensiero dal solito circolo vizioso. Che cosa importavano le sue smargiassate? Secondo quanto aveva detto egli stesso, esse trionfavano in

(1) A quell'epoca, la distinzione fra le famiglie nate nel paese e quelle venute di fuori, era nettamente e gelosamente segnata.

realtà, raggiungevano la mèta. Inoltre, erano belle a sentirle, eccitanti come un principio di lotta.

Passai parecchi giorni a leggere i libri di Ernesto, che il babbo mi aveva prestato. La sua parola scritta era come quella parlata, chiara e convincente. La sua semplicità assoluta vi convinceva mentre dubitavate ancora. Aveva il dono della lucidità. L'esposizione dell'argomento era perfetta. Ciò nonostante, malgrado il suo stile, molte cose mi spiacevano. Dava troppa importanza a ciò che chiamava la lotta di classe, all'antagonismo fra lavoro e capitale, al conflitto degli interessi.

Il babbo mi riferì allegramente l'apprezzamento del dottor Hammerfield su Ernesto: « Un insolente bòtolo, gonfiato di boria da un sapere insufficiente », e come non avesse punto voglia di rivederlo.

Invece, il vescovo di Morehouse si era interessato molto di Ernesto e desiderava vivamente avere una nuova conversazione con lui. « Un giovanotto forte », aveva dichiarato, e « vivace, molto vivace, ma troppo sicuro di sè, troppo sicuro ! ».

Ernesto ritornò un pomeriggio, con papà. Il vescovo di Morehouse era già arrivato, e sorbivano il thè sulla veranda. Devo dire che la prolungata assenza di Ernesto a Berkeley si spiegava col fatto che egli seguiva dei corsi speciali di biologia all'Università, e anche perchè lavorava molto a un'opera nuova intitolata: « Filosofia e Rivoluzione ». (1)

(1) Questo libro ha avuto nuove edizioni segrete, durante i tre secoli del Tallone di Ferro. Esistono parecchie copie delle due diverse edizioni alla Biblioteca Nazionale d'Ardia.



Quando Ernesto entrò, la veranda sembrò improvvisamente rimpicciolita: non perchè egli fosse straordinariamente alto (era alto un metro e settantadue) ma perchè sembrava irradiare un'atmosfera di grandezza. Fermandosi per salutarmi, mostrò una leggera esitazione, in istra-  
no contrasto con i suoi occhi arditi e la sua stret-  
ta di mano ferma e sicura. I suoi occhi non era-  
no meno sicuri, ma, questa volta, sembravano  
interrogare, mentre mi guardavano, come il pri-  
mo giorno, indugiando un po' troppo.

— Ho letto il vostro libro: « Filosofia delle  
classi lavoratrici », — gli dissi, e vidi i suoi occhi  
brillare di contentezza.

— Naturalmente, — rispose, — avrete tenuto  
conto dell'uditorio al quale la conferenza era  
rivolta.

— Sì, ed è appunto su ciò che vorrei interro-  
garvi.

— Anch'io, — disse il vescovo di Morehouse,  
— ho una questione da definire con voi.

A questa doppia sfida, Ernesto alzò le spalle,  
con aria di rassegnato buon umore, e accettò  
una tazza di thè.

Il vescovo s'inchinò per darmi la precedenza.

— Voi fomentate l'odio di classe, — dissi a  
Ernesto. — E mi pare che sia uno sbaglio, un  
delitto, fare appello a tutto ciò che vi è di ri-  
stretto e di brutale nella classe operaia. L'odio  
di classe è anti-sociale, e mi sembra anti-socia-  
lista.

— Mi difendo, pur essendo innocente, — ri-  
spose Ernesto. — Non c'è odio di classe nè  
nella parola, nè nello spirito di nessuna mia  
opera.

— Oh! — esclamai in tono di rimprovero.



Presi il libro e lo apersi.

Egli beveva il suo thè, tranquillo e sorridente mentre io sfogliai il volume per trovare il punto che cercavo:

— Pagina 132 — lessi ad alta voce: « Così la lotta delle classi si produce nelle attuali condizioni di sviluppo sociale, fra la classe che paga i salarii, e le classi che li ricevono ».

Lo guardai con aria di trionfo.

— Non si tratta di odio di classe, là dentro, — mi disse sorridendo.

— Ma voi dite « lotta di classe ».

— Non è affatto la stessa cosa. E credetemi, noi non fomentiamo l'odio. Noi diciamo che la lotta delle classi è una legge dello sviluppo sociale. Non ne siamo responsabili. Non siamo noi a farla. Ci limitiamo a spiegarla, come Newton spiegava la gravitazione. Noi esaminiamo la natura del conflitto d'interessi, che produce la lotta di classe.

— Ma non dovrebbe esserci conflitto di interessi! — esclamai.

— Sono del vostro preciso parere, — rispose.

— E noi socialisti tendiamo all'abolizione di questo conflitto di interessi. Scusate, lasciatemi leggere un altro punto. — Prese il libro e ne voltò alcuni fogli. — Pagina 126: « Il ciclo della lotta di classe, cominciato con la dissoluzione del comunismo primitivo della tribù e la nascita della proprietà individuale, finirà con l'abolire la proprietà individuale dei mezzi dell'esistenza sociale ».

— Ma non sono d'accordo con voi, — interruppe il vescovo, dal pallido volto d'asceta, leggermente arrossato dall'intensità dei suoi sentimenti. — Le vostre premesse sono false. Non

esiste conflitto d'interessi fra il lavoro e il capitale, o almeno, non dovrebbe esistere.

— Vi ringrazio, — disse gravemente Ernesto — di avermi restituito le mie premesse, con la vostra ultima proposizione.

— Ma perchè ci sarebbe conflitto? — domandò il vescovo, con calore.

Ernesto alzò le spalle:

— Perchè siamo fatti così, suppongo.

— Ma non siamo fatti così!

— Parlate forse dell'uomo ideale, divino, privo di egoismo? — chiese Ernesto, — ma ce n'è tanto pochi, che si ha il diritto di considerarli inconsistenti, oppure parlate dell'uomo comune, ordinario?

— Parlo dell'uomo ordinario.

— Debole, fallibile, e soggetto ad errare?

Il vescovo fece un segno di consenso.

— E meschino, egoista?

Il pastore rinnovò il gesto.

— State attento, — dichiarò Ernesto. — Ho detto egoista.

— L'uomo ordinario è egoista, — affermò calorosamente il vescovo.

— Che vuole avere tutto ciò che può avere?

— Vuole avere il più possibile. E' deplorabile, ma è vero.

— Allora ci siete. — E la mascella di Ernesto scattò come una molla.

— Consideriamo un uomo che « lavora sui tranvai ».

— Egli non potrebbe lavorare se non ci fosse il capitale, — interruppe il vescovo.

— E' vero, e voi sarete con me nell'ammettere che il capitale perirebbe se la mano d'opera non facesse guadagnare i dividendi.

Il vescovo non rispose.

— Non siete del mio parere? — insistette Ernesto.

Il prelado acconsentì col capo.

— Allora le nostre due proposizioni si annullano reciprocamente, e ci ritroviamo al punto di partenza. Ricominciamo: I lavoratori dei tranvai forniscono la mano d'opera, e gli azionisti il capitale. Da quest'unione del lavoro col capitale nasce il guadagno (1). I due fattori si dividono questo guadagno: la parte che tocca al capitalista si chiama dividendo, la parte che tocca al lavoro si chiama salario.

— Benissimo, — interruppe il vescovo. — Ma non c'è motivo perchè questa divisione non avvenga amichevolmente.

— Avete già dimenticato le premesse, — replicò Ernesto. — Eravamo già d'accordo nell'ammettere che l'uomo ordinario è egoista; l'uomo ordinario così com'è. Voi svisate la questione se volete fare una distinzione fra quest'uomo e gli uomini come dovrebbero essere, ma come non sono in realtà. Ritorniamo al soggetto: il lavoratore, essendo egoista, vuole avere quanto più può nella divisione; il capitalista, essendo egoista, vuole, del pari, avere tutto ciò che può prendere. Quando una cosa esiste in quantità limitata, e due uomini vogliono averne ciascuno il massimo, nasce un conflitto d'interessi. E' il conflitto che esiste fra capitale e lavoro, ed è una lotta senza possibilità di conciliazione. Finchè esisteranno operai e capitalisti, litigheranno per la divisione del gua-

(1) A quel tempo, delle società formate da uomini di rapina possedevano tutti i mezzi di trasporto, e il pubblico doveva pagare forti tasse per servirsi di questi mezzi.



dagno. Se foste stato a S. Francisco, questo pomeriggio, sareste stato obbligato ad andare a piedi: neppure un tranvai girava per le vie.

— Un'altro sciopero? (1) — chiese il vescovo, preoccupato.

— Sì, litigano per l'equa divisione dei guadagni delle ferrovie urbane.

Il vescovo si stizzì.

— Hanno torto! — esclamò. — Gli operai non vedono di là dal loro naso. Come possono sperare di conservare la nostra simpatia?...

— Quando ci obbligano ad andare a piedi — disse maliziosamente Ernesto.

E il vescovo, concluse, senza badargli:

— Il loro punto di vista è troppo angusto. Gli uomini devono agire da uomini e non da bruti. Ci saranno ancora violenze ed uccisioni, e vedove ed orfani addolorati. Il capitale e il lavoro dovrebbero essere uniti, dovrebbero procedere insieme, per il reciproco interesse.

— Eccovi di nuovo nelle nuvole, — osservò freddamente Ernesto. — Vediamo, ridiscendete sulla terra, e non perdetevi di vista la nostra asserzione: l'uomo è egoista.

— Ma non dovrebbe esserlo! — esclamò il vescovo.

— Su questo punto sono d'accordo con voi; non dovrebbe essere egoista, ma lo sarà sempre finchè vivrà secondo un ordinamento sociale fondato su una morale da porci.

---

(1) Queste contestazioni erano molto comuni in quei tempi caotici ed anarchici. Talvolta gli operai rifiutavano di lavorare; talvolta i capitalisti rifiutavano di lasciare lavorare gli operai. Nella violenza e nel disordine di questi dissidi, molta proprietà veniva distrutta e molte vite umane perivano.



Il dignitario della Chiesa ne fu spaventato, mentre il babbo si torceva dal ridere.

— Sì una morale da porci, — riprese Ernesto, senza rimorso. — Ed è l'ultima parola del vostro sistema capitalista, è ciò che sostiene la vostra Chiesa, ciò che voi predicate ogni qualvolta salite sul pulpito: un'etica da porci, non c'è altro nome da darle.

Il vescovo si voltò come per appellarsi a mio padre, ma questi alzò la testa ridendo.

— Credo che il nostro amico abbia ragione — disse. — E' la politica del *laissez-faire*, dell'ognuno per sè e che il diavolo trascini l'ultimo. Come disse l'altra sera il signor Everhard, il compito vostro di gente di Chiesa consiste nel mantenere l'ordine stabilito, e la Società è fondata su tale principio!

— Ma non è la dottrina di Cristo, — esclamò il vescovo.

— Oggi la Chiesa non insegna la dottrina di Cristo, — rispose Ernesto. — Perciò gli operai non vogliono avere a che fare con essa. La Chiesa approva la terribile brutalità, la forza selvaggia con la quale il capitalista tratta le masse dei lavoratori.

— Non l'approva affatto, — obiettò il vescovo.

— Ma non protesta neppure, — replicò Ernesto; — e perciò approva, perchè non bisogna dimenticare che la Chiesa è sostenuta dalla classe capitalistica.

— Non avevo mai considerato le cose da questo punto di vista — disse innocentemente il vescovo. — Ma credo che sbagliate. So che sono molte le tristezze e le brutture del mondo; so che

la Chiesa ha perduto il... ciò che voi chiamate proletariato (1).

— Non lo avete mai avuto il proletariato, — esclamò Ernesto. — Esso si è sviluppato fuori della Chiesa, e senza di essa.

— Non afferro più il vostro pensiero, — disse debolmente il vescovo.

— Vi spiego. Dopo l'introduzione delle macchine e delle officine, verso la fine del sec. XVIII, la grande massa dei lavoratori fu distolta dalla terra, e l'antico modo di lavorare, mutato. I lavoratori, tolti dai loro villaggi, si trovarono rinchiusi nelle città industriali; le madri e i fanciulli furono impiegati a servizio delle nuove macchine; la vita di famiglia ne fu infranta, e le condizioni divennero atroci. E' una pagina di storia scritta col sangue e con le lagrime.

— Lo so, — interruppe il vescovo, con espressione angosciata. — Fu terribile, ma ciò avvenne in Inghilterra, un secolo e mezzo fa.

— Così un secolo e mezzo fa, nacque il proletariato moderno, — continuò Ernesto. — E la Chiesa stava muta, ed oggi conserva la stessa inerzia. Come dice Austin Lewis (2), parlando di quell'epoca, coloro che avevano ricevuto il comandamento: « Pascete agnelli miei », videro, senza protestare, quegli agnelli venduti e mortal-

---

(1) *Proletariato* - da *proletario*, latino *proletarius*, nome dato nel censimento di Servio Tullio a quelli che avevano valore per lo Stato soltanto perchè facevano figlioli (*proles*); in altre parole, non avevano alcuna importanza nè per ricchezza, nè per condizione sociale, nè per eccezionale abilità.

(2) Autore di numerosi scritti economici e filosofici. Inglese di nascita e candidato al governatorato della California, nelle elezioni del 1906, compreso nella lista del partito Socialista, di cui era uno dei capi.

mente sfruttati (1). Prima di continuare vi prego di dirmi sinceramente se siamo o non d'accordo. La Chiesa ha protestato o no, a quel tempo?

Il vescovo Morehouse esitò: come il dottor Hammerfield, non era abituato a quel genere di offensiva a domicilio, secondo l'espressione di Ernesto.

— La storia del secolo XVIII è scritta, — suggerì questi. — Se la Chiesa non è stata muta, si devono trovare le tracce della sua protesta, in qualche libro.

— Disgraziatamente credo che sia stata muta, — confessò il dignitario della Chiesa.

— E rimane muta anche oggi.

— In questo non siamo più d'accordo.

Ernesto tacque, guardò attentamente il suo interlocutore e accettò la sfida.

— Benissimo, — disse, — vedremo. Ci sono, a Chicago, delle donne che lavorano tutta la settimana per novanta *cents*. Protesta forse la Chiesa?

— E' una novità per me, — fu la risposta. — Novanta *cents*? E' orribile!

— La Chiesa ha forse protestato? — insistette Ernesto.

— La Chiesa lo ignora. — E il prelato appariva penosamente agitato.

— Eppure la Chiesa ha ricevuto il comandamento: «Pascete, agnelli miei!», — disse Ernesto, con amara ironia. Poi, riprendendosi:

---

(1) Non, c'è nella storia, pagina più orribile del trattamento dei fanciulli e delle donne, in schiavitù nelle officine inglesi, nella seconda metà del secolo XVIII dell'era cristiana. E in quell'inferno industriale nacquero parecchie delle più insolenti fortune dell'epoca.



— Scusatemi queste parole acri, Monsignore, ma potete essere sorpresi se perdiamo la pazienza con voi? Avete forse protestato con le vostre congregazioni capitalistiche per l'impiego dei fanciulli nelle filature di cotone del Sud? (1). Bimbi di sei o sette anni lavorano tutte le notti, in isquadre, per dodici ore: non vedono mai la santa luce del giorno, e muoiono come le mosche. I dividendi sono pagati col loro sangue. E con quel danaro si costruiscono chiese magnifiche nella Nuova Inghilterra, e i vostri simili predicano in esse delle piacevoli frasi davanti le pance ripiene e lucenti dei salvadanai dei dividendi.

— Non sapevo, — mormorò il vescovo, con un filo di voce, e con viso pallido, come per effetto di nausea.

— Così, non avete protestato, vero?

Il pastore fece un debole cenno di diniego.

---

(1) Everhard avrebbe potuto meglio illustrare la difesa della schiavitù fatta dalla Chiesa Meridionale prima della « Guerra della Ribellione ». Diamo qui alcune notizie tolte da documenti del tempo.

Nell'A. D. 1835, l'Assemblea Generale della Chiesa Presbiteriana decise così: « la schiavitù è riconosciuta tanto nel Vecchio come nel Nuovo testamento e non è condannata dall'autorità di Dio ». La « Charleston Baptist Association » affermò in una conferenza, nel 1835, A. D.: « Il diritto dei padroni di disporre del tempo dei loro schiavi fu chiaramente riconosciuto dal Creatore di tutte le cose, il quale è certamente libero di investire del diritto di proprietà su qualunque oggetto chiunque a Lui piaccia ». Il reverendo E. D. Simon, Dottore in teologia e professore nel Collegio Metodistico di Randolph-Macon, in Virginia, scrisse: « Estratti dalle Sacre Scritture asseriscono inequivocabilmente il diritto di proprietà degli schiavi, con tutte le conseguenze derivanti da tale diritto. E' chiaramente stabilito il diritto di acquistarne e di venderne. Nell'insieme, dunque, sia che si consulti la politica ebraica istituita da Iddio stesso, o l'uniforme opinione



— Così la Chiesa è muta oggi come lo era nel secolo XVIII.

Il vescovo non rispose, e per una volta tanto, Ernesto non insistette oltre.

— E non dimenticatelo; tutte le volte che un membro del clero protesta, lo si congeda.

— Vedo che non è giusto.

— Protestereste voi? — chiese Ernesto.

— Fatemi vedere, nella vostra comunità, dei mali come quelli di cui mi avete parlato, e farò sentire la mia voce.

— Mi metto a vostra disposizione per farveli vedere, — disse tranquillamente Ernesto, — e vi farò fare, un viaggio attraverso l'inferno.

— Ed io protesterò!... — Il pastore si era radrizzato nella poltrona, e sul suo dolce viso apparve un'espressione di durezza battagliera. — La Chiesa non starà muta.

---

e la pratica del genere umano in tutte le età, o i comandamenti del Nuovo Testamento e la legge morale, noi siamo costretti a concludere che la schiavitù non è immorale. Stabilito il fatto che i primi schiavi africani furono lealmente condotti in schiavitù, il diritto di mantenere i loro figli in servitù segue come indispensabile conseguenza. Cosicché noi vediamo che la schiavitù esistente in America è fondata sul diritto».

Non è punto da meravigliarsi che un simile linguaggio sia stato tenuto dalla Chiesa, una o due generazioni dopo, in rapporto alla difesa della proprietà capitalistica. Nel grande museo di Asgard, esiste un libro intitolato: «Saggi in Applicazione» scritti da Enrico Van Dyke. Il libro fu pubblicato nel 1905 dell'Era Cristiana, ed è un buon esempio di ciò che Everhard avrebbe chiamato mentalità borghese. Si noti la somiglianza tra l'elocuzione della «Charleston Baptist Association» citata sopra, e la seguente elocuzione di Van Dyke settant'anni dopo: «La Bibbia insegna che Dio possiede il mondo. Distribuisce a tutti gli uomini secondo gli piace, conformemente alle leggi generali».

— Sarete licenziato, — lo avvertì Ernesto.

— Vi fornirò la prova del contrario, — replicò l'altro. — Vedrete se tutto ciò che dite è vero, e se la Chiesa non abbia sbagliato per ignoranza; se tutto quanto v'è di orribile nella società industriale non sia dovuto all'ignoranza della classe capitalistica. Essa rimedierà al male appena riceverà il messaggio che la Chiesa avrà il dovere di comunicarle.

Ernesto si mise a ridere, d'un riso così brutale, che mi sentii indotta a prendere le difese del vescovo.

— Ricordate, — gli dissi, — che voi vedete un solo lato della medaglia. Benchè non ci crediate capaci di bontà, sappiate che c'è molto di buono in noi. Il vescovo Morehouse ha ragione. I mali dell'industria, per quanto terribili sieno, sono dovuti all'ignoranza. Le diversità di condizioni sociali sono troppo profonde.

— L'Indiano selvaggio è meno crudele e meno implacabile della classe capitalistica, — rispose l'altro, e in quel momento sentii d'odiarlo.

— Voi non ci conoscete; non siamo nè crudeli nè implacabili.

— Provatelo, — diss'egli, in tono di sfida.

— Come posso provarlo... a voi?...

Cominciavo ad adirarmi.

Egli scosse il capo.

— Non pretendo che lo proviate a me; vi domando di provarlo a voi stessa.

— So che cosa pensare in proposito.

— Non sapete proprio nulla, — rispose egli brutalmente.

— Andiamo, andiamo, figlioli, — disse il papà, con tono conciliante.

— Me ne infischio... — cominciai indignata; ma Ernesto mi interruppe.

— Credo che abbiate dei capitali impiegati nelle filature della Sierra, o che vostro padre ne abbia; il che è lo stesso.

— Che cos'ha di comune questo, con la questione di cui si tratta? — esclamai.

— Oh, poco, poco, — diss'egli lentamente, — tranne il fatto che l'abito che avete, è macchiato di sangue. Le travi del tetto che vi ripara, gocciolano del sangue di fanciulli e di giovani validi e forti. Basta che chiuda gli occhi per sentirlo scorrere a goccia a goccia, intorno a me.

E accompagnando con la parola il gesto, si arrovesciò sulla poltrona e chiuse gli occhi.

Io scoppiai in lacrime, dalla mortificazione, e per vanità ferita. Non ero mai stata trattata così duramente in vita mia. Anche il vescovo e mio padre erano imbarazzati e turbati. Essi cercarono di sviare la conversazione rivolgendola verso un argomento meno scottante, ma Ernesto aprì gli occhi, mi guardò e volse altrove lo sguardo. La sua bocca era severa, il suo sguardo pure; non c'era nei suoi occhi il minimo riflesso di gaiezza.

Che cosa stava per dire? Quale nuova crudeltà mi avrebbe inflitta? Non potei immaginarlo, perchè in quell'istante un uomo che passava sul marciapiede si fermò a guardarci. Era un giovanotto robusto e vestito poveramente, che portava sulla schiena un pesante carico di cavalletti, di casse, scrigni di bambù e lana cotonata. Guardava la casa come se non osasse entrare per tentar la vendita della merce.

— Quell'uomo si chiama Jackson, — disse Ernesto.

— Forte com'è, — osservai seccamente, — do-



vrebbe lavorare, anzichè fare il merciaio ambulante (1).

— Osservate la sua manica sinistra, — mi disse Ernesto dolcemente.

Gettai uno sguardo e vidi che la manica del giovane era vuota.

— Anche da quel braccio scorre un po' del sangue che sentivo gocciolare dal vostro tetto, — continuò, con lo stesso tono dolce e triste. — Ha perduto il braccio nella filanda della Sierra, e voi l'avete gettato sul lastrico, a morirvi, come un cavallo mutilato. Dicendo voi, intendo il vice direttore e le altre persone impiegate da voi e gli altri azionisti che fanno funzionare le filande in nome vostro. La disgrazia avvenne per lo zelo di quell'operaio nel far risparmiare qualche dollaro alla Società. Il suo braccio fu preso dal cilindro dentato della cardatrice. Avrebbe potuto lasciar passare il sassolino che aveva intravisto fra i denti della macchina e che avrebbe spezzato una doppia fila di punte; volle, invece, toglierlo ed ebbe il braccio preso e spezzato, dalla punta delle dita alla spalla. Era notte: nella filanda si facevano ore supplementari di lavoro. In quel trimestre fu pagato un forte dividendo. Quella notte Jackson lavorava da molte ore e i suoi muscoli avevano perduto la solita vivacità: ecco perchè fu afferrato dalla macchina. Ha moglie e tre bambini.

— E che cosa fece la Società per lui? — chiesi.

— Assolutamente nulla. Oh! scusate, ha fatto,

---

(1) Esistevano, a quel tempo, migliaia di poveri merciaioli ambulanti, che offrivano di porta in porta la loro mercanzia. Era un vero spreco di energia. I sistemi di distribuzione erano confusi e irrazionali, come tutto l'insieme del sistema sociale.



sì, qualche cosa. E' riuscita a far rigettare l'istanza che l'operaio aveva presentata per danni e interessi quand'egli uscì dall'ospedale. La Società ha degli avvocati abilissimi.

— Non avete detto tutto, — feci con convinzione, — e forse non conoscete tutta la storia. Forse quell'uomo era un insolente.

— Insolente! ah! ah! — Il suo riso era mefistofelico. — Gran Dio, insolente col braccio sfraccellato! Era un servitore dolce e umile, e nessuno mai ha detto che fosse un insolente.

— Ma in tribunale, — insistetti, — la sentenza non gli sarebbe stata contraria, se non ci fosse in quest'affare qualche cosa d'altro oltre quanto ci avete detto.

— Il principale avvocato consulente della Società è il colonnello Ingram, un uomo di legge, molto abile.

Ernesto mi guardò seriamente, per un momento, poi continuò:

— Voglio darvi un consiglio, signorina Cunningham; potreste fare un'inchiesta privata sul caso Jackson.

— Avevo già presa questa risoluzione, — risposi freddamente.

— Benissimo, — diss'egli raggianti. — E vi dirò dove potrete trovare il nostro uomo. Ma fremo al pensiero di tutto ciò che proverete, circa il braccio di Jackson.

Così, il vescovo ed io accettammo la sfida di Ernesto.

I due ospiti se ne andarono insieme, lasciandomi scossa per l'ingiustizia fatta alla mia casta e a me stessa. Quel giovanotto era un bruto. Lo odiavo, in quel momento, e mi consolavo al pensiero che la sua condotta era quale poteva aspettarsi da un uomo della classe operaia.

### CAPITOLO III.

#### IL BRACCIO DI JACKSON.

Non immaginavo punto la parte importante che il braccio di Jackson avrebbe rappresentato nella mia vita. Il protagonista, quando riuscii a trovarlo, non mi fece grande impressione. Abitava in vicinanza della baia, sulla sponda della palude, una casupola indescrivibile, circondata da pozzanghere d'acqua verdastra che esalavano un odore fetido. Era veramente la persona umile e bonaria che mi avevano descritto; e intento a lavorare una latta, lavorava senza tregua, mentre parlavo con lui. Nonostante la sua rassegnazione, afferrai nella sua voce come un senso di amarezza nascente, quando mi disse:

— Avrebbero potuto impiegarmi come guardiano notturno, almeno (1).

---

(1) A quei tempi le ruberie erano incredibilmente comuni. Tutti rubavano la proprietà degli altri. I dirigenti della Società rubavano legalmente o facevano legalizzare le loro ruberie, mentre le classi più povere rubavano illegalmente.

Non potei cavarne gran che: aveva un'aria ebete che male si addiceva alla sua abilità nel lavoro. Questo mi suggerì una domanda:

— In qual modo il vostro braccio è stato preso nella macchina?

Egli mi guardò come trasognato, riflettendo, poi scosse il capo.

— Non so, non so come sia accaduto.

— Per un po' di negligenza, forse?

— No, non direi, per negligenza: facevo delle ore supplementari, e credo che fossi stanco. Ho lavorato diciassette anni in quella officina, ed ho osservato che le disgrazie capitano proprio poco prima del fischio della sirena (1). Scommetterei che ne accadono più nell'ora che precede l'uscita, che nel resto della giornata. Un uomo non è così vigile quando ha sfaccendato per parecchie ore senza fermarsi mai. Ho veduto abbastanza casi, per saperla lunga; bravi operai tagliati a pezzi, o presi nella piallatrice o schiacciati.

— Ne avete visti tanti?

— Cento e cento; e dei fanciulli anch'essi vittime.

Tranne alcuni particolari orribili, il racconto dell'accidente era perfettamente conforme a quanto avevo già udito. Siccome gli domanda-

---

Nulla, che non fosse custodito, era sicuro. Un numero enorme di uomini era impiegato come guardiani per proteggere la proprietà. Le case dei benestanti erano depositi di sicurezza, sotterranei e fortezze insieme. L'appropriarsi di cose personali altrui, che osserviamo oggi nei nostri figli, è considerato come un relaggio istintivo del caratteristico furto comunissimo in quei tempi.

(1) I lavoratori erano chiamati al lavoro e lasciati in libertà mediante il fischio di sirene a vapore, che urlavano così furiosamente da guastare i nervi.

vo se avesse mancato a qualche norma regolamentare circa il funzionamento della macchina, alzò la testa.

— Ho fatto saltare la correggia con la destra ed ho voluto levare il sasso colla sinistra. Non ho guardato bene se la correggia fosse tutta staccata: credevo che con la destra avessi fatto il necessario, e allungai il braccio sinistro... e, siccome la correggia era staccata solo a metà, il mio braccio fu preso e schiacciato.

— Avete dovuto soffrire atrocemente, — dissi, con simpatia.

— Perdio, lo schiacciamento delle ossa... non è divertente!

Le sue idee erano un poco confuse circa la richiesta del pagamento dei danni e interessi. La sola cosa chiara per lui era che non avevano voluto dargli il minimo compenso. Secondo lui, la decisione contraria del tribunale era dovuta alla testimonianza dei capi-operai e del vice-direttore che, secondo la sua espressione, non avevano detto ciò che avrebbero dovuto dire. E risolvetti di andare da loro.

Il fatto positivo in tutta questa faccenda era che Jackson era ridotto in una condizione pietosa. Sua moglie era malaticcia, e quel mestiere di merciaio ambulante non gli permetteva di guadagnare abbastanza da mantenere la sua famiglia. Era in arretrato nel pagamento della pigione; e il figlio maggiore, un ragazzo di undici anni, lavorava già nella filanda.

— Avrebbero ben potuto darmi il posto di guardiano notturno, — furono le sue ultime parole, mentre me ne andavo.

Dopo un colloquio con l'avvocato che aveva patrocinato la causa di Jackson, e con il vice-di-



rettore e i due capi-operai sentiti come testimoni del fatto, cominciai a rendermi conto che le affermazioni di Ernesto erano ben fondate.

A prima vista giudicai l'avvocato un essere debole ed inetto, e non mi stupii come Jackson avesse perduto la causa.

Il mio primo pensiero fu che aveva avuto ciò che si meritava per avere scelto un difensore simile. Poi mi ritornarono alla mente le dichiarazioni di Ernesto: « La Società ha degli avvocati abilissimi », e l'altra: « Il Colonnello Ingram è un uomo di legge molto abile ». Pensai allora che la Società era in grado di pagarsi difensori migliori di quelli che potesse scegliere un povero diavolo di operaio come Jackson, ma questo particolare mi sembrava secondario, e a mio avviso ci doveva essere qualche buona ragione se Jackson aveva perduto la partita.

— Come mai avete perduto il processo? — chiesi.

L'avvocato sembrò, per un attimo, perplesso e seccato, e fui presa da pietà per quella povera creatura. Poi cominciò a lamentarsi. Credo che sia nato piagnucoloso, e appartenga alla razza dei vinti, fin dalla culla. Si lamentò dei testimoni che avevano reso deposizioni favorevoli solo alla parte avversaria. Egli non aveva potuto strappare loro una parola in favore di Jackson. Sapevano bene da qual parte avere beneficii. Quanto a Jackson, era stupido: si era lasciato intimidire e confondere dal colonnello Ingram. Costui eccelleva nei contraddittori. Aveva confuso Jackson con le sue domande, e gli aveva strappato delle risposte compromettenti.

— Come mai le sue risposte potevano essere compromettenti, se aveva dalla parte sua il diritto? — chiesi.

— Che c'entra in tutto questo il diritto? — chiese egli, a sua volta. E mostrandomi i numerosi volumi disposti negli scaffali del suo povero studio: — Vedete tutti questi libri? leggendoli ho imparato a distinguere il diritto dalla legge. Chiedetelo a qualsiasi avvocato. Bisogna andare alla scuola della Domenica per sapere ciò che è giusto; ma bisogna rivolgersi a questi libri, per imparare ciò che è legale.

— Volete dirmi, con ciò, che Jackson aveva il diritto dalla sua parte e che, non pertanto, è stato vinto? — gli chiesi esitando. — Volete insinuare che non c'è giustizia alla corte del giudice Caldwell?

Il piccolo avvocato spalancò gli occhi un istante e poi ogni traccia di combattività si cancellò dal suo volto.

Ricominciò a lamentarsi.

— La partita non era uguale per me. Si sono fatti beffe di Jackson, e di me con lui. Quale probabilità di riuscita avevo? Il colonnello Ingram è un grande avvocato. Se non fosse un giurista di prim'ordine, credete voi che avrebbe in mano le Filande della Sierra, del Sindacato Fondiario di Erston, della *Berkeley Consolidée*, dell'*Oakland*, della *S. Leandro* e della *Società Elettrica Pleasantos*? E' un avvocato delle corporazioni, e questi avvocati non sono pagati per essere stupidi. Perchè mai le Filande della Sierra, esse sole gli danno ventimila dollari l'anno? Perchè, capirete bene, agli occhi degli azionisti vale quella somma. Io, non valgo tanto. Se valessi tanto, non sarei uno spostato, un morto di fame, obbligato ad assumere degli affari come quello di Jackson. Che cosa credete che avrei guadagnato se anche avessi vinto il processo?

— Penso che l'avreste spogliato (1).

— Naturalmente, — esclamò irritato. — Bisogna pure che io viva (2).

— Ma egli ha moglie e figli.

— Io pure ho moglie e figli. E non c'è nessuno al mondo, me eccettuato, che si preoccupi che non muoiano di fame!

Il suo viso si addolcì improvvisamente. Egli aprì la cassa dell'orologio e mi fece vedere le fotografie di sua moglie e di due bimbette.

— Guardate, eccole! Ne abbiamo viste! Le posso ben dire. Avevo intenzione di mandarle in campagna se avessi vinto quel processo. Non stanno bene qui, ma non ho i mezzi per farle vivere altrove.

Quando mi alzai per congedarmi, ricominciò il suo piagnisteo:

— Non ho avuto la più piccola fortuna! Il colonnello Ingram e il giudice Caldwell sono amicissimi. Non dico che quell'amicizia avrebbe in-

---

(1) Il compito degli avvocati delle società anonime era di servire, con metodi di corruzione, le tendenze di queste ad afferrar danaro ad ogni costo. E' storico che Teodoro Roosevelt, a quel tempo Presidente degli Stati Uniti, disse, nell'A. D. 1905, in un discorso di apertura dell'anno accademico, all'Università di Harvard: « Tutti noi sappiamo che, come stanno attualmente le cose, molti dei più influenti e meglio retribuiti membri del Foro, in ogni centro di ricchezza, si dedicano particolarmente al compito speciale di trovare il modo più ardito e più ingegnoso che permetta ai loro ricchi clienti, individui o società, di eludere le leggi fatte per regolare, nell'interesse del pubblico, l'uso delle grandi ricchezze.

(2) Esempio tipico della lotta micidiale che minava l'intera società. Gli uomini si predavano l'uno l'altro, come voraci lupi. I grossi lupi divoravano i piccoli, e nel branco sociale Jackson era uno dei più trascurabili e piccoli lupi.



fluito sulla causa se avessi ottenuto una deposizione come si deve, all'esame dei testi, ma devo aggiungere, però, che il giudice Caldwell e il colonnello Ingram frequentano la medesima loggia, lo stesso circolo. Abitano nello stesso quartiere, dove non posso vivere io. Le loro mogli sono sempre insieme. E fra loro è uno scambio di partite di Whist, ed altri trastulli del genere.

— E voi credete, pertanto, che Jackson avesse il diritto dalla parte sua?

— Non lo credo: ne sono sicuro. In principio credetti, persino, che avesse probabilità di riuscita; ma non l'ho detto a mia moglie per non darle un'inutile speranza. Era ossessionata dall'idea di un soggiorno in campagna. E' stata abbastanza delusa, anche così.

« A Pietro Donnelly, uno dei capi-operai che avevano deposto al processo, domandai: — Perchè non avete richiamato l'attenzione sul fatto che Jackson era stato ferito perchè aveva cercato di evitare un guasto alla macchina?

Riflettè a lungo prima di rispondermi; poi si guardò attorno, con aria sospetta e dichiarò:

— Perchè ho una moglie e i tre più bei bimbi che si possa immaginare.

— Non capisco.

— In altre parole, perchè sarebbe stato imprudente parlare così.

— Volete dire...

M'interruppe con foga:

— Voglio dire quello che dico. Da lunghi anni lavoro come filatore. Ho incominciato da piccolo, e in seguito non ho più smesso di lavorare. A forza di lavoro, sono giunto alla mia posizione attuale, che è un impiego privilegiato. Sono capo operaio. E mi chiedo se ci sarebbe un solo uomo



all'officina, tale da porgermi la mano per impedirmi di annegare. Un tempo facevo parte dell'Unione, ma sono stato in servizio della Società durante due scioperi, e mi hanno tacciato di « krumiro ». Guardate le cicatrici sulla mia testa; sono stato lapidato a colpi di tegola. Oggi non c'è uomo che voglia bere un bicchiere con me se lo invitassi, e non c'è un apprendista che non maledica il mio nome. Il mio solo amico è la Società. Non è mio dovere sostenerla, ma essa è il mio pane, il mio companatico e la vita dei miei bambini. Ecco perchè non ho detto nulla.

— Jackson era forse da biasimare? — gli chiesi.

— Avrebbe dovuto ottenere il pagamento dei danni. Era un buon operaio che non aveva mai dato noia a nessuno.

— Non eravate dunque libero di dire tutta la verità? — aggiunsi in tono solenne.

Il suo viso si contrasse ancora; ed egli lo sollevò, non verso di me, ma verso il cielo.

— Mi lascerei bruciare anima e corpo, a fuoco lento, nell'inferno eterno per amore dei miei piccoli, — rispose.

Enrico Dallas, il vice-direttore, era un individuo dal volto di lepre, che mi squadro con insolenza e rifiutò di parlare. Non potei cavargli una parola concernente il processo e la deposizione resa.

Ebbi miglior fortuna con l'altro capo-operaio James Smith. Era un uomo dall'espressione dura, così che provai una stretta al cuore avvicinandolo. Egli pure mi fece capire che non era libero, e durante la conversazione mi accorsi che oltrepassava, per mentalità, la media degli uomini della sua specie. D'accordo con Pietro Donnelly,

diceva che Jackson avrebbe dovuto avere almeno i danni. Disse di più, e qualificò una fredda crudeltà il fatto di aver gettato sul lastrico, dopo un accidente che lo privava di ogni capacità, quel povero lavoratore. Raccontò egli pure, che avvenivano frequenti casi dolorosi nella filanda, e che era tattica costante della Società, opporsi ad oltranza alle istanze sporte in tali casi.

— Rappresentano migliaia di dollari l'anno per gli azionisti, — disse.

Allora mi ricordai dell'ultimo dividendo dato al babbo, che aveva servito per comperare un bell'abito a me, e dei libri a lui. Ricordai l'accusa di Ernesto quando mi aveva detto che il mio vestito era macchiato di sangue, e sentii la mia carne fremere sotto gli abiti.

— Nella vostra deposizione non faceste rilevare che Jackson fu vittima di quell'accidente perchè volle evitare un guasto alla macchina?

— No, — rispose, e strinse le labbra amaramente. — Ho testimoniato che Jackson era stato ferito in seguito a negligenza e noncuranza, e la Società non era responsabile nè da biasimare.

— C'è stata dunque negligenza da parte di Jackson?

— Si può chiamare negligenza se si vuole, si può adoperare qualunque altro termine. Il fatto è che un uomo è stanco quando ha lavorato parecchie ore consecutive.

Cominciavo ad interessarmi di quell'individuo. Era certamente un tipo meno comune.

— Siete più istruito della maggior parte degli operai, — gli dissi.

— Ho frequentato le scuole secondarie, — rispose. — Ho seguito i corsi, coprendo la carica di portinaio. Il mio sogno era di farmi iscrivere

all'Università, ma mio padre è morto e sono venuto a lavorare nella filanda. Avrei voluto diventare un naturalista, — aggiunse timidamente, come se avesse confessato una debolezza. — Adoro gli animali. Invece sono entrato in un'officina. Promosso capo-operaio, mi sposai, poi la famiglia è venuta e... non fui più padrone di me stesso.

— Che cosa intendete dire?

— Voglio spiegare perchè ho testimoniato, come ho fatto, al processo, perchè ho seguito le istruzioni datemi...

— Date da chi?

— Dal colonnello Ingram... Fu lui a suggerire la deposizione che dovevo fare.

— E che ha fatto perdere il processo a Jackson.

Egli fece un cenno affermativo e arrossì.

— E Jackson aveva moglie e due bambini da sostenere.

— Lo so, — disse tranquillamente, ma il suo viso si oscurò ancora di più.

— Ditemi, — continuai, — è stato facile a voi, quale eravate quando frequentavate i corsi della scuola secondaria, trasformarvi in un uomo capace di una cosa simile?

La sua pronta collera mi spaventò. Vomitò (1) una bestemmia formidabile, e strinse il pugno come per battermi.

— Scusatemi, — disse dopo un momento. —

(1) Diciamo, per spiegare, non la bestemmia di Smith, ma il verbo energico adoperato da Avis, che quella brutalità di linguaggio, comune in quell'epoca, esprimeva perfettamente la bestialità della vita che si conduceva allora, vita di felini anzichè di esseri umani.



No, non è stato facile... Ed ora credo che fareste meglio ad andarvene. Avete saputo da me tutto quello che volevate sapere. Ma lasciate che vi avverta di una cosa, prima che partiate. Non vi gioverà a nulla ripetere ciò che vi ho detto. Lo negherei, e sapete che non ci sono testimoni. Negherò fino all'ultima parola, e se fosse necessario, negherei anche sul banco dei testimoni, con un giuramento.

Dopo questo colloquio, andai a trovare mio padre nel suo studio nel reparto della chimica, dove incontrai Ernesto. Era una sorpresa inaspettata: ma egli mi si fece incontro con i suoi occhi arditi e la sua stretta di mano forte e sicura, e con quello strano miscuglio di sicurezza e di goffaggine che gli era familiare. Sembrava che avesse dimenticato la nostra ultima riunione e la sua atmosfera burrascosa; ma io non ero disposta a lasciar svanire quel ricordo.

— Ho approfondito l'affare Jackson, — gli dissi bruscamente.

Immediatamente, la sua attenzione e il suo interesse si concentrarono su quanto stavo per dire, e indovinavo intanto ne' suoi occhi la sicurezza che le mie convinzioni precedenti erano scosse.

— Mi sembra che sia stato molto maltrattato, lo confesso, e credo che un poco del suo sangue arrossisca effettivamente il pavimento della mia casa.

— Naturalmente, — rispose, — se Jackson e tutti i suoi compagni fossero trattati più umanamente, i dividendi sarebbero minori.

— Non potrò più gioire mettendomi un bel vestito, — aggiunsi.

Mi sentivo umile e contrita, ma sentivo ch'era



molto dolce per me immaginare Ernesto come una specie di confessore. In quel momento, come sempre, la sua forza mi seduceva. Mi sembrava che essa risplendesse come una promessa di pace e di protezione.

— Sarebbe lo stesso se vi vestiste con abiti di tela di sacco, — disse gravemente. — Ci sono, come sapete, filande di juta, dove succedono le stesse cose. Dovunque è lo stesso. La vostra vantata civiltà è fondata sul sangue, imbevuta di sangue, e nè voi, nè alcuno può sfuggire alla macchia rossa. Con quali uomini avete parlato?

Gli raccontai tutto quanto mi era occorso.

— Nessuno di loro è libero delle proprie azioni. Tutti sono incatenati all'implacabile macchina industriale. E il più doloroso in questa tragedia è che sono vincolati da legami di cuore: per mezzo dei bambini, sempre per questa giovane vita che per istinto essi devono proteggere; e questo istinto è più forte della loro morale. Mio padre stesso ha mentito, ha rubato, ha commesso ogni sorta di azioni disonoranti per dare alle nostre bocche un pezzo di pane; a me, ai miei fratelli e sorelle. Era uno schiavo della macchina, che gli ha infranto la vita, lo ha fatto morire.

— Ma voi almeno, — interruppi, — siete un uomo libero.

— Non del tutto, — replicò. — Non sono vincolato da legami di cuore. Ringrazio il Cielo di non avere bambini, quantunque li ami alla follia. Se però mi sposassi, non oserei averne.

— E' certo una cattiva teoria, — esclamai.

— Lo so, — disse tristemente. — Ma è una dottrina opportunistica. Sono rivoluzionario, ed è una vocazione pericolosa.

Mi misi a ridere con aria incredula.

— Se tentassi di penetrare di notte nella casa di vostro padre per rubargli i dividendi della Sierra, che farebbe?

— Dorme tenendo una rivoltella sul tavolino da notte, vicino al letto. Probabilmente vi sparerebbe contro.

— E se io e qualche altro conducessimo un milione e mezzo di uomini (1) nelle case di tutti i ricchi, ci sarebbe uno scambio vivace di fucilate, non è vero?

— Sì, ma voi non lo fate.

— E' precisamente ciò che vogliamo fare. E la nostra intenzione è di prendere non solo le ricchezze che sono nelle case, ma le fonti di quelle ricchezze, tutte le miniere, le ferrovie, le officine, le banche e i negozi. Ecco la vera rivoluzione. E' una cosa sommamente pericolosa. E temo che il massacro sarà più grande di quanto immaginiamo. Ma, come dicevo, nessuno è oggi perfettamente libero. Siamo tutti presi nell'ingranaggio della macchina industriale. Avete scoperto che eravate presa anche voi nell'ingranaggio, come tutti gli uomini ai quali parlavate. Interrogatene altri, andate dal colonnello Ingram, perseguitate i giornalisti che non hanno voluto pubblicare il caso Jackson sui giornali, e i direttori medesimi dei giornali, e scoprirete che tutti sono schiavi della macchina.

Un poco più tardi, durante la nostra conversa-

---

(1) Allusione al totale di voti ottenuti dalla lista socialista nelle elezioni del 1910. L'aumento progressivo di questo totale indica la rapida crescita del partito della rivoluzione negli Stati Uniti. Era di 2068 voti, nel 1888; di 127.713 nel 1902; di 435.040 nel 1904; di 1.108.427 nel 1908 e nel 1910 di 1.688.211.

zione, gli feci una domanda semplice circa i rischi di accidenti incorsi dagli operai, ed egli mi fece una vera e propria conferenza infarcita di statistica.

— Ma ciò si trova in tutti i libri, — disse. — Si sono confrontate le cifre, ed è formalmente provato che le disgrazie, relativamente rare nelle prime ore del mattino, si moltiplicano con crescente progressione a mano a mano che gli operai si stancano e perdono le loro energie muscolari e mentali. Può darsi che voi ignoriate come vostro padre abbia una probabilità tre volte maggiore di un operaio, di conservare la sua vita e le sue membra intatte. Ma le società di assicurazione lo sanno (1). Esse pretenderanno da vostro padre quattro dollari e qualcosa di premio annuale per una polizza di mille dollari, per la quale essi chiederanno invece quindici dollari a un lavoratore manuale, a un operaio.

— E voi? — chiesi. E nel momento stesso in cui gli rivolgevo questa domanda, mi rendevo conto che provavo per lui un'inquietudine più che ordinaria.

— Oh! io, — rispose con noncuranza, — come rivoluzionario, ho circa otto probabilità su una, di essere ucciso o ferito. Ai chimici esperti che manipolano gli esplosivi, le società di assicurazione chiedono otto volte di più di quanto chie-

---

(1) In quella perpetua lotta, nessuno, per quanto ricco fosse, poteva essere sicuro dell'avvenire. Appunto per il pensiero del benessere della famiglia, gli uomini inventarono le assicurazioni. Questo sistema, che al nostro tempo illuminato sembra assurdo e comico, era allora una cosa seria. Il più buffo si è che i fondi delle Compagnie di assicurazioni erano di frequente svaligiati e dissipati dalle persone stesse incaricate di amministrarli.

dono agli operai. Credo che non vorrebbero assicurarmi affatto. Perchè mi chiedete questo?

Le mie palpebre batterono, e sentii una vampata salirmi al viso, non perchè egli avesse osservato la mia ansia, ma perchè io stessa l'avevo sentito.

Proprio in quel momento entrò mio padre e si preparò per uscire con me. Ernesto gli restituì dei libri che aveva in prestito e uscì per primo. Sulla soglia si voltò e mi disse:

— Oh! a proposito, poichè state turbando la vostra tranquillità di spirito, mentre io faccio lo stesso col vescovo, potete andare a trovare le signore Wickson e Pertonwaithe. Sapete, credo, che i loro mariti sono i due principali azionisti della filanda. Come tutto il resto dell'umanità, quelle due donne sono vincolate alla macchina, ma avvinte in modo eccezionale.



## CAPITOLO IV.

### GLI SCHIAVI DELLA MACCHINA.

Più pensavo al braccio di Jackson, e più ero scossa. Mi trovavo di fronte ad un caso concreto; per la prima volta vedevo la vita. La mia giovinezza passata all'Università, l'istruzione e l'educazione che vi avevo ricevuto, restavano fuori della vera vita. Avevo imparato solo delle teorie sull'esistenza della società, cose che fanno un bellissimo effetto sulla carta; ma ora soltanto vedevo la vita come essa è, in realtà.

Il braccio di Jackson era un fatto, e nella mia coscienza ricordavo l'apostrofe di Ernesto: «*E' un fatto, compagno, un fatto irrefragabile*».

Ma che tutta la nostra società fosse fondata sul sangue, mi sembrava mostruoso, impossibile. Pertanto Jackson si rizzava davanti a me e non potevo sfuggirgli. Il mio pensiero ritornava continuamente a lui, come la calamita verso il polo. Era stato trattato in modo abominevole. Non gli avevano pagato la sua carne, per poterne ricavare un più grosso interesse. Conoscevo una ven-

tina di famiglie prosperose e soddisfatte, che, avendo avuto i loro dividendi, ingrassavano, per la loro parte, col sangue di Jackson. Ma se la società poteva seguire il suo corso senza curarsi dell'orribile trattamento inflitto ad un uomo, non era dunque ammissibile che molti altri fossero stati trattati ugualmente? Ricordavo ciò che Ernesto aveva detto delle donne a Chicago, che lavoravano per novanta cents la settimana, e dei fanciulli, schiavi nelle filande di cotone del Mezzogiorno. E mi sembrava di vedere le loro povere mani scarne, logorate nel tessere la stoffa di cui era fatto il mio abito; poi, ritornando col pensiero ai filatoi della Sierra ed agli interessi divisi, vedevo il sangue di Jackson sulle mie mani. Non potevo sfuggire a quell'uomo: egli era oggetto di tutte le mie meditazioni...

In fondo all'animo, avevo l'impressione di essere sull'orlo di un precipizio; mi aspettavo qualche nuova terribile rivelazione della vita. E non ero la sola: tutti i miei famigliari stavano per rimanerne sconvolti; prima di tutti, mio padre. L'influsso di Ernesto su di lui, mi era visibile. Poi, il vescovo Morehouse, che l'ultima volta che l'avevo veduto mi era parso un uomo malato. Era in uno stato di estrema tensione nervosa ed i suoi occhi manifestavano un orrore indefinibile. Le sue brevi parole mi fecero capire che Ernesto aveva mantenuto la promessa di fargli fare un viaggio attraverso l'inferno; ma non riuscii a sapere quali scene diaboliche gli fossero passate davanti agli occhi, perchè era troppo agitato per parlarne.

Ad un certo punto, colpita dallo svolgimento del mio piccolo mondo, e dell'universo intero, pensai che Ernesto era la causa.

Eravamo così felici e tranquilli prima della sua

venuta! Ma subito dopo capii che quest'idea era un tradimento alla realtà.

Ernesto mi parve trasfigurato in messaggero di verità: Con gli occhi scintillanti e la fronte intrepida d'un arcangelo dichiarante guerra per il trionfo della luce e della giustizia, per la difesa dei poveri, degli abbandonati, dei diseredati della sorte. E davanti a me si rizzò un'altra visione: quella di Cristo. Anche Lui aveva preso le difese dell'umile e dell'oppresso contro i poteri riconosciuti, dei preti e dei farisei. Ricordai la Sua morte sulla croce, e il cuore mi si strinse di angoscia al pensiero di Ernesto. Egli pure era destinato al martirio; lui, col suo accento di lotta, e la sua bella virilità?

E immediatamente capii che l'amavo. Il mio essere si struggeva dal desiderio di consolarlo. Pensavo alla sua vita sordida, meschina e dura. Pensai a suo padre che per lui aveva mentito e rubato, e si era affaticato sino alla morte. Ed egli stesso aveva cominciato, sin da dieci anni, a lavorare nella filanda. Il mio cuore si gonfiava dal desiderio di prenderlo fra le braccia, di posare la sua testa sul mio petto, la sua testa stanca di tanti pensieri, e di dargli un istante di riposo, un po' di conforto e di oblio, un attimo di tenezza.

Incontrai il colonnello Ingram ad un ricevimento di ecclesiastici. Conoscevo da anni il colonnello; e feci in modo di attirarlo dietro alcune casse di alte palme e alberelli di gomma, in un angolo, dove, senza che potesse sospettare, si trovava come preso in una trappola. Il nostro discorso incominciò con le solite galanterie e spiritosaggini d'uso. Era sempre stato un uomo di modi piacevoli, pieno di diplomazia, di tatto, di



riguardo, e, dal punto di vista esteriore, la persona più distinta della nostra società. Perfino il venerabile preside dell'Università sembrava meschino e artificioso vicino a lui.

Nonostante queste qualità, scopersi che il colonnello Ingram era nelle stesse condizioni dei meccanici analfabeti, coi quali avevo avuto a che fare. Non era un uomo padrone delle sue azioni: anch'egli era legato alla ruota. Non dimenticherò mai la trasformazione che si operò in lui quando avviai il discorso sul caso Jackson. Il suo sorriso gaio svanì come per incanto, ed un'espressione spaventosa sfigurò all'istante i suoi lineamenti d'uomo ben educato. Sentii lo stesso timore provato davanti all'accesso di collera di James Smith. Il colonnello non bestemmiò: ecco l'unica differenza fra lui e l'operaio. Godeva la fama di uomo di spirito, ma per il momento il suo spirito era in rotta. Inconsciamente egli cercava, a destra e a sinistra, una via d'uscita per scappare, ma io lo tenevo come in trappola.

Oh, quel nome: Jackson, lo faceva soffrire! Perchè avevo avviato un simile discorso? Lo scherzo gli sembrava privo di spirito. Era segno di cattivo gusto e di mancanza di tatto da parte mia. Non sapevo forse che nella sua professione i sentimenti personali non hanno alcun valore? Egli li lasciava a casa, andando in ufficio, e dentro l'ufficio non ammetteva che i sentimenti professionali.

— Jackson avrebbe dovuto avere un'indennità? — gli chiesi.

— Certamente... almeno il mio parere personale è che ne aveva diritto. Ma ciò non ha nessun rapporto col punto di vista legale della cosa.

Cominciava a riafferrare il suo spirito smarrito.



— Ditemi, colonnello, la legge non ha alcun rapporto col diritto, la giustizia, il dovere?

— Il dovere... il dovere... Bisognerebbe cambiare la prima sillaba della parola.

— Capisco; è col potere che avete a che fare?

Egli annuì con un gesto di approvazione.

— Pertanto, la legge è, si dice, fatta per renderci giustizia?

— E il più paradossale è che ce la rende.

— In quest'istante esprimete un'opinione professionale, non è vero?

Il colonnello Ingram avvampò; arrossì, certo, come uno scolaro; di nuovo cercò una via di scampo, ma io chiudevo la sola via d'uscita possibile, e non facevo atto di muovermi.

— Ditemi, — continuai, — quando si abbandonano i propri sentimenti personali per i sentimenti professionali, non si compie un atto che potrebbe essere definito come una specie di mutilazione spirituale volontaria?

Non ebbi risposta alcuna. Il colonnello era scappato, senza gloria, rovesciando un palmizio nella fuga.

In seguito feci tentativi presso i giornali, senza passione di sorta, con calma e moderazione. Scrissi un semplice resoconto dell'affare Jackson. Mi astenni dall'espone le persone con cui avevo parlato, e perfino di fare i loro nomi. Raccontavo i fatti come erano accaduti, ricordavo i lunghi anni durante i quali Jackson aveva lavorato all'officina, il suo sforzo per evitare un guasto alla macchina, la disgrazia accaduta e la miserabile condizione attuale di lui. Con solidarietà perfetta, i tre quotidiani ed i due settimanali del luogo rifiutarono il mio articolo.

Feci in modo di poter mettere le mani su Percy

Layton, un giovine uscito dall'Università, che voleva far carriera nel giornalismo come corrispondente del più autorevole dei tre quotidiani. Egli sorrise quando gli chiesi perchè i giornali avessero soppresso ogni allusione a Jackson ed al suo processo.

— Politica editoriale. — disse. — Non ne sappiamo nulla, noi: sono affari del Direttore.

— Ma perchè questa politica?

— Noi formiamo un gruppo compatto con le corporazioni. Anche pagando il prezzo di un annuncio, anche pagando dieci volte tanto la tariffa ordinaria, non potrete fare pubblicare quella informazione su nessun giornale; l'impiegato che volesse farla passare di nascosto, perderebbe il posto.

— E se si parlasse della vostra politica? Mi sembra che la vostra funzione sia di deformare la verità, secondo gli ordini dei vostri padroni, che, alla loro volta, ubbidiscono ai capricci delle corporazioni.

— Non ho niente a che vedere in ciò...

Sembrò sulle spine per un istante, poi il suo viso si rischiarò: aveva trovato una scappatoia.

— Personalmente, non scrivo mai nulla che non sia vero. Sono in regola colla mia coscienza. Naturalmente capitano molte cose ripugnanti nel corso di una giornata di lavoro, ma, tutto ciò, capirete, fa parte della monotonia solita, quotidiana. — concluse con logica infantile.

— Però, sperate di assidervi, in seguito, su un seggio direttoriale e seguire una politica, non è vero?

— Allora, sarò indurito.

— Poichè non siete ancora indurito, ditemi che cosa pensate, ora, della politica editoriale in genere.

— Non penso nulla, — rispose con vivacità. — Non bisogna dare calci di traverso, se si vuole riuscire nel giornalismo. Ho sempre imparato ciò, se non altro. — E alzò la testa con aria di saggezza giovanile.

— Ma dove mettete voi la rettitudine?

— Voi non capite il trucco del mestiere. Tutti sono naturalmente corretti, perchè tutto finisce sempre bene; non è vero?

— E' molto incerta la vostra asserzione, molto indefinita, — mormorai.

Ma il mio cuore sanguinava per quella giovinezza, e avrei voluto invocare soccorso e scoppia re in lagrime. Cominciavo a rompere le apparenze superficiali di quella società nella quale ero sempre vissuta, e scoprivo la terribile realtà nascosta. Una tacita cospirazione era stata ordita contro Jackson, e sentivo un fremito di simpatia perfino per l'avvocato piagnucoloso che aveva sostenuto in modo così miserevole la causa.

E quella tacita organizzazione era singolarmente estesa, e non mirava solo contro Jackson: era diretta contro tutti gli operai mutilati nella filanda. E, se così era, perchè non contro tutti gli operai di tutte le officine e delle industrie in genere?

Se le cose stavano così, la società era bugiarda. Mi ritraevo inorridita davanti alle mie stesse conclusioni. Era troppo abominevole, troppo terribile, per essere vero. Eppure erano veri Jackson e il suo braccio, e quel sangue che colava dal mio tetto e macchiava il mio abito. E c'erano molti Jackson, ce n'erano centinaia nella filanda, com'egli stesso aveva detto. Il braccio fantasma non mi lasciava più in pace.

Andai a trovare il signor Wickson e il signor



Pertonwaithe, i due maggiori azionisti, ma, come gli operai, al loro servizio, non riuscii a commuoverli. Mi accorsi che professavano un'etica superiore agli altri, che si potrebbe chiamare la morale aristocratica, la morale dei padroni (1). Parlavano in termini larghi della loro politica, della loro capacità, che identificavano con la probità. Si rivolgevano a me con un tono paterno, con delle arie protettive rivolte alla mia giovinezza inesperta.

Di tutti coloro che avevo avvicinato nel corso della mia inchiesta, questi erano i più immorali e i più incurabili. E rimanevano convintissimi della giustizia della loro condotta; non c'era nè dubbio nè discussione possibile su questo soggetto. Si credevano i salvatori della società, convinti di formare la felicità della massa; rappresentavano un quadro patetico delle sofferenze che la classe operaia avrebbe subito senza gli impieghi che essi stessi, essi soli, potevano loro procurare.

Uscita dalla casa dei due padroni, incontrai Ernesto e gli raccontai quanto avevo sperimentato. Mi guardò con un'aria soddisfatta.

— Benissimo, — disse. — Cominciate a scoprire la verità da voi stessa. Le vostre conclusioni, dedotte dal generalizzare le vostre esperienze, sono esatte. Nel meccanismo industriale nessuno è libero delle proprie azioni, eccettuato il grosso capitalista, e ancora non lo è completamente se si può adoperare questo giro di frase irlandese.

---

(1) Prima della nascita di Avis Everhard, John Stuart Mill, scriveva nel suo saggio, « Sulla Libertà »: « Ovunque esiste una classe dominante, dagli interessi di questa classe e dai suoi sentimenti di superiorità di classe nasce gran parte della morale pubblica ».



se (1). I padroni, lo vedete, sono perfettamente sicuri di avere ragione agendo come fanno. Questa è l'assurdità che corona tutto l'edificio. Sono così legati dalla loro natura umana, che non possono fare una cosa senza crederla buona. Abbisognano di una sanzione per le loro azioni. Quando vogliono intraprendere qualsiasi cosa, di affari, s'intende, devono aspettare che nasca nel loro cervello una specie di concezione religiosa, filosofica o morale della bontà di questa cosa. Allora la realizzano senza accorgersi che il desiderio è padre del pensiero avuto. E così finiscono per sanzionare qualsiasi progetto. Sono casisti superficiali, gesuiti sono. Si sentono perfino giustificati di fare il male purchè ne risulti un bene. Uno dei più ridicoli dei loro assiomi, è che si proclamano superiori al resto dell'umanità, per saggezza ed efficacia. Partendo da questo punto di vista, si arrogano il diritto di ripartire pane e companatico a tutto il genere umano. Hanno perfino risuscitata la teoria del diritto divino dei re, dei re del commercio in modo speciale (2).

« Il punto debole della loro posizione consiste nel fatto che sono semplicemente uomini d'affari. Essi non sono filosofi, non sono dei biologi nè sociologi: se lo fossero, tutto procederebbe meglio, naturalmente. Un uomo d'affari che fosse,

---

(1) Le contraddizioni verbali, chiamate *Irish Bulls*, sono state per lungo tempo un piacevole vizio degli antichi irlandesi.

(2) I giornali del 1902 attribuiscono al Sig. George F. Baer, presidente dell'*Anthracite Coal Trust*, l'enunciazione di questo principio: « I diritti e gli interessi delle classi lavoratrici, saranno protetti dai cristiani ai quali Dio, nella Sua infinita sapienza, ha confidato gli interessi della proprietà in questo paese ».

nello stesso tempo, versato in queste due scienze, sarebbe approssimativamente ciò che occorre all'umanità. Ma anche tolte dal loro dominio commerciale, queste genti sono stupide. Conoscono solo gli affari. Non comprendono nè il genere umano, nè il mondo, e non pertanto si erigono arbitri della sorte di milioni di affamati e di tutta la massa umana. La storia, un giorno, farà a loro spese una risata omerica.

Preparata com'ero ad affrontare la signora Wickson e la signora Pertonwaithe, la conversazione che ebbi con esse non mi riserbò alcuna sorpresa. Erano signore della migliore società (1).

Abitavano in sontuosi palazzi e avevano parecchie altre residenze, un po' dappertutto: in campagna, in montagna, sulle rive dei laghi e del mare. Una vera folla di servitori si affacciava attorno a loro, e la loro attività sociale era straordinaria. Patrocinavano le università e le Chiese, e i pastori, particolarmente, erano pronti a piegare le ginocchia davanti ad esse. (2) Quelle due donne erano due vere potenze, con tutto quel danaro a loro disposizione. Esse possedevano a un grado considerevole il potere di sovvenzionare il pensiero, come dovetti capire ben presto, grazie agli insegnamenti di Ernesto.

Imitavano i loro mariti, e parlavano con gli stessi termini generali della politica da seguire,

---

(1) La parola *società* è adoperata qui in senso ristretto, secondo l'abitudine del tempo, per indicare i fannulloni dorati, che senza lavorare si concedevano tutti i godimenti. Gli uomini di affari e i lavoratori manuali non avevano nè il tempo, nè l'occasione di giocare a un simile gioco di società.

(2) « Portate il vostro infetto danaro », era il sentimento della Chiesa, espresso in parole, durante questo periodo.

dei doveri e delle responsabilità che incombono ai ricchi. Si lasciavano governare dalla stessa etica dei loro mariti, dalla morale di classe, e ripetevano certe frasi sensazionali che non capivano neppure.

Inoltre, si irritarono quando dipinsi loro la deplorevole condizione della famiglia di Jackson; e siccome mi stupii perchè non avevano fissato un fondo di riserva in suo favore, esse dichiararono che non avevano bisogno che si insegnasse loro i doveri sociali; quando chiesi, poi, apertamente di soccorrerlo, rifiutarono non meno apertamente. Il più strano si è che espressero il loro rifiuto con parole quasi uguali, benchè fossi andata da loro separatamente, e l'una ignorasse che ero andata dall'altra. La loro comune risposta fu, che esse erano felici di avere l'occasione di dimostrare, una volta per sempre, che non avrebbero mai concesso delle sovvenzioni alla negligenza e che non volevano, pagando le disgrazie, spingere i poveri a ferirsi volontariamente (1).

Ed erano sincere quelle signore. Il doppio convincimento della loro superiorità di classe e della loro autorità personale, le inebriava. Trovavano nella loro morale di casta una sanzione per tutte le azioni che compivano.

Ritornata in carrozza alla porta dello splendido palazzo della signora Pertonwaithe, mi voltai per contemplarlo, e ricordai la frase di Ernesto: che anche quelle donne erano avvinte alla macchina, ma in modo tale che sedevano proprio in cima.

(1) Nelle colonne dell'*Outlook*, rivista critica settimanale di quegli anni (18 Agosto 1906), è riferita la storia di un operaio che perdette un braccio nelle stesse condizioni di fatto di Jackson.



## CAPITOLO V.

### GLI AMICI DELLO STUDIO.

Ernesto veniva spesso a casa mia, attiratovi non solo dal babbo, e dai pranzi con dispute. Sin d'allora, mi lusingavo di entrarci un poco anch'io in quella attrattiva, e non tardai molto ad esserne sicura.

Perchè non ci fu mai al mondo un innamorato come Ernesto Everhard. Di giorno in giorno, il suo sguardo e la sua stretta di mano si fecero più sicuri, se è possibile, e la interrogazione che avevo visto spuntare nei suoi occhi diventò sempre più imperativa.

La mia prima impressione era stata sfavorevole, ma poi mi ero sentita attirata. Era seguito poi un moto di repulsione il giorno in cui aveva insultato la mia classe e me stessa, con sì poco riguardo, ma ben presto mi ero resa conto che egli non aveva per niente calunniato il mondo in cui vivevo, che tutto quanto aveva detto di duro e di amaro era vero; e più che mai mi avvicinai a lui. Diventava il mio oracolo. Secondo me, egli



strappava la maschera alla società, e mi lasciava intravedere certe verità tanto incontestabili quanto spiacevoli.

No, non ci fu mai innamorato simile. Una signorina non può vivere sino a ventiquattro anni in una Città Universitaria, senza che le si faccia la corte. Ero stata corteggiata da imberbi studenti del secondo anno, e da professori canuti, senza contare gli atleti della *boxe* e i giganti del *foot-ball*. Ma nessuno aveva condotto l'assalto come Ernesto. Mi aveva stretta fra le sue braccia prima che me ne accorgessi, e le sue labbra si erano posate sulle mie prima che avessi avuto il tempo di protestare o di resistergli. Davanti alla sincerità del suo ardore, la dignità convenzionale, e la riservatezza verginale parevano ridicole. Perdevo terzino davanti al suo attacco superbo e irresistibile. Non mi fece nessuna dichiarazione nè impegno formale: mi prese fra le braccia, e considerò come certo il fatto che sarei stata sua moglie. Non ci fu nessuna contestazione in proposito: una sola discussione sorse più tardi, circa la data del matrimonio.

Era inaudito, inverosimile, pertanto; le cose procedevano come il suo spirito di verità; ed io gli confidai la mia vita, e non ebbi a pentirmene. Però, durante i primi giorni del nostro amore, m'impensieriva un po' l'impetuosità della sua galanteria. Ma erano timori infondati; nessuna donna ebbe la fortuna di avere un uomo più dolce e più tenero. Dolcezza e violenza si confondevano stranamente nella sua passione, con sicurezza e goffaggine nel suo modo di fare. Da quella leggera goffaggine nell'atteggiamento non si liberò mai, ed era grazioso! Egli si comportava nel nostro salotto come un toro che facesse una passeg-

giata prudente in una bottega di porcellane (1).

Se avevo, talvolta, un ultimo dubbio sulla profondità reale dei miei sentimenti a suo riguardo, era per una titubanza sub-cosciente, che svanì precisamente in quel tempo.

Al Circolo degli « Amici dello Studio », in una notte di battaglia magnifica in cui Ernesto affrontò i padroni del giorno, nel loro rifugio, ebbi la rivelazione del mio amore in tutta la sua pienezza. Il Circolo degli « Amici dello Studio » era il migliore che esistesse sulla costa del Pacifico. Era una fondazione di Miss Brentwood, vecchia zitella, favolosamente ricca, per la quale il circolo faceva le veci del marito, della famiglia e dei divertimenti. I suoi soci erano i più ricchi della società, e le menti più capaci fra i ricchi, compreso, naturalmente, un numero esiguo di uomini di scienza, per dare all'insieme un'apparenza intellettuale.

Il Circolo degli « Amici dello Studio » non possedeva un locale apposito: era un circolo speciale, i cui membri si riunivano una volta al mese, in casa di uno di loro, per sentire una conferenza. Gli oratori erano di solito pagati, ma non sempre. Quando un chimico di New-York aveva fatto una scoperta sul radium, per esempio, gli rimborsavano tutte le spese di un viaggio attraverso il continente americano, e gli davano inoltre una forte somma per indennizzarlo del tempo perduto, e così facevano coll'esploratore che ritornava

---

(1) Non si era ancora scoperta la vita semplice, e c'era l'usanza di riempire gli appartamenti di ninnoi. Le camere erano dei musei la cui pulizia richiedeva un lavoro continuo. Il diavolo della polvere era il padrone di casa: c'erano mille modi di attirare la polvere, e pochi per sbarazzarsene!

dalle regioni artiche, e con i nuovi astri della letteratura e dell'arte.

Nessun estraneo era ammesso a quelle riunioni, e « Gli Amici dello Studio » si erano proposti di non lasciar trasparire nulla delle loro discussioni, nella stampa, in modo che perfino gli uomini di Stato, se fossero intervenuti, e ce n'erano stati, e dei più grandi, avrebbero potuto esporre liberamente il loro pensiero.

Ho aperta, qui davanti, la lettera un po' sciupata che Ernesto mi scrisse vent'anni or sono, dalla quale trascrivo il brano seguente:

« Siccome vostro padre è membro del Circolo  
« « Gli Amici dello Studio », e voi pure potete  
« entrarvi, venite all'adunanza di martedì sera.  
« Vi assicuro che passerete uno dei momenti migliori della vostra vita. Nei vostri recenti incontri coi padroni del giorno, non siete riuscita a smuoverli; io li scuoterò per voi. Li farò ringhiare come lupi. Voi vi siete accontentata di toccare la loro moralità, ma finchè la loro onestà è contestata, essi rimangono alteri e superbi, e assumono delle arie di superiorità e di soddisfazione. Io li minacerò nella borsa, e ne rimarranno scossi sin nelle radici più profonde della loro natura primitiva. Se verrete, vedrete l'uomo delle caverne, in abito di società, difendere coi denti, con tutte le forze, il suo osso.  
« Vi assicuro un vero pandemonio, e la vista edificante della natura della bestia.

« Mi hanno invitato per demolirmi. L'idea è stata della signorina Brentwood, ma ha com-messo la dabbenaggine di lasciarmelo capire, invitandomi. La loro gioia massima è di domare qualche riformatore dall'animo dolce e fidente. La vecchia zitella crede che io associ al-



« l'innocenza d'un gattino, la bontà e la stupidità  
« di un animale colle corna. E devo confessare  
« che ho fatto del mio meglio per convincerla  
« sempre più. Dopo avere prudentemente tastato  
« terreno, ha finito per indovinare il mio carat-  
« tere docile. Avrò un buon compenso: duecento-  
« cinquanta dollari, quanto cioè avrebbero dato  
« a un radicale che avesse posto la sua candida-  
« tura al seggio di Governatore. Inoltre, l'abito  
« di società è di rigore: in vita mia non mi sono  
« mai camuffato così, e bisognerà che ne prenda  
« uno a nolo. Ma farò ancora di più per essere  
« sicuro di entrare fra «Gli Amici dello Studio» ».

Fu scelta, fra i luoghi possibili per quella riunione, la casa della famiglia Personwaithe. Avevano portato un supplemento di seggiole nella grande sala, e c'erano, di sicuro, duecento «Amici» per sentire Ernesto. Erano i veri principi della buona società. Mi divertii a calcolare mentalmente il totale delle ricchezze che rappresentavano: un centinaio di milioni. E i proprietari non erano di quei ricchi che vivono nell'ozio, ma uomini d'affari che avevano parte importantissima ed attiva nella vita industriale e politica.

Stavamo tutti seduti, quando la signorina Brentwood introdusse Ernesto. Essi andarono subito all'estremità della sala dove egli doveva parlare. Era in abito da sera, ed aveva un portamento meraviglioso, con le sue larghe spalle e la testa regale, e, sempre, quell'inimitabile sfumatura di goffaggine nei suoi movimenti.

Credo che l'avrei amato anche solo per quello. Al solo guardarlo, provavo una grande gioia. Mi sembrava di sentire il battito del suo polso nello stringermi la mano, il contatto delle sue labbra sulle mie. Ed ero così orgogliosa di lui, che ebbi



il desiderio di alzarmi e gridare a tutta l'assemblea: «E' mio, mi ha stretta fra le sue braccia, e occupo quella mente agitata da sì alti pensieri.

La signorina Brentwood, giunta in fondo alla sala, lo presentò al colonnello Van Gilbert, al quale, sapevo ch'era assegnata la presidenza della riunione. Il colonnello era un grande avvocato di società anonime; inoltre, era immensamente ricco. Il più piccolo onorario che si degnasse di accettare, era di centomila dollari. Era un Maestro in materia giuridica. La legge era come un burattino di cui egli teneva tutti i fili; e la plasmava come argilla; la torceva e la deformava con un giuoco di pazienza cinese, a seconda dei proprii disegni. I suoi modi e il suo eloquio erano un po' di vecchio stile, ma la immaginazione, le cognizioni, le risorse, erano a livello degli statuti più recenti. La sua celebrità datava dal giorno in cui aveva fatto annullare il testamento di Skardwell (1). Solo per questo aveva avuto cinquecentomila dollari, e da quel tempo la sua ascesa era stata rapida come quella di un razzo. Lo si considerava spesso come il primo avvocato del paese, avvocato di società anonime, ben in-

---

(1) L'annullamento dei testamenti era una delle caratteristiche del tempo. Coloro che avevano accumulato grossi patrimoni, non sapevano in che modo disporne per dopo la loro morte. La redazione e l'annullamento dei testamenti, erano specializzazioni complementari come quelle delle corazze e degli obici. E così si ricorreva a uomini di legge finissimi per redigere i testamenti in modo che fosse impossibile annullarli. Ma erano poi annullati ugualmente dagli avvocati stessi che li avevano redatti.

Ciò nonostante, i ricchi persistevano nell'idea che fosse possibile fare un testamento inattuabile, e quest'illusione fu mantenuta per generazioni intere dagli uomini di legge, nei loro clienti. Fu una ricerca analoga a quella del dissolvente universale, che fecero gli alchimisti del Medio Evo.

teso: e tale che non c'era chi non lo considerasse come uno dei tre più grandi avvocati degli Stati Uniti.

Egli si alzò e cominciò col presentare Ernesto, con frasi scelte, che lasciavano intravedere una leggera ironia sottintesa. Certamente vi era una sottile facezia nella presentazione che il colonnello Gilbert faceva di quel riformatore sociale, membro della classe operaia. Scorsi parecchi sorrisetti nell'uditorio, e ne fui urtata. Guardai Ernesto e sentii crescere la mia irritazione. Sembrava che non sentisse risentimento alcuno per quelle punture, anzi, peggio, pareva non accorgersene neppure. Stava seduto, tranquillo, calmo, mezzo assonnato. Aveva veramente un'aria stupida. Un'idea rapida mi attraversò la mente: si lasciava forse intimidire da quello sfoggio imponente di prestigio monetario e cerebrale? Poi sorrisi. Non mi avrebbe ingannata, no: ingannava gli altri, come aveva ingannato la signorina Brentwood.

Costei era seduta in una poltrona, in prima fila, e più volte aveva voltato la testa verso l'una o l'altra delle sue conoscenze per confermare, con un sorriso, le allusioni dell'oratore.

Quando il colonnello ebbe finito, Ernesto si alzò e cominciò a parlare. Cominciò a voce bassa, con frasi semplici e staccate, intramezzate da lunghe pause, con evidente imbarazzo. Narrò della sua nascita nella classe operaia, della sua infanzia trascorsa in un ambiente misero, dove lo spirito e la carne erano ugualmente affamati e tormentati. Descrisse le ambizioni e l'ideale della sua giovinezza, e la sua concezione del paradiso, dove vivevano solo gli uomini delle classi superiori.

— Sapevo, — disse, — che al disopra di me re-

gnava uno spirito di altruismo, un pensiero puro e nobile, una vita altamente intellettuale. Sapevo tutto ciò perchè avevo letto i romanzi della Biblioteca dei bagni di mare (1), in cui tutti gli uomini e tutte le donne, eccettuati il traditore e la avventuriera, pensano cose nobili e parlano un bel linguaggio, e compiono atti gloriosi. Colla stessa fede che mi faceva credere al sorgere del sole, ero certo che sopra di me stava quanto di bello, di nobile e di generoso è al mondo. Ciò che conferiva onore e decenza alla vita, ciò che la rendeva degna di essere vissuta, ciò che compensava gli uomini di tanto lavoro e di tanta miseria.

Parlava in seguito, della sua vita alla filanda, del suo noviziato come maniscalco e del suo incontro, infine, coi socialisti. Aveva scoperto, nelle loro file, delle vere intelligenze e menti superiori, e numerosi ministri del Vangelo, destituiti perchè il loro cristianesimo era troppo generoso in una società di adoratori del vitello d'oro; vi aveva trovato professori fiaccati dalla crudele servitù universitaria alle classi dominanti. Definì i socialisti come rivoluzionari che lottano per rovesciare la società nazionale odierna, per costruire sulle sue rovine la società nazionale dell'avvenire. E disse tante e tante cose che sarebbe troppo lungo trascrivere; ma non dimenticherò mai il modo col quale descrisse la sua vita fra i rivoluzionari. Dal suo eloquio era sparita ogni titubanza: la voce s'elevava forte e fiduciosa, si affermava, splendeva come lui stesso, come i pensieri che versava a fiotti.

---

(1) Curiosa serie di romanzi *sui generis*, destinati a propagare, fra i lavoratori, idee false sulla vera natura della classe operaia.



— In quei rivoltosi trovai pure una fede ardente nell'umanità, un caldo idealismo, la voluttà dell'altruismo, rinuncia e martirio; tutte le splendide realtà dello spirito, insomma. E la loro vita era pura, nobile, e sentita. Ero in contatto con anime grandi che esaltavano la carne e lo spirito al di sopra dei dollari e dei *cents*, e per le quali il fioco lamento del bimbo sofferente nei tugurii ha maggiore importanza di tutto il pomposo armamentario dell'espansione commerciale, e dell'impero del mondo. Vedevo ovunque, intorno a me, la nobiltà dello scopo, e l'eroismo della lotta, e le mie giornate erano piene di sole, e le notti stellate. Vivevo nel fuoco e nella rugiada, e davanti ai miei occhi fiammeggiava incessantemente il Santo Graal, il sangue palpitante e umano di Cristo, pegno di soccorso e di salvezza, dopo lunga sofferenza e maltrattamenti.

L'aveva già visto trasfigurato, e questa volta mi parve tale. La sua fronte splendeva della sua divinità interiore, e gli occhi lucevano ancor più in mezzo all'aureola radiosa da cui sembrava avvolto. Ma gli altri non vedevano questa luce, cosicchè attribuii la mia visione alle lacrime di gioia e d'amore che mi riempivano gli occhi.

In ogni modo, il signor Wiekson, che era dietro a me, non appariva, certo, commosso, perchè gli sentii lanciare, con tono ironico, l'epiteto di: « Utopista » (1).

Tuttavia, Ernesto raccontava come si era inal-

---

(1) Gli uomini di quel tempo erano schiavi di alcune formule, e l'abbiezione di questo servilismo è atrana. C'era, nelle parole, una magia più forte di quella dei giocatori di bussolotti. Le menti erano così confuse, che una semplice parola aveva il potere di annientare le conclusioni di tutta una vita di pensiero e di ricerche. La parola « Utopista »



zato nella società, al punto di mettersi in contatto con le classi superiori e di avvicinare uomini aventi alte cariche. Allora era sopravvenuta in lui la delusione, ch'egli esprimesse con termini poco lusinghieri per l'uditorio. La vita fra loro non gli pareva più nobile e generosa; era spaventato dall'egoismo che incontrava ovunque. Ciò che lo stupiva ancora di più, era l'assenza di vitalità intellettuale. Egli, che aveva abbandonato i suoi amici rivoluzionarii, si sentiva colpito dalla stupidità della classe dominante. Inoltre aveva scoperto che malgrado le loro chiese magnifiche, e i loro predicatori munificamente pagati, quei padroni, uomini e donne, erano esseri volgarmente materialisti. Parlavano bene del loro piccolo ideale, della loro cara piccola morale, ma tolta questa vuota verbosità, il male fondamentale delle loro idee era materialista. Erano privi della moralità vera, della moralità che Cristo aveva predicato e che non si insegna più al giorno di oggi.

— Ho incontrato uomini che nelle loro diatribe contro la guerra invocavano il nome del Dio della pace, mentre distribuivano fucili nelle mani dei Pinkertons (1) per abbattere gli scioperanti nelle officine stesse. Ho conosciuto persone che inveivano contro la brutalità degli assalti di boxe,

---

era di queste: e bastava pronunciarla per condannare i disegni meglio concepiti di miglioramento o di rigenerazione economica. Popoli interi erano presi da una specie di follia, alla semplice enunciazione di certe espressioni come: « un dollaro onesto » o « un sacco pieno di mangiare » la cui invenzione era considerata una trovata di genio.

(1) In origine, erano dei *detectives* privati; ma divennero ben presto sostenitori salariati dei capitalisti e poi finirono per essere i mercenari dell'Oligarchia.

ma che erano complici di frodi alimentari per le quali muoiono, ogni anno, più innocenti di quanti massacrò Erode dalle mani arrossate di sangue. Ho visto gente autorevole, colonne della Chiesa, che sottoscrivevano somme ingenti a favore delle Missioni straniere, ma che facevano lavorare dieci ore al giorno, nelle loro officine, le giovanette, compensandole con salarii irrisori, incoraggiando, in tal modo, la prostituzione.

« Il tale rispettabile signore, dai lineamenti aristocratici, non era che un fantoccio che dava il suo nome a società il cui scopo segreto era di spogliare la vedova e l'orfanello; il tale altro, che parlava seriamente e posatamente della bellezza dell'idealismo e della bontà di Dio, aveva trascinato e tradito i suoi soci in un grosso affare. Un altro che dotava di nuove cattedre le Università e contribuiva alla costruzione di magnifiche cappelle votive, non esitava a giurare il falso davanti ai tribunali, per questioni di danaro. Tale magnate delle ferrovie rinnegava senza vergogna la parola data come cittadino, come uomo d'onore e come cristiano, concedendo storni segreti... e ne concedeva spesso! Il direttore di quel giornale che pubblicava l'annuncio di rimedii brevettati, mi trattò di demagogo perchè lo sfidai a pubblicare un articolo che dicesse la verità circa quel ritrovato (1). E quel collezionista di belle edizioni che prendeva a cuore le sorti della letteratura pagava intere botti di vino al reggitore brutale e illetterato d'un'amministrazione municipale. Il ta-

---

(1) I rimedii brevettati erano veri inganni patentati, ma il popolo ci credeva come alle grazie e alle indulgenze del Medio Evo. La sola differenza era che i rimedii brevettati costavano dippiù, ed erano nocivi.

le senatore (1) era lo strumento, lo schiavo, il burattino di un capo politicante dalle folte sopracciglia e dalla bocca enorme; lo stesso accadeva del governatore Caio, e del giudice Tizio alla Corte Suprema. Tutti e tre godevano di viaggi gratuiti in ferrovia; inoltre, quel tale capitalista dalla pelle lucida, untuosa, era il vero padrone della macchina politica, perchè padrone del padrone della macchina politica e delle ferrovie, che concedevano i lascia-passare.

« In questo modo, invece di un paradiso, scoprii l'arido deserto del commercialismo. Non vi trovai che stupidaggine, tranne in ciò che riguarda gli affari. Non incontrai una persona onesta, nobile, attiva, se non della vitalità di cui brulica il marciume. Non trovai altro che un egoismo smisurato di gente senza cuore, e un materialismo gretto e ingordo praticato e pratico.

Ernesto disse loro molte altre verità riguardanti sia essi che le sue delusioni. Essi l'avevano intellettualmente annoiato; moralmente e spiritualmente disgustato a tal punto, che ritornò con gioia ai suoi rivoluzionarii, che almeno erano retti, nobili, sensibili, che erano tutto ciò che i capitalisti non sono.

Ma devo pur dire che questo terribile atto di accusa li aveva lasciati freddi. Esaminai i loro

---

(1) Fin verso il 1912 la maggior parte del popolo conservò l'illusione di avere essa il paese, per mezzo delle elezioni. In realtà, il paese era governato dal cosiddetto meccanismo politico (*political machine*). In principio, i capi o imprenditori (*bosses*) di questi meccanismi, estorcevano ai capitalisti grosse somme per influire sulla legislatura; ma i grossi capitalisti non tardarono a capire che sarebbe stato più economico per loro avere direttamente nelle loro mani quel meccanismo, e pagare essi stessi i capi.



volti e vidi che conservavano un'aria di superiorità soddisfatta. Ricordai che Ernesto mi aveva avvertito: «Qualunque accusa contro la loro moralità non li potrà scuotere».

Ma osservai però che l'ardire del suo linguaggio aveva colpito la signorina Brentwood, che mostrava un'aria seccata ed inquieta.

— Ed ora vi parlerò di questa rivoluzione.

E cominciò col descrivere l'esercito proletario, e quando espose la cifra delle forze che lo componevano, secondo i risultati ufficiali dello scrutinio nei diversi paesi, l'assemblea cominciò ad agitarsi. Un'espressione di viva attenzione fissò i loro sguardi, e le loro labbra si strinsero. Il guanto di sfida era stato gettato.

Egli descrisse l'organizzazione internazionale che univa un milione e mezzo di socialisti degli Stati Uniti ai ventitrè milioni e mezzo di socialisti sparsi nel resto del mondo.

— Tale esercito della rivoluzione, forte di ventitrè milioni di uomini, può svegliare e tener desta l'attenzione delle classi dominanti. Il grido di questo esercito è: nessuna tregua. Dobbiamo avere ciò che voi possedete. Non ci accontenteremo di meno, assolutamente. Vogliamo prendere le redini del potere, e avere in mano noi il destino del genere umano. Ecco le nostre mani, le nostre forti mani. Vi toglieranno il governo, i palazzi e tutti i vostri comodi dorati, e verrà giorno in cui dovrete lavorare con le vostre mani per guadagnarvi il pane, come fa il contadino nei campi, o il commesso nelle vostre metropoli. Ecco le nostre mani; guardatele: hanno i pugni solidi.

E mentre diceva queste parole, mostrava le sue spalle robuste e allungava le sue grandi braccia,



e i suoi pugni di fabbro fendevano l'aria come artigli d'aquila. Sembrava il simbolo del lavoro trionfante, con le mani tese per schiacciare e distruggere i suoi sfruttatori. Scorsi nell'uditorio un movimento d'indietreggiamento, quasi impercettibile, davanti a quella pittura della rivoluzione, così evidente, possente e minacciosa. Certo le donne sussultarono, e la paura apparve sui loro volti. Per gli uomini non fu la stessa cosa: uscì dalle loro gole un grugnito profondo, che vibrò nell'aria un istante, poi tacque. Era il prodromo del ringhio che avrei sentito più volte in quella sera, la manifestazione del brutto che si svegliava nell'uomo e dell'uomo stesso nella sincerità delle sue passioni primitive. E non avevano coscienza di questo loro mormorio, tra il rombo dell'ora, l'espressione e la dimostrazione riflessa di quell'istinto. In quel momento, vedendo i loro volti irrigidirsi, e il lampo della lotta brillare nei loro occhi, capii che non si sarebbero lasciati strappare facilmente il dominio del mondo.

Ernesto continuò il suo attacco; giustificò l'esistenza d'un milione e mezzo di rivoluzionari negli Stati Uniti, accusando di mal governo la classe capitalista. Dopo aver accennato allo stato economico dell'uomo primitivo e dei popoli selvaggi dei nostri giorni, che non avevano nè utensili nè macchine, e possedevano solo mezzi naturali di produzione, espose in sintesi lo sviluppo dell'industria e dell'organizzazione fino allo stato attuale, in cui, il potere produttivo dell'individuo incivilito è mille volte maggiore di quello del selvaggio.

— Bastano cinque uomini, oggi, per produrre il pane per un migliaio di persone. Un uomo solo

può produrre tessuti di cotone per duecentocinquanta persone, maglierie per trecento, calzature per mille. Si sarebbe tentati di concludere che, con una buona amministrazione della società, l'uomo incivilito moderno, dovrebbe essere in condizioni molto migliori dell'uomo preistorico. Così è infatti? Esaminiamo la questione: Ci sono oggi negli Stati Uniti, quindici milioni di uomini (1) che vivono in povertà, e per povertà intendo quella condizione in cui, per mancanza di nutrimento e di ricovero conveniente, non può essere mantenuta la capacità di lavoro. Oggi, negli Stati Uniti, nonostante le pretese della vostra legislazione del lavoro, sono tre milioni i fanciulli che lavorano come operai (2). Il loro numero è raddoppiato in dodici anni. Incidentalmente, domando perchè voi, gestori della società, non avete pubblicato le cifre del censimento del 1910? E rispondo per voi: perchè quelle cifre vi hanno spaventati. La statistica della miseria avrebbe potuto affrettare la rivoluzione che si prepara.

« Ma ritorno alla mia accusa: se il potere di produzione dell'uomo moderno è mille volte superiore a quello dell'uomo primitivo, perchè mai ci sono attualmente negli Stati Uniti quindici milioni di persone che non sono nutrite e alloggiate convenientemente, e tre milioni di fanciulli che lavorano? E' un'accusa seria. La classe capitalistica si è resa colpevole di una cattiva ammini-

(1) Roberto Hunter, in un libro intitolato «Poverty», pubblicato nel 1906, diceva che in quel tempo c'erano negli Stati Uniti dieci milioni di individui viventi in povertà.

(2) Secondo il censimento del 1900, negli Stati Uniti (l'ultimo le cui cifre siano state pubblicate) il numero dei fanciulli che lavoravano era di 1.752.187.

strazione. Di fronte al fatto che l'uomo moderno vive più miseramente del suo antenato selvaggio, mentre il suo potere produttivo è mille volte maggiore, non è possibile altra conclusione diversa da questa: che la classe capitalista ha mal governato; che voi siete cattivi amministratori, cattivi padroni, e che la vostra cattiva gestione è imputabile al vostro egoismo. E su questo punto, questa sera, a faccia a faccia, non potete rispondere a me, come la vostra antica classe non può rispondere al milione e mezzo di rivoluzionarii degli Stati Uniti. Non potete confutarmi, lo scommetto. Ed oso dire, fin d'ora, che non risponderete neppure quando avrò finito di parlare. Su questo argomento la vostra lingua è legata, per quanto agile possa essere, quando tratta di soggetti diversi da questo.

« Voi avete dato prove d'essere incapaci di amministrare; avete fatto della civiltà una bottega da macellaio; avete avuto, e avete tuttora l'audacia di alzarvi, nelle vostre camere legislative, per dichiarare che sarebbe impossibile fare guadagnare senza il lavoro dei fanciulli, dei bimbi. Oh! non crediate perchè ve lo dico io: tutto questo è scritto, registrato contro di voi. Avete addormentato la vostra coscienza con delle chiacchiere sull'ideale, secondo la vostra cara morale. Ed eccovi gonfi di potenza e di ricchezza, inebriati del successo! Ebbene, contro di noi non avete speranza di vittoria maggiore di quanta ne abbiano i calabroni riuniti intorno all'alveare, quando le api operaie si lanciano loro addosso per porre fine a una sazia vita. Avete errato nel guidare la società, e la direzione vi sarà tolta. Un milione e mezzo di uomini della classe operaia sono sicuri di attirare alla loro causa il resto



delle masse lavoratrici, e di strapparvi il dominio del mondo. Ecco la rivoluzione, signori: arrestatela se lo potete!

Per un po', l'eco della sua voce risuonò nella gran sala; poi il profondo mormorio, già sentito prima, si gonfiò, e parecchi uomini si alzarono, urlando e gesticolando per attrarre l'attenzione del Presidente.

Osservai che le spalle della signorina Brentwood si agitavano convulsivamente, e provai un attimo di irritazione, credendo che ridesse di Ernesto. Poi capii che non si trattava di un acceso di riso, ma di nervi. Era terrorizzata di quanto aveva fatto gettando quella torcia ardente in mezzo al suo caro circolo de « Gli Amici dello Studio ».

Il colonnello Van Gilbert non si curava degli uomini, che, stravolti dalla collera, volevano che egli concedesse loro la parola; egli stesso si struggeva dalla rabbia. Si alzò di scatto agitando un braccio, e per un momento non poté proferire che suoni inarticolati; poi una grande verbosità scaturì dalla sua bocca. Ma non era il linguaggio dell'avvocato di centomila dollari, dalla rettorica un po' antiquata.

— Errore su errore, — esclamò. — In vita mia non ho mai sentito tanti errori in così poco tempo. Inoltre, giovanotto, non avete detto niente di nuovo. Ho imparato tutto ciò in collegio, prima della vostra nascita. E sono già quasi due secoli, dacchè Gian Giacomo Rousseau ha enunciato la vostra teoria socialista. Il ritorno alla terra? Peuh! Una revisione? La nostra biologia ne dimostra l'assurdità. Si ha proprio ragione di dire che una mezza cultura è nociva, e voi ne avete dato una prova questa sera con le vostre teorie



sventate! Errore su errore! Non sono mai stato in vita mia così disgustato d'un simile rigurgito di errori! Ecco, guardate come io consideri le vostre affrettate generalizzazioni e i vostri discorsi infantili. — E fece schioccare i pollici con aria di sprezzo, e accennò a sedersi.

L'approvazione delle donne si manifestò con esclamazioni acute, e quella degli uomini con suoni rauchi. Quasi tutti, candidati della difesa, si misero a parlare insieme. Era una confusione indescrivibile, una torre di Babele.

Il vasto appartamento della signora Pertonwai-the non aveva mai veduto simile scena. Come? le fredde menti del mondo industriale, il fior fiore della bella società, erano costituite da quella banda di selvaggi rumorosi e tumultuosi? Per certo, Ernesto li aveva scossi, stendendo le mani verso i loro portafogli, quelle mani, che, agli occhi loro, rappresentavano gli artigli di un milione e mezzo di rivoluzionarii.

Ma egli non perdeva la testa mai, in nessun caso. Prima che il colonnello riuscisse a sedersi, Ernesto fu in piedi e fece un passo avanti.

— Uno per volta! — gridò con tutte le sue forze.

Il grido dei suoi ampi polmoni dominò la tempesta umana, e la semplice forza della personalità di lui impose il silenzio.

— Uno solo per volta, — ripeté con tono più calmo. — Lasciatemi rispondere al colonnello Van Gilbert. Dopo, altri potranno attaccarmi, ma uno per volta, ricordate. Non siamo qui come su un campo di *foot-ball*.

— Quanto a voi, — continuò rivolgendosi al colonnello, — non avete confutato nulla di ciò che ho detto. Avete semplicemente espresso al-

cuni apprezzamenti eccitati e dogmatici sul mio equilibrio mentale. E' un modo che potrà esservi utile negli affari, ma con me non vale quel tono. Non sono un operaio venuto a chiedervi, col cappello in mano, di aumentare il mio salario o di proteggermi contro la macchina alla quale lavoro. Finchè avrete a che fare con me, non potrete prendere le vostre arie dogmatiche contro la verità. Serbatele nei rapporti coi vostri schiavi salariati che non osano rispondervi perchè avete in vostra mano il loro pane, la loro vita.

« Quanto al ritorno alla Natura di cui pretendete aver avuto sentore in collegio, prima della mia nascita, permettetemi di farvi osservare che sembra non abbiate imparato altro, dopo. Il Socialismo non ha nulla in comune con lo stato di natura, così come il calcolo differenziale non ha rapporti col catechismo! Avevo denunciato la mancanza d'intelligenza della vostra classe, tranne nella trattazione degli affari; voi mi avete fornito, signore, un edificante esempio a sostegno della mia tesi.

Questa terribile lezione fatta al caro avvocato da centomila dollari, superò ogni prova di sopportazione della signorina Brentwood. Il suo accesso isterico raddoppiò di violenza, così che dovettero trascinarla fuori della sala, mentre piangeva e rideva contemporaneamente. Ed era ancora poco, perchè il peggio doveva accadere poi.

— Non credete alla mia parola, — riprese Ernesto dopo questa interruzione. — Le vostre stesse autorità, a voce unanime, riconosceranno la vostra assoluta mancanza d'intelligenza. Gli stessi vostri fornitori di scienza vi diranno che siete nell'errore. Consultate il più umile dei vostri sociologi e chiedetegli la differenza che passa fra

la teoria di Rousseau e quella del socialismo. Interrogate i vostri migliori economisti e borghesi, cercate in qualsiasi manuale dormente negli scaffali delle vostre biblioteche sovvenzionate, e da ogni parte vi verrà risposto che non c'è nessun nesso fra il ritorno alla natura e il socialismo, ma che, al contrario, le due teorie sono diametralmente opposte. Vi ripeto, non credete alla mia parola! La prova della vostra mancanza d'intelligenza è là, nei libri, in quei libri che voi non leggete mai. E per quanto si riferisce a questa mancanza di intelligenza, voi siete, avvocato, un campione della vostra classe.

« Siete molto valente in diritto e negli affari, signor colonnello Van Gilbert. Meglio di ogni altro sapete accogliere una sfida e aumentare i dividendi, interpretando a modo vostro la legge. Benissimo; accontentatevi di questa funzione importante. Siete un eccellente avvocato, ma un pessimo storico. Non conoscete l'alfabeto della sociologia, e, in fatto di biologia, sembrate contemporaneo di Plinio il Vecchio.

Il colonnello si dimenava sulla poltrona: nella sala regnava un silenzio assoluto: tutti gli uditori erano affascinati, erano come di sasso. Quel trattamento fatto al famoso colonnello Van Gilbert era cosa inaudita, inimmaginabile; trattandosi di persona davanti alla quale i giudici tremavano quando si alzava per parlare in tribunale. Ma Ernesto non dava tregua al nemico.

— Questo, naturalmente, non è un biasimo per voi, — aggiunse. — A ciascuno il suo mestiere. Voi fate il vostro, ed io farò il mio. Voi siete specializzato. Quando si tratta di conoscere le leggi, di trovare il mezzo migliore per sfuggire loro, o di farne delle nuove, in vantaggio delle



classi spoliatrici, sono ai vostri piedi, nella polvere. Ma quando si tratta di sociologia, che è materia del mio mestiere, tocca a voi, a vostra volta, giacere ai miei piedi, nella polvere. Ricordatevelo. E ricordate pure che la vostra legge è materia effimera, e che voi non siete esperto nelle materie che durano più d'un giorno. Per conseguenza, le vostre affermazioni dogmatiche e le vostre imprudenti generalizzazioni, sopra soggetti storici e sociologici, non valgono il fiato che sprecate per enunciarle.

Ernesto fece una pausa, e osservò con aria pensosa quel viso oscurato e stravolto dalla collera, quel petto ansante, quel corpo che si agitava, quelle mani che si aprivano e chiudevano convulsamente.

Poi continuò:

— Ma giacchè sembra che abbiate fiato da sprecare, vi offro l'occasione di sprecarlo. Ho incolpato la vostra classe: dimostratemi che la mia accusa è falsa. Vi ho fatto osservare la condizione disperata dell'uomo moderno (tre milioni di fanciulli schiavi negli Stati Uniti, senza il lavoro dei quali ogni guadagno sarebbe impossibile; e quindici milioni di persone mal nutrite, mal vestite e peggio alloggiate); vi ho fatto osservare come, mediante l'organizzazione moderna e l'organizzazione sociale e l'impiego delle macchine, il potere produttivo dell'uomo civile d'oggi sia mille volte superiore a quello del selvaggio abitatore di caverne; ed ho affermato che da questo doppio fatto non si poteva trarre altra conclusione se non questa: il malgoverno della classe capitalista. Di questo vi ho imputato, e chiaramente e a più riprese, vi ho sfidato a rispondermi. Ho detto, anzi, di più. Vi ho predetto che



non avreste risposto. Avreste potuto adoperare il vostro fiato per smentire la mia profezia. Avete detto che il mio discorso era una somma di errori. Dimostratemene la falsità, colonnello Van Gilbert; rispondete all'accusa che io ed un milione e mezzo di miei compagni abbiamo lanciato contro la vostra classe e contro voi.

Il colonnello dimenticò completamente che la carica di presidente gl'imponessa di lasciare gentilmente la parola a coloro che la chiedevano: si alzò di scatto, e agitando in tutte le direzioni le braccia, smarrendosi in isfoghi di rettorica e perdendo completamente il sangue freddo, malmennò Ernesto per la sua giovinezza e per la sua demagogia, attaccando selvaggiamente la classe operaia, che cercò di dipingere come priva di capacità e d'ogni valore.

Finita che fu la chiacchierata del colonnello, Ernesto replicò in questi termini:

— Come uomo di legge, siete certo il più riotoso a mantenere il punto di partenza, fra quanti io abbia mai conosciuto. La mia giovinezza non ha niente a che fare con quanto ho detto, nè la mancanza di valore della classe operaia. Ho accusato la classe capitalistica di aver retto male la società. Voi non avete ancora risposto. Non avete neppure tentato di rispondere. Non avete dunque una risposta da dare? Siete il campione di questo uditorio. Tutti qui, me eccettuato, pendono dal vostro labbro. Aspettano da voi la risposta che non possono dare essi stessi.

« Quanto a me, ve l'ho già detto, so che non soltanto non potrete rispondere, ma che non tenterete neppure di farlo. »

— Questo è intollerabile! — esclamò il colonnello. — E' un insulto!

— E' intollerabile il fatto che voi non rispondiate, — replicò gravemente Ernesto. — Nessun uomo può essere insultato intellettualmente. L'insulto per se stesso è una cosa emotiva. Riacquistate il vostro spirito, date una risposta intellettuale alla mia accusa intellettuale, che cioè la classe capitalistica ha mal governato la società.

Il colonnello rimase muto, e si rinchiusse in una espressione di superiorità accigliata, come chi non voglia compromettersi discutendo con un briccone.

— Non siate avvilito, — gli scagliò addosso Ernesto. — Consolatevi pensando che nessuno mai della vostra classe ha potuto rispondere a questa imputazione.

Poi si volse verso gli altri, impazienti di prendere la parola.

— Ed ecco, ora, l'occasione per voi. Avanti, e non dimenticate che vi ho sfidati tutti, qui presenti, a darmi la risposta che il colonnello Van Gilbert non ha potuto dare.

Mi sarebbe impossibile ripetere tutto ciò che fu detto durante quella discussione. Non avrei immaginato la quantità di parole che si possono dire nel breve spazio di tre ore. In ogni modo, fu uno spettacolo meraviglioso.

Più i suoi avversarii si infiammavano, e più Ernesto gettava olio sul fuoco. Conosceva a fondo, enciclopedicamente, l'argomento, e li pungeva con una parola o con una frase come con un ago adoperato con arte.

Egli sottolineava e correggeva i loro errori di ragionamento. Tale sillogismo era falso, tale conclusione non aveva alcun rapporto con le premesse; tale premessa era un'impostura, perchè era stata avviluppata con arte nella conclusione in

vista. Questa era un'inesattezza, quella una presunzione, e quest'altra cosa ancora un'asserzione contraria alla verità sperimentale stampata su tutti i libri.

A volte lasciava la spada per la mazza, e picchiava i loro pensieri a destra e a manca. Pretendeva sempre dei fatti e rifiutava di discutere le teorie. E i fatti, che citava egli stesso, erano disastrosi per loro. Appena attaccavano la classe operaia, replicava:

— E' il lesso che rimprovera alla pentola il suo nerume, ma ciò non vi lava la sudiceria dal viso.

E ad ognuno e a tutti diceva:

— Perchè non avete confutato la mia accusa di cattiva amministrazione lanciata contro la vostra classe? Avete parlato d'altro, e d'altro ancora a proposito di ciò, ma non mi avete risposto. Non potete dunque trovare una replica?

Solo alla fine della discussione, il signor Wickson prese la parola. Era il solo che fosse rimasto calmo, e Ernesto lo trattò con una considerazione che non aveva concesso agli altri.

— Non è necessaria risposta alcuna, — disse il signor Wickson, con voluta lentezza. — Ho seguito tutta la discussione con stupore e ripugnanza. Sì, signori, voi membri della mia stessa classe, mi avete disgustato. Vi siete comportati come sciocchi scolari. L'idea di introdurre in una simile discussione i vostri precetti di morale è il fulmine passato di moda del politicante volgare. Non vi siete comportati nè come persone mondane, nè come esseri umani. Vi siete lasciati trascinare fuori della vostra classe, anzi, fuori della vostra specie. Siete stati rumorosi e prolissi, ma avete soltanto ronzato come le zanzare attorno a



un orso. Signori, l'orso è là (e additava Ernesto) ritto innanzi a voi, e il vostro ronziò gli ha solo solleticato le orecchie.

«Credetemi, la situazione è seria. L'orso ha mostrato le zanne, questa sera, per schiacciarvi. Ha detto che vi sono negli Stati Uniti, un milione e mezzo di rivoluzionarii, ed è vero. Ha detto che hanno intenzione di toglierci il potere, i palazzi: e tutto il benessere dorato, ed è vero. E' pure vero che un cambiamento, un grande cambiamento si prepara nella società, ma, fortunatamente, potrebbe anche non essere il cambiamento previsto dall'orso. L'orso ha detto che ci schiaccerebbe. Ebbene, signori, e se noi schiacciassimo l'orso?

Il brontolio gutturale tornava a ingrandirsi nella vasta sala. Da uomo a uomo furono scambiati cenni di approvazione, di ardimento. I visi avevano un'espressione ferma, decisa, di combattenti.

Con freddezza, senza passione, il signor Wickson continuò:

— Ma non con un brontolio schiaccieremo l'orso: all'orso bisogna dare la caccia. All'orso non si risponde con parole. Gli risponderemo col piombo. Siamo al potere, nessuno può negarlo. In virtù di questo potere stesso, noi rimarremo al nostro posto.

E si voltò verso Ernesto. Il momento era drammatico.

— Ecco dunque la nostra risposta. Non abbiamo parole da perdere con voi. Quando allungherete le mani, di cui vantate la forza, per affermare i nostri palazzi, il nostro benessere dorato, vi faremo vedere che cos'è la forza. La nostra risposta sarà costituita dai fischi degli obici, dagli scoppi degli *shrapnels*, dai crepitii delle mitraglia-



trici (1). Noi schiaccieremo i vostri rivoluzionarii sotto i nostri piedi, e cammineremo sul loro viso. Il mondo è nostro, ne siamo padroni, e resterà nostro. Quanto all'esercito del lavoro, è stato nel fango dal principio della storia; e, io, che interpreto la storia come si deve, dico che rimarrà nel fango, finchè io ed i miei, e coloro che verranno dopo di noi, resteranno al potere. Ecco la grande parola, la regina delle parole: *Potere!* Nè Dio, nè Mammone, ma il *Potere!* Questa parola rigirate la nelle vostre bocche, finchè sia cotta: *Il Potere!*

— Voi mi avete risposto, — disse tranquillamente Ernesto, — e quest'era la sola risposta che potesse essere data. Il *Potere!* E' quanto predichiamo noi alla classe operaia! Sappiamo, e lo sappiamo a prezzo di un'amara esperienza, che nessun appello al diritto, alla giustizia, all'umanità, potrà commuovervi. I vostri cuori sono duri come i talloni coi quali camminate sul viso dei poveri. Perciò abbiamo intrapreso la conquista del potere. E col potere dei nostri voti, il giorno delle elezioni, vi toglieremo il governo....

— E quand'anche otteneste la maggioranza, una maggioranza schiacciante nelle elezioni, — interruppe il signor Wickson, — supponete che noi rifiutassimo il potere carpo con le urne?

— Abbiamo preveduto anche questo, — replicò Ernesto. — Vi risponderemmo col piombo.

(1) La tendenza di questo pensiero è dimostrata dalla seguente definizione tolta da un'opera intitolata « *The Cynic's Word Book* », pubblicata nell'A. D. 1906 e scritta da un certo Ambrose Bierce, nato misantropo: « *Grape-shot (shrapnel)* Argomento che l'avvenire prepara in risposta alle domande del socialismo americano ».

Il Potere! Siete voi che avete proclamata questa la regina delle parole! Benissimo. Sarà questione di forza. E il giorno in cui riporteremo la vittoria nello scrutinio, se vi rifiuterete di rimettere nelle nostre mani il governo di cui ci saremo impadroniti costituzionalmente e tranquillamente, ebbene, vi risponderemo del pari, e la nostra risposta sarà costituita dai fischi degli obici, dagli scoppi degli *shrapnels* e dai crepitii delle mitragliatrici.

In un modo o nell'altro non potrete scapparci. E' vero che avete interpretato bene la storia. E' vero che dal principio della storia il lavoro è abbassato nel fango; è ugualmente vero che resterà sempre nel fango, finchè voi e i vostri avrete il potere, voi, i vostri e coloro che verranno dopo di voi. Siamo d'accordo. Il potere sarà l'arbitro. E' sempre stato l'arbitro: la lotta delle classi è una questione di forza. Ora, come la vostra classe ha abbattuto la vecchia nobiltà feudale, così sarà abbattuta dalla mia classe, dalla classe dei lavoratori. E se leggerete la biologia e la sociologia con la stessa correttezza con la quale avete letto la storia, vi convincerete che questa fine è inevitabile. Non importa che sia fra un anno, fra dieci o fra mille: la vostra classe sarà abbattuta. E sarà rovesciata dal potere, e le sarà tolta la forza. Noi, dell'esercito del lavoro, abbiamo ruminato questa parola, al punto che ne siamo inebriati. Il Potere! E' veramente la regina delle parole, l'ultima parola! —

Così ebbe termine la serata de « Gli Amici dello Studio ».

## CAPITOLO VI.

### ADOMBRAMENTI.

Intorno a questo tempo, cominciarono a verificarsi attorno a noi, fitti e rapidi, i prodromi degli avvenimenti futuri.

Ernesto aveva già espressi alcuni dubbi, sul grado di prudenza di cui mio padre dava prova, ricevendo in casa sua socialisti e lavoratori noti, assistendo apertamente alle loro riunioni; ma il babbo aveva riso di quelle preoccupazioni. Quanto a me, imparavo molte cose conversando con i capi e i pensatori della classe operaia. Vedevo il rovescio della medaglia. Ero sedotta dall'altruismo e dal nobile idealismo che vedevo in loro, e nello stesso tempo, spaventata dall'immensità del nuovo orizzonte letterario, filosofico, scientifico e sociale che si apriva davanti a me. Mi istruivo rapidamente ma non abbastanza in fretta per capire sin d'allora il pericolo della nostra posizione.

Gli avvertimenti non mi mancarono, ma non davo importanza ad essi. Così seppi che la si-

gnora Pertonwaithe e la signora Wickson, la cui influenza era formidabile nella nostra città universitaria, avevano espressa l'opinione che, giovane com'ero, mi mostravo troppo premurosa e decisa, con una pericolosa tendenza a volermi intromettere negli affari degli altri. Le loro osservazioni mi parvero naturali, data la parte avuta, rispetto a loro, nell'inchiesta per l'affare Jackson, ma non immaginavo punto l'importanza vera d'un giudizio di quel genere, emesso da arbitri di così grande potenza sociale.

Osservai, infatti, un certo riserbo nel solito cerchio delle mie conoscenze, ma l'attribuii alla disapprovazione che sollevava il mio disegno di matrimonio con Ernesto. Solo molto tempo dopo, Ernesto mi dimostrò che quell'atteggiamento della gente fra la quale vivevo era tutt'altro che spontaneo, ma concertato e diretto da forze occulte.

— Avete ospitato in casa un nemico della vostra classe, — mi disse. — Non soltanto gli avete dato asilo, ma gli avete dato il vostro amore e affidato la vostra persona. E' un tradimento verso la tribù alla quale appartenete, e non sperate di schivarne il castigo.

Ma prima di questo, un pomeriggio che Ernesto era da me, mio padre ritornò tardi a casa e ci accorgemmo che era adirato o, perlomeno, in un accesso di irritazione filosofica. Raramente dava in escandescenze, ma si permetteva, ogni tanto, un certo sdegno misurato, ch'egli chiamava: il suo tonico. Lo vedemmo, dunque, appena entrato, con la sua dose di collera tonificante.

— Che cosa ne pensate? Ho preso il tè con Wilcox!

Wilcox era il Rettore in riposo dell'Università,



e aveva una mente disseccata ch'era un emporio di chiacchiere già in voga verso il 1870 e che egli non si era mai sognato di aggiornare.

Mi ha invitato, mi ha mandato a chiamare.

Papà fece una pausa. Noi aspettavamo ansiosi.

— Oh! è stato molto gentile, lo riconosco, ma sono stato rimproverato io, da quel vecchio fossile!

— Scommetto che so il perchè vi ha rimproverato, — disse Ernesto.

— Ve lo lascio indovinare in tre riprese, — disse ridendo mio padre.

— Ve lo dirò in una volta, — replicò Ernesto. — E non si tratta di una congettura, ma di una deduzione. Ha biasimato la vostra vita privata.

— E' vero, — esclamò mio padre. — Come mai l'avete indovinato?

— Sapevo che sarebbe accaduto, ve ne avevo avvertito.

— E' vero, — disse il papà, riflettendo. — Ma non potevo crederlo. In ogni modo, sarà una prova di più, e più convincente, da inserire nel mio libro.

— Non è nulla in confronto di ciò che vi toccherà, se persistete a ricevere tutti quei socialisti e radicali, compreso me.

— E' precisamente ciò che mi ha rimproverato il vecchio Wilcox, con un mucchio di illogici commenti. Mi ha detto che davo prova di un gusto dubbio, che andavo contro le tradizioni e i modi dell'Università, e che, comunque, spendevo male il mio tempo. Ha poi soggiunto altre cose non meno vaghe. Non ho mai potuto spingerlo a dirmi qualcosa di più definito, ma l'ho messo in una condizione molto imbarazzante:

si ripeteva continuamente e mi diceva quanta fosse la sua considerazione per me, e come tutti mi rispettassero come scienziato. Il compito era facile per lui; vidi benissimo che non gli piaceva affatto.

— Non è libero delle sue azioni. Non si può sempre trascinare con piacere la propria catena (1).

— Gliel'ho fatto confessare. Mi ha dichiarato che quest'anno l'Università ha bisogno di molto maggiore denaro di quanto lo Stato voglia darle. Il deficit può essere colmato solo col concorso dei ricchi, che si adombrerebbero vedendo l'Università allontanarsi dal suo ideale elevato, e deviare dalla ricerca impassibile della pura verità intellettuale. Quando cercavo di metterlo con le spalle al muro, chiedendogli come la mia vita domestica potesse nuocere all'ideale dell'Università, egli mi offrì un congedo di due anni, durante i quali avrei avuto lo stipendio intero, per un viaggio di piacere e di studio in Europa. Naturalmente non potevo accettare simile proposta.

— Era quanto di meglio potesse fare, — disse con gravità Ernesto.

— Ma era un allettamento, un tentativo di corruzione, — protestò il babbo: ed Ernesto approvò, con un cenno del capo.

— Quel vecchio fossile mi ha pure detto che si chiacchierava nei salotti da tè, che si criticava mia figlia perchè unita ad una persona nota come voi, e che la sua condotta non era in armo-

---

(1) Gli schiavi africani e i criminali avevano attaccata alla gamba una catena di ferro, che trascinavano. Solo dopo l'avvento della Fratellanza dell'Uomo, simili usi barbari furono abbandonati.

nia col decoro e con la dignità dell'Università. Egli, personalmente, non vedeva nulla di male nella cosa, ma se ne parlava, ed io dovevo rendermi conto di questo!

Questa rivelazione fece riflettere Ernesto. Il suo viso si oscurò. Era grave e corrucciato. Dopo un po' dichiarò:

— C'è dell'altro, lì sotto, oltre l'ideale universitario. Qualcuno ha fatto pressione sul Rettore Wilcox.

— Lo credete? — disse il babbo, con un'espressione che rivelava più una grande curiosità, che paura.

— Vorrei comunicarvi un'impressione che si forma lentamente nella mia mente, — disse Ernesto. — Mai, nella storia del mondo, la società è stata trascinata da una corrente terribile come accade oggi, e rapide modificazioni del nostro sistema industriale ne trascinano altre, non meno pronte, in tutta la struttura religiosa, politica e sociale. Una rivoluzione invisibile e formidabile si sta preparando nelle intime fibre della nostra società. Si sentono solo vagamente queste cose, ma sono nell'aria, in questo stesso istante. Si indovina l'apparizione di qualcosa di vasto, di vago, di pauroso. La mia mente si rifiuta di prevedere la forma nella quale questa minaccia diverrà realtà. Avete sentito Wickson l'altra sera; ciò che diceva nascondeva le stesse entità senza nome e senza forma; e la concezione subcosciente di esse, ispirava loro quelle parole.

— Volete che insomma... — cominciò, mio padre, ma s'interruppe esitante.

— Voglio dire che un'ombra colossale e minacciosa comincia sin d'ora a proiettarsi sul Paese. Chiamatela anche ombra dell'oligarchia, se



volete, che sarebbe la definizione più approssimativa che oso dare, ma non posso dire veramente quale ne sia la natura (1). Ma ecco che cosa vi voglio dire soprattutto: siete in una situazione pericolosa, in un pericolo che il mio timore forse esagera, perchè non posso misurarlo. Seguite il mio consiglio, ed accettate le vacanze che vi offrono.

— Ma sarebbe una vigliaccheria, — disse il babbo.

— Niente affatto! Siete un uomo di una certa età; avete sostenuto il vostro compito, ed un bel compito nel mondo; lasciate la presente lotta a coloro che sono giovani e forti. E' compito nostro, della nuova generazione. La nostra cara Avis sarà accanto a me, qualunque cosa accada, e vi rappresenterà sul campo di battaglia.

— Ma non possono nuocermi, — obiettò mio padre. — Grazie a Dio, sono indipendente. Oh! vi prego credete che mi rendo conto delle terribili persecuzioni che potrebbero infliggere ad un professore la cui vita dipendesse esclusivamente

---

(1) C'erano stati, prima di Everhard, uomini che avevano presentito quell'ombra, quantunque, come lui, fossero incapaci di precisarne la natura. John C. Calhoun diceva: « Un potere superiore a quello dello stesso popolo è sorto nel Governo. E' un fascio d'interessi numerosi, diversi e potenti, combinati in una massa unica e mantenuti dalla forza di coesione dell'enorme riserva che esiste nelle banche ». E il grande umanista Abraham Lincoln dichiarava qualche giorno prima del suo assassinio: « Prevedo nel prossimo avvenire una crisi che mi fa tremare per la sicurezza del mio Paese... Le Società anonime sono state innalzate al trono: ne seguirà un'era di corruzione nelle classi elevate, e il potere capitalistico del Paese si sforzerà di prolungare il suo regno appoggiandosi sui pregiudizi del popolo, sinchè la ricchezza non sia agglomerata in poche mani e la Repubblica distrutta ». (Nota dell'Autore).



dall'Università. Ma la mia non ne dipende. Non sono entrato nell'insegnamento per l'onorario. Posso vivere bene con le mie rendite; essi possono togliermi solo lo stipendio.

— Non vedete le cose abbastanza a fondo, — rispose Ernesto. — Se accade ciò che temo, possono togliervi le vostre rendite private e perfino il vostro capitale, come lo stipendio.

Il babbo rimase in silenzio per qualche momento. Rifletteva profondamente, e una profonda ruga, segno di decisione, gli si scavava sulla fronte. Infine riprese con tono fermo:

— Non accetterò questo congedo, — e s'interuppe di nuovo. — Continuerò a scrivere il mio libro (1). Potrebbe darsi che vi sbagliaste. Ma abbiate torto o ragione, resterò al mio posto.

— Benissimo, seguite il cammino del Vescovo Morehouse: andrete incontro a una catastrofe simile. Sarete tutti e due ridotti allo stato di proletarii prima di ottenere lo scopo.

La conversazione svìò sul conto del prelato; e noi chiedemmo ad Ernesto di raccontarci ciò che sapeva di lui.

— E' colpito fin nel profondo dell'animo dal viaggio in cui l'ho trascinato attraverso le regioni infernali. Gli ho fatto visitare le catapecchie di alcuni dei nostri operai delle officine; gli

---

(1) Questo libro: «Economia e Educazione» fu pubblicato durante l'anno. Ne esistono tre esemplari: due ad Ardis ed uno ad Asgard. In esso egli trattava particolareggiatamente d'uno dei fattori di conservazione dell'ordine, cioè del presupposto capitalista nella cultura delle Università e delle scuole secondarie. Era un atto di accusa logica e schiacciante, lanciato contro tutto un sistema di educazione che sviluppava nella mente degli studenti solo idee favorevoli al regime, escludendo ogni idea avversa o sovversiva. Il libro fece colpo e fu soppresso dall'oligarchia.

ho fatto vedere i rifiuti umani rigettati dalla macchina industriale, che gli hanno raccontato la loro vita. L'ho condotto nei bassifondi di San Francisco, ed ha potuto vedere che l'ubriachezza, la prostituzione, la criminalità hanno una causa più profonda che non sia la corruzione naturale. Ne è rimasto seriamente colpito nella salute, e ciò che è peggio, si è appassionato a questa causa. Il colpo è stato troppo rude per quel fanatico della morale, che, come accade, non ha il minimo senso pratico. Egli si agita nel vuoto, fra ogni sorta di illusioni umanitarie e di disegni di missioni presso le classi colte. Sento che è un dovere ineluttabile per lui far rivivere l'antico spirito della Chiesa e render noto il suo messaggio ai padroni dell'oggi. Si è riscaldato; presto o tardi scoppierà, ma non posso predire quale forma assumerà la catastrofe. E' un animo puro ed entusiasta, ma così poco pratico! Mi oltrepassa, non posso tenerlo sulla terra; vola verso il suo orto degli ulivi, e poi verso il suo calvario. Perchè le anime così nobili sono nate per essere crocifisse.

— E voi? — chiesi con un sorriso che nascondeva l'ansia tormentosa del mio amore.

— Io no, — rispose pure ridendo. — Potrò essere giustiziato o assassinato, ma non sarò mai crocifisso. Sono piantato troppo solidamente e ostinatamente sulla terra.

— Ma perchè preparare la crocifissione del Vescovo? giacchè non negherete d'esserne la causa.

— Perchè dovrei lasciare una persona vivere tranquillamente nel lusso, mentre milioni di lavoratori vivono nella miseria?

— Allora perchè consigliate al babbo di accettare il suo congedo?

— Perchè non sono un animo puro ed entusiasta; perchè sono solido, ostinato ed egoista; perchè vi amo e dico come Ruth disse un tempo: « *Il tuo popolo è il mio popolo* ». Il vescovo, poi, non ha figlia. Inoltre, per quanto minimo sia il risultato, per quanto debole e insufficiente si manifesti il tentativo, produrrà qualche beneficio per la rivoluzione; e tutti i pezzetti, anche piccoli, contano.

Non potevo essere di questo parere. Conoscevo bene la nobile natura del vescovo Morehouse, e non potevo immaginare che la sua voce, sorgendo in favore della giustizia, non foss'altro che un vagito debole e impotente. Non conoscevo ancora, effettivamente, come Ernesto, la dura vita. Egli vedeva con chiarezza la futilità di quella grande anima, che gli avvenimenti prossimi mi avrebbero rivelata con non minore chiarezza.

Dopo alcuni giorni, Ernesto mi raccontò, come cosa molto strana, l'offerta che aveva ricevuto dal Governo. Gli proponevano il posto di segretario di Stato al Ministero dei Lavori. Ne fui felice. Gli onorarî erano relativamente alti, avrebbero costituito una solida base per il nostro matrimonio. Quel genere di occupazione doveva certo piacere ad Ernesto, e il geloso orgoglio che mi ispirava mi faceva considerare questa proposta come un giusto riconoscimento della capacità di lui. Improvvisamente, osservai nei suoi occhi il lampo di gaiezza che gli era speciale: si prendeva gioco di me.

— Non... rifiuterete, vero? — dissi con voce tremante.

— E' semplicemente un tentativo di corruzione, — disse. — C'è in questo affare, l'abile mano di Wickson, e, dietro la sua, quella di gente an-



cora più altolocata. E' un trucco vecchio, come la lotta di classe, che consiste nello scegliere i proprii capitani togliendogli all'esercito del lavoro. Povero lavoro eternamente tradito! Se sapeste quanti dei suoi capi, in passato, sono stati comperati così! Costa meno, molto meno assoldare un generale, che non affrontarlo con il suo esercito e combatterlo. C'è stato... ma non voglio nominare nessuno! Sono già abbastanza indignato. Cara e tenera amica mia, sono un capitano del lavoro, non posso vendermi. Se non avessi altri motivi, la sola memoria del mio povero e vecchio padre estenuato sino alla morte basterebbe ad impedirmelo.

Aveva le lagrime agli occhi, quell'eroe, il mio grande eroe. Non avrebbe mai perdonato il modo con cui era stata deformata la coscienza di suo padre, le sordide bugie e i furti meschini ai quali era stato spinto per dare il pane ai suoi bambini.

— Mio padre era un brav'uomo, — mi diceva un giorno Ernesto. — Era un'anima eccellente mutilata, scorticata dalla miseria della vita. I suoi padroni, bruti, due volte bruti, ne fecero una bestia vinta. Dovrebbe ancora esser vivo, oggi, come vostro padre. Era forte, ma fu preso nella macchina, e logorato a morte per accrescere il lucro altrui. Riflettete a questo: per produrre dei dividendi, il sangue delle sue vene fu mutato in un pranzo inaffiato da vini prelibati, in una ridda di ori, o in qualche orgia sensuale di ricchi oziosi e parassiti; i quali erano i suoi padroni, due volte bruti!

## CAPITOLO VII.

### LA VISIONE DEL VESCOVO.

« Il Vescovo ha rotto i freni, — mi scriveva Ernesto, — cavalca nel vuoto assoluto. Oggi vuol cominciare a rimettere in piedi il nostro miserabile mondo, annunciandogli il suo messaggio. Me ne ha avvertito, e non sono riuscito a dissuaderlo. Questa sera presiede lui il I.P.H. (1) ed esporrà il messaggio nell'allocuzione di apertura.

« Posso passare a prendervi per andarlo a sentire? Naturalmente il suo sforzo è condannato, anticipatamente, a fallire. Il vostro è pure il suo, ma sarà per voi un'eccellente lezione di cose. Sapete, cara e tenera amica, quanto sia fiero del vostro amore e come vorrei meritare la vostra più alta stima, per compensare ai vostri occhi, in certa maniera, la mia indegnità a questo onore. Il

---

(1) Non esiste nessun indizio che possa farci conoscere il nome dell'organizzazione rappresentata da queste iniziali.

mio orgoglio desidera persuadervi che il mio pensiero è corretto e giusto. Le mie idee, al riguardo, sono aspre; la futilità di quell'animo, che, pure è nobile, vi dimostrerà che la mia asprezza è necessaria. Venite alla riunione di questa sera. Per quanto tristi possano essere gli incidenti, sento che vi terranno più stretta a me ».

L'I.P.H. aveva convocato per quella sera, a San Francisco, un'assemblea per esaminare lo sviluppo dell'immoralità pubblica, e per studiare i rimedi. Il vescovo Morehouse occupava la poltrona presidenziale, e, come osservai subito, era in uno stato di eccitamento nervoso. Ai suoi lati sedevano il vescovo Dickinson, il dottor Jones, capo della facoltà di etica all'Università di California, la signora W. W. Hurd, grande organizzatrice di opere di carità, il signor Filippo Ward, altro grande filantropo, ed altri astri di minore grandezza nel cielo della morale e della carità.

Il vescovo Morehouse si alzò e cominciò con questo esordio improvvisato:

« Passavo in carrozza per le vie: era notte. « Ogni tanto guardavo attraverso le porte. Ad « un tratto i miei occhi parvero aprirsi e vidi le « cose come sono. Il mio primo gesto fu di al- « zare una mano alla fronte, per nascondermi « l'orribile realtà, e nell'oscurità mi rivolsi que- « sta domanda: Che cosa si può fare? Un mo- « mento dopo, la stessa domanda assunse que- « st'altra forma: Che cosa avrebbe fatto il mio « divin Maestro? Allora una luce improvvisa « sembrò riempire lo spazio, e mi apparve il « mio dovere, come la chiarezza del sole, come « Saul aveva visto il suo, sul cammino di Dama- « sco. Feci fermare, scesi, e dopo qualche istan-



« te di conversazione con due donne pubbliche,  
« le indussi a salire nella mia vettura, con me.  
« Se Gesù ha detto il vero, quelle due infelici  
« erano due mie sorelle, e la sola possibilità di  
« purificazione stava nel mio affetto e nella mia  
« tenerezza per loro. Vivo in uno dei quartieri  
« più piccoli di San Francisco. La casa che abito  
« è costata mille dollari, l'arredamento e i libri,  
« e le opere d'arte valgono una somma uguale  
« alla precedente. La mia casa è un castello do-  
« ve si agitano numerosi servi. Ignoravo sinora  
« a che cosa possano servire i manieri, credevo  
« che fossero fatti per viverci. Ora lo so. Ho con-  
« dotto le due ragazze della strada nel mio pa-  
« lazzo, ed esse rimarranno con me. E di sorelle  
« mie, di questa specie, spero di empire le vaste  
« camere della mia dimora ».

L'uditorio diventava sempre più agitato e i vi-  
si delle persone sedute sul palco manifestavano  
uno spavento e una costernazione crescente.

Improvvisamente, il vescovo Dickinson si al-  
zò, e con un'espressione di disgusto, abbandonò  
il palco e la sala. Ma il vescovo Morehouse,  
che non badava a nulla, continuò:

« O mie sorelle e miei fratelli, in questo modo  
« di agire, trovo la soluzione di tutte le difficoltà.  
« Non mi rendevo conto della necessità delle car-  
« rozze. Ora lo so. Sono fatte per trasportare i  
« deboli, gli ammalati e i vecchi, non per  
« rendere onore a coloro che hanno perduto per-  
« sino il senso della vergogna.

« Non sapevo perchè i palazzi fossero costrui-  
« ti, ma oggi ne ho scoperto l'uso: le residenze  
« ecclesiastiche dovrebbero essere convertite in o-  
« spedali e asili per coloro che sono caduti lungo  
« la via, e che stanno per morirvi ».

Fece una lunga pausa, dominato evidentemente dall'intensità del suo pensiero, e incerto sul modo migliore di esprimerlo.

« Sono indegno, cari fratelli, di dirvi qualunque cosa in fatto di moralità. Ho vissuto troppo a lungo in un'ipocrisia vergognosa, per essere in grado d'aiutare gli altri, ma il mio atto verso quelle donne, verso quelle sorelle, mi mostra che la migliore via è facile a trovare. Per coloro che credono in Gesù e nel suo vangelo, non può esservi fra uomini altri rapporti che un legame di affetto. L'amore solo è più forte del peccato, più forte della morte.

« Dichiaro dunque ai ricchi, fra voi, che il loro dovere è di fare ciò che ho fatto, ciò che faccio. Tutti coloro che sono nell'opulenza, prendano in casa un ladro, e lo trattino come fratello; prendano una infelice e la trattino come sorella, e San Francisco non avrà più bisogno di polizia e di magistrati. Le prigioni saranno sostituite da ospedali, e il delinquente sparirà, col delitto.

« Non dobbiamo dare solo il nostro danaro: dobbiamo dare noi stessi, come faceva Cristo. Tale oggi è il messaggio della Chiesa. Ci siamo smarriti ben lungi dall'insegnamento del Maestro. Ci siamo consumati nella nostra stessa golosità. Abbiamo inalzato il vitello d'oro sull'altare. Ho qui una poesia che riassume tutta questa storia in pochi versi. Ve la leggerò. Fu scritta da un'anima smarrita, che però vedeva le cose chiaramente (1). Non bisogna prenderla come un attacco contro la Chiesa, ma

---

(1) E' un sonetto di Oscar Wilde, uno dei Maestri della letteratura del Secolo XIX dell'era cristiana.

« contro lo splendore e la pompa del clero, che si  
« è allontanato dal sentiero tracciato dal Maestro  
« e ha abbandonato le sue pecorelle. Eccola:

Trombe d'argento nella Cattedrale  
squillarono sul popolo inchinato,  
e sulle spalle io vidi sollevato,  
re di Roma, il Divino Mortale.

Prete nella sua veste liliale,  
re, di regale porpora ammantato,  
tre volte cinto di serto regale,  
il Papa andò, e si spese il creato.

Pel deserto de' secoli il mio cuore  
pervenne sino a un solitario mare  
e a un viandante in cerca di sua pace.

« Uccello in nido e volpe in tana giace;  
io solo cerco invano di posare,  
ferisco i piedi e bevo il mio dolore ».

L'uditorio era agitato, ma non commosso. Il vescovo Morehouse non se ne accorgeva. Seguiva la sua via con cuore fermo.

« Ecco perchè dico ai ricchi, fra voi, e a tutti  
« i ricchi: « Voi avete crudelmente oppresso le  
« pecore del Maestro, voi avete indurito i vostri  
« cuori, avete indurito i vostri orecchi, alle voci  
« che gridano sulla via, voci di sofferenza e di  
« dolore che non volete sentire, che però saranno  
esaudite un giorno! Ecco perchè lo predico... ».

Ma in questo momento, i signori Jones e Ward che da un po' si erano alzati dai loro scanni, presero il vescovo per un braccio e lo trascinarono giù dal palco, mentre l'uditorio rimaneva oppresso dallo scandalo.

Appena in istrada, Ernesto scoppiò in una risata che mi urtò i nervi. Il mio cuore stava per iscoppiare sotto il peso delle lagrime.



— Ha comunicato loro il suo messaggio! — esclamò il mio compagno. — La forza di carattere e la tenerezza profondamente insita nella natura del vescovo, si sono rivelate agli occhi dei suoi uditori cristiani che l'amavano, e questi ne hanno concluso che egli non aveva la testa a posto. Avete veduto con quanta sollecitudine gli hanno fatto abbandonare il palco? In verità, l'inferno deve aver riso di questo spettacolo.

— Pure, ciò che il vescovo ha detto questa sera, provocherà una forte impressione, — osservai.

— Lo credete? — chiese Ernesto ironicamente.

— Farà molta sensazione, — affermai. — Ho veduto i cronisti scrivere come matti, mentre egli parlava.

— Neppure una parola di quanto ha detto, apparirà domani sui giornali.

— Non posso crederlo, — esclamai.

— Aspettate e vedrete, — neppure una parola, neppure un pensiero suo. La stampa quotidiana? Un trucco continuo.

— Ma i cronisti? Li ho visti con i miei occhi.

— Neppure una parola di quanto ha detto sarà stampata. Voi dimenticate i direttori dei giornali. Il loro stipendio dipende dalla loro linea di condotta, e la loro linea di condotta segue questo criterio: non pubblicare nulla che costituisca una seria minaccia per l'ordine costituito. La dichiarazione del vescovo rappresenta un assalto violento alla morale corrente. E' considerato un'eresia. Gli hanno fatto abbandonare la tribuna per impedirgli di dire di più. I giornali puniranno il suo scisma, col silenzio e l'oblio.

«La stampa degli Stati Uniti? E' un'escrecenza parassitaria che spunta e ingrassa sulla classe capitalista. La sua funzione è di servire lo

stato attuale delle cose, modellando l'opinione pubblica; e se ne serve a meraviglia. Lasciatemi predirvi ciò che avverrà. I giornali domani racconteranno semplicemente che la salute del vescovo era manchevole, che si era stancato, e che questa sera è stato colto da debolezza. Fra qualche giorno, un altro annunzietto: che è in uno stato di prostrazione nervosa, e che le sue pecorelle riconoscenti hanno fatto una sottoscrizione affinchè gli sia concesso un congedo. Dopo di ciò, potrà accadere una di queste due cose: o il vescovo riconoscerà l'errore commesso prendendo la cattiva strada, e ritornerà dalle vacanze perfettamente guarito, senza più visioni, o persisterà nel suo delirio e in questo caso vedrete i giornali informarci con frasi patetiche, di profonda simpatia, che egli è diventato matto. In fine, gli lasceranno raccontare le sue visioni davanti a mura ben guardate.

— Oh! andate troppo lontano! — esclamai.

— Agli occhi della società, sarà veramente impazzito, — rispose Ernesto. — Quale onest'uomo, sano di mente, prenderebbe in casa dei ladri e delle prostitute per vivere con loro come fratelli e sorelle? E' vero che Gristo è morto fra due ladroni, ma è un'altra storia. Pazzia? Ma un ragionamento di un uomo col quale non si è d'accordo sembra sempre falso, e naturalmente la mente del vescovo è sconvolta. Dov'è la linea di separazione fra una mente falsa e una mente pazza? E' inconcepibile che un individuo di buon senso possa essere in disaccordo radicale con le vostre più sane conclusioni.

«Ne troverete un bell'esempio nei giornali di questa sera, Maria M' Kenna abita nella parte meridionale di Market Street. Benchè povera, è

perfettamente onesta. E' perfino buona patriota. Soltanto, si è formata delle idee false circa la bandiera americana e la protezione di cui dovrebbe essere il simbolo. Ed ecco che cosa le è capitato: suo marito, vittima di un infortunio, è rimasto per tre mesi all'ospedale. Essa ha cercato di guadagnare facendo la lavandaia, ma nonostante il suo lavoro, è rimasta arretrata nel pagamento del fitto di casa. Ieri l'hanno messa sul lastrico. Prima, aveva sventolato la bandiera nazionale davanti alla sua porta, e, ricoverandosi sotto le pieghe di essa aveva proclamato il principio che in virtù di quella protezione non avevano il diritto di buttarla sulla strada. Che cosa hanno fatto? L'hanno arrestata e dichiarata pazza! Oggi è stata sottoposta all'esame medico dei periti ufficiali, che l'hanno riconosciuta pazza e l'hanno rinchiusa nella casa di salute di Napa.

— Il vostro esempio non calza. Supponete che io sia in disaccordo con tutti, circa lo stile d'un'opera letteraria. Non mi manderebbero per questo al manicomio.

— Sfido io! — replicò Ernesto. — La vostra diversità di opinione non costituirebbe una minaccia per la società. In questo è la differenza. Le opinioni anormali di Maria M' Kenna e del vescovo sono un pericolo per l'ordine costituito. Che succederebbe se tutti i poveri si rifiutassero di pagare l'affitto rifugiandosi sotto la protezione della bandiera americana? La proprietà sarebbe distrutta. Le convinzioni del vescovo non sono meno pericolose per l'attuale società. Dunque, lo aspetta il manicomio.

— Ma io non posso credervi.

— Aspettate e vedrete, — disse Ernesto. — Ed io aspettai.



La mattina dopo, mandai a comperare tutti i giornali: non riferivano neppure una parola di quanto il vescovo Morehouse aveva detto. Uno o due riferivano che egli si era lasciato vincere dalla commozione. Però le stupidaggini degli oratori che avevano parlato dopo di lui erano riprodotte per intero.

Parecchi giorni dopo, un breve annuncio comunicava che il prelato era partito in vacanza per ragioni di salute, in seguito a un eccesso di lavoro. Fin qui Ernesto aveva ragione. Ma non si parlava ancora di stanchezza cerebrale, neppure di prostrazione nervosa. Non immaginavo affatto la via dolorosa che il dignitario della Chiesa era destinato a percorrere, quella via dal giardino degli ulivi al Calvario, che Ernesto aveva intravista per lui.

## CAPITOLO VIII.

### I DISTRUTTORI DI MACCHINE.

Poco tempo prima che Ernesto si presentasse come candidato al Congresso, nella lista socialista, il babbo solennizzò ciò che egli stesso chiamava, a porte chiuse: « *la serata dei profitti e delle perdite* », e il mio fidanzato: « *la serata dei distruttori di macchine* ».

In realtà, era un pranzo di uomini di affari, di piccola gente d'affari, naturalmente. Non credo che alcuno, fra loro, fosse interessato in un'impresa il cui capitale superasse i duecentomila dollari.

Rappresentavano perciò perfettamente la classe media del traffico. C'era il signor Owen, della Casa Silverberg, Owen e C. una importante ditta di drogheria, con numerose succursali, di cui noi eravamo clienti. C'erano i soci del grande deposito di prodotti farmaceutici Kowalt e Washburn; c'era il signor Asmunsen, proprietario d'un'importante cava di granito nella Contea di Contra Costa, e parecchi altri della stessa specie, pro-

prietari e comproprietari di piccole industrie, di piccoli commerci e di piccole imprese: in una parola, piccoli capitalisti.

Erano persone abbastanza interessanti, con i loro visi furbi, e il loro linguaggio semplice e chiaro. Si lamentavano, all'unanimità, dei consorzi e la loro parola d'ordine era: « *Uccidiamo i trusts!* ». Questi, secondo loro, erano la fonte di tutte le oppressioni; e tutti, senza eccezione, ripetevano lo stesso lamento. Avrebbero voluto che il Governo si impossessasse delle grandi imprese, come le Ferrovie e le Poste e i Telegrafi, ed essi predicavano lo stanziamento di tasse enormi, e ferocemente progressive sulle entrate, allo scopo di distruggere i grandi accumulamenti di capitali. Essi lodavano anche, come un possibile rimedio alle miserie locali, la proprietà municipale delle imprese di pubblica utilità, come l'acqua, il gas, i telefoni, e i tranvai.

Il signor Asmunsen narrò, in modo particolarmente interessante, le sue vicissitudini di proprietario di cava. Confessò che questa sua cava non gli aveva dato mai nessun utile, nonostante l'enorme quantità di ordinazioni che gli aveva procurato la distruzione di San Francisco. La ricostruzione di questa città, era durata sei anni, durante i quali, il numero dei suoi affari era stato quadruplicato, ma egli non era, per questo, più ricco di prima.

— La Compagnia delle Ferrovie è al corrente de' miei affari meglio di me, — spiegò. — Conosce fino al centesimo, le spese di sfruttamento, e sa, a memoria, i termini de' miei contratti. Come mai è così bene informata? Non so immaginarlo. Deve certo avere delle spie pagate fra i miei stessi impiegati e avere accesso presso i miei



soci. Perchè, ascoltate bene questo: appena ho firmato un grosso contratto, favorevole a me, e che mi assicura un buon guadagno, i prezzi di trasporto aumentano come per incanto. Non mi si danno spiegazioni, ma la ferrovia si prende il mio guadagno. In simili casi, non ho mai potuto decidere la Compagnia a rivedere le sue tariffe, mentre, in seguito ad incidenti o ad aumenti di spesa di sfruttamento, o dopo la firma di contratti meno vantaggiosi per me, sono sempre riuscito ad ottenere un ribasso. Insomma, la Ferrovia si prende tutti i miei guadagni, siano essi grandi o piccoli.

Ernesto lo interruppe per chiedergli:

— Ciò che vi rimane, in fin dei conti, equivale presso a poco, senza dubbio, allo stipendio che la Compagnia vi darebbe come direttore, se fosse essa la proprietaria della cava?

— E' proprio così, — rispose il signor Asmunsen. — Or non è molto, ho fatto fare uno specchietto dei miei conti in questi ultimi due anni, ed ho constatato che i miei guadagni erano precisamente come lo stipendio di un direttore. Non ci sarebbe stato assolutamente nulla di diverso se la Compagnia avesse posseduto la mia Cava e mi avesse pagato per sfruttarla.

— Però, con questa differenza, — disse Ernesto ridendo, — che la Compagnia avrebbe dovuto caricarsi dei rischi che avete avuto la bontà di assumere per lei.

— E' vero, — ammise il signor Asmunsen, con tristezza.

Dopo aver lasciato esprimere ad ognuno ciò che aveva da dire, Ernesto rivolse delle domande agli uni e agli altri. Cominciò prima dal signor Owen.

— Sono circa sei mesi che avete aperta una succursale, qui, a Berkeley?

— Sì, — rispose il signor Owen.

— E da allora, ho osservato che tre piccoli droghieri del rione hanno chiuso bottega. La vostra succursale ne è, senza dubbio, la causa?

— Non avevano nessuna probabilità di riuscita lottando contro di noi, — affermò il signor Owen, con soddisfazione.

— Perchè no?

— Avevamo un capitale più forte. Nel grosso commercio, la perdita è sempre minima, e il guadagno più grande.

— Dimodochè il vostro negozio assorbiva i guadagni delle tre piccole botteghe. Capisco. Ma ditemi: che è avvenuto dei proprietari delle bottegucce?

— Uno conduce i nostri camions di scarico. Non so che cosa facciano gli altri.

Ernesto si voltò repentinamente verso il signor Kowalt.

— Voi vendete spesso al prezzo di costo, spesso perfino in perdita (1). Che ne è dei proprietari delle piccole farmacie che avete messo con le spalle al muro?

— Uno di essi, il signor Haasfurther, è attualmente a capo del nostro servizio di ordinazioni.

— E voi avete assorbito i guadagni che stavano per realizzare?

— Certamente: per questo siamo negli affari.

— E voi, — disse bruscamente Ernesto al signor Asmunsen. — Voi siete offeso, non è vero, perchè le Ferrovie vi sottraggono i guadagni?

---

(1) *At cut rate* significava abbassare i prezzi di vendita sino alla pari del costo della merce, e, talvolta, anche al di sotto. Una grossa Società poteva vendere in perdita più a lungo di una piccola; ed era un mezzo adoperato spesso per vincere la concorrenza.

Il signor Asmunsen accennò di sì col capo.

— Vorreste invece intascar voi i vostri guadagni?

Nuovo segno di assentimento.

— A spese degli altri?

Nessuna risposta. Ernesto insistette:

— A spese degli altri?

— In questo modo si guadagna, — replicò seccamente il signor Asmunsen.

— Dunque, il gioco degli affari consiste nel guadagnare a detrimento degli altri, e ad impedire agli altri di guadagnare a spese vostre. E' così, non è vero?

Ernesto dovette ripetere la sua domanda e il signor Asmunsen alla fine rispose:

— Sì, è così; senonchè, noi non opponiamo difficoltà perchè gli altri facciano pure i loro guadagni, purchè non siano esorbitanti.

— Per esorbitanti intendete, senza dubbio, grossi guadagni. Però non vedete nessun inconveniente nel fare grossi guadagni per vostro conto... non è vero?

Il signor Asmunsen confessò facilmente la sua debolezza su questo punto. Allora Ernesto si rivolse a un altro, un certo signor Calvin, un tempo grosso proprietario di latterie.

— Qualche tempo fa, combattevate il *trust* del latte, — gli disse Ernesto, — ed ora partecipate alla politica agricola (1), al Partito delle Fattorie. Come mai questo cambiamento?

— Oh! non ho abbandonato la lotta, — rispose il personaggio, che infatti aveva un'aria ag-

(1) Furono tentati numerosi sforzi, in quel tempo, per organizzare la classe decadente dei fittavoli, in un partito politico, allo scopo di distruggere i *trusts* con severe misure legislative, ma tutti gli sforzi fallirono.



gressiva. — Io combatto il *trust* sull'unico terreno ove sia possibile combatterlo, sul terreno politico. Vi spiego: qualche anno fa, noi lattai, facevamo ciò che volevamo.

— Ma voi facevate concorrenza gli uni agli altri, — interruppe Ernesto.

— Sì, e perciò i guadagni erano a un livello basso. Allora tentammo di organizzarci, ma c'erano sempre dei lattai indipendenti che guastavano i nostri disegni. Poi venne il *trust* del latte.

— Sovvenzionato dal capitale esuberante, della *Standard Oil*, (1) — disse Ernesto.

— E' vero, — ammise il signor Calvin. — Ma non lo sapevamo, a quel tempo, i suoi agenti ci affrontarono con la mazza in mano, e ci posero questo dilemma: o entrare nella lega, e ingrassarci, o star fuori, e perire. La maggior parte di noi entrò nel *trust*; gli altri creparono di fame. Oh! in principio, quanto danaro!... Il latte fu aumentato, di un *cent* al litro, e un quarto di quel *cent* era nostro. Gli altri tre quarti andavano al *trust*. Poi il latte fu aumentato di un altro *cent*, ma di questo non toccò nulla a noi. Le nostre lagnanze furono inutili. Il *trust* era divenuto il padrone. Ci accorgemmo che eravamo delle semplici pedine sulla scacchiera. Infine anche il quarto di *cent* addizionale ci fu tolto. Poi il *trust* cominciò a stringere le viti. Che cosa potevamo fare? Fummo spremuti. Non c'erano più lattai, non rimaneva che un *trust* del latte.

— Ma col latte aumentato di due *cents*, mi pare che avreste potuto sostenere la concorrenza, — suggerì Ernesto con malizia.

---

(1) Il primo gran *trust* che riuscì, circa una generazione prima degli altri.

— Lo credevamo anche noi. Abbiamo tentato. — Il signor Calvin fece una pausa. — E fu la nostra rovina. Il *trust* poteva mettere il latte sul mercato a un prezzo inferiore al nostro. Poteva ancora avere un piccolo guadagno quando noi eravamo in pura perdita. Ho speso cinquantamila dollari in quell'affare. La maggior parte di noi ha dichiarato fallimento (1). Le latterie sono state distrutte.

— Dimodochè, avendo il *trust* preso i vostri guadagni, — disse Ernesto, — voi vi siete dato alla politica, affinchè una nuova legislazione distrugga a sua volta il *trust* e vi permetta di riprendere le latterie?

Il viso del signor Calvin si rischiariò.

— E' proprio quanto ho detto nelle mie conferenze ai fittavoli. Voi concentrate tutto il nostro programma in un guscio di noce.

— Però il *trust* dà il latte a miglior condizioni dei lattai indipendenti?

— Perbacco, può ben farlo, con l'organizzazione e il macchinario ultimo modello che può avere con i suoi capitali.

— Questo è fuori di discussione. Può certamente farlo, e, ciò che più conta, lo fa, — conclude Ernesto.

Il signor Calvin si lanciò allora in un'arringa politica per esporre il suo modo di vedere. Parecchi altri lo seguirono con calore, e il loro grido unanime era che bisognava distruggere i *trusts*.

— Poveri di spirito! — mi bisbigliò Ernesto. —

---

(1) Dichiarare fallimento o bancarotta: istituzione speciale che permetteva all'industriale che non era riuscito, di non pagare i suoi debiti, e che aveva per effetto di addolcire le condizioni feroci di quella lotta a colpi di unghie e di zanne.

Ciò che vedono, lo vedono bene; solamente, non vedono più in là del loro naso.

Dopo un poco riprese la direzione della discussione, e, secondo la sua abituale caratteristica, la tenne per tutta la sera.

— Vi ho ascoltati con attenzione, — cominciò, — e vedo perfettamente che seguite il gioco degli affari in maniera ortodossa. Per voi, la vita si riassume nel guadagno. Voi avete la convinzione ferma e tenace di essere stati creati e messi al mondo con l'unico scopo di guadagnare molto danaro. Soltanto, c'è un ostacolo: sul più bello della vostra attività proficua, ecco il *trust* che vi taglia i vostri guadagni. Eccovi in un dilemma apparentemente contrario al fine della creazione; e voi non vedete altro mezzo di salvezza oltre l'annientamento di questo disastroso intervento.

« Ho seguito con cura le vostre parole, e vi voglio dire l'unico epiteto che possa definirvi: Siete dei distruttori di macchine. Sapete che vuol dir ciò? Permettetemi di spiegarvelo. In Inghilterra, nel secolo XVIII, uomini e donne tessevano il panno su telai a mano, nelle loro casette. Era un procedimento lento, maldestro e costoso, quel sistema di manifattura a domicilio. Poi venne la macchina a vapore, col suo corteo di ordigni per economizzare il tempo. Un migliaio di telai riuniti in una grande officina e messi in moto da una macchina centrale, tessevano il panno a molto minor prezzo dei tessitori che possedevano telai a mano. Nell'officina si affermava la combinazione davanti alla quale si cancella la concorrenza. Gli uomini e le donne che avevano lavorato da soli, con telai a mano, andavano nelle fabbriche, e lavoravano ai telai a vapore, non



più per loro stessi, ma per i proprietarii capitalisti. Ben presto anche i fanciulli si affaticarono attorno ai loro telai meccanici, in cambio di salari ridotti, e sostituirono gli uomini. I tempi divennero duri per questi. Il loro livello di benessere si abbassò rapidamente. Morivano di fame e dicevano che tutto il male proveniva dalle macchine. Allora, vollero rompere le macchine. Non vi riuscirono; erano dei poveri illusi.

« Voi non avete ancora capito questa lezione; ed ecco, dopo un secolo e mezzo, volete anche voi distruggere le macchine. Avete confessato voi stessi che le macchine del *trust* fanno un lavoro più efficace e a minor prezzo del vostro; per questo non potete lottare contro di esse; e nondimeno vorreste distruggerle. Siete ancora più illusi dei semplici lavoratori d'Inghilterra. E mentre voi ripetete che bisogna ristabilire la concorrenza, i *trusts* continuano a distruggervi.

« Dal primo all'ultimo raccontate la stessa storia, la scomparsa della rivalità e l'avvento della unione. Voi stesso, signor Owen, avete distrutto la concorrenza, qui, a Berkeley, quando la vostra succursale ha fatto chiudere bottega a tre piccoli droghieri, perchè il vostro mercato era più vantaggioso. Ma, appena sentite sulle vostre spalle il peso di altre industrie più forti, quelle dei *trusts*, voi vi mettete a urlare.

« Questo, perchè non siete una società forte, ecco tutto. Se formaste un *trust* di prodotti alimentari per tutti gli Stati Uniti, cantereste un'altra canzone, e la vostra antifona sarebbe: « Siano benedetti i *trusts*! » Eppure, non soltanto la vostra piccola industria non è un consorzio, ma avete voi stesso la coscienza della sua poca forza. Cominciate a presentire la vostra fine. Vi ac-

corgete che, nonostante tutte le vostre succursali, non rappresentate che un gettone sul tavolo del gioco. Vedete gli interessi madornali innalzarsi e crescere di giorno in giorno; sentite le mani guantate di ferro dei profittatori impadronirsi dei vostri guadagni, e prendervi un pizzico di qui, un pizzico di là: così il *trust* delle ferrovie, il *trust* del petrolio, il *trust* dell'acciaio, il *trust* del carbone; e voi sapete che alla fine vi distruggeranno, vi prenderanno fin l'ultimo centesimo dei vostri mediocri guadagni.

« Ciò prova, signore, che siete un cattivo giocatore. Quando avete strozzato i tre piccoli droghieri di qui, vi siete gonfiato, avete vantato la efficacia e lo spirito dell'impresa, avete mandato vostra moglie in Europa, con i guadagni che avete fatto divorando quei poveri negozietti. E' la legge del cane contro cane, e voi avete mangiato in un sol boccone i vostri rivali.

« Ma ecco che alla vostra volta siete morsicato da molossi, e urlate come una puzza. E quanto dico di voi, è vero per tutti coloro che sono seduti qui attorno. Urlate tutti. State giocando una partita, e la perdete. Questo vi fa gridare.

« Soltanto, lamentandovi, non siete sinceri; non confessate che vi piace sfruttare gli altri, smungendoli, e che fate tutto questo chiasso perchè altri tentano di fare lo stesso con voi. No, siete troppo scaltri per questo, e dite tutt'altra cosa. Fate i discorsi politici dei piccoli borghesi, come il signor Calvin, poco fa. Che cosa diceva? Ecco alcune delle sue frasi che ricordo: « I nostri principi originari sono solidi ». « Questo paese deve ritornare ai metodi americani fondamentali, e ognuno sia libero di approfittare delle occasioni aventi uguali probabilità... ». « Lo spirito di liber-

tà secondo il quale è sorta questa nazione... Ritorniamo ai principii dei nostri avi!... ».

« Quando parlava dell'uguaglianza delle probabilità per tutti, alludeva alla facoltà di spremere dei guadagni, licenza che gli è ora tolta dai grandi *trusts*. E l'illogicità è in questo: che, a furia di ripetere queste frasi, voi avete finito col credere in esse. Desiderate l'occasione per svaligiare i vostri simili uno alla volta e vi ipnotizzate al punto di credere che volete la libertà. Siete ingordi e insaziabili; ma persuasi dalla magia delle vostre frasi, di fare, invece, opera di patriottismo. Mutate il desiderio di guadagno, che è puro e semplice egoismo, in sollecitudine altruistica per l'umanità sofferente. Vediamo un po' qui fra noi, siate sinceri una volta, guardate la cosa in faccia e ditela con termini giusti.

Intorno alla tavola si vedevano visi congestionati che esprimevano una grande irritazione, mista a una certa inquietudine. Erano tutti un poco spaventati da quel giovanotto dal viso glabro, e dal suo modo di parlare e dirigere le parole, nonchè dalla sua terribile maniera di chiamare le cose col loro nome. Il signor Calvin si affrettò a rispondere:

— E perchè no? — chiese. — Perchè non potremmo ritornare ai costumi dei nostri padri che hanno fondato questa repubblica? Avete detto molte cose vere, signor Everhard, per quanto duro ci possa esser stato l'inghiottirle. Ma qui, fra noi, possiamo parlarci chiaro. Togliamo le maschere, ed accettiamo la verità come il signor Everhard l'ha chiaramente detta.

« E' vero che noi piccoli capitalisti diamo la caccia al guadagno, e che il *trust* ce lo toglie. E' »



vero che vogliamo distruggere i *trusts* per poter conservare i nostri profitti. E perchè non lo faremmo? Perchè no, ditemi, perchè non lo faremmo?

— Ah! eccoci all'ultima parola della quistione, — disse Ernesto, con aria soddisfatta. — Perchè no? Cercherò di dirvelo, quantunque non sia facile. Voialtri, vedete, avete studiato gli affari nella vostra cerchia ristretta, ma non avete affatto approfondita la questione dell'evoluzione sociale. Siete in pieno periodo di transizione nell'evoluzione economica, ma voi non ci capite nulla, e da questo deriva tutto il *caos*. Mi chiedete perchè non potete ritornare indietro? Semplicemente perchè non è possibile.

« Non potete far risalire un fiume verso la sorgente. Giosuè fermò il sole sopra Gedeone, ma voi vorreste sorpassare Giosuè; voi sognate di far ritornare indietro il sole. Aspirate a far camminare il tempo a ritroso, dal mezzodì all'aurora.

« Davanti a delle macchine che risparmiano il lavoro, alla produzione organizzata, all'efficacia crescente delle società, voi vorreste ritardare il sole economico di una o più generazioni, e farlo ritornare ad un'epoca in cui non c'erano nè grandi ricchezze, nè grandi macchine, nè strade ferrate: in cui le legioni di piccoli capitalisti lottavano l'una contro l'altra, nell'anarchia industriale; in cui la produzione era primitiva, dispendiosa e non organizzata. Credetemi: il compito di Giosuè era più facile, ed egli aveva inoltre Jehova per aiuto! Ma voi, piccoli borghesi, siete abbandonati da Dio. Il vostro sole declina, e non risorgerà mai più, e non è neppure in vostro potere fermarlo ora nel suo corso. Siete perduti, condannati a sparire completamente dalla faccia della terra.

«E' il *fiat* dell'evoluzione, il comando divino. L'associazione è più forte della rivalità. Gli uomini primitivi erano poveri esseri schiavi che si nascondevano nelle fessure delle rocce, ma un giorno si unirono per lottare contro i loro nemici carnivori. Le fiere avevano il solo istinto della rivalità, mentre l'uomo era dotato di un istinto di cooperazione; per questo egli stabilì la sua supremazia su tutti gli altri animali. E da allora non ha fatto che creare associazioni sempre più vaste. La lotta dell'organizzazione contro la concorrenza data da un migliaio di secoli, e sempre ha trionfato l'organizzazione. Coloro che si arruolano nel campo della concorrenza sono destinati a perire.

— Però i *trusts* stessi sono nati dalla concorrenza, — interruppe il signor Calvin.

— Giustissimo! — rispose Ernesto. — E i *trusts*, infatti, l'hanno distrutta. Per questo appunto, a quanto avete voi stessi confessato, non siete più nella bambagia.

Alcune risate corsero per la tavola, e furono le prime in tutta la sera, ed il signor Calvin non fu l'ultimo a partecipare dell'ilarità che aveva egli stesso provocato.

— Ed ora, poichè siamo al capitolo dei *trusts*, cerchiamo di chiarire un dato numero di punti,

— riprese Ernesto. — Vi voglio esporre alcuni assiomi; e se non vi vanno, non avrete che a dirlo. Il vostro silenzio implicherà il vostro consenso.

«E' vero che un telaio meccanico tesse il panno in maggiore quantità e a minor prezzo di un telaio a mano?

Successe una pausa, ma nessuno prese la parola.

— Per conseguenza, non è profondamente stolto distruggere i telai meccanici per ritornare al

processo grossolano e costoso della tessitura a mano?

Le teste si agitarono in segno di assentimento.

— E' vero che l'associazione d'interessi conosciuta sotto il nome di *trust* produce, più praticamente e più economicamente, quanto non produce un migliaio di piccole imprese rivali?

Nessuna obiezione s'udì.

— Dunque, non è irragionevole distruggere questa associazione d'interessi economici e pratici?

Nuovo silenzio, che durò un momento, poi il signor Kowalt domandò:

— Che fare allora? Distruggere i *trusts* è la nostra sola via di salvezza, per sfuggire al loro dominio.

Subito Ernesto parve animato da una fiamma ardente.

— Ve ne indico un'altra, — esclamò. — Invece di distruggere quelle macchine meravigliose, prendiamone la direzione. Approfittiamo del loro buon andamento e del loro buon mercato. Soppiantiamo i proprietari attuali, e facciamole agire noi stessi. Questo, signori, è il socialismo; una combinazione più vasta di *trusts*, un'organizzazione sociale più economica di quante sieno esistite finora sul nostro pianeta. Essa continua l'evoluzione in linea retta. Affrontiamo le associazioni con un'associazione superiore. Abbiamo buone carte in mano. Venite con noi e siate i nostri compagni di vittoria.

Immediatamente si manifestarono segni e mormorii di protesta.

— Preferite essere degli anacronismi, — disse Ernesto ridendo, — ecco il vostro affare. Preferite fare i padri nobili. Siete condannati a spa-



rire come tutte le reliquie della tradizione. Vi siete mai chiesti che cosa vi capiterà, quando nasceranno delle associazioni d'interessi più formidabili delle attuali società? Non vi siete mai preoccupati di ciò che diventerete quando i consorzi si fonderanno con il *trust* dei *trusts*, in una organizzazione sociale, economica e politica insieme?

E voltosi improvvisamente verso il signor Calvin:

— Dite se non ho ragione. Sarete obbligati a formare un nuovo partito politico, perchè i vecchi partiti sono nelle mani dei trustisti. Questi costituiscono il principale ostacolo alla vostra propaganda agricola, al vostro partito delle fattorie. Ogni noia che incontrate, ogni colpo che vi tocca, ogni sconfitta che subite, tutto deriva dai *trusts*. Non è forse vero?

Il signor Calvin taceva imbarazzato.

— Se non è vero, ditemelo, — insistette Ernesto con voce incoraggiante.

— E' vero, — confessò il signor Calvin. — Ci eravamo impadroniti del potere legislativo dello Stato dell'Oregon ed avevamo fatto approvare ottime leggi protezioniste, ma il governatore, che è una creatura dei *trusts*, ha opposto il veto. Invece, al Colorado, avevamo eletto un governatore che non potè entrare in funzione, per opposizione del potere legislativo.

« Due volte abbiamo fatto passare un'imposta nazionale sul reddito, e due volte la Corte Suprema l'ha rigettata come contraria alla Costituzione. Le Corti sono nelle mani delle associazioni; noi, il popolo, noi non paghiamo i nostri giudici abbastanza bene. Ma verrà un giorno...

— In cui l'associazione dei *cartels* dirigerà tut-

ta la legislazione, — interruppe Ernesto, — in cui l'associazione dei *trusts* formerà il Governo.

— Mai! mai! — esclamarono i presenti, eccitati e combattivi.

— Mi volete dire che cosa farete, quando sarà venuto quel giorno? — chiese Ernesto.

— Ci solleveremo con tutta la nostra forza, — esclamò il signor Asmunsen, la cui risolutezza fu salutata da nutrite approvazioni.

— Sarà la guerra civile, — osservò Ernesto.

— E sia la guerra civile! — rispose Asmunsen, approvato da nuove acclamazioni. — Noi non abbiamo dimenticato le gesta dei nostri antenati. Per la nostra libertà siamo pronti a combattere e a morire.

Ernesto, sorridendo, disse:

— Non dimenticate, signori, che poco fa eravamo tacitamente d'accordo che la parola libertà, nel caso vostro, significa licenza di spremere gli altri per ricavarne un utile.

Tutti i convitati erano infuriati, animati da uno spirito bellicoso. Ma la voce di Ernesto dominò il tumulto:

— Ancora una domanda: dite che vi sollevate con tutta la vostra forza quando il Governo fosse strumento dei *trusts*; per conseguenza, il Governo adopererebbe contro la vostra forza l'esercito regolare, la marina, la milizia, la polizia, in una parola tutta la grande macchina della guerra organizzata dagli Stati Uniti. Dove sarebbe allora la vostra forza?

Sui volti apparve una profonda costernazione.

Senza lasciar loro il tempo di riflettere, Ernesto lanciò un nuovo assalto:

— Or non è molto, ricordatevene, il nostro esercito regolare era di soli cinquantamila uomini.

ni. Ma i suoi effettivi sono stati aumentati da un anno: ed ora conta trecentomila uomini.

E rinnovò il suo attacco:

— Non basta: mentre vi lanciavate all'inseguimento del vostro fantasma favorito, il guadagno, e improvvisavate delle omelie sulla vostra cara *mascotte*, la concorrenza, delle verità ancor più potenti e crudeli sono state inalzate dalla associazione: c'è la milizia.

— E' la nostra forza, — esclamò il signor Kowalt. — Con lei respingeremo l'attacco dell'Esercito regolare.

— Cioè, farete parte voi stessi della milizia, — replicò Ernesto, — e sarete mandati nel Maine o nella Florida, nelle Filippine, o in altro luogo, per domare i vostri compagni rivoltosi, in nome della libertà. Nello stesso tempo i vostri compagni del Kansas, del Wisconsin, o di un altro Stato, faranno parte anch'essi della milizia e verranno in California, per soffocare nel sangue la vostra stessa guerra civile.

Questa volta i presenti rimasero addirittura scandalizzati e muti. Finalmente, il signor Owen mormorò:

— Non ci arruoleremo nella milizia. E' semplicissimo: non saremo così ingenui.

Ernesto scoppiò in una schietta risata.

— Voi non capite affatto il gioco stabilito. Non potrete difendervi: sarete incorporati a forza nella milizia.

— Esiste una cosa che si chiama diritto civile, — insistette il signor Owen.

— Ma non quando il Governo proclama lo stato d'assedio. Il giorno in cui parlaste di sollevarvi in massa, la vostra stessa massa si levrebbe contro di voi. Sareste compresi nella mi-



lizia, volenti e nolenti. Sento qualcuno pronunziare le parole: *habeas corpus*. Come *habeas corpus*, avreste, *post mortem*, in fatto di garanzia, l'autopsia. Se rifiutaste di entrare nella milizia o di obbedire, una volta incorporati, sareste tradotti davanti a un Consiglio di guerra improvvisato e sareste fucilati come cani. E' la legge.

— Non è la legge, — affermò con autorità il signor Calvin. — Non esiste una legge simile. Quanto avete detto, l'avete sognato, giovanotto. Ma come? Parlate di spedire la milizia alle Filippine? Sarebbe contro la Costituzione. La Costituzione specifica espressamente che la milizia non potrà mai essere mandata all'estero.

— Come c'entra la Costituzione? — chiese Ernesto. — La Costituzione è interpretata dalle Corti, e queste, come ha detto il signor Asmunsen, sono strumento dei *trusts*. Inoltre, come ho affermato, la legge vuole così. E' legge, da anni, da nove anni, signori.

— E' legge, — chiese il signor Calvin, con aria incredula, — che si possa essere trascinati a forza nella milizia... e fucilati da un Consiglio di guerra improvvisato, se ci rifiutiamo di marciare?

— Precisamente, — rispose Ernesto.

— Come mai allora non abbiamo mai sentito parlare di questa legge? — chiese mio padre; e capii benissimo che anche a lui la cosa riusciva nuova.

— Per due motivi, — disse Ernesto. — Primo, perchè non si è mai presentata l'occasione di applicarla: se fosse stato necessario, ne avreste già sentito parlare. Secondo, perchè questa legge è stata approvata frettolosamente dal Congresso e

in segreto dal Senato: per modo di dire, cioè, senza discussione. Naturalmente i giornali non ne hanno fatto mai cenno. Noi socialisti lo sapevamo e l'abbiamo pubblicato nei nostri giornali. Ma voi non leggete mai i nostri giornali.

— Ed io sostengo che sognate, — disse il signor Calvin, con ostinazione. — Il Paese non avrebbe mai permesso una cosa simile.

— Eppure, il Paese l'ha permessa di fatto, — replicò Ernesto. — E quanto al sognare, ditemi se di questa stoffa sono fatti i sogni.

E, tratto di tasca un opuscolo, l'aprì e si mise a leggere:

« Sezione I., ecc., ecc.: E' decretato, ecc., ecc., che la milizia si compone di tutti i cittadini validi, di età superiore ai diciotto anni e inferiore ai quarantacinque, abitanti i diversi Stati o territori, come il distretto di Columbia...

« Sezione VII. Che ogni ufficiale o uomo arruolato nella milizia — ricordate, signori, che secondo la Sezione I, siete tutti arruolati — che rifiuterà o non si presenterà all'Ufficiale di reclutamento, dopo essere stato chiamato com'è prescritto qui contro, sarà tradotto davanti a un Consiglio di guerra e passibile di pene pronunciate dal detto Consiglio...

« Sezione IX. ...che la milizia, quando sarà convocata in servizio attivo, per gli Stati Uniti, sarà soggetta agli stessi regolamenti e articoli di guerra delle truppe regolari degli Stati Uniti ».

— Ecco a che punto siamo, signori, cari concittadini americani e compagni di milizia. Nove anni or sono, noi socialisti pensavamo che questa legge fosse rivolta contro i lavoratori, ma sembra che sia rivolta anche contro voi altri.

« Il congressista Wiley, nella breve discussio-

ne, quale fu permessa, dichiarò che il disegno di legge « procurava una forza di riserva per prendere la plebe alla gola ». La plebe siete voi, signori, « e per proteggere ad ogni costo la vita, la proprietà, la libertà ». E in avvenire, quando vi solleverete con tutta la vostra forza, ricordate che vi rivolterete contro la proprietà dei *trusts* e contro la libertà legalmente accordata ai *trusts*, di *sfruttarvi*. Signori, vi hanno strappato i denti, vi hanno tagliato le unghie. Il giorno in cui insorgerete, armati solo della forza della vostra virilità, ma sprovvisti di unghie e denti, sarete inoffensivi come una legione di molluschi.

— Non credo una sola parola di questo. — esclamò il signor Kowalt. — Una simile legge non esiste. E' una storia inventata da voialtri socialisti.

— Il disegno di legge è stato presentato alla Camera il 30 luglio del 1902 dal rappresentante dell'Ohio. E' stato discusso rapidamente e approvato dal Senato il 14 gennaio del 1903. E proprio sette giorni dopo, la legge è stata approvata dal Presidente degli Stati Uniti (1).

---

(1) Everhard aveva detto il vero. Solo sbagliando la data della presentazione del disegno di legge, che ebbe luogo il 30 giugno e non il 30 luglio. Esistono, a Ardis, gli Annali del Congresso, « Congressional Record », dove si parla di questa legge, con questi termini: 30 Giugno; 9, 15, 16 e 17 Dicembre 1902; 7 e 14 Gennaio 1903.

L'ignoranza manifestata a quel pranzo da uomini di affari, non era affatto eccezionale. Pochissimi conoscevano l'esistenza di detta legge. Nel luglio 1903, un rivoluzionario, E. Untermann, aveva pubblicato a Girard, nel Kansas, un opuscolo che trattava della legge sulla milizia. L'opuscolo fu venduto fra i lavoratori, ma, data la separazione delle classi, non fu diffuso nella classe media, che ignorò l'esistenza dell'opuscolo, e rimase nell'ignoranza della legge.



## CAPITOLO IX.

### LA MATEMATICA DI UN SOGNO.

Fra la costernazione provocata dalla sua rivelazione, Ernesto riprese la parola:

— Una dozzina di voi, questa sera, ha proclamato impossibile il socialismo. Poichè avete dichiarato ciò che è inattuabile, permettetemi ora di dimostrarvi ciò che è inevitabile: ossia, la scomparsa non solo di voi piccoli capitalisti, ma anche di grossi capitalisti e perfino dei *trusts*, a un certo momento. Ricordate che il progresso dell'evoluzione non permette ritorni al passato. Senza riflusso, essa procede dalla rivalità all'associazione, dalla piccola cooperazione alla grande, dalle vaste combinazioni alle organizzazioni colossali, sino al socialismo che è la più gigantesca di tutte le organizzazioni.

« Voi mi dite che sogno. Benissimo! Vi esporrò i dati matematici del mio sogno. Anzi, vi sfido in anticipo a dimostrare la falsità dei miei calcoli. Voglio esporre davanti a voi il carattere fatale del crollo del sistema capitalistico, e dedurre, matematicamente, la causa della sua fa-

tales decadenza. Coraggio, e abbiate pazienza se il punto di partenza è un po' lontano dall'argomento.

«Esaminiamo, dapprima, i procedimenti di un'industria privata, e non esitate ad interrompermi se dico cosa che voi non potete ammettere. Prendiamo, ad esempio, una fabbrica di scarpe. Questa fabbrica compera il cuoio e lo trasforma in scarpe. Ecco del cuoio per cento dollari, che passa in fabbrica e ne esce in forma di scarpe, per un valore di cento dollari, supponiamo. Che cos'è avvenuto? E' stato aggiunto al valore del cuoio un altro valore di cento dollari. Come mai? Il capitale e il lavoro hanno aumentato il valore iniziale.

«Il capitale ha procurato la fabbrica, la macchina e ha pagato le spese. La mano d'opera ha dato il lavoro, lo sforzo combinato del capitale e del lavoro ha incorporato un valore di cento dollari al valore della merce. Siamo d'accordo?

Le teste si curvarono, affermativamente.

— Il lavoro e il capitale, avendo prodotto cento dollari, si danno da fare per la ripartizione della somma. Le statistiche che trattano delle divisioni di questo genere, segnano sempre numerose frazioni: ma ora noi, per maggiore comodità, ci accontenteremo di un'approssimazione poco rigorosa, ammettendo che il capitale prenda per sè cinquanta dollari e che il lavoro riceva, come salario, una somma uguale. Non litigheremo per questa divisione (1), qualunque siano

movimenti operai di quel tempo. Nella divisione del frutto della cooperazione fra capitale e lavoro, il capitale voleva quanto più poteva avere e il lavoro pure. Il dissidio su que-

(1) Everhard sviluppa qui chiaramente la causa di tutti i

i contratti, si finisce sempre col mettersi d'accordo, a un tasso o a un altro. E non dimenticate che ciò che io dico per un'industria, si applica a tutte. Mi seguite?

I convitati approvarono.

— Ora supponiamo che il lavoro, avendo ricevuto la sua quota di cinquanta dollari, voglia ricomperare delle scarpe. Potrà comperarne solo per cinquanta dollari, non è vero?

« Passiamo ora da questa operazione particolare a tutte le operazioni che si compiono negli Stati Uniti, non soltanto col cuoio, ma con tutte le materie grezze, coi trasporti, e col commercio in generale. Diciamo, in cifra tonda, che la produzione annuale della ricchezza, negli Stati Uniti, è di quattro miliardi di dollari. Il lavoro riceve dunque, come salario, una somma di due miliardi l'anno. Dei quattro miliardi prodotti, il lavoro può riscattarne due. Non c'è nessuna discussione in proposito, ne sono sicuro: la mia valutazione è molto larga. A causa di ingerenze capitalistiche d'ogni sorta, il lavoro non ottiene la metà del prodotto totale.

« Ma sorvoliamo su ciò, ed ammettiamo che il lavoro ottenga i due miliardi. E' evidente, allora, che il lavoro può consumare solo due miliardi, mentre bisogna render conto degli altri due miliardi che il lavoro non può nè riscattare nè consumare.

— Il lavoro non consuma neppure i suoi due miliardi, — dichiarò il signor Kowalt. — Se li

---

sta divisione era inconciliabile. In regime di produzione capitalistica, il lavoro e il capitale avrebbe continuato a litigare nella divisione del prodotto. E' per noi uno spettacolo vergognoso, ma non dobbiamo dimenticare che sono trascorsi sette secoli da quel tempo.



spendesse, non avrebbe depositi nelle Casse di risparmio.

— I depositi nelle Casse di risparmio, sono una specie di fondo di riserva, che può essere speso in fretta, come in fretta è stato accumulato. Sono le economie messe da parte per la vecchiaia, le malattie, gli accidenti e le spese dei funerali. Sono il boccon di pane conservato nella madia, per il domani. No, il lavoro assorbe la totalità del prodotto che può riscattare con i suoi guadagni.

« Due miliardi sono lasciati al capitale. Dopo aver pagato le spese, consuma il resto? Il capitale divora i suoi due miliardi? »

Ernesto si interruppe e rivolse apertamente la domanda a parecchi, che alzarono la testa.

— Non ne so niente, — disse francamente uno di essi.

— Ma sì, voi lo sapete, — rispose Ernesto. — Riflettete un istante. Se il capitale consumasse la sua parte, la somma totale del capitale non potrebbe aumentare; resterebbe costante. Esaminate invece la storia economica degli Stati Uniti, e vedrete che il capitale aumenta continuamente. Dunque, il capitale non divora la sua parte.

« Ricordatevi dell'epoca in cui l'Inghilterra possedeva molte delle nostre azioni delle ferrovie. Con l'andar degli anni le abbiamo riscattate. Che cosa si deve concludere, se non che la parte del capitale impiegato ha permesso questo? Oggi i capitalisti degli Stati Uniti possiedono centinaia e centinaia di milioni di dollari di azioni messicane, russe, italiane e greche: che cosa sono esse se non un po' di quella parte che i capitalisti non hanno consumato? Fin dalle origini del sistema capitalistico, il capitale non ha mai consumato tutta la sua parte.

«E ora siamo al punto: quattro miliardi di ricchezza vengono prodotti annualmente negli Stati Uniti. Il lavoro ne riscatta e ne consuma due miliardi; resta perciò una forte eccedenza che non viene distrutta. Che cosa si può fare? Il lavoro non può sottrarne perchè ha già consumato i suoi guadagni. Il capitale non se ne serve, perchè già, secondo la sua natura, ha assorbito tutto quanto poteva. E l'eccedenza resta. Che cosa se ne può fare? Che cosa se ne fa?

— Si vende all'estero, — dichiarò spontaneamente il signor Kowalt.

— Precisamente, — assentì Ernesto. — Da questo soprappiù nasce il nostro bisogno d'uno sbocco esteriore. Si vende all'estero; si è obbligati a venderlo all'estero; non c'è altro mezzo per impiegarlo. E quest'eccedenza venduta all'estero costituisce ciò che noi chiamiamo: la bilancia commerciale in nostro favore. Siamo intesi su ciò?

— Certamente, perdiamo il tempo trattando di questo A. B. C. del commercio, — disse il signor Calvin, con dispetto. — Lo sappiamo tutti a memoria.

— Se ho posto tanta cura nell'esporsi queste norme elementari, è perchè mi servono per confondervi, — replicò Ernesto. — E' questa la parte piccante della cosa. E vi confonderò completamente.

«Gli Stati Uniti sono un paese capitalistico che ha sviluppato le sue risorse. In virtù del suo sistema industriale, possiede un ramo di produzione superflua di cui deve sbarazzarsi all'estero (1).

(1) Teodoro Roosevelt, Presidente degli Stati Uniti, qualche anno prima del tempo di cui si tratta, fece in pubblico questa dichiarazione:

« Ci vuole una reciprocità più estesa, più liberale nella

« Ciò che è vero per gli Stati Uniti, lo è pure per tutti i paesi capitalistici le cui risorse sono sviluppate. Ognuno di questi paesi dispone di un superfluo ancora intatto. Non dimenticate che hanno già trafficato gli uni con gli altri e che, ciò nonostante, c'è un superfluo disponibile. In tutti questi paesi il lavoro ha speso i suoi guadagni e non può più comperare nulla; in tutti, il capitale ha consumato solo ciò che gli permette la sua natura. E il rimanente è un peso morto, perchè non possono scambiarselo fra loro. Come se ne libereranno ?

— Vendendolo ai paesi le cui risorse non sono sviluppate, — suggerì il signor Kowalt.

— Perfettamente. Vedete dunque che il mio ragionamento è così chiaro e così semplice, che si svolge naturalmente nelle vostre menti. Facciamo ora un passo avanti. Supponiamo che gli Stati Uniti impieghino la loro produzione superflua in un paese le cui risorse non siano sviluppate; nel Brasile, per esempio. Ricordate che questo bilancio è fuori e sopra il commercio, essendo gli articoli commerciali già consumati. Che cosa potrà dunque dare il Brasile, in cambio, agli Stati Uniti ?

— Dell'oro, — disse il signor Kowalt.

---

« compera e vendita delle merci, in modo che si possa di-  
« sporre in maniera soddisfacente, nei paesi stranieri, della  
« produzione superflua degli Stati Uniti ».

Naturalmente la produzione eccessiva, cui accennava, era costituita dal guadagno dei capitalisti eccedente la loro capacità di consumo. Nello stesso tempo, il senatore Mark Hanna diceva:

« La produzione della ricchezza negli Stati Uniti è annual-  
« mente superiore di un terzo al consumo ».

Un altro senatore, Chauncey Depew, dichiarava:

« Il popolo americano produce annualmente due miliardi  
« di ricchezza di più di quanto consumi ».



— Ma nel mondo c'è una quantità limitata di oro, — obiettò Ernesto.

— Dell'oro in forma di pegni, obbligazioni e simili, — rettificò il signor Kowalt.

— Questa volta dite bene. Gli Stati Uniti riceveranno dal Brasile, in cambio del loro capitale di risparmio, obbligazioni ed altre garanzie. Che cosa vuol dire ciò, se non che gli Stati Uniti entreranno in possesso di ferrovie, di officine, di miniere e di terreni del Brasile? E che cosa ne risulterà?

Il signor Kowalt riflettè e scosse il capo.

— Ve lo dico subito, — continuò Ernesto. —

Risulterà questo: che le risorse del Brasile saranno sviluppate. Bene; facciamo ancora un passo. Quando il Brasile, per impulso del sistema capitalistico, avrà sviluppato le sue risorse, possiederà esso pure un risparmio di ricchezza non consumata. Potrà sbarazzarsene negli Stati Uniti? No, perchè questi hanno già della ricchezza esuberante. Gli Stati Uniti alla loro volta potranno fare come prima, e dare i loro risparmi al Brasile? No, perchè questo paese ha i suoi.

«Che cosa succederà? Ormai, Stati Uniti e Brasile devono cercare tutti e due i loro sbocchi in paesi le cui risorse non siano ancora sfruttate. Ma impiegando i loro risparmi in nuove regioni, queste accresceranno le loro risorse, perciò non tarderanno a possedere alla loro volta dei risparmi, e cercheranno altri paesi per impiegarli. Ora, state bene attenti, signori, il nostro pianeta non è così grande, e c'è un numero limitato di paesi sulla terra. Quando tutti i paesi del mondo, fino all'ultimo, avranno della ricchezza risparmiata da impiegare e troveranno gli altri paesi nelle stesse condizioni, che cosa accadrà?

Fece una pausa e osservò i suoi uditori. La loro aria imbarazzata era divertente. Ma c'era anche una profonda inquietudine sui loro volti. Fra tante astrazioni, Ernesto aveva evocato una visione chiara. Infatti tutti, in quel momento, la vedevano distintamente e ne avevano paura.

— Abbiamo cominciato coll'A.B.C., signor Calvin, — disse maliziosamente Ernesto, — ma ora vi ho detto il resto dell'alfabeto. E' semplicissimo; perciò è bello. Certamente, voi avete pronta una risposta. Ebbene, che cosa accadrà quando tutti i paesi del mondo avranno della ricchezza superflua non consumata? Dove andrà a finire allora il vostro sistema capitalistico?

Il signor Calvin scuoteva il capo, preoccupato. Evidentemente, cercava un errore di ragionamento in ciò che Ernesto aveva detto prima.

— Rifacciamo insieme il cammino già fatto, — riassunse Ernesto. — Abbiamo cominciato supponendo un'operazione industriale qualunque, quella di una fabbrica di calzature; ed abbiamo stabilito che la divisione del prodotto ottenuto dalla collaborazione fra capitale e lavoro in detta fabbrica, è simile alla divisione che avviene in tutte le operazioni industriali. Abbiamo visto che il lavoro può riscattare, col suo salario, solo una parte del prodotto, e che il capitale non consuma il resto. Abbiamo visto come dopo avere il lavoro consumato tutto ciò che gli permettono i suoi guadagni, e il capitale ciò di cui ha bisogno, rimane ancora un avanzo disponibile. Abbiamo riconosciuto che si può disporre di questo avanzo solo impiegandolo all'estero. Abbiamo convenuto che il trapasso di questa ricchezza in un paese nuovo ha l'effetto di sviluppare le risorse di questo, dimodochè, in poco tempo, quel paese

finirebbe con l'avere, a sua volta, della ricchezza esuberante. Abbiamo esteso questo procedimento a tutte le regioni del nostro pianeta, fino a giungere alla conclusione che ogni paese, di anno in anno, di giorno in giorno, si ingombra di una ricchezza esuberante di cui non può sbarazzarsi. Ed ora torno a domandarvi: che cosa ne faremo di questa ricchezza esuberante?

E anche questa volta nessuno rispose.

— Sentiamo, signor Calvin, — incitò Ernesto.

— Ciò oltrepassa i miei calcoli, — confessò l'interpellato.

— Non ho mai immaginato una cosa simile, — dichiarò il signor Asmunsen. — Eppure è chiaro come un libro stampato.

Per la prima volta sentivo esporre la teoria di Carlo Marx sulla valuta (1); ed Ernesto l'aveva fatto così semplicemente, che io pure rimanevo stupita, incapace di rispondere.

— Vi proporrò un mezzo per sbarazzarvi del capitale esuberante, — disse Ernesto. — Gettatelo in mare. Gettatevi ogni anno le centinaia di milioni di dollari che valgono le calzature, gli abiti, il grano, e tutte le ricchezze commerciali. La faccenda sarebbe risolta?

— Lo sarebbe certamente, — rispose il signor Calvin, — ma è assurdo parlare così.

Ernesto rispose con rapidità fulminea:

---

(1) Carlo Marx, il grande eroe intellettuale del socialismo, era un ebreo tedesco del secolo XIX, contemporaneo di John Stuart Mill. Stentiamo a credere oggi, dopo l'enunciazione delle scoperte economiche di Marx, che, durante molte generazioni egli possa essere stato deriso dai pensatori e scienziati più considerevoli e stimati. Egli, in seguito alle sue scoperte, fu bandito dal suo paese natale e morì in esilio, in Inghilterra.



— Siete forse meno assurdo, voi, signor distruttore di macchine, quando consigliate il ritorno ai procedimenti antidiluviani dei vostri nonni? Che cosa ci proponete per liberarci del danaro che avanza? schivare il problema, cessare di produrre, ritornare cioè a un metodo di produzione così primitivo e impreciso, così disordinato e irragionevole, che diventerebbe impossibile ottenere la minima eccedenza.

Il signor Calvin inghiottì la saliva: il colpo era riuscito. Egli deglutì, poi tossì per rischiararsi la voce.

— Avete ragione, — disse. — Sono convinto. E' assurdo. Ma bisogna bene che facciamo qualche cosa; è questione di vita o di morte, per noi della classe media. Noi non vogliamo perire. Preferiamo essere illogici e ritornare ai metodi dei nostri padri, sieno pure dispendiosi e grossolani. Ricondurremo l'industria allo stato anteriore ai *trusts*. Romperemo le macchine. Che cosa potrete fare voi allora?

— Ma voi non potete distruggere le macchine, — replicò Ernesto. — Non potete far regredire ciò che è evoluzione. Due grandi forze si oppongono a voi, e una di queste è più potente della classe media. I grandi capitalisti, coloro che fanno parte dei *trusts*, in una parola, non vi lasceranno battere in ritirata. Essi non vogliono la distruzione delle macchine. E più potente del *trust*, è la forza del lavoro. Esso non vi permetterà mai di distruggere le macchine. La proprietà del mondo, comprese le macchine, giace su un campo di battaglia, fra due linee nemiche, quella dei *trusts* e quella del lavoro. Nessuno dei due avversari vuole la distruzione delle macchine, ma ciascuno ne vuole il possesso. In questa

lotta non c'è posto per la classe media, vero pigmeo fra due titani.

« Non sentite, povera classe media, che siete presa fra due macine che hanno già cominciato a girare? Vi ho dimostrato matematicamente l'inevitabile rottura del sistema capitalistico. Quando ogni paese si troverà in possesso di ricchezza esuberante inconsumabile e invendibile, l'impalcatura plutocratica cederà sotto l'enorme peso dei beneficî che s'è creata. Ma quel giorno non ci saranno macchine distrutte: il loro possesso sarà la posta del combattimento. Se il lavoro sarà vincitore, il cammino vi sarà facile.

« Gli Stati Uniti e tutto il mondo entreranno in un'era nuova e prodigiosa. Le macchine, anziché opprimere la vita, la renderanno più bella, più felice e più nobile. Essendo membri della classe media abolita, d'accordo con la classe dei lavoratori, (la sola che sussisterà) voi parteciperete dell'equa ripartizione dei prodotti di quelle macchine meravigliose. E noi, noi tutti, ne costruiremo di più meravigliose ancora. E non ci sarà più ricchezza non consumata, perchè non esisteranno più profitti.

— Ma se la battaglia per il possesso delle macchine fosse vinta dai *trusts*? — domandò il signor Kowalt.

— In questo caso, — rispose Ernesto, — voi e il lavoro, e noi tutti, saremmo schiacciati sotto il tallone di ferro di un dispotismo implacabile e terribile come ogni dispotismo di cui è macchiata la storia umana. Il Tallone di Ferro! (1) ecco la denominazione propria di questa tirannia.

(1) E' la prima volta, secondo noi, che simile nome fu adoperato per designare l'oligarchia.

— Ma il vostro socialismo è un sogno, — disse, infine, il signor Calvin, e ripeté: — un sogno!

— Allora vi dimostrerò qualche cosa che non è un sogno, — rispose Ernesto. — Qualche cosa che io chiamerò oligarchia e voi chiamate plutocrazia, ma che tutti intendiamo ch'essa comprende i grandi capitalisti ed i *trusts*. Esaminiamo chi detiene il potere oggi.

« Ci sono tre classi sociali: la prima di tutte è la plutocratica, composta dai ricchi banchieri, dai magnati delle ferrovie, dai direttori delle grandi società e dai re dei *trusts*; la seconda, la classe media, la vostra, signori, che comprende i grandi professionisti. Infine, la terza ed ultima, la mia classe, il proletariato, formata dai lavoratori salariati (1).

« Non potete negare che il possesso della ricchezza forma attualmente l'essenza del potere negli Stati Uniti. In quale proporzione, però, questa ricchezza è posseduta dalle tre classi? Ecco le cifre: la plutocrazia è proprietaria di sessantasette miliardi. Sul numero totale delle persone che esercitano una professione negli Stati Uniti, solo il 0.9% appartiene alla plutocrazia; ep-pure la plutocrazia possiede il 70% della ricchezza totale. La classe media ha ventiquattro miliardi; il 29% di persone che esercitano una pro-

---

(1) Questa divisione di Everhard è conforme a quella di Luciano Sanial, una delle autorità del tempo, in fatto di statistica. Ecco, secondo il censimento del 1900, negli Stati Uniti, il numero di persone ripartite nelle tre classi, secondo la loro professione:

Classe della plutocrazia: 250.251.

Classe media: 8.429.845.

Classe proletaria: 20.393.137.



fessione appartengono alla classe media, e godono il 25% della ricchezza totale. Resta il proletariato. Esso dispone di quattro miliardi. Di tutte le persone che esercitano una professione, il 70% appartiene al proletariato, ed il proletariato possiede il 4% della ricchezza totale. Da qual parte è il potere, signori?

— Stando alle vostre cifre, noi, della classe media, siamo più potenti dei lavoratori, — osservò il signor Asmunsen.

— Ma ricordandoci la nostra debolezza voi non migliorate punto la vostra condizione rispetto alla forza della plutocrazia, — rispose Ernesto. — D'altronde, non ho finito. C'è una forza superiore alla ricchezza, superiore nel senso che non può esserci strappata. La nostra forza, la forza del proletariato, sta nei nostri muscoli che lavorano, nelle nostre mani che votano, nelle nostre dita che possono fare scattare un grilletto. E' la forza primitiva alleata della vita, superiore alla ricchezza, e che la ricchezza non può dominare.

«Ma la vostra forza invece è caduca: vi può essere tolta. In questo stesso momento, la plutocrazia sta per togliervela, e finirà per strapparvela tutta. E allora cesserete d'essere la classe media, verrete a noi, diventerete proletarii. E, ciò che più importa, aggiungerete forza alla nostra forza. Vi accoglieremo come fratelli e combatteremo a gomito a gomito, per la causa dell'umanità.

«Il lavoro non ha niente di concreto da prendere: la sua parte di ricchezza nazionale consiste in abiti, mobili, e, in casi rarissimi e sporadici, in una casa libera da ipoteche. Ma voi avete della ricchezza concreta, ne avete per ventiquattro miliardi, e la plutocrazia ve li prenderà.

Naturalmente, è più verosimile che sia il proletariato che ve li prenda prima. Non vedete la vostra posizione, signori? La vostra classe media è la pecorella tremante, fra il leone e la tigre. Se non sarete dell'uno, sarete dell'altro. E se la plutocrazia vi avrà prima, il proletariato avrà in seguito la plutocrazia: è soltanto questione di tempo.

« Ed anche la vostra ricchezza attuale non dà la misura della vostra potenza. Ora come ora, la forza della vostra ricchezza è una conchiglia vuota. Perciò emettete il vostro lamentoso grido di guerra: « Ritorniamo ai metodi dei nostri padri ». Sentite la vostra impotenza, ed il vuoto della vostra conchiglia. Vi farò vedere tale vacuità:

« Qual'è il potere dei fittavoli? Più del 50 per cento sono in servaggio perchè semplici livellarii o perchè oppressi da ipoteche; e tutti sono sotto tutela per il fatto che i *trusts* possiedono o governano (che è poi la stessa cosa) tutti i mezzi per immettere i prodotti nel mercato, come apparecchi frigoriferi, ascensori, ferrovie e linee di navigazione. Inoltre, i *trusts* governano i mercati. Del potere politico e governativo dei fittavoli, mi occuperò parlando di quello della classe media. Di giorno in giorno, i *trusts* schiacciano i fittavoli come hanno strozzato il signor Calvin e tutti i lattai; e di giorno in giorno i venditori sono schiacciati nello stesso modo. Ricordate come, in sei mesi, i *trusts* del tabacco sieno riusciti a distruggere più di quattrocento spacci di sigari, nella sola Nuova York? Dove sono gli antichi padroni delle miniere del carbon fossile? Sapete certo, senza che io debba ripeterlo, che oggi il *trust* delle ferrovie possiede e dispone

di tutti i terreni minerarii di antracite e di bitume.

« Lo « Standard Oil Trust » non possiede forse una ventina di linee marittime? Non dispone pure del rame? senza parlare del *trust* degli alti forni che ha organizzato, come un'impresa secondaria? »

« Vi sono diecimila città negli Stati Uniti, illuminate, questa sera, dalle società dipendenti dalla *Standard Oil*, e altrettante dove i trasporti elettrici, urbani e suburbani, o interurbani, sono nelle sue mani. I piccoli capitalisti, una volta cointeressati in queste migliaia di imprese, sono spariti. Lo sapete. Voi vi avviate per la stessa strada. »

« Lo stesso avviene ai fabbricanti; tutto considerato, gli uni e gli altri, sono oggi ridotti a un vassallaggio feudale. E si può dire lo stesso dei professionisti e degli artisti che oggi, salvo il nome, sono dei plebei, mentre i politicanti sono dei servi. »

« Perchè mai, signor Calvin, passate i giorni e le notti a organizzare i fittavoli, come il resto della classe media, in un nuovo partito politico? Perchè i politicanti dei vecchi partiti non vogliono, perchè sono, come ho detto, i servitori, i *lacchés* della plutocrazia. »

« Ho pure detto come professionisti e artisti sieno plebe, nel regime attuale. E che altro sono? Dal primo all'ultimo, professori, predicatori, editori, disimpegnano le loro mansioni servendo la plutocrazia, il loro ufficio consiste nel propagare solo idee inoffensive o laudative per i ricchi. Tutte le volte che tentano di propagare idee minacciose per questi, perdono il posto; in questo



caso, se non hanno messo da parte nulla per i tempi grami, discendono verso il proletariato, e vegetano nella miseria o diventano i mestatori del popolo. E non dimenticate che la stampa, il pulpito e l'università, modellano l'opinione pubblica, danno il tono alla marcia mentale della nazione. Quanto agli artisti, fanno semplicemente da mezzani ai gusti più o meno ignobili della plutocrazia.

« Ma, in sostanza, la ricchezza non costituisce un vero potere da sola; è un mezzo per ottenere il potere, che è governativo per essenza. Chi detiene oggi il governo? forse il proletariato con i suoi venti milioni di persone impiegate in occupazioni varie? Voi stessi ridete, a quest'idea. Forse la classe media, con i suoi otto milioni di membri che esercitano professioni varie? Neppure. Chi dunque detiene il potere del governo? La plutocrazia, con appena un quarto di milione di persone occupate. Eppure non è questo quarto di milioni di uomini che lo detiene realmente, quantunque faccia da guardia volontaria. Il cervello della plutocrazia che guida il governo si compone di sette piccoli e possenti gruppi. E non dimenticate che, oggi, questi gruppi agiscono quasi all'unisono (1).

---

(1) Fino al 1907, si considerava il paese come dominato da undici gruppi; ma il loro numero fu ridotto, per la fusione dei cinque gruppi delle ferrovie in un unico gruppo.

I cinque gruppi amalgamati, e gli altri loro alleati finanziari e politici erano:

a) James J. Hill, colla direzione del Nord-Ovest.

b) Il gruppo delle ferrovie di Pennsylvania, con a capo Schiff, Direttore finanziario, e di alcune grosse banche di Filadelfia e di New-York.

Permettetemi di abbozzarvi la potenza di un solo di questi gruppi, quello delle Ferrovie. Ha quarantamila avvocati, per rigettare le istanze del pubblico, davanti ai tribunali; distribuisce innumerevoli fogli di viaggi circolari gratuiti ai giudici, ai banchieri, ai direttori di giornali, ai pastori, ai membri delle Università, delle legislature di Stato e del Congresso. Mantiene ricchissimi e lussuosi focolai di intrigo, le *lobbies* (1) nel capoluogo di ogni Stato e nella capitale, e in tutte le grandi e piccole città del paese; adopera un immenso esercito di azzecagarbugli e di politicanti, che hanno il compito di partecipare ai comitati elettorali e alle assemblee di partito, di circuire i giurati, di subornare i giudici, e di adoperarsi con tutte le loro forze a favore degli interessi del gruppo (2).

« Signori, ho solo accennato alla potenza di uno dei setti gruppi che costituiscono il cervello

---

c) Harriman, con Frick, avvocato consulente, e Odell, luogotenente politico, dirigente le linee di trasporto del centro continentale del Sud-Ovest e del Sud-Pacifico.

d) Gli interessi ferroviari della famiglia Gould.

e) Moore, Reid e Leeds, conosciuti col nome di Rock-Island-Crowd. Questi potenti oligarchie, nate dal conflitto della concorrenza, dovevano seguire inevitabilmente il cammino che conduce all'associazione.

(1) *Lobby*, istituzione speciale avente lo scopo di intimidire e corrompere i legislatori incaricati di rappresentare gli interessi del popolo.

(2) Una decina di anni prima di questo discorso di Everhard, la Camera di Commercio di New-York aveva pubblicato un rapporto dal quale riportiamo queste righe: « Le ferrovie dispongono assolutamente del potere legislativo della maggioranza degli Stati dell'Unione: fanno e disfanno a loro piacere i senatori, i deputati, i governatori, e sono i veri detentori della politica governativa ».

della plutocrazia (1). I vostri ventiquattro miliardi di ricchezza non vi dànno il 25% di potere governativo. Sono una conchiglia vuota, e presto anche questa conchiglia vi sarà tolta. Oggi la plutocrazia ha tutto il potere nelle sue mani. E' lei che crea le leggi perchè dispone del Senato, del Congresso, dei corsi, e del potere legislativo in ogni Stato.

---

(1) Rockefeller sorse dal proletariato, e a forza di risparmio e di scaltrezza, riuscì ad organizzare il primo *trust* perfetto, quello che è conosciuto col nome di *Standard Oil*. Non possiamo esimerci dal citare una pagina notevole della storia di quel tempo per dimostrare come la *Standard Oil*, per la necessità di impiegare la sua ricchezza esuberante, abbia schiacciato i piccoli capitalisti, affrettando il crollo del sistema capitalistico. David Graham Phillips era uno scrittore radicale d'allora, e questa citazione è tolta da un suo articolo nel *Saturday Evening Post* del 4 ottobre 1902. Abbiamo questo solo esemplare del giornale, dalla forma e dalla tiratura del quale dobbiamo però concludere che era uno dei periodici popolari più in voga.

« Dieci anni or sono, il reddito di Rockefeller era valutato a trenta milioni di dollari, da un'autorità competente, impiegati nei petrolii. Ormai, somme enormi, più di due milioni di dollari al mese, incassa il solo John Davidson Rockefeller. Il problema dell'impiego di questo danaro diventava un cruccio. Il reddito del petrolio ingrossava, si gonfiava sempre, ed il numero dei possibili impieghi sicuri era limitato, più di ora.

« Ma non fu l'avidità di nuovi guadagni a spingere i Rockefeller verso altri rami di affari, oltre il petrolio: essi furono trascinati per forza dal flusso di ricchezza, che attirava la calamita del loro monopolio irresistibilmente. Dovettero organizzare un personale apposito per fare delle ricerche e delle inchieste circa nuovi impieghi di danaro. Si dice che il capo di questo personale riceveva uno stipendio annuo di 125.000 dollari.

« La prima escursione, o incursione notevole di Rockefeller, avvenne nel dominio delle ferrovie. Nel 1895, essi



«E non basta. Occorre, oltre la legge, una forza che la renda esecutiva. E oggi la plutocrazia, fatte le leggi, ha a sua disposizione la polizia, l'esercito, la marina, e infine la milizia, ossia voi, io e noi tutti.

La discussione non continuò, dopo di ciò: i convitati si alzarono subito da tavola. Calmati e domati, abbassavano la voce congedandosi. Si

---

«disponevano di un quinto di tutta la rete ferroviaria del Paese. Che cosa possiedono oggi, e che cosa dirigono come principali proprietari?

«Hanno ingerenza nella maggior parte delle grandi linee «di viaggi che si dipartono da Chicago; dominano parecchie reti che si estendono fino al Pacifico. I loro voti «formano la potenza del signor Morgan, ora, ma bisogna «aggiungere, però, che essi hanno bisogno del suo cervello più ch'egli non abbia bisogno dei loro voti; così «che questa combinazione risulta, in larga misura, da «comunità d'interessi».

Ma le sole ferrovie non bastavano ad assorbire rapidamente quelle enormi ricchezze. I 2.500.000 dollari di J. D. Rockefeller non tardarono a diventare cinque, sei milioni il mese, fino a 75.000.000 di dollari l'anno. I petroli si mutavano in continuo guadagno, e i guadagni, a loro volta impiegati in altre imprese, davano nuovi milioni ogni anno.

I Rockefeller entrarono, allora, a fare parte dell'industria del gas e dell'elettricità, appena queste industrie, abbastanza sviluppate, costituirono un sicuro impiego. Ed ora gran parte del popolo americano, qualunque sia il genere di illuminazione che adopera, è costretto ad arricchire i Rockefeller, quando il sole tramonta. Poi si lanciarono nell'impresa delle ipoteche sulle fattorie. Si racconta che qualche anno fa, quando la prosperità aveva permesso ai fittavoli di liberarsi dalle ipoteche, J. D. Rockefeller non fosse addolorato fino alle lacrime: otto milioni di dollari che egli credeva bene impiegati, a un buon interesse, per degli anni, gli venivano rigettati sulle braccia, e domandavano un nuovo impiego. Questo aggravio inatteso del suo

sarebbero detti ancora spaventati dalla visione dell'avvenire, che avevano contemplato.

— La situazione è seria, — disse il signor Calvin ad Ernesto. — Non trovo nulla da ridire sul modo come l'avete esposta. Dissento solo da voi su quanto riguarda la condanna della classe media. Noi sopravviveremo, e distruggeremo i *trusts*.

perpetuo cruccio di trovare un impiego a favore dei bimbi, dei nipoti, e dei pronipoti del suo petrolio, era più di quanto potesse sopportare un uomo afflitto da cattive digestioni...

I Rockefeller misero capitali nello sfruttamento delle miniere di ferro, carbone, rame e piombo, poi in altre società industriali, nei tranvai, nell'acquisto di titoli nazionali di Stato e municipali, per lo sfruttamento delle grandi linee marittime, dei battelli a vapore, dei telegrafi, dei bassifondi, per la costruzione dei grattacieli, delle case, degli alberghi e delle grandi costruzioni per uffici, nelle assicurazioni sulla vita e nelle banche. Non ci fu, ben presto, un solo campo dell'industria dove i loro milioni non fossero in opera...

La Banca Rockefeller — la *National City Bank* — è la più importante degli Stati Uniti. Ed è superata solo dalla Banca d'Inghilterra e dalla Banca di Francia. I depositi oltrepassano, in media, cento milioni di dollari al giorno; essa domina il mercato dei valori di Wall Street, come la borsa dei fondi pubblici. Ma non è sola: costituisce il primo anello di una catena di Banche Rockefeller che comprende quattordici banche e consorzi nella Città di New-York, oltre le banche fortissime e influentissime in tutti i grandi centri monetari del paese.

J. D. Rockefeller possiede fondi della *Standard Oil*, per un valore di quattro o cinque milioni di dollari. Ha cento milioni di dollari nel *trust* dell'acciaio, quasi altrettanto in un altro, e così via, al punto che la mente si stanca nell'elencarne le ricchezze.

Le sue entrate furono, l'anno scorso, di cento milioni di dollari circa; e sembra che tutte le entrate di Rockefeller insieme, raggiungano una somma maggiore, che aumenti a balzi continui.

— E ritornerete ai metodi dei vostri padri, — concluse Ernesto.

Giustissimo! So bene che, in certo modo, siamo dei distruttori di macchine, e che questo è un assurdo. Ma tutta la vita è illogica, al giorno d'oggi, a causa degli intrighi della plutocrazia. Comunque, il nostro modo di distruggere le macchine, è almeno pratico e possibile, mentre il vostro sogno non lo è. Il vostro sogno socialista non è che un sogno. Noi non possiamo ammetterlo.

— Vorrei poter dare, a voi ed ai vostri, alcune nozioni circa la teoria dell'evoluzione sociale, — rispose Ernesto, con aria pensosa, stringendogli la mano.

— Sarebbero evitate molte difficoltà.



## CAPITOLO X.

### IL VORTICE

Dopo quel pranzo di uomini di affari, avvenimenti terribilmente importanti si succedettero come lampi; e la mia piccola vita, trascorsa sempre nella calma della nostra Città Universitaria, fu trascinata, come tutte le mie avventure personali, nel vasto vortice delle avventure mondiali. Fu il mio amore per Ernesto a far di me una rivoluzionaria, o il chiaro punto di vista sotto il quale egli mi aveva fatto considerare la società nella quale vivevo? Non so bene; so che divenni rivoluzionaria e mi trovai coinvolta in un caos di incidenti che mi sarebbero sembrati impossibili tre mesi prima.

I turbamenti del mio destino coincisero con grandi crisi sociali. Prima di tutto, mio padre fu congedato dall'Università. Oh! non fu congedato, nel senso vero della parola: gli chiesero di dare le sue dimissioni, ecco tutto. La cosa in se stessa non aveva grande importanza. Per vero dire, mio padre ne fu entusiasta. Il suo congedo,

affrettato dalla pubblicazione del suo libro: « Economia ed Educazione », non faceva che rafforzare la sua tesi. Si poteva forse fornire una miglior prova di fatto, che l'istruzione pubblica era dominata dalla classe capitalistica?

Ma questa conferma non vide mai la luce; nessuno seppe che era stato obbligato a ritirarsi dall'Università. Egli era uno scienziato così eminente, che una simile notizia, pubblicata col motivo delle dimissioni forzate, avrebbe fatto rumore nel mondo intero. I giornali gli furono prodighi di onori, congratulandosi con lui pel fatto che aveva rinunciato alla fatica delle lezioni per consacrare il tempo alle ricerche scientifiche.

Il babbo dapprima rise, poi si indignò secondo la sua *dose tonica* di arrabbiatura! Poi venne la soppressione del suo libro; soppressione in forma così clandestina, che sulle prime non ci capimmo niente. La pubblicazione dell'opera aveva subito causato un po' di emozione nel Paese; papà era stato gentilmente malmenato dalla stampa capitalistica; in generale si esprimeva il dispiacere che un così grande scienziato avesse abbandonato il terreno delle sue ricerche per avventurarsi in quello della sociologia, che gli era affatto sconosciuto, e dove non aveva tardato a smarrirsi.

Questo durò una settimana, durante la quale il papà scherzava dicendo che aveva toccato un punto delicato del capitalismo. Poi, improvvisamente, i giornali e le riviste di critica non parlarono più del volume; e in modo non meno improvviso, il libro sparì dalla circolazione. Impossibile trovarne il minimo esemplare presso tutti i librai. Il babbo scrisse agli editori e gli fu risposto che le lastre erano state incidentalmente

rovinate. Ne seguì una corrispondenza confusa. Messi con le spalle al muro, gli editori finirono col dichiarare che non vedevano la possibilità di ristampare l'opera, ma che erano dispostissimi a cedere ogni diritto su di essa.

— In nessun paese troverete un'altra casa editrice che acconsenta a pubblicare il vostro libro, — disse Ernesto. — Se fossi in voi, mi metterei subito al sicuro. Perchè questo è solo un saggio di quanto vi riserba il Tallone di Ferro.

Ma mio padre era prima di tutto uno scienziato, e non si credeva autorizzato ad arrivare subito alla conclusione. Per lui un'esperienza di laboratorio non meritava quel nome finchè non era stata seguita fin nei minimi particolari. Così intraprese pazientemente un giro presso tutti gli editori. Essi gli esposero una quantità di pretesti, ma nessuno volle incaricarsi del libro.

Quando fu ben convinto che la sua opera era stata soppressa, tentò d'informarne il pubblico, ma i suoi comunicati alla stampa non ricevettero risposta alcuna. A una riunione politica socialista alla quale assistevano numerosi corrispondenti, credette di aver trovato il momento buono per rompere il silenzio. Si alzò e raccontò la storia di questo sopruso. Leggendo i giornali del giorno dopo, prima ne rise, ma poi si infuriò terribilmente, oltre ogni dose tonica. Nessuno parlava del suo libro, ma travisavano la sua condotta in modo piacevole. Avevano trasformato le sue parole e le sue frasi, trasformato le sue sobrie e misurate osservazioni in un discorso di anarchico sbraitante. Tutto ciò era fatto con molta abilità. Ricordo specialmente un esempio: Il babbo aveva adoperato il termine « rivoluzione sociale », e il corrispondente aveva semplice-



mente omesso l'aggettivo qualificativo. La campagna contraria fu condotta in tutto il paese, per mezzo di informazioni dell'Associazione della Stampa, e da ogni parte si elevarono alte grida di protesta. Mio padre fu considerato come un anarchico, un nichilista. Fu largamente distribuita una caricatura che lo rappresentò con in pugno una bandiera rossa, alla testa di una torma irsuta e selvaggia, armata di torce, di coltelli e di bombe di dinamite.

La sua supposta anarchia fu assalita dalla Stampa con una terribile campagna, fatta mediante lunghi articoli di fondo, seminati di insulti ed allusioni alla sua decadenza mentale.

Ernesto ci disse che questa tattica della Stampa capitalistica non era cosa nuova, poichè era abitudine di essa mandare i suoi corrispondenti a tutte le riunioni socialiste, con l'ordine di alterare e svisare ciò che veniva detto, per spaventare la classe media e distoglierla da ogni idea di una possibile unione col proletariato. Ernesto insistette molto perchè il babbo abbandonasse la lotta e si mettesse al riparo.

La stampa socialista, pertanto, raccolse il guanto, e tutto il partito della gente operaia che legge i giornali seppe che il libro era stato soppresso; ma quest'informazione non oltrepassò la cerchia dei lavoratori. In seguito, una grande casa editrice socialista, « Il Richiamo alla Ragione », si accordò con mio padre, per pubblicare il suo libro. Il babbo ne fu entusiasta, ma Ernesto, invece, si turbò.

— Vi dico che siamo alle porte dell'ignoto. Avvengono attorno a noi cose enormi e segrete. Noi le sentiamo, infatti; non ne conosciamo la loro natura, ma la loro presenza è certa. Tutta

la compagine sociale ne freme. Non chiedetemi di che cosa si tratti veramente perchè non ne so niente. Ma in questo movimento, c'è una realtà concreta che sta prendendo forma, sta cristallizzandosi. La soppressione del vostro libro ne è una prova. Quanti altri sono stati soppressi? Lo ignoriamo e non potremo mai saperlo; siamo nel buio. Voi potete aspettarvi la soppressione della stampa e delle case editrici socialiste. Temo anzi che sia imminente. Stiamo per essere soffocati.

Ernesto, meglio degli altri, sentiva il corso degli avvenimenti, perchè, meno di due giorni dopo, fu scatenato il primo assalto. « Il Richiamo alla Ragione » era un settimanale diffuso fra il proletariato, e aveva una tiratura di settecento cinquantamila copie; inoltre, pubblicava spesso delle edizioni speciali, da due a cinque milioni di esemplari, pagati e distribuiti dal piccolo esercito volontario dei lavoratori raggruppati attorno al « Richiamo ». Il primo colpo fu diretto contro queste edizioni straordinarie, e fu un colpo di mazza. L'Amministrazione delle Poste decise, con un regolamento arbitrario, che quelle edizioni non facevano parte della solita circolazione del giornale, e con questo pretesto rifiutò di riceverle nei suoi treni postali.

Una settimana dopo, il Ministero delle Poste decretò che il giornale stesso era sedizioso e lo escluse definitivamente dai suoi trasporti. Era un terribile attacco alla propaganda socialista. « Il Richiamo » era in una condizione disperata, e immaginò un disegno per pervenire ai suoi abbonati, per mezzo delle società dei treni espressi, ma queste rifiutarono il loro aiuto. Era il colpo di grazia, non il definitivo, però.

« Il Richiamo » voleva continuare le sue imprese editoriali. Ventimila esemplari del libro di papà erano in rilegatura, e altrettanti in istampa. Una sera, senza che nulla lo facesse prevedere, una banda di malfattori uscita non si sa da dove, agitando una bandiera americana e cantando canzoni patriottiche, incendiò i vasti locali della tipografia del « Richiamo », che furono totalmente distrutti.

E' da osservare che la piccola città di Girard, nel Kansas, era una località assolutamente tranquilla dove non erano mai accaduti disordini di operai. Il « Richiamo » pagava i suoi impiegati secondo le tariffe dei sindacati e, di fatto, costituiva l'ossatura della città, perchè occupava centinaia di uomini e donne. La folla che aveva distrutto la tipografia non era formata da abitanti di Girard. Gli autori della sommossa sembravano usciti di sotterra, ed esservi rientrati dopo aver compiuto le loro gesta.

Ernesto vedeva la cosa sotto una cattivissima luce.

— Le Centurie Nere (1) si stanno organizzando negli Stati Uniti, — diceva. — Questo è solo il principio. Vedremo di ben altro. Il Tallone di Ferro prende ardimento.

Così fu distrutto il libro di papà. In seguito dovevamo sentir parlare molto delle Centurie

---

(1) Le Centurie Nere, « the Black Hundreds », (le Camice Nere di quel tempo) erano delle bande reazionarie organizzate dalla plutocrazia decadente, durante la Rivoluzione Russa. Questi gruppi reazionari attaccavano i gruppi rivoluzionari; inoltre, al momento opportuno sollevavano il popolo e distruggevano le proprietà per fornire all'autocrazia un pretesto per chiamare i Cosacchi.



Nere. Di settimana in settimana, altri fogli socialisti venivano privati dei mezzi di trasporto, e, in parecchi casi accadde che le Centurie Nere distruggessero i macchinari.

Naturalmente, i giornali del paese sostenevano la politica delle classi dominanti, e la stampa assassinata fu calunniata e vilipesa, mentre i componenti le Centurie Nere furono dipinti come i veri patrioti, i salvatori della società. Quei falsi rapporti erano così convincenti, che alcuni ministri del Culto fecero, dal pulpito, l'elogio delle Centurie Nere, pur deplorando la necessità della violenza.

La Storia si scriveva rapidamente. Le elezioni di autunno si avvicinavano, ed Ernesto fu designato dal partito socialista come candidato al Congresso. Le sue probabilità di riuscita erano delle migliori. Lo sciopero dei tranvai di San Francisco era fallito, com'era fallito uno sciopero, dichiarato in conseguenza al primo, dei carrettieri. Queste due sconfitte erano state disastrose per l'organizzazione dei lavoratori.

La Federazione della Gente di Mare con i suoi alleati, gli operai dei cantieri, aveva sostenuto i carrettieri, e tutto l'edificio a fatica eretto era crollato senza vantaggio e senza gloria. Lo sciopero fu cruento. La polizia ferì a colpi di mazza moltissimi lavoratori, e la lista dei morti s'accrebbe in seguito all'azione di una mitragliatrice.

Per conseguenza, gli uomini erano cupi, ebbri di sangue e di vendetta. Battuti sul terreno scelto da essi stessi, erano pronti a dare una risposta sul terreno politico. Mantenevano la loro organizzazione sindacale; ciò che dava loro forza e coraggio per la lotta ricominciata.

Le probabilità di Ernesto si facevano sempre più serie. Di giorno in giorno, nuove Unioni decidevano di sostenere i socialisti, ed egli stesso non potè fare a meno di ridere quando seppe la entrata in linea degli Ausiliari delle Pompe Funebri e degli Spennatori di Volatili.

I lavoratori diventavano cocciuti. Mentre si affollavano con vero entusiasmo nelle riunioni socialiste, restavano insensibili alle trovate dei politicanti del vecchio partito. Gli oratori del vecchio partito si dimenavano di solito davanti alle sale vuote, ma ogni tanto dovevano affrontare sale rigurgitanti di gente dove venivano a tal punto malmenati che più di una volta era stato necessario l'intervento delle forze della Polizia.

La Storia precipitava il corso degli eventi; l'aria vibrava di avvenimenti attuali o imminenti. Il Paese entrava in un periodo di crisi (1), dovuta a una serie di anni prosperosi, durante i quali era diventato sempre più difficile collocare all'estero l'eccesso della produzione. Le industrie lavoravano a orario ridotto; molte grandi fabbriche non lavoravano neppure, aspettando lo smercio delle riserve, e da ogni parte avvenivano riduzioni di salario.

Un altro grande sciopero falliva. Duecentomila meccanici, coi loro cinquecentomila alleati metallurgici, erano stati vinti nella lotta più sanguinosa che abbia sconvolto gli Stati Uniti.

In seguito a vere battaglie contro i nuclei di

---

(1) Sotto il regime capitalista i periodi di crisi erano tanto inevitabili, quanto assurdi. La proprietà era sempre causa di calamità. Il fatto era dovuto, naturalmente, all'eccesso di guadagno non consumato.

crumiri (1) armati dall'associazione dei padroni, le Centurie Nere erano comparse nelle località più distanti le une dalle altre, distruggendo grandi proprietà; per conseguenza, erano stati mandati centomila uomini dell'esercito regolare degli Stati Uniti per decidere la cosa con la forza.

Un gran numero di capi operai furono giustiziati, molti altri imprigionati, e migliaia di scioperanti rinchiusi nei parchi bestiame (2) e trattati in modo esecrabile dalla soldatesca.

Si pagavano cari gli anni della passata prosperità. Tutti i mercati, carichi di roba, cadevano nel crollo generale dei prezzi; quello del lavoro cadeva prima degli altri.

Il paese era soggetto a una crisi industriale. Da una parte e dall'altra gli operai scioperavano, e se non si mettevano in isciopero, erano scacciati dagli stessi padroni. I giornali riferiva-

---

(1) In teoria e in pratica, in tutto, fuorchè nel nome, i crumiri erano i soldati segreti dei capitalisti. Perfettamente organizzati e armati, erano sempre pronti ad essere lanciati con treni speciali, sui paesi dove i lavoratori si mettevano in isciopero o erano messi in riposo dai loro padroni. Solo un'epoca così straordinaria poteva dare lo spettacolo di un certo Farley, noto capo dei crumiri, che nel 1906 attraversò gli Stati Uniti con treni speciali, da Nuova York a San Francisco, alla testa di un'esercito di 2500 uomini armati ed equipaggiati per ostacolare lo sciopero dei carrettieri di quest'ultima città. Quest'atto era un'infrazione pura e semplice alle leggi del paese. Ma il fatto che la cosa rimase impunita, come migliaia di atti consimili, mostra fino a qual punto l'autorità giudiziaria fosse sotto il dominio della plutocrazia.

(2) Durante uno sciopero di minatori dell'Idaho, nella seconda metà del diciannovesimo secolo, molti scioperanti furono rinchiusi dalla truppa, in un parco bestiame. La cosa ed il nome si perpetuarono nel ventesimo secolo.



no numerosi fatti di violenza e di sangue. E in tutto questo c'entravano le Centurie Nere. Sombre, mosse, incendi, distruzioni a destra e a manca, queste erano le loro funzioni che esse adempivano con serenità di cuore. Tutto l'esercito era in moto, chiamato dalle violenze delle Centurie Nere (1).

Tutte le città e i paesi, sembravano accampamenti militari; gli operai erano fucilati come cani. I crumiri erano reclutati fra la massa dei disoccupati, e quando avevano la peggio coi membri dei sindacati, comparivano le truppe regolari sempre a tempo per difenderli e schiacciare questi. Inoltre, c'era la milizia. Sin allora non era stato necessario ricorrere alla legge segreta sulla milizia; solo la sua parte regolarmente organizzata entrava in azione e operava ovunque. In ultimo, in questo tempo di terrore, l'esercito regolare fu aumentato di centomila uomini dal Governo.

Mai il mondo del lavoro aveva ricevuto una lezione così severa. Questa volta i grandi capi in-

---

(1) Il solo nome, non il concetto, è d'importazione russa. Le Centurie Nere avevano origine dagli agenti segreti del capitalismo e comparvero la prima volta nelle lotte dei lavoratori del secolo XIX°. Questo è certo, ed è stato confessato da un'autorità non inferiore al Commissario del Lavoro degli Stati Uniti, a quel tempo, il signor Carrol D. Wright. Nel suo libro intitolato: «Le lotte del lavoro», è questa dichiarazione: «In alcuni grandi scioperi storici, gli impiegati stessi hanno incitato alla violenza»; ed è detto che gli industriali hanno volontariamente provocato gli scioperi per sbarazzarsi del soprappiù della loro merce, e che dei treni sono stati bruciati dagli agenti dei padroni durante gli scioperi delle ferrovie, per accrescere il disordine. Da simili agenti nacquero le Centurie Nere, che diventarono poi l'arma terribile dell'oligarchia, gli agenti provocatori.

dustriali, gli oligarchi, avevano gettate tutte le loro forze nella breccia aperta dalle associazioni dei padroni battaglieri. Costoro appartenevano, in realtà, alla classe media. Stimolati dalla durezza dei tempi, dal crollo dei mercati, e sostenuti dai Capi dell'Alta Finanza, inflissero all'organizzazione del lavoro una terribile e decisiva sconfitta. La lega era potentissima, ma era una specie di alleanza del leone con l'agnello; e la classe media non doveva tardare molto ad accorgersene.

La classe lavoratrice manifestava idee sanguinose di vendetta, ma era annientata. Pure, la sua sconfitta non pose fine alla crisi. Le banche, che erano da sole importanti forze dell'oligarchia, continuavano ad accettare i risparmi dei lavoratori. Il gruppo di Wall Street (1) trasformò la Borsa in un turbine dove tutti i valori del Paese scesero quasi a zero.

E sui disastri e sulle rovine, s'inalzò la forza della nascente oligarchia: imperturbabile, indifferente e sicura di sé. Questa serenità e sicurezza erano terrificanti. Per ottenere lo scopo, essa non adoperava soltanto la sua potenza, ma quella del Tesoro degli Stati Uniti.

I capi dell'industria si erano poi volti contro la classe intermedia. Le associazioni dei padroni, che li avevano aiutati a lacerare l'organizzazione del lavoro, erano alla loro volta lacerate dai loro antichi alleati. In mezzo al crollo dei

---

(1) Nome di una via della vecchia Nuova York, dove era la Borsa e dove l'ingiusto ordinamento della Società permetteva la manipolazione clandestina di tutte le industrie del Paese.

piccoli finanzieri ed industriali, i *trusts* resistevano magnificamente. Non solo erano solidi, ma attivi. Seminavano vento, senza paura nè sosta, perchè essi soli sapevano il modo di raccogliere tempesta e trarne profitto, e quale profitto! quali immensi benefici! Abbastanza forti per tener testa all'uragano che avevano contribuito largamente a scatenare, si scatenavano essi pure e saccheggiavano ciò che turbinava attorno a loro. I valori erano pietosamente e incredibilmente abbassati e i *trusts* allargavano i loro possedimenti in proporzioni non meno incredibili: le loro imprese comprendevano numerosi campi nuovi, e sempre a spese della classe media.

Così, l'estate del 1912 vide l'assassinio virtuale della classe intermedia.

Ernesto stesso fu stupito della rapidità con la quale fu dato ad essa il colpo di grazia. Alzò la testa con aria di cattivo augurio e vide, senza illusioni, le elezioni dell'autunno.

— E' inutile, — diceva, — siamo sconfitti anticipatamente. Il Tallone di Ferro è là. Avevo poste tutte le mie speranze in una vittoria tranquilla, ottenuta mediante le urne. Ho avuto torto. Wickson aveva ragione. Saremo spogliati delle poche libertà che ci rimangono. Il Tallone di Ferro camminerà sui nostri volti; non c'è più nulla da aspettarsi fuorchè da una rivoluzione sanguinosa della classe operaia. Naturalmente avremo la vittoria, ma fremo al pensiero di quello che ci costerà.

Da allora, Ernesto sperò nel vessillo della Rivoluzione. Su questo punto, anzi, era più evoluto del suo partito. I suoi compagni socialisti non riuscivano a seguirlo, e persistevano a credere che la lotta avrebbe potuto essere vinta con le



elezioni. Non che fossero storditi dal colpo ricevuto; non mancavano nè di sangue freddo nè di coraggio: erano increduli, ecco tutto. Ernesto non riusciva a ispirare loro un vero timore dell'oligarchia; riusciva a commuoverli, ma essi erano sempre troppo sicuri della loro forza. Non c'era posto per l'oligarchia, nella loro teoria dell'evoluzione sociale; per conseguenza, l'oligarchia non poteva esistere.

— Vi manderemo al Congresso, e tutto si appianerà, — gli dissero in una delle nostre riunioni segrete.

— E quando mi avranno strappato dal Congresso, messo con le spalle al muro e fatto saltar le cervella, — chiese freddamente, — che cosa farete?

— Allora ci solleveremo con tutta la nostra forza, — risposero una dozzina di voci, immediatamente.

— Allora guizzerete nel vostro stesso sangue, — fu la replica. — Conosco quest'antifona; l'ho sentita cantare dalla classe media. E dov'è ora la classe media, con tutta la sua forza?

## CAPITOLO XI.

### LA GRANDE AVVENTURA.

Il signor Wickson non aveva fatto nulla per vedere mio padre. Si incontrarono per caso sul piroscalo che porta a San Francesco; così che l'avvertimento che gli diede non fu premeditato. Se il caso non li avesse fatti incontrare, non ci sarebbe stato avvertimento alcuno; ma del resto, il risultato sarebbe stato uguale. Il babbo discendeva dal vecchio e solido ceppo del Mayflower (1); e buon sangue non mente.

— Ernesto aveva ragione — mi disse rincasando. — Ernesto è un giovane straordinario, al punto che preferirei vederti sua moglie anzichè sposa del Re d'Inghilterra, o dello stesso Rockefeller.

---

(1) Uno dei primi bastimenti che trasportarono i primi coloni in America, dopo la scoperta del Nuovo Mondo. Per lungo tempo, i discendenti di questi furono straordinariamente orgogliosi della loro origine; poi, quel sangue prezioso si diffuse a tal punto che attualmente circola, senza dubbio, nelle vene di tutti gli americani.

— Che è successo? — chiesi con ansia.

— L'Oligarchia ci schiaccia. Wickson me lo ha fatto chiaramente capire. E' stato molto gentile, quale oligarca. Mi ha offerto di rientrare all'Università. Che ne dici, tu? Lui, Wickson, quel sordido spilorcio, ha il potere di decidere se insegnerò o no nell'Università di Stato? Ma mi ha offerto di meglio ancora: mi ha proposto di farmi nominare Rettore d'un grande Istituto di scienze fisiche, che si sta progettando. Bisogna pure che l'oligarchia si liberi dei suoi valori esuberanti, in un modo o nell'altro, non è vero?

Ed ha soggiunto:

— Ricordate ciò che dissi a quel socialista innamorato di vostra figlia? Gli ho detto che avremmo calpestato la classe operaia. Orbene, lo faremo. Quanto a voi, sapete che vi ho, come scienziato, in gran rispetto, ma se voi unite le vostre sorti con quelle del proletariato, ebbene, state attento. Non posso dirvi altro. Poi, mi ha voltato le spalle, e se n'è andato.

— Segno che dovremo sposarci prima del tempo fissato — tale fu il commento di Ernesto, quando gli natrammo la cosa.

Non potei afferrare subito la logica di quel ragionamento, ma non tardai a capirla. In quel tempo fu pagato il dividendo trimestrale delle Filande della Sierra..., o cioè avrebbe dovuto essere pagato, perchè mio padre non ricevette il suo.

Dopo parecchi giorni di attesa, egli scrisse al Segretario, e ottenne una risposta immediata nella quale gli si comunicava come nessuna entrata nei libri della Società indicasse che papà possedeva dei fondi, e si chiedeva, gentilmente, maggiori notizie.



— Darò delle spiegazioni esplicite, a quel vilano là — dichiarò il babbo avviandosi alla Banca per ritirare i suoi titoli dalla cassaforte.

— Ernesto è un uomo eccezionale — disse al ritorno, mentre l'aiutavo a togliersi il soprabito.

— Lo ripeto, figlia mia; il tuo fidanzato è un giovane eccezionale.

Sapevo, sentendolo parlare così, che dovevo prepararmi a qualche nuova sventura.

— Mi hanno già calpestato. Non ci sono più i titoli, la mia cassaforte è vuota. Dovete sporsarvi al più presto.

Il babbo, sempre fedele al suo metodo scientifico, si querelò, e riuscì a far comparire la Società davanti ai tribunali, ma non riuscì a farvi comparire i libri dei suoi conti. *La Sierra*, non lui, dominava i tribunali: questo spiegava tutto. Non solo fu rigettata la sua istanza, ma la legge sanzionò quella spudorata spoliazione.

Poichè si tratta d'un avvenimento lontano, mi viene da ridere al ricordo del modo con cui papà fu oattuto. Avendo incontrato per caso Wickson in una via di San Francisco, egli trattò costui da vile birbante.

Per questo fatto fu arrestato per provocazione, condannato dal tribunale di semplice polizia ad un'ammenda, e dovette promettere, previa cauzione, di starsene quieto. Era una cosa così ridicola che egli stesso non potè fare a meno di riderne. Ma che scandalo nella stampa regionale! Vi si parlava con gravità del bacillo della violenza che infestava tutti coloro che abbracciavano il socialismo, e papà, nonostante la sua lunga vita pacifica, era citato come un esempio dello sviluppo di quel microbo della violenza. Più di un giornale insinuava che la mente

di lui era indebolita per i troppi studî scientifici, e lasciava capire che si sarebbe dovuto chiuderlo in una casa di salute. E non erano parole vane: annunciavano un pericolo imminente. Fortunatamente, il babbo fu abbastanza intelligente per accorgersene. L'esperienza del vescovo Morehouse era stata una buona lezione, ed egli l'aveva ben capita. Non si mosse sotto quel diluvio di ingiustizie; e credo che la sua pazienza sorprendesse glî stessi nemici.

In seguito, fu la volta della nostra casa, la nostra vecchia abitazione. Fecero apparire una grossa ipoteca, e dovemmo abbandonare la nostra dimora. Naturalmente non c'era la minima ipoteca, e non c'era mai stata: tutto il terreno di costruzione era stato comperato e la casa pagata appena costruita, e casa e terreno erano sempre stati liberi da ogni vincolo. Ciononostante, fu creata un'ipoteca falsa, redatta e firmata regolarmente e legalmente, con le ricevute degli interessi versati durante un certo numero di anni. Il babbo non protestò. Come gli avevano rubato il danaro, gli rubavano ora la casa; così che non era possibile far ricorso. Il meccanismo della Società era nelle mani di coloro che avevano giurato di rovinare mio padre. Ma siccome, in fondo, era un filosofo, il babbo, ormai, non s'indignava più.

— Sono condannato ad essere schiacciato — mi diceva. — Ma non è questa una buona ragione perchè io non cerchi di essere fracassato il meno possibile. Le mie vecchie ossa sono fragili, e la lezione è stata per me un buon insegnamento. Lo sa Iddio se tengo a passare glî ultimi giorni in un manicomio.

Questo mi fa ricordare che non ho ancora rac-

contato la storia del vescovo. Ma prima devo dire del mio matrimonio. Siccome la sua importanza è pari a quella di tanti altri avvenimenti simili, così ne dirò solo due parole.

— Ora diventeremo veri proletari — disse il babbo, quando fummo scacciati dalla vecchia casa. — Ho spesso invidiato al tuo futuro marito la perfetta conoscenza del proletariato; ma ora potrò osservare e rendermene conto direttamente.

Il babbo doveva avere nel sangue il desiderio dell'avventura, perchè considerava sotto questo aspetto la nostra catastrofe. Nè collera, nè amarezza potevano su di lui: era troppo filosofo e troppo semplice per essere vendicativo; e viveva troppo nel mondo dello spirito. per rimpiangere gli agi materiali che avevamo dovuto abbandonare. Quando andammo a stabilirci a San Francisco, in quattro miserabili camere del quartiere basso, al sud di Market Street, egli seguì la nuova via con la gioia e l'entusiasmo di un bimbo, però secondo la visione chiara e la vasta comprensione d'una mente di prim'ordine. Sfuggiva così a ogni cristallizzazione mentale e a ogni falso apprezzamento dei valori, giacchè quelli dichiarati tali dall'usanza o dalla convenzione, non avevano senso alcuno per lui; i soli che riconoscesse erano i fatti matematici e scientifici. Mio padre era un essere eccezionale; aveva una mente ed un'anima come solo hanno i grandi uomini. In certi punti era perfino superiore a Ernesto, che era pertanto il più grande che io avessi mai conosciuto.

Io pure provai qualche conforto in quel cambiamento di vita, e cioè la gioia di sfuggire all'ostacolo metodico e progressivo al quale era-



vamo sottoposti nella nostra città universitaria, coll'inimicizia della nascente oligarchia. A me pure quella vita nuova sembrò un'avventura, e la più grande di tutte, perchè era un'avventura d'amore. La nostra crisi finanziaria aveva affrettato il nostro matrimonio; cosicchè andai ad abitare come sposa il piccolo appartamento di *Pell Street*, nel quartiere basso di San Francisco.

Di tutto ciò ecco quanto rimane: ho fatto felice Ernesto. Sono entrata nella sua vita agitata, non come un elemento di disordine, ma come un coefficiente di pace e di riposo. Gli ho portato la calma: fu il mio dono d'amore per lui, e per me il sogno infallibile divenuto realtà. E per dimenticare miserie, o suscitare la luce della gioia in quei poveri occhi stanchi: ecco la mia gioia. E poteva essermi riservata una maggiore?

Quei cari occhi stanchi! Egli li prodigò sempre come pochi uomini hanno fatto, e spese tutta la sua vita per gli altri. Tale fu la misura della sua virilità. Era un umanitario, una creatura di amore. Con la sua mente battagliera, il suo corpo di gladiatore, e il suo genio d'aquila, era dolce e tenero con me, come un poeta, ma un poeta che viveva i suoi canti nell'azione. Fino alla morte cantò la canzone umana, la cantò per puro amore di questa umanità per la quale diede la sua vita e fu crocifisso.

E tutto questo, senza la minima speranza d'un premio futuro. Nella sua concezione del mondo, non c'era possibilità di vita futura. Egli, che fiammeggiava d'immortalità, la negava a se stesso; e quest'era il più gran paradosso della natura. Quello spirito ardente era dominato dalla filosofia nera e fredda del monismo materialista. Quando tentavo di confutare le sue idee, dicen-

dogli che vedevo la sua immortalità nel volo della sua anima, e che mi occorreano secoli, per conoscerla a fondo, egli rideva, e le sue braccia si stendevano a me, e mi chiamava la sua dolce metafisica, e ogni stanchezza spariva dai suoi occhi; io intravedevo in essi quella fiamma d'amore che, da sola, era una nuova e sufficiente affermazione della sua immortalità.

Altre volte mi chiamava la sua cara dualista e mi spiegava il modo come Kant, per mezzo della ragione pura, aveva abolito la ragione per adorare Dio. Stabiliva un parallelo, e mi accusava di seguire lo stesso procedimento. E quando, colpevole, difendevo quella maniera di pensare perchè profondamente razionale, egli mi stringeva solo più forte e rideva come solamente potrebbe farlo un amante eletto da Dio.

Rifiutavo di ammettere che la sua originalità e il suo genio fossero spiegabili secondo l'eredità e l'ambiente, o che gli aridi tentativi della scienza riuscissero ad afferrare, analizzare e classificare la fuggevole essenza che si nasconde nella formazione stessa della vita. Sostenevo che lo spazio è un'apparenza obbiettiva di Dio, e l'anima una proiezione della sua natura soggettiva.

E quando Ernesto mi chiamava la sua dolce metafisica, io lo chiamavo il mio immortale materialista; e ci amavamo ed eravamo pienamente felici. Io gli perdonavo il suo materialismo in grazia dell'opera immensa compiuta nel mondo senza darsi pensiero del progresso personale; in grazia anche di quell'eccessiva modestia spirituale che gli impediva di insuperbire e perfino di avere coscienza del suo animo veramente eccezionale.

Pertanto aveva una sua particolare fierezza. Come potrebbe non averla un'aquila? « Sentirsi divino », diceva, « sarebbe bello in un dio, senza dubbio; ma non è ancora meglio nell'uomo, molecola infima e destinata a perire? ». In questo modo esaltava se stesso e proclamava la sua mortalità. Si compiaceva di declamare alcuni brani di un poema che non aveva letto per intero, e del quale non aveva mai potuto sapere l'autore.

Trascrivo questo brano, non solo perchè egli lo prediligeva, ma perchè è una prova del temperamento paradossale di lui. L'uomo che recitava, fremendo d'entusiasmo, i versi seguenti, poteva essere solo un po' di fango inconsistente, un'energia fuggitiva e una forma effimera?

Gioie e gioie di meglio in meglio (1)  
Mi sono destinate dalla nascita  
E voglio gridare con tutte le forze  
Dei miei giorni luminosi l'elogio  
Fino all'estremo limite del tempo;  
Dovessi soffrire ogni morte umana,  
Almeno avrò bevuto, fino a perderne il respiro  
E avrò vuotato il mio calice ricolmo  
Del vino delle mie gioie, in ogni tempo e in ogni luogo  
Avrò assaporato tutto: la femminilità dolce  
E il sale del potere, e l'orgoglio e la sua spuma  
Berrò pure la feccia in ginocchio, perchè l'emozione  
Della bevanda è buona e mi dà il desiderio  
Di bere alla morte, di bere alla vita;  
Quando un giorno la mia vita sarà tolta  
Passerò il mio calice nella mani di un altro io.

(1) L'autore di questo poema dovrà rimanere per sempre sconosciuto. Questo brano è il solo che sia pervenuto sino a noi.



L'essere che tu scacciavi dal giardino di delizia  
Ero io, Signore! Ero là bandito,  
E quando crolleranno i vasti edifici  
Della terra e dal cielo, sarò là, benedetto,  
In un mondo mio, di profonda bellezza,  
In un mondo ove sono i nostri cari dolori,  
Dal primo grido del bimbo che nasce  
Alle nostre sere di amore, alle nostre notti di desiderio.

Il mio sangue generoso e tiepido è un'onda  
Dove batte il polso d'un popolo increato ma reale:  
Sempre agitato dal desiderio di un mondo  
Spegasrebbe il fuoco del tuo inferno crudele.  
Sono l'uomo! umano per la mia carne tutta  
E per lo splendore dell'anima nuda e fiera  
Dalla mia tiepida notte nel grembo materno  
Fino al ritorno fecondo del mio corpo in polvere.  
Questo mondo, ossa delle nostre ossa, e carne della nostra carne  
Sobbalza al ritmo, sul quale suoniamo la nostra canzone,  
E dall' Eden maledetto la sete insaziata  
Fino alle sue profondità sconvolge la vita.  
Quando avrò vuotato la mia coppa di miele  
Di tutti i raggi luminosi del suo arcobaleno,  
L'eterno riposo d'una notte senza fine  
Non basterà a soffocare il mio sogno.

Ernesto si occupò troppo, tutta la sua vita. Era sostenuto solo dalla robusta costituzione che, però, non cancellava la stanchezza dello sguardo. I suoi cari occhi stanchi! Non dormiva più di quattro ore e mezza per notte, e nonostante questo, non trovava mai il tempo di fare tutto quello che avrebbe dovuto. Neppure un istante interruppe la sua opera di propaganda; ed era sempre impegnato in anticipo, per le conferenze da tenere alle organizzazioni operaie. Poi venne la

campagna elettorale alla quale si dedicò quanto è umanamente possibile. La soppressione delle case editrici socialiste lo privò del frutto dei suoi diritti di autore, e lo affaticò molto per trovare da vivere; perchè, oltre tutti gli altri lavori, doveva darsi da fare per guadagnarsi la vita. Traduceva molto per delle riviste scientifiche e filosofiche; rincasava tardi la notte, già stanco per la lotta elettorale, e si dedicava a quella occupazione fino alle prime ore del mattino. E soprattutto coltivava i suoi studi! Li continuò fino alla morte; e studiava pazzamente.

Nonostante questo, trovava il tempo di amarmi e farmi felice. Io fondevo tutta la mia vita con la sua. Imparai la stenografia e la dattilografia e diventai la sua segretaria. Mi diceva spesso che ero riuscita ad alleggerirlo di metà del lavoro; e io mi misi di nuovo ad imparare per capire bene le sue opere. Ci interessavamo l'uno all'altro, lavoravamo insieme e giocavamo insieme.

E poi avevamo i minuti di tenerezza rubati al lavoro; una semplice parola, una rapida carezza, uno sguardo d'amore; e questi minuti erano tanto più dolci, quanto più furtivi. Vivevamo sulle cime, dove l'aria è viva e frizzante, dove l'opera si compie per umanità, dove non potrebbe respirare il sordido egoismo. Amavamo l'amore, che per noi si coloriva delle tinte più belle. E' certo, insomma, che non ho fallito il mio scopo. Ho dato un po' di riposo a quella creatura che si affaticava tanto per gli altri, ho dato la gioia al mio caro mortale dagli occhi stanchi!

## CAPITOLO XII.

### IL VESCOVO

Poco tempo dopo il mio matrimonio, ebbi la sorpresa d'incontrare il vescovo Moreheuse. Ma devo raccontare i fatti con ordine.

Dopo il suo sfogo nell'adunanza del I.P.H., il venerando e dolce prelato, cedendo alle insistenze dei suoi amici, era partito in vacanza, ma era ritornato più deciso che mai a predicare il messaggio della Chiesa. Con grande costernazione de' suoi fedeli, la sua prima predica fu in tutto e per tutto simile al discorso che aveva pronunziato davanti all'Assemblea. Ripetè, con numerosi esempi e pericolosi particolari, che la Chiesa si era smarrita allontanandosi dagli insegnamenti del Maestro, e che il vitello d'oro era stato inalzato al posto di Cristo.

Finì che, per amore o per forza, fu condotto in una casa di salute privata, mentre i giornali pubblicavano articoli patetici sulla sua crisi mentale, lodando la santità del suo carattere. Entrato nel sanatorio, vi fu tenuto prigioniero. Mi presentai più volte, ma mi si rifiutò sempre di lasciarmelo avvicinare. Fui impressionata tragicamente per la sorte di quel sant'uomo, assoluta-



mente sano di corpo e di mente, schiacciato dalla volontà brutale della Società. Giacchè il vescovo era un essere normale, quanto puro e nobile. Come diceva Ernesto, la sua sola debolezza dipendeva da un'erronea conoscenza della biologia e della sociologia, così che non aveva saputo scegliere bene il modo per presentare le cose secondo il giusto valore.

Ciò che mi esasperava, era l'impotenza a difendersi di quel dignitario della Chiesa. Se continuava a proclamare la verità così come la vedeva, era condannato all'internamento perpetuo; e ciò senza poter protestare. Nè il suo patrimonio, nè la sua posizione, nè la coltura potevano salvarlo. Le sue idee costituivano un pericolo per la Società, la quale non poteva concepire che delle conclusioni così pericolose potessero emanare da uno spirito sano; a giudicare dall'attitudine generale.

Ma il vescovo, che, sebbene mite e d'animo puro non mancava di acume, capì chiaramente i pericoli della sua situazione, si vide preso in una rete, e cercò di scappare. Non potendo contare sull'aiuto dei suoi amici, come quello che papà, Ernesto ed io gli avremmo volentieri dato, era ridotto a lottare con le sue sole risorse. Nella solitudine forzata del sanatorio, riprese coscienza di sè; ricuperò la salute. I suoi occhi cessarono di contemplare le visioni; la sua mente si purgò della fantastica idea che il dovere della società fosse quello di nutrire le pecorelle del Signore.

Come già detto, diventò sano, pienamente sano, e i giornali e la gente di chiesa salutarono il suo ritorno, con gioia. Assistetti ad una celebrazione. La predica fu dello stesso tenore di quelle tenute un tempo, prima del suo accesso di visio-

nario. Ne fui delusa e scossa. La lezione inflittagli l'aveva forse ridotto all'obbedienza? era dunque un vile? aveva abiurato per paura? Oppure la pressione era stata troppo forte, ed egli si era lasciato schiacciare dal carro di Juggernaut (1), dell'ordine stabilito?

Andai a visitarlo nella sua meravigliosa abitazione; lo trovai tristemente mutato, dimagrito, col volto solcato da rughe, come non lo avevo veduto mai. Fu chiaramente sconcertato dalla mia visita. Parlando, si tirava nervosamente le maniche della veste; i suoi occhi inquieti giravano da tutte le parti per evitare i miei; la sua mente sembrava preoccupata; la conversazione, interrotta da pause strane, da bruschi cambiamenti di soggetto, era così incoerente, da imbarazzare. Era proprio l'uomo calmo e sicuro di sé che avevo un tempo paragonato a Cristo, con i puri occhi limpidi, lo sguardo diritto, senza debolezza, come la sua anima?

Era stato maneggiato dagli uomini, e da essi domato; il suo spirito era troppo mite; non era abbastanza forte per far fronte alla società organizzata.

Mi sentivo invasa da una tristezza indicibile. Le sue spiegazioni erano equivocate, egli paventava tanto visibilmente ciò che io avrei potuto dire, che non ebbi cuore di rivolgergli la minima domanda. Mi parlò della sua malattia con abbandono; parlammo apertamente della Chiesa, delle riparazioni dell'organo, e delle scarse opere di carità. Alla fine, mi vide partire, con tale piacere, che ne avrei riso se il mio cuore non fosse stato gonfio di lacrime.

(1) Idolo del dio indiano Vishnu, sotto il cui carro i devoti s'immolavano.

Povero debole eroe. Se avessi saputo, però! Egli combatteva come un gigante, e non ne dubitavano nemmeno. Solo, interamente solo in mezzo a milioni di suoi simili, combatteva a modo suo. Sospeso fra l'orrore del manicomio e la sua fedeltà verso la verità e la giustizia, si aggrappava disperatamente a quest'ultima ma era così solo che non aveva neppure osato fidarsi di me. Aveva imparato troppo bene la lezione!

Non passò molto, che rimasi invece edificata. Un bel giorno il vescovo sparì, senza aver avvertito nessuno della sua partenza. Le settimane passavano senza che tornasse: corsero sul suo conto molte dicerie; si disse persino che si era ucciso in un accesso di pazzia. Ma queste voci tacquero quando si seppe che aveva venduto tutto quello che possedeva, la sua casa in città, quella di campagna, a Menlo Park, i suoi quadri e le collezioni artistiche e perfino la sua cara biblioteca. Aveva, evidentemente, liquidato tutti i suoi beni segretamente, prima di partire.

Tutto questo accadde mentre eravamo noi pure in preda alle disgrazie. Solo quando fummo stabiliti nella nuova casa, avemmo il tempo di chiedere di lui. Improvvisamente tutto si chiarì.

Una sera, sull'imbrunire, mentre c'era ancora un po' di chiaro, attraversai la strada per comperare delle costolette per la cena di Ernesto. Perchè, nel nostro nuovo ambiente, chiamavamo cena l'ultimo pasto del giorno.

Proprio mentre uscivo dal macellaio, un uomo varcava la soglia della drogheria vicina, che faceva angolo con la strada. Uno strano sentimento di familiarità mi spinse a guardarlo meglio. Ma l'uomo aveva già voltato l'angolo, e camminava frettolosamente. C'era, nell'insieme delle



spalle e nella corona dei capelli argentei che si intravedevano fra il colletto e il cappello dall'ala rialzata, un non so che, che risvegliava in me vaghi ricordi. Anzichè riattraversare la via, seguii quell'uomo. Affrettai il passo, cercando di contenere le idee che si formavano, involontariamente, nella mia mente. No, era impossibile, non poteva essere lui, vestito a quel modo, con un vestito di tela usata, coi calzoni troppo lunghi, sfilacciati in fondo.

— fermi, ridendo di me stessa, e sul punto di abbandonare quel folle inseguimento. Ma quella schiena e quei capelli d'argento mi erano troppo noti. Lo raggiunsi, e, sorpassandolo, gettai uno sguardo di sbieco, sul suo viso, poi mi voltai bruscamente e mi trovai a faccia a faccia con « il vescovo ».

Anch'egli si fermò pure bruscamente, attonito. Un grande sacco di tela che aveva in mano cade sul marciapiede rompendosi, e una grande quantità di patate si sparse ovunque. Mi guardò con sorpresa e spavento, poi, sembrò vinto: le sue spalle si abbassarono ed egli trasse un profondo sospiro.

Gli stesi la mano, egli la prese; la sua era madida. Tossiva con aria imbarazzata, e la sua fronte s'imperlava di grosse gocce di sudore. Evidentemente, era molto turbato.

— Le patate — mormorò con voce spenta — sono preziose! — Le raccattammo e le rimettammo nel sacco rotto, che egli teneva, ora, con cura, nel cavo del gomito.

Cercai di fargli capire quanto fossi felice di rivederlo, e l'invitai a venire subito a casa con me.

Papà sarà contento di vedervi — gli dissi.  
— Abitiamo a due passi da qui.

— Impossibile — rispose. — Devo andarmene, arrivederci. — Si guardò attorno con aria inquieta, come se temesse di essere riconosciuto e fece l'atto d'incamminarsi. Poi, vedendomi decisa a seguirlo, per non perderlo di vista, aggiunse:

— Datemi il vostro indirizzo, e verrò a trovarvi più tardi.

— No — risposi con fermezza. — Bisogna venire subito.

Egli guardò il sacchetto delle patate che gli dondolava dal braccio e i pacchetti che aveva nell'altra mano.

— Sinceramente, non posso — disse. — Scusate la mia scortesia. Se sapeste!

Credetti che cedesse alla mia emozione, ma un istante dopo era ritornato padrone di sè.

— E poi ci sono queste vettovaglie — continuò. — Si tratta di un caso pietoso, terribile. Si tratta di una vecchia donna, alla quale devo portare subito questo. Ha fame, bisogna che corra da lei. Capite? Verrò dopo. Ve lo prometto.

— Lasciatemi venire con voi — dissi. — È lontano?

Sospirò e cedette alla mia domanda.

— Ancora due file di case, più in là — disse. — Affrettiamoci.

Accompagnata dal vescovo, feci la conoscenza del quartiere in cui abitavo. Non avrei mai supposto che contenesse delle miserie così grandi! Naturalmente, la mia ignoranza proveniva dal fatto che non mi occupavo di carità. Ero convinta che Ernesto avesse ragione quando paragonava la beneficenza a un cauterio su una gamba di legno, e la miseria ad un'ulcera che bisognava levare, invece di mettervi su un impiastro.

Il suo rimedio era semplice. Dare all'operaio il prodotto del suo lavoro, ed una pensione a coloro che sono invecchiati lavorando; e non ci sarà più bisogno di elemosine. Persuasa della bontà di questo ragionamento, io cospiravo con lui per la rivoluzione, e non spendevo la mia energia per sollevare le miserie sociali che nascono, costantemente, dall'ingiustizia del sistema sociale.

Seguii il vescovo in una piccola camera, lunga dodici piedi e larga dieci. Vi trovammo una povera vecchietta tedesca, di sessantaquattro anni, a quanto mi disse. Essa fu sorpresa di vedermi, ma mi fece un cenno cordiale senza smettere di cucire un paio di calzoni da uomo, che teneva sulle ginocchia. In terra, vicino a lei, ce n'erano una quantità di simili. Il vescovo, accortosi che non c'erano più nè legna nè carbone, uscì per comperarne.

— Sei *cents*, signora — disse, scotendo leggermente la testa, seguitando a cucire. Cuciva lentamente, ma senza smettere un istante. La sua consegna sembrava questa: cucire, cucire ancora, sempre cucire.

— Per tutto questo lavoro, pagano sei *cents*? — chiesi stupita. — Quanto tempo vi impiegate?

— Sì, tanto mi danno, — rispose. — Sei *cents* per la finitura, e ciascuno richiede due ore di lavoro. Ma il padrone non sa questo — soggiunse vivamente, lasciando trasparire il timore di avere delle noie. — Non sono svelta: ho i reumi alle mani. Le giovani sono molto più abili di me: impiegano metà del tempo, per finire ogni pezzo.

«L'imprenditore è un brav'uomo; mi lascia portare il lavoro a casa, ora che sono vecchia e il rumore delle macchine mi stordisce. Se non fosse così gentile, morrei di fame...



« Sì, quelle che lavorano all'officina hanno otto *cents*. Ma che volete? Non c'è abbastanza lavoro per le giovani, e non si ha bisogno delle vecchie!... Spesso ho solo un paio di calzoni da finire; a volte, come oggi, ne ho otto da finire prima di notte.

Le chiesi quante ore lavorasse, e mi disse che dipendeva dalla stagione.

— In estate, quando le ordinazioni affluiscono, lavoro dalle cinque del mattino fino alle nove di sera. Ma d'inverno fa troppo freddo, non riesco a sgranchirmi le mani. Allora bisogna lavorare di più, qualche volta fin dopo la mezzanotte.

« Sì, la stagione estiva è stata cattiva. I tempi sono duri. Il buon Dio deve essere in collera. E' il primo lavoro che il padrone mi abbia dato in tutta la settimana. E non si può mangiare molto quando non c'è lavoro! Ma sono abituata. Ho cucito tutta la vita; nel mio vecchio paese, un tempo, poi qui, a San Francisco, da trent'anni...

« Quando si può guadagnare il denaro per l'alloggio, tutto va bene. Il proprietario è molto buono, ma pretende l'affitto alla scadenza. Vuole solo tre dollari per questa camera. Non è caro. Eppure, ci si affatica a mettere insieme tre dollari tutti i mesi!

S'interruppe, senza smettere di cucire, tenendo il capo.

— Dovete limitare molto le vostre spese, dato il guadagno.

Essa fece un cenno di approvazione.

— Quando ho pagato l'affitto, non c'è male. Naturalmente non posso comperare la carne, nè il latte per il caffè. Ma faccio sempre un pasto al giorno, e qualche volta due.

Aveva pronunziato le ultime parole con una

punta di orgoglio, con un vago senso di vittoria. Ma mentre continuava a cucire in silenzio, vidi addensarsi ne' suoi occhi buoni, una grande tristezza, e gli angoli della bocca abbassarsi. Il suo sguardo vagava lontano. Poi pulì vivamente i vetri appannati che non le permettevano di vedere bene.

— No, non è la fame che mi spezza il cuore, — spiegò. — Ci si abitua. Piango per mia figlia, uccisa dall'officina. E' vero che lavorava molto, ma non posso capire come abbia potuto morire, perchè era robusta. Era giovane, aveva solo quarant'anni, e lavorava da trent'anni. Aveva cominciato presto, è vero, ma mio marito era morto, per lo scoppio di una caldaia. Che potevamo fare? Aveva solo dieci anni, ma era molto sviluppata, per la sua età. E la macchina da cucire l'ha uccisa; lei che lavorava più presto di tutte le altre. Ho pensato tanto a questo, e so tutto, perciò non posso più andare all'officina: la macchina da cucire mi fa male, mi pare che mi dica: l'ho uccisa io, l'ho uccisa io! Canta questo ritornello tutto il giorno. Allora penso a mia figlia e non posso assolutamente lavorare.

I suoi occhi stanchi si erano velati di nuovo, e dovette asciugarli prima di riprendere il lavoro.

Intesi il vescovo inciampare lungo la scala, ed aprì la porta. In quale stato era! Portava sulle spalle un mezzo sacco di carbone, e, sopra, della legna. Il suo viso era coperto di fuliggine, e il sudore, dovuto allo sforzo che egli faceva, gli sgocciolava dalla fronte. Lasciò cadere il carico in un angolo vicino alla stufa, e si asciugò la faccia con un fazzoletto di tela grossolana. Stentavo a credere ai miei occhi. Il Vescovo, nero come un carbonaio, aveva una camicia di cotone,

a buon mercato, alla quale mancava perfino un bottone, e un abito simile a quello dei facchini. Era quanto di più incongruo vi potesse essere, nel suo insieme, quel vestito sdrucito in fondo, e trattenuto alla vita da una cintura di cuoio.

Se però il vescovo aveva caldo, le mani gonfie della povera vecchia, erano intirizzite dal freddo. Prima di lasciarla, il vescovo accese il fuoco, mentre io sbucciavo le patate e le mettevo a bollire. Dovevo imparare poi, col tempo, che c'erano molti casi simili al suo, e molti anche peggiori nascosti nelle orribili profondità delle case del quartiere. Rientrando, trovammo Ernesto in pensiero per la mia assenza. Passata la prima sorpresa dell'incontro, il vescovo si sdraiò in una poltrona, allungò le gambe coperte di tela azzurra, e mandò, certamente, un sospiro di sollievo. Eravamo, disse, i primi tra i suoi vecchi amici che rivedesse dopo la sua partenza: durante le ultime settimane, la solitudine gli era pesata enormemente. Ci raccontò molte cose, ma soprattutto espresse la gioia che provava nel compiere i precetti del suo Divino Maestro.

— Perchè ora veramente, — disse, — nutro le Sue pecorelle. Ed ho imparato una gran cosa: non si può curare l'anima finchè lo stomaco non è soddisfatto. Le pecorelle devono essere nutrite con pane e burro, patate e carne; solo in questo modo le loro menti sono pronte a ricevere un nutrimento elevato.

Mangiò volentieri il pranzo che avevo fatto cuocere. Non aveva mai avuto tanto appetito, alla nostra mensa. Parlammo dei giorni passati, ed egli ci dichiarò che in vita sua non era mai stato tanto bene come nella sua nuova condizione.

— Vado sempre a piedi, ora, — disse, e arros-



si al ricordo del tempo in cui scorrazzava in vetture, come se fosse stato un peccato difficile a farsi perdonare.

— La mia salute è buonissima, — aggiunse vivamente, — e sono felicissimo, veramente felicissimo. Ora, finalmente, ho coscienza di essere un eletto del Signore.

Eppure, il suo viso serbava un'impronta continua di tristezza, perchè ora si era caricato dei dolori del mondo. Vedeva la vita sotto una luce cruda ben diversa da come l'aveva intravista nei libri della sua biblioteca.

— E siete voi il responsabile di tutto questo, giovanotto, — disse rivolto ad Ernesto.

Questi sembrò imbarazzato e seccato.

— Vi avevo... vi avevo avvertito — balbettò.

— Non avete capito, — rispose il vescovo. — Non è un rimprovero, ma un ringraziamento che vi faccio. Vi sono grato d'avermi mostrato la mia vita. Dalle teorie sulla vita, mi avete condotto alla vita stessa. Avete squarciato i veli, e strappato le maschere. Avete portato la luce nella mia notte, ed ora io pure vedo la luce del giorno. E sono felice, a parte... — esitò dolorosamente, e come un velo di sofferenza gli oscurò lo sguardo, — tranne questa persecuzione. Non faccio male a nessuno. Perchè non mi lasciano in pace? Ma non si tratta neppure di questo, ma soprattutto del genere di persecuzione. Accetterei persino di essere scorticato sotto la sferza, bruciato su una graticola, o crocifisso con la testa in giù; ma il manicomio: mi spaventa! Pensate: in una casa di pazzi! E' ripugnante! Ho veduto qualche caso, al sanatorio; erano pazzi furiosi. Mi si gela il sangue al solo pensarci. Essere rinchiusi per tutta la vita, fra urla e scene violente! No, no, questo sarebbe troppo!...

Era commovente: le mani gli tremavano: tutto il corpo rabbriviva e si contraeva, al pensiero della scena evocata. Ma ben presto riacquistò la calma.

— Scusatemi, — disse semplicemente, — sono i miei nervi. E se a tanto dovesse condurmi il servizio di Dio, sia fatta la Sua volontà. Chi sono mai, per avere il diritto di lagnarmi?

Guardandolo, quasi esclamavo: « Oh! grande e buon pastore, eroe! eroe di Dio! »

Durante la sera, ci diede nuovi schiarimenti sui suoi fatti e sulle sue gesta.

— Ho venduto la mia casa, o meglio le mie case, e tutti i miei possedimenti. Sapevo di doverlo fare di nascosto, altrimenti mi avrebbero preso tutto. Sarebbe stato terribile. Sono spesso meravigliato, per la gran quantità di patate, pane, carne, carbone e legna che si può comperare con una somma che va dai due ai trecentomila dollari.

E si rivolse a Ernesto:

— Avete ragione, giovanotto: il lavoro è pagato con un prezzo molto inferiore al suo valore. Non ho mai fatto il più piccolo lavoro in vita mia, tranne quello di esortare i farisei. Credevo di predicar loro il messaggio divino... e valevo mezzo milione di dollari. Non sapevo ciò che significasse quella somma prima d'aver visto quante vettovaglie si potessero con essa comperare. Allora ho capito qualche cosa di più: ho capito che tutti quei prodotti mi appartenevano, e che non avevo fatto mai niente per produrli. Mi sembrò chiaro, allora, che altri avevano lavorato per produrli e ne erano stati spogliati poi. E quando scesi in mezzo ai poveri, trovai coloro che erano stati derubati, coloro che erano affamati e miserabili in seguito a tale furto.

Lo riconducemmo alla sua storia.

— Il denaro? L'ho depositato in molte banche diverse e con nomi diversi. Non potranno mai togliermelo, perchè non lo scopriranno mai. Ed è tanto utile il danaro! Serve per comperare tanti cibi! Ignoravo completamente, un tempo, a che cosa potesse servire il denaro!

— Vorrei averne un poco per la propaganda,

— disse Ernesto, pensoso; — potrebbe fare molto bene.

— Lo credete? — disse il vescovo. — Non ho molta fiducia nella politica: temo di non capire nulla in materia.

Ernesto era molto delicato in simili casi. Non insistette, quantunque vedesse chiaramente le difficili condizioni nelle quali si dibatteva il partito socialista, per mancanza di fondi.

— Vivo in una camera a buon mercato, — continuò il vescovo, — ma ho sempre paura, e non sto a lungo nello stesso posto. Ho pure in affitto due camere in case operaie, in quartieri diversi della città. È un'originalità, lo so, ma è necessario fare così. Rimedio in parte cucinando da me; ma a volte trovo da mangiare per poco, nei caffè popolari. Ed ho fatto una scoperta, ossia, che i «Tamales» (1) sono eccellenti quando fa fresco, la sera. Soltanto, sono cari; ho scoperto una casa dove se ne possono avere tre per dieci soldi; non sono buoni come negli altri caffè ma riscaldano ugualmente. Ed ecco finalmente trovata la mia missione nel mondo, e

---

(1) Cibi messicani dei quali si parla spesso nella letteratura del tempo. Si suppone che fossero conditi con molte droghe. La ricetta non è giunta sino a noi.



lo debbo a voi, giovanotto. Questa missione è quella del mio Divino Maestro.

Mi guardò, con occhi lucenti:

— Voi mi avete sorpreso mentre stavo nutrendo una pecorella, lo sapete: naturalmente, manterrete il segreto, tutti e due.

Diceva questo con tono disinvolto che rivelava però, in fondo, un vero timore. Promise di ritornare da noi.

Ahimè! la settimana dopo, i giornali c'informavano del triste caso del vescovo Morehouse che era stato rinchiuso in un manicomio di Napa; pareva, però, che il suo stato lasciasse qualche speranza.

Inutilmente cercammo di vederlo, inutilmente facemmo pratiche perchè fosse sottoposto a un nuovo esame, o perchè il suo caso fosse oggetto di un'inchiesta. Non potemmo aver altre notizie di lui, se non replicate dichiarazioni che non bisognava assolutamente contare sulla sua guarigione.

— Cristo aveva ordinato al giovanetto ricco di vendere tutto ciò che possedeva, — disse Ernesto con amarezza. — Il vescovo ha ubbidito al comando, ed è stato rinchiuso in un manicomio. I tempi sono cambiati dall'epoca di Cristo! Oggi il ricco che dà tutto al povero è un insensato. Non c'è da discutere su questo. È il verdetto della Società.

## CAPITOLO XIII.

### LO SCIOPERO GENERALE.

Ernesto venne eletto alla fine del 1912. Era naturale, in seguito alla enorme attrattiva verso il socialismo, determinata, in gran parte dalla soppressione di Hearst. (1) L'eliminazione di questo colosso dai piedi di argilla, era stata un gioco da bimbi, per la plutocrazia. Hearst spendeva diciotto milioni di dollari l'anno per sostenere i suoi innumerevoli giornali; ma questa somma gli era rimborsata, e più che rimborsata, in forma di piccola pubblicità, dalla classe media. Tutta la sua forza finanziaria era alimentata da quest'uni-

---

(1) « William Randolph Hearst », giovane milionario di California, divenne il più potente proprietario di giornali della regione. I suoi giornali, pubblicati in tutte le città importanti, si rivolgevano alla classe media decadente, e al proletariato. La sua clientela era così vasta, che egli riuscì a impadronirsi della conchiglia vuota del vecchio partito democratico. Egli occupava una posizione anormale e predicava una specie di socialismo all'acqua di rose, mitigato da non so quale forma di capitalismo borghese; una specie di petrolio mescolato con acqua. Non aveva alcuna probabilità di riuscire a cose concrete, ma durante un breve periodo suscitò serie preoccupazioni nella plutocrazia.

ca sorgente, perchè i *trusts* non avevano niente a che fare con la *réclame*. (1)

Per abbattere Hearst, bastava, dunque, toglierli la pubblicità.

La classe media non era ancora totalmente sterminata: conservava un'ossatura massiccia, ma inerte. I piccoli industriali e gli uomini di affari che si ostinavano a sopravvivere, privi di potere, di anima economica o politica, erano in balia della plutocrazia. Appena l'alta finanza fece loro cenno, essi tolsero la pubblicità alla stampa di Hearst. Costui si dibattè valorosamente: fece stampare i suoi giornali in pura perdita, rimettendoci di tasca sua un milione e mezzo di dollari al mese; e continuò a pubblicare annunzi che non gli erano pagati. Allora, per nuovo ordine della plutocrazia, la sua meschina clientela lo soffocò di avvertimenti ingiungendogli di smettere la pubblicità gratuita. Hearst si ostinò. Gli fecero delle intimidazioni, e siccome persisteva nel suo rifiuto di obbedienza, fu castigato con sei mesi di prigione, per offesa verso la Corte, mentre veniva spinto al fallimento da un diluvio di azioni per danni e interessi. Non aveva nessuna speranza di salvezza. L'alta Banca lo aveva condannato; ed essa aveva in mano sua i tribunali che dovevano confermare la sentenza. Con lui, crollò il partito democratico che egli aveva da poco irretito.

Questa doppia disfatta pose davanti ai suoi aderenti solo due vie: l'una che metteva capo al

---

(1) La pubblicità era molto onerosa, a quei tempi. La concorrenza esisteva solo fra piccoli capitalisti, che ricorrevano, perciò, alla pubblicità, della quale i *trusts* non sentivano il bisogno.



Partito Socialista, l'altra al Partito Repubblicano. Perciò noi raccogliemmo i frutti della propaganda, così detta socialista, di Hearst; giacchè la grande maggioranza dei suoi fedeli venne ad ingrossare le nostre file.

L'espropriazione dei fittavoli, che ebbe luogo in quel tempo, ci avrebbe procurato un altro serio rinforzo, senza la breve e futile vita del Partito delle Fattorie. Ernesto e i capi socialisti fecero sforzi disperati per conciliare i fittavoli; ma la distruzione dei giornali e delle case editrici socialiste costituiva un ostacolo formidabile, e la propaganda orale non era ancora sufficientemente organizzata. Avvenne dunque che politici del genere del signor Calvin, che non erano altro che fittavoli, da lungo tempo espropriati, si impadronissero dei contadini, sciupandone la forza politica, in una campagna assolutamente vana.

— Poveri fittavoli! — esclamava Ernesto, con un riso sardonico. — I *trusts* li comandano, all'entrata e all'uscita.

Queste parole dipingevano bene quello stato di cose. I sette consorzi, agendo insieme, avevano fusi i loro enormi avanzi, e costituito un partito delle Fattorie. Le ferrovie, padrone delle tariffe e dei trasporti, i banchieri e gli speculatori di Borsa, padroni dei prezzi, avevano da tempo dissanguato i fittavoli costringendoli a indebitarsi fino al collo. Dall'altra parte, i banchieri, e gli stessi *trusts*, avevano prestato grosse somme ai campagnoli; perciò questi erano nella rete. Non rimaneva altro che gettarli a mare; e la Lega delle Fattorie vi si preparò.

La crisi del 1912 aveva già prodotto un terribile crollo di prezzi nel mercato dei prodotti agricoli, prezzi che furono ancora deliberatamente

ridotti a prezzi di fallimento, mentre le ferrovie, con tariffe proibitive, spezzavano la spina dorsale al cammello del contadino. In questo modo, i fittavoli erano obbligati a contrarre prestiti e impossibilitati a pagare vecchi debiti. Allora fu decretata l'esclusione generale delle ipoteche e il recupero obbligatorio degli effetti sottoscritti; in modo che i fittavoli furono costretti dalla necessità di cedere le loro terre al *trust*. Quindi furono ridotti a lavorare per conto del *trust*, come gerenti, soprintendenti, capomastri e semplici operai, e tutti salariati. In una parola, divennero schiavi, servi della gleba, avendo in cambio un salario bastante solo pel nutrimento.

Non potevano abbandonare i loro padroni che appartenevano tutti alla plutocrazia, nè andare a stabilirsi in città, dove essa regnava ugualmente. Se abbandonavano la terra, non avevano altra via se non quella dei girovaghi, ossia la libertà di morire di fame. E questo espediente fu loro impedito da leggi draconiane, votate contro il vagabondaggio e applicate rigorosamente.

Naturalmente, qua e là, ci furono fittavoli e interi paesi che sfuggirono all'espropriazione, per favore di circostanze eccezionali; ma furono casi sporadici che non avevano alcun valore, e che l'anno dopo, in un modo o nell'altro, subirono la sorte comune (1).

---

(1) La distruzione delle classi paesane romane fu molto meno rapida di quella dei fittavoli e piccoli capitalisti americani, perchè il movimento del secolo XX<sup>o</sup> procedeva con forza acquisita, come non esisteva nell'antica Roma. Moltissimi fittavoli, spinti dalla passione per la terra, e desiderosi di mostrare fin dove potevano giungere nel ritorno alla vita selvaggia, cercarono di sfuggire all'espropriazione desistendo da qualsiasi accordo commerciale. Non vendevano

Si spiega così lo stato d'animo dei socialisti, nell'autunno del 1912. Tutti, tranne Ernesto, erano convinti che il sistema capitalistico fosse alla fine. L'intensità della crisi, e la moltitudine di gente senza impiego, la soppressione dei fittavoli e della classe media, la sconfitta decisiva inflitta su tutta la linea ai Sindacati, giustificavano le più ampie ipotesi circa la rovina imminente della plutocrazia e il loro atteggiamento rispetto ad essa. Ahimè! come ci ingannavamo sulla forza dei nostri nemici! Ovunque, i socialisti, dopo un'esposizione esatta dello stato delle cose, proclamavano la loro prossima vittoria alle urne. La plutocrazia accettò la sfida e, pesate e valutate le cose, ci inflisse la sconfitta, dividendo le nostre forze. Essa, mediante i suoi agenti segreti, fece dire ovunque che il socialismo era una dottrina sacrilega e atea; e, attirando nelle sue file le varie Chiese, specialmente la Chiesa Cattolica, ci privò di un buon numero di voti di lavoratori. Essa, sempre per mezzo dei suoi agenti segreti, incoraggiò il Partito delle Fattorie, e gli fece propaganda fin nelle città e negli ambienti della classe media soccombente.

Il movimento d'attrazione del socialismo si

---

ne comperavano più nulla. Fra loro cominciò a rinascere un sistema primitivo di scambio in natura. Le loro privazioni e le loro sofferenze erano orribili, ma resistevano, ed il movimento acquistò una certa importanza. La tattica dei loro avversari fu originale, quanto logica e semplice: la plutocrazia, forte del possesso del Governo, aumentò le imposte. E erano i tributi il punto debole dell'edificio dei fittavoli. Avendo cessato di comperare e di vendere, non avevano danaro; cosicchè, alla fine, dovettero vendere le loro terre per pagare i tributi.



produsse però ugualmente, ma invece del trionfo che ci avrebbe assicurato buoni posti ufficiali, e la maggioranza in tutti i corpi legislativi, ottenemmo solo la minoranza. Cinquanta dei nostri candidati furono eletti al Congresso, ma quando presero possesso del loro seggio, nella primavera del 1913, si trovarono completamente esautorati. Erano un poco più fortunati dei contadini, i quali, pur avendo conquistato una dozzina di seggi, non poterono neppure esercitare le loro funzioni, perchè i titolari in carica rifiutarono loro di cedere il posto, e le Corti erano nelle mani dell'Oligarchia. Ma non bisogna anticipare gli avvenimenti, per non tralasciare i disordini dell'inverno del 1912.

La crisi nazionale aveva provocato un'enorme riduzione di consumi, giacchè i lavoratori, senza impiego, senza denaro, non facevano acquisti. Per conseguenza, la Plutocrazia era più che mai ingombra di un avanzo di mercanzia, era obbligata a smerciarlo all'estero, ed aveva bisogno di fondi per attuare i suoi disegni giganteschi. I suoi sforzi animosi per buttare questo avanzo sul mercato mondiale, la misero in competizione di interessi con la Germania. I conflitti economici degenerarono quasi sempre in conflitti armati: e anche questa volta s'avverò la regola. Il grande guerriero tedesco si tenne pronto, e gli Stati Uniti si prepararono dal canto loro.

Questa minaccia di guerra era sospesa come una nube temporalesca, e tutto era predisposto per una catastrofe mondiale; perchè tutto il mondo era teatro di crisi, di torbidi dei lavoratori, di rivalità d'interessi ovunque periva la classe media, ovunque sfilavano eserciti di scio-

peranti, ovunque rumoreggiava la rivoluzione sociale (1).

L'Oligarchia voleva la guerra con la Germania, per molte ragioni; perchè aveva molto da guadagnare negli avvenimenti vari che avrebbe suscitato una simile mischia, in quello scambio di carte internazionali e nella firma di nuovi trattati di alleanza. Inoltre, il periodo delle ostilità doveva apportare un consumo notevole del sovrappiù nazionale, ridurre le fila degli scioperanti che minacciavano tutti i paesi, e dare all'Oligarchia il tempo di maturare i suoi disegni e attuarli. Un conflitto di quel genere l'avrebbe messa virtualmente in possesso di un mercato mondiale. Le avrebbe dato un esercito permanente che non avrebbe ormai più dovuto con-

---

(1) Da lungo tempo si sentivano quei rumori. Fin dal 1906 Lord Arebury aveva detto alla Camera dei Lords: « L'inquietudine dell'Europa, il propagarsi del socialismo e la sinistra apparizione dell'anarchia, sono avvertimenti fatti ai Governi e alle classi dirigenti e segno che la condizione delle classi operaie diventa intollerabile e che se si vuole evitare una rivoluzione, bisogna fare in modo di aumentare i salari, ridurre le ore di lavoro, e abbassare il prezzo delle cose necessarie alla vita ». Il *Wall Street Journal*, organo degli speculatori, commentava in questi termini il discorso di Lord Arebury: « Quelle parole sono state pronunciate da un aristocratico, da un membro dell'organo più conservatore dell'Europa. Perciò hanno più valore. La politica economica che egli raccomanda ha molto maggior valore di quella insegnata nella maggior parte dei libri: è questo un segnale d'allarme. Fatene tesoro, signori del Ministero della Guerra e della Marina! ». Nello stesso tempo, Sydney Brooks scriveva in America, nel *Harper's Weekly*: « Non volete sentir parlare di socialisti a Washington. Perchè? I politicanti sono sempre gli ultimi del Paese a vedere ciò che accade sotto il loro naso. Rideranno della mia predizione, ma io dico con certezza che alle prossime elezioni presidenziali, i socialisti avranno più di un milione di voti ».

gedare. Infine, nella mente del popolo, il moto: « America contro Germania » avrebbe dovuto sostituire l'altro: « Socialismo contro Oligarchia ».

E veramente, la guerra avrebbe dato tutti questi frutti, se non ci fossero stati i socialisti. Una adunanza segreta dei capi dell'Ovest fu convocata nelle nostre quattro camerette di Pell Street. In essa fu esaminato prima l'atteggiamento che il Partito doveva assumere. Non era la prima volta che veniva discussa la possibilità d'un conflitto armato (1). Ma era la prima volta che si faceva agli Stati Uniti. Dopo la nostra riunione segreta, entrammo in contatto con l'organizzazione nazionale, e ben presto furono scambiati marconigrammi attraverso l'Atlantico, fra noi e l'Ufficio Internazionale.

I socialisti tedeschi erano disposti ad agire con noi. Erano più di cinque milioni, di cui molti appartenenti all'esercito regolare, e in buoni rapporti con i Sindacati. Nei due paesi, i socialisti lanciarono una fiera protesta contro la guerra e una minaccia di sciopero generale, e nello stesso tempo si prepararono a quest'ultima eventua-

---

(1) Fu al principio del secolo XX° che l'organizzazione socialista internazionale formulò definitivamente la condotta da seguire in caso di guerra, e che si può riassumere così: «Perchè i lavoratori di un paese combatterebbero contro i lavoratori di un altro paese? per il bene dei loro padroni capitalisti?». Il 21 Maggio 1905, quando si parlava d'una guerra tra Austria e Italia, i socialisti d'Italia, di Austria e d'Ungheria tennero un Congresso a Trieste e lanciarono la minaccia d'uno sciopero generale dei lavoratori dei tre paesi, se la guerra fosse stata dichiarata. Quell'avvertimento fu rinnovato l'anno dopo, quando l'affare del Marocco sembrò trascinare in guerra la Francia, la Germania e l'Inghilterra.



lità. Inoltre, i partiti rivoluzionarii di tutti i Paesi, proclamarono altamente il principio socialista che la pace internazionale doveva essere mantenuta a tutti i costi, anche contro le rivoluzioni locali e nazionali.

Lo sciopero generale fu l'unica grande vittoria di noi americani. Il 4 Dicembre, il nostro ambasciatore fu richiamato da Berlino. Quella stessa notte, la flotta tedesca attaccò Honolulu, affondò tre incrociatori americani e una cacciatorpediniera, e bombardò la capitale: il giorno dopo era dichiarata la guerra fra Germania e Stati Uniti, e in meno di un'ora i socialisti avevano proclamato lo sciopero generale nei due Paesi.

Per la prima volta, il dio tedesco della guerra, affrontò gli uomini della sua nazione, coloro che ne sostenevano l'impero e senza i quali egli stesso non avrebbe potuto sostenerlo. La novità di quello stato di cose stava nella passività della loro rivolta. Essi non combattevano; non facevano nulla, e la loro inerzia legava le mani al loro Kaiser. Cercava solo un pretesto per sguinzagliare i suoi cani di guerra e dare addosso al suo proletariato ribelle, ma il pretesto non venne mai. Non poté nè mobilitare l'esercito per la guerra contro lo straniero, nè scatenare la guerra civile per punire i suoi sudditi recalcitranti. Nessun ordine funzionava nel suo impero; nessun treno viaggiava, nessun telegramma attraversava lo spazio, perchè i telegrafisti e i macchinisti avevano smesso il lavoro, come il resto della popolazione.

Lo stesso avvenne negli Stati Uniti: i lavoratori organizzati avevano finalmente imparato la lezione: sbaragliati sul terreno da essi scelto, i lavoratori lo abbandonarono e passarono sul ter-

reno politico dei socialisti, perchè lo sciopero generale era uno sciopero politico. Ma gli operai erano stati tanto crudelmente maltrattati, che ormai non facevano più cerimonie, e si unirono, nello sciopero, per pura disperazione. Gettarono i loro utensili e abbandonarono il lavoro a migliaia. I meccanici specialmente si distinsero: le loro teste erano ancora insanguinate, la loro organizzazione apparentemente distrutta, eppure marciarono compatti con i loro alleati, i metallurgici.

Perfino i semplici manovali e tutti i lavoratori liberi interruppero le loro opere. Nello sciopero generale tutto era organizzato in modo che nessuno potesse lavorare. E le donne furono le più attive propagandiste del movimento. Esse fecero fronte alla guerra. Esse, non volevano lasciar andare al macello i loro uomini. Ben presto l'idea dello sciopero generale s'impadronì dell'anima popolare e vi risvegliò la vena umoristica; da quel momento si propagò con rapidità contagiosa. I fanciulli di tutte le scuole scioperarono, e i professori andati a scuola per fare lezione trovarono le aule deserte. Lo sciopero nazionale prese l'aspetto d'un gran trattenimento nazionale. L'idea della solidarietà nel lavoro, messa in rilievo sotto quella forma, colpì l'immaginazione di tutti. Infine, non si correva nessun pericolo in quella colossale monelleria. Chi si poteva punire quando tutti erano colpevoli? Gli Stati Uniti erano paralizzati.

Nessuno sapeva ciò che accadeva all'estero: non viaggiavano più nè giornali, nè lettere, nè telegrammi. Ogni comunità era isolata dalle altre come se delle migliaia deserte l'avessero separata dal resto del mondo. Praticamente, il mon-

do aveva cessato di esistere, e rimase in quello strano modo per tutta una settimana. A San Francisco ignoravano perfino ciò che accadeva dall'altro lato della baia, a Oakland o a Berkeley.

L'impressione prodotta sulle nature sensibili era fantastica, opprimente: sembrava che fosse morto qualcosa di grande, che una forza cosmica fosse scomparsa. Il polso del paese non batteva più, la Nazione giaceva inanimata. Non si sentiva più correre i tramvai, nè i camions per le vie: non si udiva nè il fischio delle sirene, nè il ronzio dell'elettricità nell'aria, nè il grido dei giornalai: niente, tranne il passo furtivo di persone isolate che di tanto in tanto scivolavano come fantasmi con un incedere come indeciso e irreale in quel grande silenzio.

Durante quella lunga settimana silenziosa, l'Oligarchia imparò la lezione e l'imparò molto bene. Lo sciopero era un avvertimento. E non avrebbe dovuto più ricominciare: l'Oligarchia lo avrebbe aiutato per questo. Alla fine degli otto giorni, com'era stabilito prima, i telegrafisti di Germania e degli Stati Uniti ripresero il loro posto. Per mezzo loro, i capi socialisti dei due Paesi presentarono il loro *ultimatum* ai dirigenti. La guerra doveva essere dichiarata nulla e come non avvenuta; altrimenti, lo sciopero sarebbe continuato. E ben presto si trovò un accomodamento. La dichiarazione di guerra fu revocata, e i popoli dei due paesi si rimisero al lavoro.

Questo ritorno allo stato di pace, determinò un patto di alleanza fra la Germania e gli Stati Uniti. In realtà, quest'ultimo trattato fu conchiuso fra l'Imperatore e l'Oligarchia, per poter far fronte al comune nemico: il proletariato rivoluzionario dei due Paesi. Quest'alleanza fu poi rotta pro-



ditoriamente, in seguito, dall'Oligarchia, quando i socialisti tedeschi si sollevarono e scacciarono il loro imperatore dal trono. Ora, precisamente, lo scopo che si era proposto l'Oligarchia in tutto questo affare, era di distruggere la sua grande rivale sul mercato mondiale. Messo da parte l'Imperatore, la Germania non avrebbe più avuto merce esuberante da vendere all'estero, perchè, per la natura stessa d'uno Stato socialista, la popolazione tedesca avrebbe consumato tutto ciò che avrebbe prodotto. Naturalmente, avrebbe seguito a scambiare con l'estero alcuni prodotti che questo paese non lavora o non produce, ma questo non avrebbe avuto alcun rapporto col soprappiù non consumato.

— Scommetto che l'Oligarchia troverà una giustificazione, — disse Ernesto quando seppe del suo tradimento verso la Germania. — Come sempre, sarà persuasa di aver agito lealmente e bene.

Infatti, l'Oligarchia disse che aveva agito nell'interesse del popolo americano, scacciando dal mercato mondiale l'abborrita rivale, e permettendo così di disporre del nostro soprappiù nazionale.

— Il colmo dell'assurdità, — diceva Ernesto, a questo proposito, — è che siamo ridotti a tale impotenza, che quegli'idioti dispongono liberamente dei nostri interessi. Ci hanno messo nella condizione di vendere di più all'estero; il che significa che saremo obbligati a consumare meno, qui, in patria.

## CAPITOLO XIV.

### IL PRINCIPIO DELLA FINE.

Fin dal mese di gennaio del 1913, Ernesto si rendeva perfettamente conto della piega che prendevano le cose; ma non gli fu possibile persuadere gli altri capi socialisti ch'era imminente l'avvento del Tallone di Ferro. Erano troppo fiduciosi, e gli eventi precipitavano troppo rapidamente in modo parossistico. Scoppiava, ormai, una crisi universale. Virtualmente padrona del mercato mondiale, l'Oligarchia americana escludeva da esso una ventina di nazioni sovraccariche di merci esuberanti, che non potevano nè consumare nè vendere; cosicchè a queste non rimaneva altra via di scampo se non una riorganizzazione radicale. Il metodo del monopolio della produzione diventava per loro impossibile, perchè veniva a distruggere irrimediabilmente il sistema capitalistico.

La riorganizzazione di questi paesi prese l'aspetto della rivoluzione. Fu un'epoca di confusione e di violenza. Istituzioni e governi peri-

colavano da ogni parte. Ovunque, tranne in due o tre paesi, gli ex padroni, i capitalisti, lottavano con accanimento per conservare i loro beni. Ma il potere fu loro tolto dal proletariato militante. Finalmente, s'avverava la profezia classica di Carlo Marx: « Suonerà l'ora della fine della proprietà privata capitalistica, e gli spogliatori saranno a loro volta spogliati ». Infatti, appena i Governi capitalistici crollavano sorgevano al loro posto Governi di repubbliche cooperative.

« Perchè mai gli Stati Uniti rimangono indietro ? ». « Rivoluzionari americani, svegliatevi ». « Che succede, dunque, in America ? ». Tali erano i messaggi che ci mandavano i compagni vittoriosi degli altri Paesi. Ma noi non potevamo seguire il movimento. L'Oligarchia ci sbarrava il cammino, con la sua potente mole.

Aspettate, entreremo nella lotta in primavera, » rispondevamo: « allora, vedrete ! ».

La nostra risposta nascondeva un segreto pensiero. Eravamo riusciti ad attirare a noi i fittavoli, e in primavera una dozzina di Stati sarebbe passata in loro potere, secondo i risultati delle elezioni dell'autunno precedente. Subito dopo, questi Stati avrebbero dovuto costituirsi in repubbliche cooperative; il resto sarebbe venuto da sè.

Ma supponete che i fittavoli non possano esercitare le loro funzioni, che ne siano impediti ? — chiese Ernesto.

E i suoi compagni lo chiamavano profeta di sciagure. In realtà, quell'impossibilità di esercitare le proprie funzioni non era il più gran male che preoccupasse la mente di Ernesto; egli prevedeva e temeva soprattutto la diserzione di



alcuni grandi Sindacati operai e la formazione di nuove caste.

— Ghent ha indicato agli oligarchi il modo di agire, — diceva. — Scommetterei che hanno per breviario il suo: « Feudalismo benevolo ». (1)

Non dimenticherò mai la serata in cui, dopo una vivace discussione con una mezza dozzina di capi di lavoratori, Ernesto si rivolse a me e mi disse tranquillamente:

— Tutto è finito. Il Tallone di Ferro ha vinto. La fine è venuta.

Quella piccola riunione in casa nostra non aveva carattere ufficiale, ma Ernesto, d'accordo con gli altri compagni, cercava di ottenere dai capi dei lavoratori la promessa che avrebbero fatto partecipare i loro uomini al prossimo sciopero generale. Dei sei capi presenti, O' Connor, presidente dell'Associazione dei meccanici, era stato il più ostinato nel rifiutare questa promessa.

— Eppure, voi sapete quale terribile bastonata vi abbia assestato il vostro metodo antico di sciopero e di boicottaggio, — aveva detto Ernesto.

O' Connor e gli altri alzarono la testa.

— Ed avete imparato ciò che si può ottenere con uno sciopero generale, — aveva continuato Ernesto. — Abbiamo impedito la guerra con la

---

[ (1) L'« Our Benevolent Feudalism » apparve nel 1902. Si è sempre detto e sostenuto che fu Ghent a far nascere l'idea dell'oligarchia nelle menti capitaliste. Questa credenza persiste nella letteratura di tre secoli del Tallone di Ferro, e perfino nel primo secolo della Fratellanza dell'Uomo. Sappiamo oggi che cosa pensare di quel principio; ma rimane il fatto che Ghent fu uno degli innocenti più calunniati di tutta la Storia.

Germania. Non si era mai veduta una così bella manifestazione dell'unione solidale del lavoro. Il lavoro può e deve reggere il mondo. Se voi continuate a stare con noi, noi segneremo la fine del capitalismo. E' la nostra sola speranza, e, ciò che più importa, la sola vostra via di scampo. Qualunque cosa facciate secondo la vostra vecchia tattica, siete già condannati alla sconfitta, non foss'altro, per il semplice motivo che i vostri tribunali sono retti dai vostri padroni (1).

— Vi riscaldate troppo presto, — rispose O' Connor. — Voi non conoscete tutte le vie di

---

(1) Ecco, per esempio, alcune sentenze di tribunali che rivelano la ostilità dei giudici contro la classe operaia. L'impiego dei fanciulli era un fatto normale nelle regioni minerarie. In Pensylvania, nel 1905, i lavoratori poterono fare approvare una legge per la quale la dichiarazione giurata dei parenti circa l'età e il grado d'istruzione dei fanciulli doveva, da allora, essere confermata dai documenti. Questa legge fu immediatamente denunciata come incostituzionale dalla Corte cantonale di Lucerna, col pretesto che violava il Quattordicesimo emendamento, stabilendo una distinzione fra persone della stessa classe, ossia fra i fanciulli di circa quattordici anni; e la Corte di Stato confermò tale decisione. La Corte di Nuova York, nella sessione speciale dell'A. D. 1905, denunciò come incostituzionale la legge che proibiva alle donne e ai minorenni di lavorare nelle officine dopo le nove di sera, col pretesto che era quella « una legislazione di classe ». Anche in quel tempo, poichè i panettieri erano oppressi da un lavoro eccessivo, la Camera legislativa di Nuova York emanò una legge che limitava il lavoro di questi operai a dieci ore al giorno, ma nel 1906, la Corte Suprema degli Stati Uniti dichiarò questa legge incostituzionale, adducendo, fra gli altri motivi, questo, che: « Non v'è ragione valida per limitare la libertà delle persone o dei contratti, determinando le ore di lavoro nel mestiere del fornaio. »

scampo. Ce n'è un'altra. Sappiamo ciò che facciamo. Ne abbiamo abbastanza di scioperi. Così ci hanno schiacciati ma credo che non avremo mai più bisogno di far scioperare i nostri uomini.

— E come farete, dunque? — chiese bruscamente Ernesto.

O' Connor si mise a ridere, scotendo la testa.

— Vi posso dire questo: non abbiamo mai dormito, e non sognamo neppure ora.

— Spero che non vi sarà nulla da temere, o nessun motivo per arrossire, — chiese Ernesto, con diffidenza.

— Credo che conosciamo le cose nostre meglio di qualunque altro, — fu la risposta.

— Debbono essere cose che temono la luce, a giudicare dalle vostre arie di mistero, — disse Ernesto, con calore.

— Abbiamo pagato la nostra esperienza con sudore e con sangue, ed abbiamo guadagnato ciò che avremo, — rispose l'altro. — La vera carità comincia da se stessi.

— Avete paura di dirmi come vi salverete. Ebbene, ve lo dico io, — e la collera di Ernesto divampava. — Voi vi siete accordati col nemico; ecco che cosa avete fatto; e avrete la vostra parte di bottino. Avete venduta la causa del lavoro, di tutto il lavoro. Voi disertate il campo di battaglia come i vili.

— Non dico nulla, — rispose O' Connor, con aria crucciata. — Soltanto, mi pare che noi sappiamo un po' meglio di voi ciò che dobbiamo fare.

— E non vi curate affatto dei bisogni del resto dei lavoratori. Con un calcio, mandate la solidarietà in un fosso.



— Non ho niente da dire, — replicò O' Connor; — senonchè sono presidente dell'Associazione dei Meccanici ed è mio compito difendere gli interessi degli uomini che rappresento: ecco tutto.

Dopo la partenza dei capi, con una calma che pareva quella che segue la tempesta, Ernesto mi fece intravedere la serie di avvenimenti che si sarebbero svolti fra breve.

— I socialisti predicevano con gioia l'avvento del giorno in cui il lavoro organizzato, sconfitto sul terreno industriale, si sarebbe unito sul terreno politico. Ora il Tallone di Ferro ha schiacciato i Sindacati sul loro campo e li ha spinti verso il nostro, ma per noi, ciò, anzichè ragione di gioia, sarà fonte di guai. Il Tallone di Ferro ha imparato la lezione. Gli abbiamo mostrato la nostra potenza, con lo sciopero generale, e s'è preparato a impedirne un secondo.

— Ma come potrà impedirlo? — chiesi.

— Semplicemente, sovvenzionando i grandi Sindacati. Questi non si unirebbero a noi in un futuro sciopero generale, e per conseguenza lo sciopero non potrebbe riuscire.

— Ma il Tallone di Ferro non potrà sostenere all'infinito una politica così dispendiosa.

— Oh! non ha assoldato tutti i Sindacati: non è necessario. Ecco che cosa accadrà: i salari saranno aumentati, e le ore di lavoro diminuite nei sindacati delle ferrovie, degli operai metallurgici, dei macchinisti e costruttori meccanici. Questi Sindacati continueranno a prosperare nelle migliori condizioni; così che sarà assai ricercato il beneficio di potersi affiliare loro, come se si trattasse di avere un posto in paradiso.

— Ma non capisco ancora bene. Che cosa ne

sarà degli altri Sindacati? Ce ne sono molti di più fuori di questa nuova lega.

— Tutti gli altri Sindacati saranno sfruttati e spariranno a poco a poco, perchè, osservalo bene, i macchinisti, i meccanici, i metallurgici fanno tutto quanto è assolutamente indispensabile, nella nostra civiltà meccanica. Sicuro della loro fedeltà, il Tallone di Ferro può ridersi di tutti gli altri lavoratori. Il ferro, l'acciaio, il carbone, le macchine, i trasporti, costituiscono l'ossatura dell'organismo industriale.

— Ma, e il carbone? — chiesi. — Ci sono circa un milione di minatori.

— Sono lavoratori senza una speciale abilità professionale: non conteranno. I loro salari saranno ridotti, e le loro ore di lavoro aumentate. Saranno schiavi, come tutto il resto dell'umanità, e diventeranno i più abbrutiti. Saranno obbligati a lavorare come i contadini per i padroni che hanno loro rubato la terra. E sarà lo stesso per gli altri Sindacati estranei alla lega. Bisogna aspettarsi di vederli vacillare e morire. I loro membri saranno condannati ai lavori forzati dal loro stomaco vuoto e dalla legge nazionale.

« Sai che cosa ne sarà di Farley e degli altri che, come lui, impediscono gli scioperi? Te lo dico subito: il loro mestiere, come tale, sparirà, perchè non vi saranno più scioperi (1). Vi saranno

---

(1) James Farley, celebre a quell'epoca, era un uomo dotato di grande capacità, ma più di coraggio che di moralità. Si inalzò molto, sotto il dominio del Tallone di Ferro, e finì per farsi ammettere nella casta degli oligarchi. Fu assassinato nel 1832, da Sarah Jenkins, il cui marito era stato ucciso trent'anni prima dai compagni di Farley, che impedivano gli scioperi.

solo rivolte di schiavi. Farley e la sua banda saranno promossi guarda-ciuma. Oh! non si dirà così; si dirà che saranno incaricati di fare osservare la legge che prescrive il lavoro obbligatorio. Il tradimento dei grandi Sindacati prolungherà la lotta, ma Dio sa dove e quando trionferà la rivoluzione.

— Con una organizzazione potente come quella dell'Oligarchia e dei grandi Sindacati, come sperare che la rivoluzione possa trionfare? Quell'organizzazione può durare eternamente.

Ernesto scosse il capo negativamente.

— È una delle nostre conclusioni generali, che ogni sistema che poggi sulle classi e sulle caste contiene in sé il germe della sua dissoluzione. Quando una società è fondata sulle classi, come si potrebbe impedire lo sviluppo delle caste? Il Tallone di Ferro non si potrà opporre, e sarà, alla fine, esso stesso distrutto. Gli oligarchi hanno già formato una casta fra loro; ma aspetta che i Sindacati favoriti sviluppino la loro! Ciò non può tardare. Il Tallone di Ferro farà il possibile per impedirlo, ma non riuscirà.

« I Sindacati privilegiati contengono il fior fiore dei lavoratori americani: uomini forti e capaci, entrati nei Sindacati per emulazione, per ottenere buoni posti. Tutti i buoni operai degli Stati Uniti aspireranno a diventare soci delle Unioni privilegiate. L'oligarchia incoraggerà queste ambizioni e le rivalità che ne deriveranno. Così, quegli uomini forti, che avrebbero potuto diventare dei rivoluzionarii, saranno avvinti dall'oligarchia e adopereranno la loro forza per sostenerla.

« D'altra parte, i membri di queste caste operaie, di questi Sindacati privilegiati, si sforze-



ranno di trasformare le loro organizzazioni in corporazioni vere e proprie, e vi riusciranno. La qualità di membro vi diverrà ereditaria. I figli succederanno ai padri, ed il sangue nuovo cesserà di affluire da quel serbatoio di forza che è il popolo. Ne risulterà una degradazione delle caste operaie, che diventeranno sempre più deboli. Nello stesso tempo, formando un'istituzione, acquisteranno una certa potenza temporanea pari a quella delle guardie palatine in Roma antica; vi saranno rivoluzioni di palazzo, dimodochè la dominazione passerà, di volta in volta, nelle mani degli uni e degli altri. Questi conflitti affretteranno l'inevitabile indebolimento delle caste, finchè, un giorno, risorgerà il potere del popolo.

Non bisogna dimenticare che questo schizzo di lenta evoluzione sociale era tracciato da Ernesto nel primo momento provocato dalla defezione dei grandi Sindacati. Io non ho mai accettato questo suo modo di vedere, e dissento ancor più mentre scrivo queste righe, perchè ora, quantunque Ernesto non sia più, siamo alla vigilia di una rivoluzione che spazzerà tutte le oligarchie. Ho riferito la profezia di Ernesto, perchè fatta da lui. Pure credendovi, egli non cessò mai di lottare come un gigante per impedirne l'attuazione, e più di ogni altro al mondo, egli ha reso possibile la rivolta di cui aspettava il segnale (1).

(1) Le predizioni sociali di Everhard erano degne di nota. Con la stessa chiarezza, come leggeva gli avvenimenti, prevedeva le defezioni dei Sindacati privilegiati, la nascita e la lenta decadenza delle caste operaie, come la lotta fra queste e l'oligarchia, per la direzione della macchina del Governo.

— Ma se l'oligarchia sussiste, — gli chiesi, — che cosa farà della ricchezza enorme che accumulerà di anno in anno?

— Dovrà spenderla in un modo o nell'altro, e sii sicura che ne troverà il modo. Saranno costruite strade magnifiche; la scienza e soprattutto l'Arte avranno uno sviluppo straordinario. Quando gli oligarchi avranno domato completamente il popolo, avranno tempo da perdere per altre cose. Diventeranno adoratori del bello, amanti delle arti: incoraggiati da essi e generosamente pagati, gli artisti si metteranno all'opera. Ne risulterà un'apoteosi del Genio; gli uomini di talento non saranno più obbligati, come finora, a seguire il cattivo gusto borghese delle classi medie. Sarà un'età d'oro per l'arte, lo predico: sorgeranno città di sogno, in confronto alle quali le vecchie città sembreranno meschine e volgari. E in quelle meravigliose città, gli oligarchi risiederanno e adoreranno la Bellezza. (1)

« Così l'eccesso delle vendite sarà speso a mano a mano che il lavoro adempirà al suo compito.

La costruzione di quelle opere d'arte e di quelle grandi città provocherà un po' di carestia per i milioni di lavoratori ordinari, perchè l'immensità della spesa richiederà immensità di ricchezza. Gli oligarchi costrurranno per mille, per diecimila anni forse. Costrurranno come non sognarono mai gli egiziani, i babilonesi; e quando essi non saranno più, le loro città meravigliose ri-

---

(1) Dobbiamo ammirare l'intuito di Everhard. Molto prima che la semplice idea di città meravigliose, come Ardis e Asgard, nascesse nella mente degli oligarchi, egli intravedeva queste città splendide e la necessità della loro creazione.

marranno, e i Fratelli dei Lavoratori calpesteranno le vie e abiteranno i monumenti innalzati da quelli. (1)

« Queste opere gli oligarchi le faranno perchè non potranno fare altrimenti. In forma di grandi lavori, dovranno spendere la loro eccessiva ricchezza, come le classi dominanti dell'Egitto antico erigevano i templi, le piramidi con la ricchezza rubata al popolo. Sotto il regno degli oligarchi, fiorirà, non una casta sacerdotale, ma una casta di artisti, mentre le caste operaie prenderanno il posto della nostra borghesia mercantile. E, sotto, vi sarà l'abisso, dove, fra carestia e peste, marcirà e si riprodurrà costantemente il popolo ordinario, la maggioranza della popolazione. E un giorno, ma nessuno sa quando, il popolo finirà con l'uscire dall'abisso; le caste operaie e l'oligarchia andranno in rovina, e allora, finalmente, dopo un lavoro di secoli, verrà il tempo dell'uomo vero. Avevo sperato di vederlo, quel giorno, ma so, ora, che non lo vedrò.

Fece una pausa e mi guardò lungamente, poi soggiunse:

— L'evoluzione sociale è troppo lenta, non è vero, mia cara?

Lo circondai con le mie braccia; e la sua testa si posò sul mio cuore.

— Canta per addormentarmi, — mormorò come un bambino viziato; — vorrei dimenticare questa mia visione dell'avvenire.

---

(1) Da quel giorno, sono passati tre secoli di dominio dell'Uomo, e oggi calpestiamo le vie e abitiamo le città edificate dagli oligarchi. E' vero che abbiamo continuato a costruire, ma le città degli oligarchi sussistono; io scrivo queste righe, in Ardis, una delle più belle fra tutte.



## CAPITOLO XV

### ULTIMI GIORNI.

Verso la fine del gennaio del 1913, si manifestò pubblicamente il cambiamento di attitudine dell'oligarchia verso i Sindacati privilegiati. I giornali annunciarono un aumento di salario senza precedenti, e, nello stesso tempo, una riduzione delle ore di lavoro per gli impiegati delle ferrovie, i lavoratori del ferro e dell'acciaio, i meccanici e i macchinisti. Ma gli oligarchi non permisero che tutta la verità fosse subito divulgata. In realtà, i salari, erano stati aumentati più che non apparisse, e i privilegi concessi erano maggiori di quanto non si sapesse. I segreti però finiscono sempre per trapelare. Gli operai privilegiati fecero delle confidenze alle mogli, le quali chiacchierarono, e in breve tutti i lavoratori seppero ciò che era accaduto. Era lo sviluppo logico e semplice di quello che al diciannovesimo secolo si chiamava «le parti dell'avanzo». Nella mischia industriale di quel tempo si era tentato pure la riparti-

zione degli utili fra gli operai; ossia, alcuni capitalisti avevano tentato di calmare i lavoratori facendoli partecipare ai lucri del loro lavoro. Ma la partecipazione ai lucri era, come sistema, cosa assurda e impossibile. Poteva riuscire solo in alcuni casi isolati, in seno al conflitto generale; perchè se tutto il lavoro e tutto il capitale si fossero divisi i guadagni, le cose sarebbero ritornate allo stesso punto di prima.

In questo modo, dall'idea inattuabile di una partecipazione ai guadagni, nacque l'idea pratica di partecipazione alle ruberie. « Pagateci di più, e rifatevi sul pubblico », divenne il grido di guerra dei Sindacati prosperosi. E questa politica egoistica riuscì qua e là. Facendo pagare i clienti, si faceva pagare la gran massa del lavoro non organizzato, o debolmente organizzato. Erano in realtà i lavoratori che procuravano un maggiore aumento di salario ai loro compagni, membri dei monopoli di lavoro. Questa idea, come ho detto, fu semplicemente spinta alla sua conclusione logica su vasta scala, dalla unione degli oligarchi con le associazioni privilegiate (1).

Appena la defezione dei Sindacati privilegiati fu nota, sorsero, nel mondo dei lavoratori, mormorii e proteste. Poi le associazioni si ritirarono dalle organizzazioni internazionali, e si

---

(1) Tutti i Sindacati delle ferrovie entrano in questa associazione. E' interessante osservare che la prima vera applicazione della politica delle « parti dell'avanzo » era stata fatta nel Secolo XIX da un Sindacato di ferrovieri, « l'Unione Fraterna dei Meccanici delle locomotive », della quale un certo P. M. Arthur era da vent'anni il capo. Dopo lo sciopero della *Pennsylvania Railroad* nel 1877, egli sottopose

sciolsero da ogni impegno di organizzazione e di solidarietà. Allora nacquero torbidi e violenze. I loro membri furono messi all'indice come traditori: nei *bars* e nei caffè, nelle strade e nelle officine, ovunque, furono assaliti dai compagni che essi avevano con tanta perfidia abbandonato.

Vi furono numerosi feriti, e molti morti. Nessun privilegiato era sicuro, ormai; così che gli operai dovevano, per recarsi al lavoro o a casa, unirsi in ischiere. Erano esposti al pericolo di avere la testa rotta per le strade, dalle tegole e dai sassi gettati dalle finestre o dai tetti. Venne dato loro il permesso di armarsi, e le autorità li aiutavano in tutti i modi. I loro persecutori furono condannati a lunghi anni di carcere, o furono trattati crudelmente; nessuna persona estranea ai Sindacati privilegiati aveva diritto di portare le armi, ed ogni infrazione all'osservanza di questa legge era considerata come un grave delitto e come tale punita.

Tutti i lavoratori così oltraggiati continuarono a vendicarsi dei rinnegati. Subito, s'intravidero all'orizzonte nuove caste. I figli dei traditori erano perseguitati dai figli dei lavoratori traditi, al punto che non potevano più giocare nelle strade e andare a scuola. Le mogli e le famiglie dei rinnegati erano condannate all'ostracismo;

---

ai meccanici delle locomotive un disegno secondo il quale avrebbero dovuto intendersi colla Direzione, staccandosi dagli altri Sindacati. Questo disegno egoistico riuscì perfettamente; donde la parola «*Arthurisation*», per significare la partecipazione dei Sindacati alla spollazione. L'origine di questa parola è stata per molto tempo dubbia per gli etimologi; ma mi pare che tale origine sia ormai ben chiara.



così che il droghiere del rione era boicottato se vendeva loro qualcosa.

Avvenne che, respinti da tutte le parti, i traditori e le loro famiglie formarono delle tribù. Essendo loro impossibile vivere sicuri in mezzo al proletariato ostile, si trasportarono in nuove località, abitate esclusivamente dai loro simili.

Questo movimento fu favorito dagli oligarchi: furono costruite per loro case igieniche e moderne, circondate da giardini e cortili; i figli di quella gente frequentavano scuole create per loro, con corsi speciali di insegnamento manuale e scienze applicate. Così, fin dal principio, e fatalmente quasi, da quell'isolamento, nacque una casta. I membri dei Sindacati privilegiati divennero gli aristocratici del lavoro e furono separati dagli altri operai. Meglio alloggiati, meglio vestiti, meglio nutriti, meglio trattati, essi presero parte alla divisione del bottino, con frenesia.

In questo tempo, il resto della classe operaia era trattato più duramente che mai. Alla maggioranza furono tolti molti dei piccoli privilegi che godeva; i salari ed il livello economico si abbassarono rapidamente; le scuole pubbliche frequentate dal popolo, ben presto decadde, e a poco a poco, l'educazione cessò di essere obbligatoria. Il numero degli analfabeti della nuova generazione crebbe in modo impressionante.

La conquista da parte degli Stati Uniti del mercato mondiale, aveva scosso l'insieme del mondo. Le istituzioni e i Governi cadevano e si trasformavano ovunque. La Germania, l'Italia, la Francia, l'Australia e la Nuova Zelanda, stavano organizzandosi in repubbliche cooperative. L'Impero Britannico se ne andava in pezzi.

L'Inghilterra era stremata. L'India era in piena rivolta. Il grido di tutto l'Oriente era: « L'Asia agli asiatici ». E dall'estremo Oriente, il Giappone spingeva e sollevava le razze gialle e brune contro la razza bianca, e mentre sognava un impero continentale e si sforzava di avverare il sogno, distruggeva la sua stessa rivoluzione proletaria. Fu una semplice guerra di caste, di *Coolies* contro *Samurai*, e i lavoratori socialisti furono giustiziati in massa. Quarantamila furono uccisi nella battaglia per le strade di Tokio, e nell'inutile assalto al palazzo del Mikado. A Kobe, vi fu un macello; il massacro dei filatori di cotone, al fuoco delle mitragliatrici, è diventato classico, come il più terribile esempio di sterminio compiuto dalle macchine moderne di guerra.

E l'oligarchia giapponese, nata dal sangue, fu la più feroce di tutte. Il Giappone dominò l'Oriente, e prese per sé tutta la parte asiatica del mercato mondiale, tranne l'India.

L'Inghilterra riuscì a domare la rivoluzione de' suoi proletari e a conservare l'India a costo d'uno sforzo che per poco non la distrusse. Dovette abbandonare le grandi colonie; perciò i socialisti poterono far dell'Australia e della Nuova Zelanda delle repubbliche cooperative, e il Canada fu perduto per la madre patria. Ma il Canada soffocò la rivoluzione socialista con l'intervento del Tallone di Ferro; il quale aiutava, nello stesso tempo, il Messico e Cuba a reprimere le loro rivolte.

Il Tallone di Ferro dopo aver saldato in un sol blocco politico tutta l'America del Nord, dal Canale di Panama all'Oceano Pacifico, si trovò solidamente piantato nel nuovo mondo.

L'Inghilterra, sacrificando le sue grandi colonie, era riuscita a salvare l'India, ma anche questa era una vittoria momentanea; aveva semplicemente ritardato la sua guerra per l'India, col Giappone e il resto dell'Asia. Era destinata, fra poco, a perdere quella penisola, e quell'avvenimento a sua volta, sarebbe stato causa di una lotta fra l'Asia unificata e il resto del mondo.

Mentre la terra intera era dilaniata dai conflitti, negli Stati Uniti l'avvento della pace era sempre lontano. La defezione dei grandi Sindacati aveva impedito la rivolta dei nostri proletari, ma la violenza regnava ovunque. Oltre i torbidi dei lavoratori, oltre il malcontento dei fittavoli e dei pochi superstiti della classe media, sorgeva e si diffondeva una rinascita religiosa. Un ramo della setta degli Avventisti del Settimo Giorno era sorto, e s'era subito sviluppato considerevolmente. I suoi fedeli proclamavano la fine del mondo.

— Non mancava altro, nella confusione universale, — esclamò Ernesto. — Come sperare che vi sia solidarietà, fra tante tendenze contrarie e divergenti?

E, realmente, il movimento religioso assumeva uno sviluppo allarmante. Il popolo, a causa della miseria e della profonda delusione per tutte le cose terrene, era preparato, pronto e infiammato per un cielo dove i suoi tiranni industriali sarebbero entrati più difficilmente che un cammello attraverso la cruna di un ago. Predicatori dagli occhi torvi vagabondavano di paese in paese, e, nonostante le proibizioni delle autorità civili e le persecuzioni contro i delinquenti, la fiamma di questo fanatismo religioso era mantenuta viva da innumerevoli riunioni segrete.



— Gli ultimi giorni sono venuti! — esclamavano; era cominciata la fine del mondo! I quattro venti erano scatenati: Iddio agitava i popoli per la guerra. Era un'opera di visioni e di miracoli, in cui i veggenti e i profeti erano legioni.

Le persone, a centinaia di migliaia, abbandonavano il lavoro e fuggivano verso le montagne ad aspettare l'imminente discesa di Dio e l'ascensione dei centoquarantaquattromila eletti. Ma Iddio non appariva, ed essi morivano, in gran parte di fame. Nella loro disperazione, invadevano le fattorie per trovarvi il cibo; il tumulto e l'anarchia, invadendo anche le campagne, non facevano che esasperare la disgrazia del povero fittavolo spodestato.

Ma poichè le fattorie e i granai erano proprietà del Tallone di Ferro, numerose truppe furono mandate nei campi, e i fanatici furono, con la punta delle baionette, ricondotti al lavoro, nelle città. Ma continuavano a sollevarsi. I loro capi furono giustiziati per sedizione, o rinchiusi in manicomî. I condannati andarono al supplizio con la gioia dei martiri. Il paese attraversava un periodo di contagio mentale. Perfino nei deserti, nelle foreste, nelle paludi, dalla Florida all'Alaska, piccoli gruppi di indiani sopravvissuti erravano come fantasmi in attesa dell'avvento dell'atteso Messia.

In questo caos, continuava a inalzarsi, con serenità e sicurezza quasi prodigiose, la forma del mostro di tutte le età: l'Oligarchia, che pesando con la sua mano e col suo Tallone di Ferro su tutto quel groviglio di milioni di esseri, faceva uscire l'ordine dalla confusione, e poneva le sue fondamenta sullo stesso marciame.

— Aspettate che siamo a posto, — ripetevano

i fittavoli. — Ce lo diceva il signor Calvin, nel nostro appartamento in Pell Street. — Osservate gli Stati che abbiamo a nostra disposizione: con l'appoggio di voi socialisti, faremo cantare loro un'altra canzone, appena cominceremo a esercitare le nostre funzioni.

— Abbiamo dalla nostra, — dicevano i socialisti, — milioni di malcontenti e di poveri. Alle nostre file si sono aggiunti i fittavoli, i fattori, la classe media e i giornalieri. Il sistema capitalistico cadrà in pezzi. Fra un mese manderemo cinquanta rappresentanti al Congresso. Fra due anni, tutti i posti ufficiali saranno nostri, da quello della Presidenza Nazionale all'impiego municipale di accalappiacani.

Al che Ernesto replicava, scotendo il capo:

— Quanti fucili avete? Sapete dove trovare il piombo in quantità? Quanto alla polvere, credetemi, le combinazioni chimiche sono migliori dei miscugli meccanici.

## CAPITOLO XVI.

### LA FINE

Quando giunse il momento, per Ernesto e per me, di recarci a Washington, il papà non volle accompagnarci: si era appassionato alla vita proletaria. Egli considerava il nostro misero rione come un vasto laboratorio sociologico, e sembrava travolto in una interminabile orgia di ricerche. Fraternizzava con gli operai, ed era ammesso con intimità in numerose famiglie; inoltre faceva dei lavori in pelle, essendo il lavoro manuale, per lui, una distrazione e, nello stesso tempo, oggetto di osservazioni scientifiche. Vi prendeva gusto e rincasava con le tasche piene di appunti, sempre pronto a raccontare qualche nuova avventura. Era il tipo perfetto dello scienziato.

Non era obbligato a lavorare, perchè Ernesto guadagnava, con le sue traduzioni, tanto da mantenere tutti e tre; ma papà si ostinava a voler conquistare il suo tipo d'ideale preferito che, a giudicare dalla varietà delle metamorfosi professionali, doveva essere Proteo.



Non dimenticherò mai la sera in cui ci portò il suo inventario di merciaio ambulante, venditore di lacci e bretelle, nè il giorno in cui entrai per comperare della roba nella drogheria d'angolo e fui servita da lui. Dopo ciò, seppi, senza troppa sorpresa, che era stato per tutta una settimana, garzone nel bar di fronte a noi. Fu, successivamente, guardia notturna, rivenditore ambulante di patate, incollatore di cartellini in un negozio d'imballaggio, facchino in una fabbrica di scatole di cartone, portatore d'acqua in una squadra impiegata nella costruzione di una linea tranviaria; e seppi pure che si era fatto accogliere nel Sindacato dei lavoratori di vasellame, poco tempo prima che questo fosse sciolto.

Credo che fosse affascinato dall'esempio del vescovo, o, perlomeno, dall'abito di lavoro di quello, perchè usava anch'egli un camiciotto di cotone di poco prezzo, e un vestito di tela con una stretta cintura sui fianchi. Della sua vita antica, conservò solo l'abitudine di cambiarsi l'abito pel pranzo, o, meglio, per la cena.

Io ero felice, in qualunque luogo, con Ernesto; e la felicità di mio padre, in quelle condizioni, aumentava la mia.

— Da piccolo, — diceva, — ero molto curioso. Volevo sapere tutti i perchè e i come. In questo modo, del resto, divenni uno scienziato. Oggi, la vita mi sembra degna di osservazione, come nella mia infanzia; e in fondo, è la nostra curiosità che la rende degna d'essere vissuta.

Talvolta, si spingeva a nord di Market Street, nel quartiere dei negozi e dei teatri, e là vendeva giornali, faceva commissioni, il portiere. Un giorno, chiudendo lo sportello di una vettura, si trovò a faccia a faccia con il signor Wick-

son. E con gran giubilo ci raccontò di quell'incidente, la sera stessa.

— Wickson mi ha guardato attentamente, mentre chiudevo lo sportello, e ha mormorato: — Oh! che il diavolo mi porti! — Proprio così si è espresso: — Oh! il diavolo mi porti! Era arrossito, così confuso, che ha dimenticato di darmi la mancia. Ma riacquistò il suo spirito ben presto, giacchè, dopo pochi giri di ruota, la vettura ritornò al punto di partenza, e Wickson si sporse dal finestrino e si rivolse a me:

— Voi, professore, come mai? Oh! è troppo! Che cosa posso fare per voi?

— Ho chiuso il vostro sportello, — risposi. — Secondo l'uso, potreste darmi una piccola mancia.

— Non si tratta di questo, — borbottò. — Voglio dire fare qualche cosa che vi possa giovare.

— Parlava seriamente; provava senza dubbio, un dolore lancinante, nella sua coscienza indurita. Indugiai un po' prima di rispondere: quando apersi la bocca, egli mi ascoltò attentamente; ma avreste dovuto vederlo quando ebbi finito.

— Ebbene, — dissi, — potreste forse rendermi la casa e le mie azioni delle Filande della Sierra. Papà s'interruppe.

— Che cosa rispose? — chiesi con impazienza.

— Nulla: che cosa poteva rispondere? Ma io ripresi la parola: — Spero che siate felice, — Egli mi guardava con curiosità e sorpresa. Insistetti: — Ditemi, siete felice? — Immediatamente, diede ordine al cocchiere di partire, e lo udii che bestemmiava furiosamente. Quel malnato non mi aveva dato la mancia e tanto meno restituito la

mia casa e i miei poderi. Vedi, dunque, cara, che la carriera di tuo padre, come *factotum* di strada, è cosparsa di delusioni.

Per questo amore all'osservazione, papà rimase nel nostro appartamento di Pell Street, mentre Ernesto ed io andavamo a Washington. L'antico ordine delle cose era virtualmente morto, e il colpo di grazia stava per giungere prima di quanto immaginassi. Contrariamente alla nostra aspettativa, non fu fatto nessun ostruzionismo per impedire ai socialisti eletti di prendere possesso dei loro seggi al Congresso. Sembrava che tutto camminasse su delle ruote, e io ridevo di Ernesto che vedeva perfino in questa facilità come un sinistro presagio. Trovammo i nostri compagni socialisti pieni di fiducia nelle loro forze, e pieni di disegni ottimisti.

Alcuni fittavoli eletti al Congresso avevano accresciuto la nostra potenza; così che elaborammo con loro un programma particolareggiato di ciò che v'era da fare. Ernesto partecipava lealmente ed energicamente a questi lavori, quantunque non potesse fare a meno di ripetere, ogni tanto, e apparentemente fuori di proposito: « Quanto alla polvere, le combinazioni chimiche valgono meglio dei miscugli meccanici, credetemi! ».

Le cose cominciarono a guastarsi, per i fittavoli, negli Stati di cui si erano impadroniti con le elezioni: non fu permesso ai nuovi eletti di prendere possesso della loro carica. I predecessori si rifiutavano di cedere loro il posto, e, col semplice pretesto di irregolarità elettorali imbrogliarono le cose in un dedalo di procedura burocratica.

I fittavoli furono ridotti all'impotenza: i tri-



bunali, loro ultima speme, erano nelle mani dei nemici. Il momento era difficilissimo: tutto sarebbe stato perduto se i contadini, così ingannati, avessero fatto appello alla violenza. Noi socialisti impiegavamo tutte le nostre forze per trattenerli.

Ernesto passò giorni e notti senza chiudere occhio. I grandi capi dei fittavoli vedevano il pericolo e operavano in perfetto accordo con noi. Ma tutto questo non servì a nulla: l'oligarchia voleva la violenza, e mise in azione i suoi agenti provocatori, i quali, indiscutibilmente, provocarono la rivolta dei contadini.

Questa scoppì nei dodici Stati. I fittavoli espropriati si impadronirono, a forza, dei loro Governi. Essendo questo modo di procedere incostituzionale, gli Stati Uniti misero in moto l'esercito; gli agenti del Tallone di Ferro eccitavano ovunque la popolazione, travestiti da artigiani, fittavoli o contadini. A Sacramento, capitale della California, i padroni erano riusciti a mantenere l'ordine, quando un nuvolo di poliziotti segreti si rovesciò sulla città condannata. Dei gruppi composti esclusivamente di spie incendiarono e saccheggiarono diversi fabbricati e officine, e infiammarono le menti del popolo a tal punto, che esso si unì con loro nel saccheggio. Per alimentare questo incendio, fu distribuito l'alcool a flutti nei quartieri poveri. Poi, quando tutto fu pronto, entrarono in iscena le truppe degli Stati Uniti, che erano in realtà i soldati del Tallone di Ferro. Undicimila uomini, donne e bambini, furono fucilati per le strade di Sacramento, o assassinati nelle case. Il Governo nazionale prese il posto del Governo di Stato, e tutto fu perduto per la California.

Anche altrove le cose andarono in modo analogo. Tutti gli Stati dell'Unione delle Fattorie, furono domati con la violenza e affogati nel sangue. Come sempre, dapprima il disordine era scatenato dagli agenti segreti e dalle Centurie Nere, poi, immediatamente le truppe regolari erano chiamate in soccorso. La sommossa e il terrore regnavano in tutti i distretti.

Giorno e notte fumigavano gl'incendi delle fattorie e dei negozi, delle città e dei villaggi. Si ricorse all'uso della dinamite: si fecero saltare ponti, gallerie, deragliare i treni. I poveri fittavoli furono fucilati e impiccati in massa. Le rappresaglie furono terribili: numerosi plutocrati e ufficiali furono massacrati. I cuori erano assestati di sangue e di vendetta. L'esercito regolare combatteva i possidenti con l'accanimento che avrebbero usato contro i pellirosse, nè mancavano le scuse per questo. Duemilaottocento soldati erano stati annientati nell'Oregon da una spaventosa serie di esplosioni di dinamite, e numerosi treni militari erano stati distrutti nello stesso modo, così che i soldati difendevano la loro pelle, proprio come i fittavoli.

Circa la milizia, la legge del 1903 venne applicata, e i lavoratori di ogni Stato furono obbligati, pena la morte, a fucilare i loro compagni degli altri Stati. Naturalmente le cose non andarono lisce in principio: molti ufficiali furono uccisi, e molti cittadini condannati dal Consiglio di guerra. La profezia di Ernesto si avverò con spaventosa precisione, circa il signor M. Kowalt e il signor Asmunsen. Tutti e due, dichiarati idonei per la milizia, furono arruolati in California per la spedizione di repressione contro i fittavoli del Missouri. Tutti e due rifiuta-

rono di prestar servizio; ma non fu loro concesso neppure il tempo di confessarsi: sottoposti a un Consiglio di guerra improvvisato, furono subito bell'e spacciati. Morirono tutti e due con la schiena rivolta al plotone di esecuzione.

Molti giovanotti, per non servire nella milizia, si rifugiarono sulle montagne e divennero disertori, ma vennero in seguito puniti, in tempi migliori. Non avevano guadagnato nulla aspettando, perchè il Governo fece un proclama invitante i cittadini abili ad abbandonare le montagne entro il termine massimo di tre mesi. Alla scadenza del termine, mezzo milione di soldati furono mandati ovunque nelle regioni montuose; e non ci fu nè processo, nè giudizio: ogni uomo che incontravano era ucciso sul posto. La truppa agiva secondo il criterio che solo i proscritti erano restati in montagna. Qualche gruppo, trincerato in forti posizioni, resistette valorosamente, ma alla fine tutti i disertori dalla milizia furono sterminati.

Nello stesso tempo, nella mente del popolo era impressa una lezione più immediata, col castigo inflitto alla milizia ribelle del Kansas. Questa rivolta importantissima avvenne proprio al principio delle operazioni militari contro i fittavoli. Seimila uomini della milizia si sollevarono: da parecchie settimane erano turbolenti e malcontenti, ed erano tenuti prigionieri per questo motivo. È fuori dubbio, però, che la prima rivolta fu precipitata da agenti provocatori.

Nella notte del 22 aprile, gli uomini di truppa si ammutinarono ed uccisero gli ufficiali, di cui solo pochi poterono sfuggire al massacro. Questo oltrepassava il programma del Tallone di Ferro, i cui agenti avevano lavorato sin trop-



po bene. Ma tutto era grano buono da macinare per la plutocrazia, ormai preparata all'esplosione: l'uccisione di tanti ufficiali avrebbe fornito una giustificazione per quanto sarebbe accaduto dopo.

Come in sogno, quarantamila uomini dell'esercito regolare circondarono l'accampamento, o, meglio, la trappola. Gl'infelici militi si accorsero che le cartucce prese al deposito non erano del calibro dei loro fucili, ed innalzarono la bandiera bianca per arrendersi, ma fu vano: nessuno di essi sopravvisse. I seimila furono sterminati.

Dapprima bombardati da lungi con scariche di obici e di shrapnels, furono poi falciati, a colpi di mitragliatrice, mentre si lanciavano disperatamente contro le linee che li attorniavano. Ho parlato con un testimone oculare: egli mi ha detto che neppure un milite potè avvicinarsi a meno di cinquanta metri da quella macchina micidiale. Il suolo era cosparso di cadaveri. In una carica finale di cavalleria, i feriti furono massacrati a colpi di sciabola e di rivoltella e schiacciati sotto gli zoccoli dei cavalli.

Mentre avveniva la distruzione dei contadini, accadeva la rivolta dei minatori, ultimo rantolo d'agonia del lavoro organizzato. Dichiararono sciopero in centocinquantamila. Ma erano troppo sparsi in tanti paesi, per poter avere vantaggio della loro forza numerica. Furono isolati nei loro rispettivi distretti, battuti e obbligati a sottomettersi. Fu la prima operazione di reclutamento di schiavi, in massa. Pocock vi guadagnò i galloni di capocurma supremo, e nello stesso tempo un odio inestinguibile da parte del pro-

letariato (1). La sua vita fu soggetta a numerosi attentati; ma sembrava che possedesse un talismano contro la morte. I minatori devono a lui l'introduzione di un sistema di passaporto alla russa, che tolse loro la libertà di andare da una parte all'altra del Paese.

Pure, i socialisti resistevano. Mentre i contadini spiravano fra le fiamme e il sangue, mentre il sindacalismo era smantellato, noi rimanevamo compatti e perfezionavamo le nostre organizzazioni segrete. Inutilmente i fittavoli ci facevano dimostranze: noi rispondevamo, e con ragione, che qualunque rivolta da parte nostra sarebbe stata la fine di ogni rivoluzione, per sempre. Il Tallone di Ferro, dapprima titubante circa il modo di agire con l'insieme del proletariato, avrebbe trovato le cose più semplici e lisce che non si aspettasse, e non avrebbe desiderato altro, per finirla una buona volta, che una sollevazione da parte nostra. Ma

---

(1) Alberto Pocock, altro Farley, godeva, in quei lontani tempi, della stessa notorietà; e fino alla morte riuscì a tenere soggetti tutti i minatori del Paese. Suo figlio, Lewis Pocock, gli successe, e durante cinque generazioni, il rinomato lignaggio dei guardiaciurma ebbe la supremazia sulle miniere di carbone. Pocock, il vecchio, conosciuto col nome di Pocock I<sup>o</sup>, è stato dipinto così: «Una testa lunga e sottile, mezzo circondata da una frangia di capelli scuri e grigi, con zigomi salienti e un grosso mento... Colorito pallido, occhi grigi senza splendore, voce metallica, e un atteggiamento languido.» Era nato da genitori poveri e aveva cominciato la sua carriera come garzone di bar. Divenne in seguito poliziotto privato al servizio di una corporazione di tranvieri e si trasformò a poco a poco in crumiro di professione.

Pocock V<sup>o</sup>, l'ultimo della casata, morì in una camera, per lo scoppio di una bomba durante una rivolta di minatori sul territorio Indiano. Questo avvenimento ebbe luogo nel 2073 dopo Gesù Cristo.

noi sventammo questo, a dispetto degli agenti provocatori che brulicavano nelle nostre file, e usavano sistemi molto grossolani, in quei tempi, e avevano molto da imparare. Costoro furono dai nostri gruppi di combattimento soppiantati a poco a poco.

Fu un compito arduo e sanguinoso, ma lottavamo per la nostra vita e per la Rivoluzione, ed eravamo obbligati a combattere il nemico colle sue stesse armi. Però noi combattevamo con lealtà. Nessun agente del Tallone di Ferro fu giustiziato senza processo. Può darsi che si siano commessi errori, ma se vi furono, furono molto rari. I nostri Gruppi di Combattimento erano formati dai migliori nostri compagni, dai più arditi, dai più disposti al sacrificio di se stessi.

Un giorno, dopo dieci anni, Ernesto fece un calcolo: servendosi dei dati forniti dai capi di questi Gruppi, calcolò che la durata media della vita degli iscritti, uomini e donne, non oltrepassasse i cinque anni. Tutti i Compagni dei Gruppi di Combattimento erano degli eroi; e il più strano è che a tutti essi ripugnava attentare alla vita umana. Ouegli amanti della libertà, facevano violenza alla loro natura, pensando che nessun sacrificio era troppo grande per una causa così nobile. (1)

---

(1) Quei gruppi di azione furono modellati in genere sul tipo delle organizzazioni consimili della Rivoluzione Russa, e, nonostante gli sforzi incessanti del Tallone di Ferro, durarono tre secoli, per tutto il periodo di dominio del Tallone stesso. Composti di uomini e di donne ispirati da propositi sublimi, e impavidi davanti alla morte, i Gruppi di Combattimento esercitarono una prodigiosa influenza e moderarono la brutalità dei governanti. La loro opera non si limitò a una guerra invisibile contro gli agenti dell'oligar-



Lo scopo che ci eravamo imposti era triplo. Volevamo, per primo, purgare le nostre file dagli agenti provocatori; in seguito, organizzare i Gruppi di Combattimento all'infuori dell'organizzazione segreta e generale della Rivoluzione; in ultimo, introdurre i nostri agenti scelti, in tutti i rami dell'Oligarchia, nelle caste operaie, specialmente fra i telegrafisti, segretari e commessi, nell'Esercito, fra le spie e i guardiaciurme. Era un'opera lenta e pericolosa, e spesso i nostri sforzi fallivano.

Il Tallone di Ferro aveva trionfato nella guerra aperta; ma noi stavamo all'erta, nell'altra guerra, sotterranea, sconcertante e terribile che avevamo intrapresa. In questa lotta tutto era in-

---

chia. Gli oligarchi stessi e spesso, persino i sottocapi degli oligarchi, ufficiali dell'esercito e capi delle caste operaie, furono obbligati a prendere in considerazione i decreti dei Gruppi.

Le sentenze di questi rivendicatori organizzati erano conformi alla più rigorosa giustizia; e soprattutto notevole era la loro procedura senza passione e perfettamente giuridica. Non c'erano giudizi improvvisati. Quando un uomo era preso, lo si giudicava lealmente e gli si lasciava la possibilità di difendersi. Necessariamente, molti furono processati e condannati per procura, come nel caso del generale Lampton, nel 2138 dopo G. C. Questi era forse il più sanguinario e il più crudele dei mercenari dell'oligarchia. Fu informato dai Gruppi di Combattimento che era stato giudicato, riconosciuto colpevole e condannato a morte; e questo avvertimento gli venne dato dopo di averlo tre volte esortato a cessare dal trattare ferocemente il proletariato. Dopo questa condanna, Lampton si circondò d'ogni mezzo di protezione, e, per anni ed anni i Gruppi di Combattimento si sforzarono invano di eseguire la loro sentenza. Molti compagni, uomini e donne, fallirono successivamente nei loro tentativi e furono crudelmente condannati dall'oligarchia. Perciò fu rimessa in vigore la crocifissione come mezzo di esecuzione legale. Ma alla fine il condannato trovò il suo

visibile, quasi tutto impreveduto: come una lotta fra ciechi, ma fatta con molto ordine, secondo uno scopo e una direttiva. I nostri agenti s'insinuavano fra gli ingranaggi di tutta l'organizzazione del Tallone di Ferro mentre la nostra era permeata dagli agenti avversari; secondo una tattica tortuosa ed oscura, piena di intrighi e cospirazioni, di mine e contromine. E dietro tutto questo, sempre minacciosa, stava la morte, la morte violenta e terribile. Uomini e donne sparivano, i nostri migliori, i nostri più cari compagni. Si vedevano oggi, domani erano svaniti, e non si rivedevano mai più, e sapevamo che erano morti.

Non c'erano più, in nessun luogo, nè sicurezza nè fiducia. L'uomo che complottava con noi poteva essere un agente del Tallone di Ferro. Ma

---

boia nella persona di una giovinetta di diciassette anni, Maddalena Provence, che per ottenere il suo scopo, serviva da due anni nel palazzo, come guardarobiera. Essa morì dopo torture orribili e prolungate, in una cella. Ma oggi la sua statua di bronzo sorge sul Pantheon della Fratellanza, nella meravigliosa Città di Serles.

Noi che, per esperienza personale, non sappiamo che cosa sia un omicidio, non dobbiamo giudicare troppo severamente gli eroi dei Gruppi di Combattimento. Essi hanno dato la loro vita per l'umanità; per la quale nessun sacrificio sembrava troppo grande. E, d'altra parte, una necessità insuperabile li obbligava a dare al loro sentimento una forma sanguinosa, in un'epoca sanguinaria. I Gruppi di Combattimento furono l'unica freccia nel fianco che il Tallone di Ferro non potè mai estirparsi. A Everhard spetta la paternità di questo strano esercito. I suoi successi e la sua resistenza, durante trecento anni, mostrano la saggezza con la quale egli organizzò, e la solidarietà della fondazione legata da lui ai costruttori avvenire. Da certi punti di vista, questa organizzazione può essere considerata come la sua opera principale, a parte il grande valore dei suoi lavori economici e sociali e le sue gesta di capo supremo della Rivoluzione.

era lo stesso dalle due parti; eppure eravamo costretti a lavorare con fiducia e certezza. Fummo spesso traditi; la natura umana è debole. Il Tallone di Ferro poteva dare denaro e divertimenti nelle sue meravigliose città di piacere e di riposo; noi non avevamo altre attrattive che la soddisfazione di essere fedeli a un nobile ideale; e questa lealtà non aspettava altra ricompensa che il continuo pericolo, la tortura e la morte.

La morte costituiva l'unico mezzo di cui disponevamo per punire quella debolezza umana; ed era una necessità per noi castigare i traditori. Quando accadeva che uno dei nostri ci tradisse, uno o più vendicatori fedeli erano lanciati alle sue calcagna. Poteva accadere di fallire nell'esecuzione dei nostri decreti contro i nostri nemici, come nel caso di Pocock, ma la punizione era infallibile quando si trattava di castigare i falsi fratelli. Alcuni compagni si lasciarono corrompere col nostro permesso, per avere accesso nelle città meravigliose, ed eseguirvi le nostre sentenze contro i veri venduti. Ma, in fondo, esercitavamo un tale timore, che era più pericoloso tradirci, che restarci fedeli.

La Rivoluzione assumeva un carattere profondamente religioso. Noi adoravamo il suo altare che era quello della Libertà. Il suo spirito divino ci rischiarava. Uomini e donne si consacravano alla Causa e ad essa votavano i loro nati, come un tempo al servizio di Dio. Eravamo gli adoratori dell'Umanità.



## CAPITOLO XVII.

### LA LIVREA ROSSA.

Durante la devastazione degli Stati appartenenti ai Fittavoli, i rappresentanti di questo partito sparirono dal Congresso. Furono istruiti processi per alto tradimento e il posto di essi fu occupato da creature del Tallone di Ferro. I socialisti formavano la minoranza e sentivano avvicinarsi la fine.

Il Congresso e il Senato erano ormai soltanto vani fantocci. Le questioni pubbliche vi erano gravemente dibattute e votate secondo le forme tradizionali, ma servivano solo a convalidare con una procedura costituzionale, gli atti della Oligarchia.

Ernesto era nel fitto della mischia quando sopraggiunse la fine; avvenne durante la discussione di un disegno di legge per l'assistenza agli scioperanti. La crisi dell'anno precedente aveva abbassato numerose masse del proletariato a un livello inferiore a quello della carestia, e il propagarsi e il prolungarsi dei disordini ve le tene-

vano sempre più. Milioni di persone morivano di fame, mentre gli oligarchi e loro sostenitori si rimpinzavano a dismisura (1). Chiamavamo quegli infelici, il popolo dell'abisso (2): e per alleviare le loro sofferenze, i socialisti avevano presentato quel disegno di legge, che al Tallone di Ferro non piacque. Esso aveva il suo modo di vedere, per la sistemazione del lavoro di milioni di esseri, e siccome questo modo di vedere non era il nostro, così aveva dato ordini affinchè il nostro disegno fosse respinto.

Ernesto ed i suoi compagni sapevano che il loro sforzo sarebbe stato vano, ma, stanchi di essere tenuti nell'incertezza, desideravano una decisione qualunque. Non potendo ottener nulla, speravano almeno di porre termine a quella far-

---

(1) Condizioni simili si osservano in India, nel secolo XIX, sotto il dominio britannico. Gli indigeni morivano di fame a milioni, mentre i loro padroni li privavano del frutto del lavoro e lo spendevano in cerimonie e cortei feticisti. Non possiamo non vergognarci, in questo secolo di lumi, della condotta dei nostri antenati, e dobbiamo limitarci a pensare filosoficamente che nell'evoluzione sociale lo stadio capitalistico sta, pressa poco, come l'età scimmiesca all'epoca dell'evoluzione animale. L'Umanità doveva superare quei periodi per uscire dal fango degli organismi inferiori; e le era naturalmente difficile liberarsi interamente di quella viscida feccia.

(2) Questa espressione è una trovata dovuta al genio di H. G. Wells, che viveva alla fine del Secolo XIX. Era un veggente, in fatto di sociologia, uno spirito sano e normale, e nello stesso tempo un cuore veramente umano. Numerosi frammenti delle sue opere sono giunti fino a noi, e due delle sue opere migliori: « Anticipations » e « Mankind in the Making », ci sono state conservate intatte. Prima degli oligarchi, e prima di Everhard, Wells aveva preveduto la costruzione di città meravigliose di cui parla nei suoi libri chiamandole « pleasure cities », città del piacere.

sa legislativa in cui erano costretti a rappresentare una parte passiva. Ignoravamo quale aspetto avrebbe assunto la scena finale; ma non l'avremmo mai immaginata più drammatica di quale avvenne in realtà.

Quel giorno, mi trovavo nella tribuna riservata al pubblico. Sapevamo tutti che sarebbe accaduto qualche cosa di terribile. Un pericolo incombeva, e la sua presenza era là, visibile nell'atteggiamento delle truppe allineate nei corridoi e degli ufficiali raggruppati alle porte della sala. L'oligarchia stava evidentemente per isferare un gran colpo.

Ernesto aveva preso la parola, e descriveva le sofferenze dei disoccupati, come se accarezzasse la folle speranza di intenerire quei cuori e quelle coscienze; ma i membri repubblicani e democratici sogghignavano e si burlavano di lui, interrompendolo con esclamazioni e rumori.

Ernesto mutò tattica improvvisamente.

— So benissimo che nulla di quanto dico potrà influire su voi, — esclamò —: non avete anima. Siete degl'invertebrati, dei rammolliti. Vi chiamate pomposamente repubblicani e democratici, ma non esiste un partito di questo nome: in questa Camera non ci sono nè repubblicani, nè democratici. Non siete altro che adulatori e mezzani delle creature della plutocrazia. Parlate all'antica del vostro amore per la libertà, voi che portate sulle spalle il marchio rosso del Tallone di Ferro.

La sua voce fu coperta dalle grida: « Abbasso! abbasso! », ed egli aspettò, sdegnosamente, che il chiasso si fosse calmato. Allora, aprendo le braccia, come per abbracciarli tutti, volgendosi verso i suoi compagni, gridò:



— Ascoltate il muggito delle bestie ben paciate!

Il rumore riprese più forte: il presidente batteva sul tavolo per ottenere il silenzio, e guardava di sottocchi verso gli ufficiali ammassati alle porte. Ci furono delle grida di: « Sediziose! », e un membro di New York, noto per la sua rotondità, lanciò l'epiteto di: « Anarchico! ».

L'aspetto di Ernesto non era dei più rassicuranti: tutto il suo spirito combattivo vibrava; la sua espressione era quella di un animale aggressivo. Pure, rimaneva calmo e padrone di sé.

— Ricordate, — gridò con una voce che dominò il tumulto, — voi che non mostrate alcuna pietà per il Proletariato, ricordate che verrà giorno in cui il Proletariato non avrà pietà di voi.

Le grida di: « Sedizioso! Anarchico! » raddoppiarono.

— So che non voterete questo disegno di legge, — continuò Ernesto. — Avete avuto dai vostri padroni l'ordine di votare contro. E osate trattarmi da anarchico, voi che avete distrutto il governo del popolo, voi che apparite in pubblico con la vostra vergognosa livrea rossa! Non credo nel fuoco dell'inferno, ma a volte mi spiace, e sono tentato di crederci, in questo momento, perchè lo zolfo e la pece non sarebbero di troppo per punire i vostri delitti, come meriterebbero. Finchè esisteranno i vostri simili, l'inferno sarà una necessità cosmica.

Ci fu un movimento alle porte. Ernesto, il presidente e tutti i deputati guardarono in quella direzione.

— Perchè non ordinate ai vostri soldati di entrare, di adempiere al loro compito, signor presidente? — chiese Ernesto. — Essi vi servirebbero e accontenterebbero subito.

— Ci sono altri piani in vista, — fu la risposta — : per questo sono qui i soldati.

— Piani contro di noi, suppongo, — schermì Ernesto. — Assassinio o roba del genere.

Alla parola « assassinio » il tumulto ricominciò. Ernesto non poteva più farsi sentire, ma rimaneva in piedi, aspettando la calma. In questo momento avvenne ciò che avvenne. Dal mio posto, sulla tribuna, non vidi altro che il lampo di un'esplosione, e il suo rumore mi stordì: vidi Ernesto vacillare e cadere fra una nuvola di fumo, mentre i soldati si precipitavano in tutti gli spazi liberi. I suoi compagni in piedi, inferociti, erano pronti a qualsiasi violenza, ma Ernesto li calmò in un attimo, ed agitò le braccia per imporre loro silenzio.

— E' un complotto, state attenti! — gridò loro con ansia. — Non vi movete, o sarete tutti uccisi.

Detto questo, si abbandonò lentamente, proprio quando i soldati giungevano sino a lui. Un istante dopo, fecero sgombrare le tribune e non vidi più nulla. Non mi permisero di avvicinarlo, sebbene fosse mio marito; anzi, appena ebbi detto il mio nome, fui arrestata. Contemporaneamente furono arrestati tutti i membri socialisti del Congresso, presenti a Washington, compreso l'infelice Simpton, obbligato a letto da una febbre tifoidea.

Il processo fu rapido: tutti erano già condannati. Quanto a Ernesto, come per miracolo, non fu giustiziato. Fu uno sbaglio dell'oligarchia, che le costò caro. In quel tempo, essa era troppo sicura di sè; inebriata del successo, non credeva che un manipolo di eroi potesse avere la forza di minare la sua solida base. Domani, quando scoppie-

rà la grande rivolta, e tutto il mondo acclamerà al passo delle folle in marcia, l'oligarchia capirà, ma troppo tardi, fino a qual punto si sia ingigantita l'eroica banda. (1)

Essendo io stessa rivoluzionaria e fiduciaria delle speranze, dei timori e dei disegni segreti, posso meglio d'ogni altro rispondere all'accusa lanciata contro di loro, di aver fatto esplodere quella bomba al Congresso. E posso affermare sicuramente, senza riserva nè dubbio, che i socialisti, sia quelli del Congresso, sia quelli di fuori, erano estranei all'esplosione. Non sappiamo chi abbia lanciato l'ordigno, ma siamo sicuri che non fu lanciato da nessuno dei nostri.

D'altra parte, diversi indizî tendono a dimostrare che il Tallone di Ferro sia il responsabile di quell'atto. Naturalmente, non possiamo provarlo,

---

(1) Persuasa che le sue memorie sarebbero state lette, nel suo tempo, Avis Everhard ha tralasciato il risultato del processo per alto tradimento. Ci sono nel manoscritto molte altre lacune del genere. Cinquantadue membri socialisti del Congresso, furono giudicati e ritenuti colpevoli. Cosa strana, però: nessuno fu condannato a morte. Everhard e undici altri, fra cui Teodoro Donnelson e Matthew Kent, furono condannati al carcere a vita.

Gli altri quaranta furono condannati, chi a trenta, chi a quarantacinque anni; e Arturo Simpton, che il manoscritto dice ammalato di tifoidea, al momento dell'esplosione, non ebbe che quindici anni di carcere. Secondo la tradizione, fu lasciato morire di fame nella sua cella per punirlo della sua intransigenza ostinata, e del suo odio ardente ed assoluto contro tutti i servi del dispotismo. Morì a Cabanas, nell'isola di Cuba, dove tre altri dei suoi compagni erano detenuti. I cinquantadue socialisti del Congresso furono rinchiusi nelle fortezze militari sparse sul territorio degli Stati Uniti: così, Dubois e Woods furono rinchiusi a Porto Rico; Everhard e Merryweather nell'isola di Alcatraz, nella baia di San Francisco, che da molto tempo serviva da prigione militare.



e la nostra conclusione è solo fondata su presupposti.

Ecco i fatti, quali li conosciamo. Era stato indirizzato al Presidente della camera, dagli agenti segreti del Governo, un messaggio per prevenirlo che i membri socialisti del Congresso avrebbero usato una tattica terroristica, e che avevano già fissato il giorno per eseguirlo. Quel giorno, era precisamente quello dell'esplosione. Per precauzione, il Campidoglio era stato circondato dalla truppa. Ma siccome noi non sapevamo nulla della faccenda della bomba, e che una bomba era scoppiata realmente, e che le autorità avevano provveduto alla difesa in previsione dell'esplosione, è naturale concludere che il Tallone di Ferro ne sapesse qualche cosa. Affermiamo inoltre che il Tallone di Ferro fu colpevole di quell'attentato, che preparò ed eseguì con lo scopo di accollarcene la responsabilità, e di causare con ciò la nostra rovina.

Dal Presidente, l'avvertimento passò a tutti i membri della Camera che indossavano la livrea rossa. Durante il discorso di Ernesto, essi sapevano che un atto di violenza sarebbe stato commesso; e bisogna render loro questa giustizia: essi credevano sinceramente che sarebbe stato commesso dai socialisti. Al processo, sempre in buona fede, molti testimoniarono che avevano veduto Ernesto prepararsi per lanciare la bomba, scoppiata prima del tempo. Naturalmente non avevano veduto nulla di ciò, ma, nella loro fantasia eccitata dalla paura, credevano di aver veduto.

In tribunale, Ernesto fece la seguente dichiarazione:

«È ragionevole ammettere che se avessi avuto l'intenzione di lanciare una bomba avrei scelto

una così piccola bomba, inoffensiva? Non c'era neppure dentro polvere bastante. Ha fatto molto fumo, ma non ha ferito alcuno tranne me. È scoppiata proprio ai miei piedi e non mi ha ucciso. Credetemi, quando mi immischierò in simili faccende e vorrò adoperare macchine infernali, farò danni maggiori. Non ci sarà solo fumo ne' miei petardi ».

Il pubblico ministero replicò che la debolezza dell'ordigno era dovuta a errore dei socialisti, e così l'esplosione intempestiva, avendo Ernesto lasciato cadere l'ordigno, per nervosismo. E quest'argomentazione era rafforzata dalla testimonianza di coloro che pretendevano di aver visto Ernesto maneggiare la bomba e lasciarla cadere.

Dal canto nostro, nessuno sapeva come fosse stata lanciata. Ernesto mi disse che un attimo prima dell'esplosione aveva sentito e veduto battere il pavimento vicino a lui. Lo affermò pure al processo, ma nessuno credette. D'altronde, la cosa era « cucinata », secondo l'espressione popolare. Il Tallone di Ferro aveva deciso di distruggerci e non c'era da lottare contro di lui.

Secondo un proverbio, la verità finisce sempre col trionfare: (1) comincio a dubitarne. Dicianno-

---

(1) Avis Everhard avrebbe dovuto aspettare molte generazioni prima di ottenere la rivelazione del mistero. Quasi cento anni fa, e quindi più di seicento anni dopo la sua morte, fu scoperta negli archivi segreti del Vaticano, la confessione di Pervaise. Non è forse inopportuno fare un cenno di quest'oscuro documento sebbene esso non abbia per gli storici più alcun valore, ormai.

Pervaise, un americano di origine francese, nel 1913 era prigioniero a Nuova York, in attesa di essere processato per omicidio. Sappiamo, dalla sua confessione, che senza essere un criminale indurito, aveva un carattere impulsivo, impres-

ve anni sono trascorsi, e con tutti i nostri sforzi incessanti, non siamo riusciti a scoprire l'autore del lancio della bomba. Evidentemente dev'essere stato un agente del Tallone di Ferro, ma non siamo mai riusciti a raccogliere il benchè minimo indizio sulla sua identità, ed oggi non rimane che classificare la cosa fra gli enigmi storici.

sionabile ed appassionato. In un impeto di gelosia folle, aveva ucciso la moglie, cosa abbastanza comune, a quel tempo. Il terrore della morte si impadronì di lui, come raccontò egli stesso; e per sfuggirle si sentì disposto a fare qualunque cosa. Gli agenti segreti, per ridurlo alle loro mire, gli confermarono che si era reso colpevole di omicidio di primo grado, delitto che era punito colla pena capitale, giacchè il condannato veniva legato a una poltrona apposta, e per cura di medici specialisti era ucciso dalla corrente elettrica. Questo modo di esecuzione chiamato elettrocuzione, era molto in voga, a quel tempo; solo tempo dopo, fu sostituito dall'anestesia. Quest'uomo, che non aveva cuore cattivo, ma una natura superficiale improntata a un'animalità violenta, e che aspettava in una cella l'inevitabile morte, si lasciò facilmente convincere a gettare una bomba alla Camera. Dichiarò, anzi, nella sua confessione, che gli agenti del Tallone di Ferro gli affermarono che l'ordigno sarebbe stato inoffensivo, e che non avrebbe ucciso nessuno. Egli fu introdotto di nascosto in un palco ostentatamente chiuso col pretesto ch'era in riparazione, e, incaricato di scegliere il momento opportuno per gettare la bomba, confessò ingenuamente che tanto era l'interessamento pel discorso di Ernesto e pel tumulto suscitato da questo, che per poco non dimenticò il compito affidatogli.

Non soltanto Pervaise fu liberato, ma gli fu concessa una pensione per tutta la vita. Ma non poté fruirne a lungo: nel settembre del 1914 fu colpito da reumatismo al cuore e morì dopo tre giorni. Allora mandò a chiamare un prete cattolico, al quale fece la confessione. Il Padre Durban, considerandola molto grave, la scrisse e la firmò, come testimonio. Noi possiamo soltanto fare delle congetture su quanto avvenne dopo. Il documento era certo abbastanza importante per trovare la via di Roma. Potenti influenze



furono messe in movimento per evitare la divulgazione. Soltanto nel secolo scorso, Lorbias, il celebre scienziato italiano, durante le sue ricerche, lo scoprì. Oggi, dunque, non rimane alcun dubbio che il Tallone di Ferro sia il responsabile dell'esplosione del 1913. Ed anche se la confessione di Pervaise non avesse mai veduto la luce non vi sarebbe potuto essere dubbio ragionevole: quell'atto che mandò in prigione cinquantadue deputati, è della stessa natura degli altri innumerevoli delitti commessi dagli oligarchi, e, prima di essi, dai capitalisti.

Come esempio classico di massacri di innocenti, commessi con ferocia e indifferenza, bisogna citare quello dei cosiddetti anarchici di Haymarket, a Chicago, nella penultima decade del secolo XIX. Bisogna considerare a parte l'incendio doloso e la distruzione dei possedimenti capitalistici compiuti dai capitalisti medesimi. Per delitti di questo genere furono puniti numerosi innocenti, messi in ferrovia, (rail-roaded) secondo un'espressione usata allora, nel senso che i giudici si erano intesi prima, per liquidare i conti.

Durante le rivolte del lavoro che scoppiarono nella prima decade del secolo XX fra i capitalisti e la Federazione Occidentale dei Minatori, fu adoperata una tattica simile, ma più sanguinosa. Gli agenti dei capitalisti fecero saltare in aria la stazione della ferrovia a Indipendenza: tredici uomini furono uccisi, e molti altri feriti. I capitalisti che guidavano il meccanismo legislativo e giudiziario dello Stato del Colorado, accusarono di questo delitto i minatori e per poco non li fecero condannare. Romaines, uno degli strumenti di questo « affare », era in prigione in un altro Stato, nel Kansas, quando gli agenti dei capitalisti gli proposero il colpo. Ma le confessioni di Romaines furono pubblicate durante la sua vita, al contrario di quelle di Pervaise. Nello stesso tempo, vi fu ancora il caso di Moyer e Haywood, due capi di lavoratori, forti e risoluti; l'uno presidente e l'altro segretario della Federazione Occidentale dei Minatori. L'ex Governatore dell'Idaho era stato assassinato misteriosamente; i socialisti e i minatori avevano apertamente incolpato di questo delitto i proprietari delle miniere. Pure, violando le norme costituzionali statali, in seguito a una intesa fra i governatori dell'Idaho e del Colorado, Moyer e Haywood furono presi, gettati in carcere e accusati dell'omicidio.

Questo fatto provocò la seguente protesta di Eugenio V. Debs, capo del Socialismo americano: « I capi dei lavoratori, che non si possono corrompere, si arrestano e si

assassinano. Moyer e Haywood, sono colpevoli soltanto del reato di fedeltà tenace e inconcussa alla classe operaia. I capitalisti hanno spogliato il nostro paese, corrotto la nostra politica, disonorato la nostra giustizia; ci hanno calpestato coi loro scarponi ferrati, ed ora si propongono di ammazzare coloro che non sono così abbietti da sottomettersi al loro brutale dominio. I governatori del Colorado e dell'Idaho non fanno che eseguire gli ordini dei loro padroni; i plutocrati. La lotta è incominciata fra i lavoratori e la plutocrazia. Questa può, sì, arrestare il primo colpo violento, ma noi daremo l'ultimo ».

## CAPITOLO XVIII.

### ALL'OMBRA DEL MONTE SONOMA.

Non ho molto da dire di ciò che mi accadde personalmente in questo periodo di tempo, se non che fui tenuta sei mesi in carcere, senza alcuna imputazione di reato. Ero semplicemente classificata fra i sospetti, parola terribile che doveva essere ben presto conosciuta da tutti i rivoluzionari. Pertanto, il nostro servizio segreto, ancora in formazione, cominciava a funzionare. Verso la fine del secondo mese di prigionia, uno dei miei carcerieri mi si rivelò come un rivoluzionario, in rapporto con la nostra organizzazione. Alcune settimane dopo, Giuseppe Parkhurst, che era appena stato nominato medico delle carceri, si fece conoscere come membo di uno dei nostri Gruppi di Combattimento.

Così, attraverso tutta la trama dell'oligarchia, la nostra organizzazione tessava insidiosamente la sua tela. Ero informata di quanto avveniva all'estero, e ognuno dei nostri capi reclusi era in rela-



zione con i nostri bravi compagni, che si celavano sotto la livrea del Tallone di Ferro. Quantunque Ernesto fosse rinchiuso a tre miglia di là, sulla costa del Pacifico, io ero continuamente in comunicazione con lui, così che potemmo corrispondere per mezzo di lettere, con perfetta regolarità. I nostri capi, prigionieri o liberi, potevano dunque discutere e dirigere il movimento. Sarebbe stato facile, dopo alcuni mesi, fare evadere parecchi di essi, ma poichè il carcere non limitava la nostra attività, risolvemmo di evitare ogni tentativo prematuro. C'erano in carcere cinquantadue rappresentanti e più di trecento altri capi rivoluzionarii, che decidemmo di liberare tutti insieme. L'evasione di pochi avrebbe allarmato gli oligarchi, e, forse, impedita la liberazione degli altri. D'altra parte, pensavamo che quella fuga collettiva, organizzata in tutto il paese, avrebbe avuto sul proletariato un'enorme ripercussione psichica, e che quella dimostrazione della nostra forza avrebbe ispirato fiducia a tutti.

Fu convenuto, dunque, quando fui rilasciata dopo sei mesi, che avrei dovuto sparire e preparare un rifugio sicuro per Ernesto. Ma non era facile; appena in libertà, le spie del Tallone di Ferro mi si misero alle calcagna. Bisognava far loro perdere le tracce e andare in California. Riuscimmo nell'intento in un modo abbastanza comico. Aveva già preso grande sviluppo il sistema dei passaporti alla russa. Se volevo rivedere Ernesto dovevo far perdere completamente le mie tracce, perchè, se fossi stata seguita, lo avrebbero ripreso. Non potevo neppure, però, viaggiare travestita da proletaria; non mi rimaneva altro espediente se non quello di farmi un membro del-

l'oligarchia. Gli Oligarchi supremi erano pochi, ma migliaia di persone di minor valore, come i signori Wickson, per esempio, che possedevano milioni, erano i satelliti degli astri maggiori. Poichè le mogli e le figlie di questi oligarchi minori erano numerosissime, fu deciso che sarei passata come una di loro. Anni dopo, la cosa sarebbe stata impossibile, perchè il sistema dei passaporti fu così perfezionato, che tutti, uomini, donne e bambini, vennero descritti, e seguiti a passo a passo.

Al momento opportuno le mie spie furono avviate su una falsa traccia. Un'ora dopo, Avis Everhard non esisteva più, mentre una certa signora Felicia Van Verdighan, accompagnata da due cameriere e da un cane dal lungo pelo ricciuto, che aveva pure la sua cameriera, (1) entrava nel salone di un vagone Pullman, (2) che, qualche istante dopo, filava verso occidente.

Le tre cameriere che mi accompagnavano erano tre rivoluzionarie, di cui due facevano parte dei Gruppi di Combattimento, e la terza, Grazia Holbrook, ammessa l'anno seguente a far parte di un gruppo, fu giustiziata, sei mesi dopo, dal Tallone di Ferro. Questa serviva il cane! Delle due altre, una, Berta Stok, sparì dodici anni dopo;

---

(1) Questa scena ridicola costituisce un documento tipico dell'epoca, e dipinge bene la condotta di quei padroni senza cuore. Mentre il popolo moriva di fame, i cagnolini di lusso avevano delle speciali cameriere. Il travestimento di Avis Everhard era una cosa ben pericolosa, ma era un caso di vita o di morte ed era in gioco la causa, ed è perciò da considerarsi veritiero.

(2) *Pullman*, si chiamavano così le vetture più lussuose dei treni di quel tempo, dal nome del loro inventore.

l'altra, Anna Royston, vive ancora e ha parte sempre più importante nella Rivoluzione (1).

Giungemmo, attraverso gli Stati Uniti, senza il più piccolo incidente, fino alla California. Quando il treno si fermò a Oakland, alla Stazione della XVI<sup>a</sup> Via, scendemmo, e Felicia Van Verdighan scomparve per sempre, con le due cameriere, il cane e la cameriera del cane. Le tre giovani andarono con dei compagni fidati, altri si incaricarono di me. Mezz'ora dopo aver lasciato il treno, ero a bordo di un piccolo battello da pesca nelle acque della baia di San Francisco. Sbalzati da terribile raffiche di vento, andammo alla deriva per quasi tutta la notte. Ma vedevo le luci di Alcatraz dove Ernesto era rinchiuso, e quella vicinanza mi riconfortava. All'alba, a forza di remi, raggiungemmo le isole Marin. Là, rimanemmo nascosti tutto il giorno; la notte seguente, portati dalla marea e spinti dal vento, attraversammo in due ore la baia di San Pablo e risalimmo il Petaluma Creek.

Un altro compagno mi aspettava con i cavalli, e senza ritardo ci mettemmo in cammino, al lume delle stelle. A settentrione potevo vedere la mas-

---

(1) Nonostante i continui pericoli, quasi immaginabili, Anna Royston raggiunse la bella età di anni novantuno. Come i Pococks sfuggirono agli esecutori dei Gruppi di Combattimento, essa sfidò quelli del Tallone di Ferro. Pro-spera in mezzo ai pericoli, la sua vita sembrava protetta da un sortilegio. Essa stessa si era fatta giustiziera per conto di Gruppi di Combattimento: la chiamavano la Vergine Rossa e diventò uno delle eroine della Rivoluzione. All'età di sessantanove anni, uccise Halcliffe « il sanguinario », circondato da una scorta, e scappò, senza neppure una scal-fittura. Morì di vecchiezza nel suo letto, in un rifugio segreto e sicuro di rivoluzionari, sulle montagne di Ozark.



sa indistinta del monte Sonoma, verso il quale eravamo diretti. Lasciammo alla nostra destra la vecchia città di Sonoma e risalimmo un canalone che sprofondava nei primi contrafforti della montagna. La strada, da carreggiabile, divenne sentiero, e poi un semplice passaggio per le bestie, che finì col perdersi nei pascoli dell'alta montagna. Raggiungemmo a cavallo la cima del monte Sonoma. Era questo il cammino più sicuro, perchè nessuno, là, poteva osservare il nostro passaggio.

L'aurora ci sorprese sulla cresta del versante settentrionale, e l'aria grigia ci vide andare a precipizio, attraverso boschi di querce intristite nelle gole profonde ancora tiepide in quella fine d'estate; dove s'inalzavano i maestosi sequoia. Poichè quello era per me un luogo familiare e caro, io, ora, facevo da guida. Era il mio nascondiglio, l'avevo scelto io. Entrammo in una prateria abbassando le sbarre ad un passaggio e l'attraversammo; poi, oltrepassato un piccolo rialzo ricoperto di querce, discendemmo in una prateria più piccola, e risalimmo un'altra cresta, questa volta all'ombra dei « mandroños » e dei « manzanitas » dorati. I primi raggi del sole ci colpirono la schiena, mentre salivamo. Un volo di quaglie si levò con rumore dal bosco; un grosso coniglio attraversò la nostra strada, a salti rapidi e silenziosi; un daino, al quale il sole indorava il collo e le spalle, valicò la cresta davanti a noi, e scomparve. Seguimmo per un tratto la pista dell'animale, discendemmo poi, a picco, seguendo un sentiero a zig-zag che l'animale aveva disegnato, nel folto di un magnifico gruppo di sequoia che contornava uno stagno dalle acque fatte oscure dai minerali disciolti che contenevano. Conoscevo quel cammino sin nei minimi particolari, perchè un tempo,

uno scrittore, mio amico, aveva posseduto la fattoria. Anch'egli era diventato rivoluzionario, ma con minor fortuna di me, perchè era già sparito, e nessuno aveva saputo mai dove nè come fosse morto. Lui solo conosceva il segreto del nascondiglio verso il quale mi dirigevo. Aveva comperato la fattoria per la bellezza pittoresca di questa, e l'aveva pagata cara, con grande scandalo dei fattori del luogo. Si divertiva a raccontarmi come quand'egli ne diceva il prezzo, costoro alzassero la testa con aria costernata, e dopo una seria operazione di calcolo mentale, finissero coll'esclamare: «Non potrete ricavarne il sei per cento».

Ma era morto, e i suoi figli non avevano ereditato la fattoria. Caso strano, essa apparteneva al signor Wickson, che possedeva attualmente tutto il pendio orientale e settentrionale del monte Sonoma, dalla proprietà degli Spreckels fino alla linea di cinta della vallata Bennett. Ne aveva fatto un magnifico parco di daini, che si stendeva per migliaia di acri di prateria in pendio dolce, di boschi e di canaloni, dove gli animali si movevano in libertà, come se fossero nello stato selvaggio. Gli antichi proprietari del terreno erano stati scacciati, e un asilo per deficienti era stato demolito per far posto ai daini.

Come se non bastasse tutto ciò, il padiglione della bandita del signor Wickson era situato a un quarto di miglio dal mio rifugio. Ma questo, anzichè un pericolo, costituiva una garanzia di sicurezza. Saremmo stati sotto l'egida d'uno degli oligarchi secondari. Ogni sospetto sarebbe stato stornato da questo fatto. L'ultimo angolo del mondo, dove le spie del Tallone di Ferro potessero pensare di cercare Ernesto e me, sarebbe stato certo il parco dei daini del signor Wickson.

Legammo i nostri cavalli sotto i sequoia, vicino allo stagno. Da un nascondiglio fatto in un tronco marcio, il mio compagno levò un rifornimento di oggetti varî: un sacco di farina di cinquanta libbre, scatole di conserva di ogni specie, utensili da cucina, coperte di lana, tele cerate, libri e l'occorrente per scrivere, un grosso pacco di lettere, un bidone di cinque galloni di petrolio, e un gran rotolo di grossa corda. Quell'approvvigionamento era tanto considerevole, che ci sarebbero voluti numerosi viaggi per trasportarlo al nostro asilo. Per fortuna, il rifugio non era lontano. Mi caricai del pacco di corda e, per prima, mi inoltrai in un fitto di arbusti e di viti vergini intrecciate, che formavano, fra due monticelli boscosi, come un viale verde, che finiva bruscamente sul letto scosceso d'un corso d'acqua. Era questo un piccolo ruscelletto alimentato anche da sorgenti, che i più forti calori dell'estate non inaridivano mai. Da ogni parte sorgevano monticelli boscosi: ce n'erano molti, e sembravano gettati là, dal gesto negligente di un Titano. S'inalzavano a qualche centinaio di piedi sulla base, ma erano senza nucleo roccioso, composto solo di terra vulcanica rossa, la famosa terra color vino della Sonoma. Fra quei rialzi, il piccolo ruscello si era scavato un letto molto scosceso e profondamente incassato.

Bisognò lavorar di piedi e di mani, per scendere fino al letto del ruscello, e, una volta là, per seguirne il corso lungo un centinaio di piedi. Allora arrivammo al grande abisso. Nulla rivelava l'esistenza di quel baratro, che non era un buco nel vero senso della parola. Ci si trascinava carboni fra un inestricabile confusione di arbusti e di tronchi, e ci si trovava sul margi-



ne dell'abisso, e, attraverso una cortina verde, si poteva approssimativamente giudicare che il baratro avesse duecento piedi di lunghezza, altrettanti di larghezza, e circa la metà di profondità. Forse per qualche causa geologica remota, all'epoca della formazione dei monticelli, e certo per effetto di un'erosione capricciosa, l'escavazione era avvenuta nel corso dei secoli, per lo scolo delle acque. La terra nuda non appariva in nessun punto. Non si vedeva che un tappeto verde, dai sottili capillari, chiamati capelli di vergine, e felci dorate, agli imponenti sequoia e pini di Douglas. Questi grandi alberi s'inalzavano perfino sulle pareti dell'abisso. Alcuni erano inclinati a quarantacinque gradi; ma la maggior parte sorgevano direttamente dal suolo molle e quasi perpendicolare.

Era un nascondiglio ideale. Nessuno veniva là, mai, neppure i monelli del villaggio di Glen-El-len. Se il buco fosse stato nel letto di un canale, ne avrebbe avuto uno o più miglia di lunghezza, sarebbe stato conosciuto, ma non era così. Da un capo all'altro il corso d'acqua non aveva più di cinquecento metri di lunghezza. Nasceva a trecento metri a monte dell'abisso, da una sorgente in fondo a una prateria; a cento metri a valle, sboccava in aperta campagna, ed arrivava al fiume attraverso un terreno erboso e ondulato.

Il mio compagno girò la corda attorno a un albero e dopo avermi ben legata, mi fece scendere. In un istante fui in fondo. In breve, egli mi mandò, con lo stesso modo, tutte le provviste del nascondiglio. Poi ritirò la corda, la nascose, e prima di partire mi mandò un cordiale arrivederci.

Prima di continuare devo dire qualche parola

di questo compagno, John Carlson, umile seguace della Rivoluzione, uno degli innumerevoli fedeli che costituivano le file dell'esercito. Lavorava presso Wickson, nelle stalle del padiglione della bandita. Infatti avevamo valicato la Sonoma, sui cavalli di Wickson. Per circa vent'anni, sino al momento in cui scrivo, John Carlson è stato la guardia del rifugio, e durante tutto questo tempo sono sicura che non un solo pensiero sleale ha sfiorato la sua mente neppure in sogno. Era di un carattere calmo, e pesante, a tal punto che non si poteva a meno di chiedersi che cosa fosse per lui la Rivoluzione. Eppure l'amore della libertà proiettava una luce tranquilla in quell'anima oscura. Sotto certi aspetti era meglio che non fosse dotato di immaginazione. Non perdeva mai la testa. Sapeva ubbidire agli ordini, e non era nè curioso, nè chiacchierone. Gli chiesi un giorno come mai fosse rivoluzionario.

Sono stato soldato da giovane, — rispose. — Ero in Germania. Là tutti i giovani devono far parte dell'esercito, e nel reggimento al quale appartenevo, avevo un compagno della mia età. Suo padre era quello che voi chiamate un agitatore, ed era stato messo in prigione per delitto di lesa maestà, ossia per aver detto la verità circa l'Imperatore. Suo figlio mi parlava spesso del popolo, del lavoro e del modo con cui viene derubato dai capitalisti. Mi fece vedere le cose sotto un nuovo aspetto e divenni socialista. Quanto diceva era giusto e bene, e non l'ho mai dimenticato. Venuto negli Stati Uniti, mi sono messo in rapporto coi socialisti e mi son fatto accogliere come membro di una sezione. Era il tempo del S. L. P. (1). In seguito, quando avvenne la scis-

(1) Socialista Labor Party.

sione, sono entrato a far parte del S. P. locale. Lavoravo allora presso un noleggiatore di cavalli, a San Francisco; prima del terremoto. Ho pagato le mie quote per ventidue anni. Sono sempre membro e pago sempre la mia parte, quantunque ora si debba fare ciò in gran segretezza. Continuerò ad adempiere a questo dovere, e quando avverrà la Repubblica Cooperativa sarò contento.

Abbandonata a me stessa, feci cuocere la colazione sul fornello a petrolio e misi in ordine la mia nuova dimora. Spesso, di buon mattino o verso sera, Carlston veniva fino al mio rifugio e vi lavorava per una o due ore. Mi riparai dapprima sotto la tela cerata, poi rizzammo una piccola tenda; dopo, quando fummo certi della sicurezza del nostro eremo, costruimmo là una piccola casa. Era completamente nascosta allo sguardo di chi si affacciasse sull'abisso; la vegetazione lussureggiante di quell'angolo riparato formava una difesa naturale. D'altronde, la casa fu appoggiata alla parete verticale e in quello stesso muro, scavammo due piccole camere, puntellate da forti tavole di quercia, bene aeree e asciutte. Prego credere che avevamo tutti i nostri comodi. Quando, in seguito, il terrorista tedesco Biendenbach venne a nascondersi con noi, vi introdusse pure un apparecchio che distruggeva il fumo; così che potevamo sedere, durante le sere d'inverno, attorno al fuoco crepitante.

E qui, sento anche il dovere di dir bene di questo terrorista dall'animo dolce, che fu certamente il più frainteso dei nostri compagni rivoluzionari. Biendenbach non ha mai tradito la causa, e non è stato giustiziato dai suoi compagni, come si suppone. È questa una frottola inven-



tata dalle creature dell'Oligarchia. Il compagno Biendenbach era molto distratto e di poca memoria. Fu ucciso da una delle nostre sentinelle nel rifugio sotterraneo di Carmel perchè aveva dimenticato i segnali segreti. Fu un errore deplorevole, certo; ma è assolutamente falso affermare che avesse tradito il suo Gruppo di Combattimento. Mai uomo più sincero e leale ha lavorato per la Causa (1).

Sono ormai circa diciannove anni che il rifugio scelto da me è quasi costantemente abitato, e in tutto questo tempo, tranne un caso, non è stato mai scoperto da estranei. Eppure era solo a un quarto di miglio dal padiglione della bandita di Wickson, e a un miglio appena dal villaggio di Glen Ellen. Tutte le mattine e tutte le sere, sentivo il treno arrivare e partire, e regolavo il mio orologio secondo il fischio della fabbrica di mattoni (2).

---

(1) Nonostante tutte le ricerche fra i documenti dell'epoca, non abbiamo potuto trovare nessuna allusione al personaggio in questione. Non ne parla che il manoscritto di Everhard.

(2) Il viaggiatore curioso che si dirigesse verso il Sud, partendo da Glen-Allen, si troverebbe su un viale che segue precisamente l'antica strada di sette secoli or sono. Un quarto di miglio da Glen-Allen, dopo aver passato il secondo ponte, vedrebbe a destra un botro che si estende come una cicatrice, attraverso un gruppo di monticelli boscosi. Questo botro rappresenta il posto dove si esercitava l'antico diritto di passaggio che esisteva in quel tempo di proprietà individuale attraverso i terreni di un certo signor Chauvet, pioniere francese venuto in California all'epoca dei cercatori d'oro. I monticelli boscosi, sono quelli di cui parla Avis Everhard. Il grande terremoto del 2368, staccò il fianco di uno di quei rialzi che riempì il baratro ove gli Everhard avevano il loro rifugio. Ma dopo la scoperta del manoscritto

sono stati fatti degli scavi, ed è stata trovata la casa con le due camere interne contenenti gli utensili accumulati durante una lunga residenza. Fra le altre reliquie degne di nota, è stato trovato l'apparecchio distruttore del fumo, di cui si parla in questo racconto. Gli studiosi che si interessassero dell'argomento in questione, potrebbero leggere il volume di Arnold Bentham, che uscirà in questi giorni.

A un miglio a nord ovest dei monticelli, si trova l'area della Wake Robin Lodge, alla confluenza della Wild Water e della Sonoma. Osserviamo di sfuggita che la Wild Water si chiamava un tempo Graham Creek, come si legge in alcune vecchie carte. Ma il nuovo nome perdura. A Wake Robin Lodge, Avis Everhard dimorò, poi, a parecchie riprese, quando, mutatasi in agente provocatore del Tallone di Ferro, potè rappresentare impunemente la sua parte, in mezzo agli uomini e agli avvenimenti. Il permesso ufficiale le fu concesso da un signorotto non meno autorevole del signor Wickson, l'oligarca secondario di cui tratta il manoscritto.

## CAPITOLO XIX.

### TRASFORMAZIONE.

— Bisogna che tu ti trasformi interamente, — mi scriveva Ernesto. — Bisogna cessare di esistere e diventare un'altra donna, non solo cambiando il modo di vestire, ma perfino pelle sotto l'abito nuovo. Bisogna che tu ti rifaccia completamente in modo tale, che persino io non possa riconoscerti, mutando la voce, i gesti, il modo di fare, l'andatura, tutta, insomma, la persona.

Obbedii a quest'ordine, esercitandomi parecchie ore al giorno a seppellire definitivamente l'Avis Everhard di un tempo, sotto la pelle d'una donna nuova che potrei chiamare il mio altro io. Un tale risultato si può ottenere solo con tenacia di lavoro: infatti, mi applicavo quasi senza interruzione, perfino intorno ai particolari minimi della intonazione della mia voce, sinchè la voce del mio nuovo essere non fu stabile e meccanica. Possedere quest'automatismo era la condizione prima essenziale per riuscire



nello scopo. Bisognava giungere al punto d'ingannare me stessa. Si prova qualcosa di simile quando s'impara una nuova lingua, il francese, per esempio. In principio, si parla in modo cosciente, con uno sforzo di volontà; si pensa in inglese e si traduce in francese, oppure si legge in francese, ma si traduce in inglese prima di capire. Poi lo sforzo diventa automatico; lo studente si trova su un terreno solido; legge, scrive e pensa in francese senza più ricorrere all'inglese.

Così, per i nostri travestimenti, era necessario che ci esercitassimo fino a che la nostra parte artificiale fosse diventata reale al punto che, per ridiventare noi stessi, occorresse uno sforzo di attenzione e di volontà. In principio, naturalmente, brancicavamo un poco alla cieca e ci smarivamo spesso. Stavamo creando un'arte nuova, e c'era molto da scoprire. Ma il lavoro progrediva ovunque; nuovi maestri sorgevano in quest'arte, e si veniva formando, a poco a poco, tutta una serie di trucchi e di espedienti. Questa esperienza divenne come una materia di manuale che passasse di mano in mano, e faceva parte, per così dire, del programma di studio della scuola della Rivoluzione (1).

In questo tempo, mia padre scomparve. Le sue

(1) In quest'epoca il travestimento diventò una vera arte. I rivoluzionari avevano delle scuole di attori in tutti i loro rifugi. Sdegnavano gli accessori degli artisti ordinari, come false barbe e parrucche, ch'erano una trappola. Il travestimento doveva essere fondamentale, intrinseco, doveva costituire nell'individuo come un seconda natura. Si racconta che la Vergine Rossa fosse diventata seguace di quest'arte, alla quale si deve il successo della lunga carriera di lei.

lettere, che mi erano sempre giunte regolarmente, cessarono. Egli non fu più visto nel nostro appartamento di Pell Street. I nostri compagni lo cercarono ovunque: tutte le prigioni del paese furono esplorate dai nostri informatori segreti; ma egli rimase irreperibile, come se la terra lo avesse inghiottito; e fino ad oggi non è stato possibile avere il minimo indizio del modo come morì. (1)

Passai mesi di solitudine, nel rifugio, ma non furono vani. La nostra organizzazione progredì celermente e montagne di lavoro si ammassavano ogni giorno, attorno a noi. Dalla prigione, Ernesto e gli altri capi decidevano ciò che si doveva fare, e spettava a noi, ch'eravamo fuori, eseguire. Il nostro programma comprendeva, per esempio, la propaganda orale, l'organizzazione del metodo di spionaggio, con tutte le sue ramificazioni; la fondazione di tipografie clandestine; il nostro treno sotterraneo, come lo chiamavamo, ossia la possibilità di comunicazione fra i nostri nuovi rifugi, che erano migliaia, quando era interrotta la catena creata attraverso tutti i paesi.

Per questo, come dissi, il lavoro non era mai finito. Dopo sei mesi, il mio isolamento fu rotto dalla venuta di due compagne: due giovanette,

---

(1) Queste sparizioni erano uno degli orrori dell'epoca. Di esse si parla continuamente, nelle canzoni e nelle storie. Erano un risultato inevitabile della guerra insidiosa che infuriò durante quei tre secoli. La cosa era però frequente anche presso gli oligarchi e le classi operaie. Senza preavviso, senza chiasso, uomini, donne e bambini sparivano; non si rivedevano più, e la loro fine rimaneva avvolta nel mistero.

brave e buone creature appassionate per la libertà: Lora Peterson, che sparì nel 1922, e Kate Bierce che sposò, poi, Du Bois (1), e che vive ancora con noi, in attesa della novella aurora.

Giunsero in uno stato febbrile, quale si può immaginare in due giovinette sfuggite a un pericolo improvviso di morte. Tra l'equipaggio del battello da pesca che le trasportava, attraverso la baia di San Pablo, c'era una spia, una creatura del Tallone di Ferro; un tale che era riuscito a farsi credere rivoluzionario e a penetrare profondamente nei segreti della nostra organizzazione. Senza dubbio, era sulle mie tracce, perchè sapevano da tempo che la mia scomparsa aveva preoccupato seriamente il servizio segreto dell'oligarchia. Fortunatamente, come si poté vedere in seguito, non aveva rivelato a nessuno la sua scoperta. Evidentemente aveva rimandato il suo rapporto a più tardi, sperando di condurre a buon fine l'impresa di trovare il mio asilo e impadronirsi della mia persona. Le sue informazioni perirono con lui. Con un pretesto qualsiasi, quando le giovanette sbarcarono a Petaluna Creek, e salirono a cavallo, egli pure abbandonò il battello.

Cammin facendo, sul pendio del monte Sonoma, John Carlston lasciò che le figlie andassero avanti sul suo cavallo, e ritornò indietro a piedi. Insospettito, egli s'impadronì della spia, e dal racconto che ci fece, potemmo formarci un concetto di ciò che era avvenuto, nonostante la mancanza di immaginazione del narratore.

---

(1) Du Bois, attuale bibliotecario di Ardis, discende in linea diretta da quei rivoluzionari.



— Gli ho dato la lezione che meritava, — disse semplicemente. — Gli ho dato la lezione che meritava, — ripetè; e una luce sinistra gli splendeva negli occhi; e le mani, deformate dal lavoro, gli si aprivano e chiudevano eloquentemente. — Non ha fatto chiasso. Ora l'ho nascosto, e questa notte lo sotterrò profondamente.

Durante questo periodo di tempo, mi stupivo spesso della mia metamorfosi che, a volte, mi sembrava persino inverosimile, sia forse perchè ero vissuta nella tranquillità di una città universitaria, sia perchè ero diventata una rivoluzionaria agguerrita alle scene di violenza e di morte. L'una o l'altra di queste due cose mi sembrava impossibile: se l'una era vera, l'altra doveva essere un sogno; ma quale delle due era vera? La mia vita attuale di rivoluzionaria nascosta in un buco era forse un sogno? Oppure potevo credermi una ribelle sognante un'esistenza anteriore in cui non avevo conosciuto nulla di più eccitante del thè o del ballo, le riunioni, le discussioni in contraddittorio, e le conferenze? Ma, dopo tutto, credo che fosse un'esperienza comune a tutti i compagni schierati sotto la bandiera rossa della società umana.

Ricordavo spesso persone di quell'altra esistenza, e in modo strano esse apparivano e sparivano di tanto in tanto nella mia nuova vita. Tale, il caso del Vescovo Morehouse. Invano l'avevamo cercato, dopo lo sviluppo della nostra organizzazione; era stato trasferito di manicomio in manicomio. Avevamo seguito le sue tracce dal manicomio di Napa a quello di Stockton e di là al manicomio della valle di Santa Clara, chiamato Agnews, ma a questo punto si perdevano le tracce. Il suo atto di morte non esisteva.

Certo era scappato, in un modo o in un altro. Non immaginavo punto le terribili circostanze in cui lo avrei rivisto, meglio intravedendo nel turbine micidiale della Comune di Chicago.

Non rividi più Jackson, l'uomo che aveva perduto un braccio nelle filande della Sierra e che era stato la causa occasionale della mia conversione alla Rivoluzione, ma sapevamo tutti ciò che aveva fatto prima di morire. Non si era mai unito ai rivoluzionari. Inasprito dal destino avversò, covando nel cuore il ricordo del male che gli avevano fatto, diventò anarchico, non nel senso filosofico, ma come un qualunque animale spinto dall'odio e dal desiderio di vendetta. E si vendicò e bene. Una notte, mentre tutti dormivano nel Palazzo Personwaithe, eludendo la vigilanza delle sentinelle, fece saltare in aria la casa. Neppur uno sfuggì al massacro, neppure le sentinelle. E nella prigione dove aspettava la sentenza, l'autore del disastro si soffocò sotto le coperte.

Molto diversi da questo furono i destini del dottore Hammerfield e del dottor Ballingford: rimasti fedeli al loro padrone, furono ricompensati con palazzi vescovili, ove vivono in pace col mondo. Tutt'e due sono apologisti dell'Oligarchia, e tutti e due sono diventati grassi.

— Il dottor Hammerfield, — spiegò un giorno Ernesto, — è riuscito a modificare la sua metafisica in modo da poter assicurare al Tallone di Ferro la sanzione divina, poi a farvi entrare largamente l'adorazione della bellezza, e in ultimo a ridurre allo stato di spettro invisibile il vertebrato gasoso di cui parla Hackel. La differenza fra il dottor Hammerfield e il dottor Ballingford consiste in ciò, che quest'ultimo concepisce il Dio

degli Oligarchi come un po' più gasoso e un po' meno vertebrato.

Pietro Donnelly, capo operaio giallo delle filande della Sierra, che avevo incontrato durante la mia inchiesta per il caso Jackson, preparava a tutti una sorpresa. Nel 1918 assistevo ad una riunione dei Rossi di San Francisco. Di tutti i nostri Gruppi di Combattimento era questo il più formidabile, il più feroce e senza pietà. Non faceva proprio parte della nostra organizzazione; i suoi membri erano dei pazzi, dei fanatici; al punto che noi non osavamo incoraggiare il loro stato d'animo. Però eravamo in rapporti amichevoli con loro, sebbene non fossero dei nostri. Ero là, quella sera, per una faccenda di capitale importanza; in mezzo a una ventina di uomini, ero la sola non mascherata. Sbrigata la faccenda, fui accompagnata da uno di loro. Passando in un corridoio buio, la mia guida accese un fiammifero, l'avvicinò al viso e si tolse la maschera. Intravidi i lineamenti appassionati di Pietro Donnelly, poi il fiammifero si spense.

— Volevo solo farvi vedere che ero io, — disse nell'oscurità. — Ricordate Dallas, il soprintendente?

Ricordai la faccia di volpe di quell'uomo.

— Ebbene, l'ho aggiustato come si meritava, per primo, — disse Donnelly, con orgoglio. — Poi mi son fatto accogliere tra i Rossi.

— Ma come mai siete qui? — chiesi. — E vostra moglie? E i vostri bambini?

— Morti, — rispose. — Per questo, sono qui... No, — proseguì vivamente — non per vendicarli: sono morti tranquillamente, nel loro letto... per malattia... Capirete, un giorno o l'altro doveva accadere! Finchè li avevo, le mani erano



legate; ora che non ci sono più, vendico la mia virilità sciupata. Un tempo ero Pietro Donnelly, capo operaio giallo, ma oggi sono il Numero 27 dei Rossi di San Francisco. Venite, vi farò uscire.

Udii parlare ancora di lui parecchio tempo dopo. Aveva detto la verità a modo suo, dicendomi che tutti i suoi erano morti: gli mancava un figlio, Timoteo, che egli considerava come morto, perchè si era arruolato con i Mercenari dell'Oligarchia. (1) Ogni membro dei Rossi di San Francisco s'impegnava, con giuramento, di compiere dodici esecuzioni all'anno, e di uccidersi se non fosse riuscito nell'intento. Le esecuzioni non erano però arbitrarie. Quel gruppo di esaltati si riuniva spesso e pronunciava sentenze a serie contro membri e servitori dell'Oligarchia che si erano esposti alla sua vendetta. Il compito delle esecuzioni veniva poi assegnato a sorte.

La faccenda che mi aveva condotto là, quella sera, era precisamente un verdetto del genere. Uno dei nostri compagni, che da molti anni era riuscito a mantenere il suo posto come commesso nell'ufficio locale del servizio segreto del Tallone di Ferro, aveva svegliato i sospetti dei Rossi di San Francisco, che l'avevano condannato. La sentenza sarebbe stata letta quel giorno stes-

---

(1) Oltre la casta operaia, vi era la casta militare formata da un esercito regolare di soldati di professione, i cui ufficiali erano membri dell'Oligarchia, conosciuti tutti col nome di Mercenari. Questa istituzione sostituiva la milizia, divenuta impossibile sotto il nuovo regime. Era stato istituito un servizio segreto di Mercenari, oltre quello del Tallone di Ferro, ch'era un che di mezzo fra l'esercito e la polizia.

so. Naturalmente egli non era presente; i suoi giudici ignoravano che fosse uno dei nostri. La mia missione era di testimoniare della sua identità e lealtà. Si chiederà come fossi informata di questa faccenda. La spiegazione è molto semplice: uno dei nostri agenti segreti faceva parte dei Rossi di San Francisco. Era necessario seguir le mosse sia degli amici, che dei nemici; e quel gruppo di fanatici era troppo importante, per sfuggire alla nostra sorveglianza.

Ma ritorniamo a Pietro Donnelly e a suo figlio. Tutto andò bene per il padre fino al giorno in cui, nel gruppo estratto a sorte fra i condannati da giustiziare, la cui esecuzione spettava a lui, trovò il nome di suo figlio. Allora si risvegliò in lui l'istinto paterno che un tempo era così forte in lui. Per salvare suo figlio tradì i compagni. Il suo disegno fu in parte sventato; ciononostante, una dozzina di Rossi di San Francisco furono giustiziati e il Gruppo venne quasi distrutto. Per rimpresaglia, i sopravvissuti fecero fare a Donnelly la fine che meritava pel suo tradimento. Suo figlio non gli sopravvisse a lungo; i Rossi di San Francisco s'impegnarono con giuramento solenne di sopprimerlo. L'Oligarchia fece tutti gli sforzi per salvarlo: lo trasferì da una parte all'altra del paese; tre Rossi perdettero la vita per catturarlo. Il gruppo si componeva solo di uomini, ma alla fine ricorsero a una donna, a una delle nostre compagne, ad Anna Royston. Il nostro gruppo intimo le proibì di accettare quella missione ma da essa che aveva sempre avuto una volontà propria e sdegnava ogni disciplina, e inoltre era intelligente ed attirava la simpatia, non si poteva ottenere nulla. Formava un tipo a sè, diverso da qualsiasi altro tipo di rivoluzio-

naia. Nonostante il nostro divieto, essa si ostinò e volle compiere quell'atto.

Anna Royston era una creatura veramente seducente, cui bastava un cenno per sedurre un uomo. Aveva già infiammato i cuori di numerosi nostri giovani compagni e ne aveva attratti altri alla nostra organizzazione. Pertanto, rifiutava sempre di sposarsi. Amava teneramente i bimbi, ma pensava che un bambino suo l'avrebbe distratta dalla Causa, alla quale aveva dedicato la vita.

Fu un gioco semplicissimo per Anna Royston la conquista del cuore di Timoteo Donnelly. Essa non provò nessun rimorso di coscienza, perchè proprio in quel tempo avvenne il massacro di Nashville, nel quale i Mercenari, agli ordini di Donnelly, assassinarono ottocento tessitori di quella città. Ma essa non uccise Donnelly con le sue mani; lo consegnò prigioniero nelle mani dei Rossi di San Francisco. Questo avvenne l'anno scorso. Ora essa è stata ribattezzata: i Rivoluzionari la chiamano la « Vergine Rossa » (1).

Il Colonnello Ingram e il Colonnello Van Gilbert sono due personaggi fra i più noti, che finì col conoscere in seguito. Il Colonnello Ingram s'innalzò molto nell'Oligarchia, e diventò am-

---

(1) Solo dopo la sconfitta della seconda rivolta, il gruppo dei Rossi di San Francisco ricominciò a prosperare; e per due generazioni fu fiorente. Allora un agente del Tallone di Ferro riuscì a farsi ammettere in esso e a penetrarne tutti i segreti, conducendolo così alla fatale distruzione. Ciò accadde nel 2002. I membri del Gruppo furono giustiziati, ad uno ad uno, a tre settimane d'intervallo, e i loro cadaveri furono esposti nel Ghetto del Lavoro di San Francisco.



baschiatore di Germania, e fu cordialmente detestato dal proletariato dei due paesi. Lo conobbi a Berlino, quando, spia internazionale, accreditata presso il Tallone di Ferro mi ricevette in casa sua e mi diede un prezioso aiuto. Posso dichiarare ora, che il mio doppio incarico mi permise di compiere alcune cose di grande importanza per la Rivoluzione.

Il colonnello Van Gilbert divenne celebre col nome di Van Gilbert il rabbioso. Sua opera principale fu la collaborazione al nuovo codice, dopo la Comune di Chicago. Ma già prima, come giudice criminale, si era attirato una condanna di morte per la sua demoniaca cattiveria. Io fui una delle persone che lo giudicarono e condannarono: e Anna Royston eseguì la sentenza.

Ancora uno spettro della mia vita anteriore: l'avvocato di Jackson, Giuseppe Hurd, era davvero l'ultimo uomo che mi aspettassi di rivedere, e fu uno strano incontro, il nostro. Due anni dopo la Comune di Chicago, una sera, a tarda ora, Ernesto ed io arrivammo insieme al rifugio di Benton Harbour nel Michigan, sulla riva del lago opposta a quella di Chicago, proprio quando stava terminando il processo di una spia. La sentenza di morte era stata pronunciata e si stava trascinando il condannato. Appena c'intravide, sfuggì dalle mani dei guardiani e si precipitò ai miei piedi, abbracciandomi le ginocchia come in una morsa, implorando pietà, come in delirio. Quando alzò verso di me il suo viso spaventato riconobbi Giuseppe Hurd. Ora, di tutte le scene terribili che ho visto, nessuna mi ha commosso tanto quanto lo spettacolo di quella creatura disperata, che implorava grazia. Attac-

cato disperatamente alla vita, si avvinghiava a me nonostante gli sforzi di molti compagni per distaccarlo. E quando alla fine lo trascinarono via, io caddi a terra svenuta. È meno terribile veder morire uomini forti, che sentire un vile implorare la vita. (1)

---

(1) Il rifugio di Benton Harbour era una catacomba la cui entrata era abilmente dissimulata da un pozzo. E' stata conservata in buono stato; così che i visitatori possono attualmente percorrere il labirinto dei corridoi fino alla sala delle riunioni, dove certamente avvenne la scena descritta da Avis Everhard. Più oltre, sono le celle dove erano tenuti i prigionieri, e la camera mortuaria dove avevano luogo le esecuzioni; più lontano ancora, il cimitero; un insieme di lunghe e tortuose gallerie scavate nella roccia, aventi, a ogni lato, nicchie dove riposano i Rivoluzionari ivi depositi dai loro compagni, da tanti anni ormai.

## CAPITOLO XX.

### UN OLIGARCA PERDUTO.

I ricordi della mia vita passata mi hanno spinta troppo oltre nella storia della mia vita nuova. La liberazione in massa dei nostri amici prigionieri avvenne alquanto tardi, nel corso del 1915. Sebbene complicata, simile impresa avvenne senza incidenti, con un successo che fu per noi un onore e un incoraggiamento. Da una quantità di prigionieri, di prigionieri militari, di fortezze disseminate da Cuba alla California, liberammo, in una sola notte, cinquantuno dei nostri Congressisti su cinquantadue, e più di trecento agitatori. Non ci fu il benchè minimo incidente: non solo scapparono tutti, ma tutti raggiunsero i ricoveri loro preparati. Il solo dei nostri rappresentanti che non facemmo evadere fu Arthur Simpson, già morto a Cabanyas, dopo crudeli sofferenze.

I diciotto mesi che seguirono, segnano forse il tempo più felice della mia vita con Ernesto; durante quest'epoca, non ci siamo lasciati un istante, mentre, più tardi, rientrati nel mondo, abbiamo dovuto vivere spesso separati. L'impa-



zienza con cui aspettavo quella sera l'arrivo di Ernesto era grande come quella che provo oggi davanti alla rivolta imminente. Ero stata così a lungo, senza vederlo, che impazzivo quasi all'idea che il minimo contrattempo nei nostri disegni potesse tenerlo ancora prigioniero nella sua isola. Le ore mi sembravano secoli. Ero sola. Biedebach e tre giovanotti nascosti nel nostro ricovero si erano appostati dall'altro lato della montagna, armati e pronti a tutto. Credo infatti che quella notte, in tutto il paese, tutti i compagni fossero fuori dei loro rifugi.

Quando il cielo impallidì per l'avvicinarsi dell'aurora, intesi dall'alto il segnale convenuto e mi affrettai a rispondere. Nell'oscurità, per poco non abbracciai Biedebach che scendeva per il primo, ma un istante dopo ero nelle braccia di Ernesto. Mi accorsi in quel momento, tanto la trasformazione era profonda, che dovevo fare uno sforzo di volontà per ridiventare l'Avis Everhard di un tempo, coi suoi modi, il suo sorriso, le sue frasi e le sue intonazioni di voce. Solo a forza di attenzione, riuscivo a conservare la mia antica identità. Non potevo permettermi di dimenticare un attimo, tanto imperativo era diventato l'automatismo della mia personalità acquisita.

Quando fummo rientrati nella nostra piccola capanna, la luce mi permise di esaminare il volto di Ernesto. Tranne il pallore, acquistato durante il soggiorno in carcere, non c'era — o mi pareva di non vedere — alcun cambiamento in lui. Era sempre lo stesso: il mio amante, il mio marito, il mio eroe. Solo una specie di ascetismo gli affinava un poco le linee del volto, conferendogli un'espressione di nobiltà che ingentiliva l'eccesso di vitalità tumultuosa che gl'im-

prontava prima il viso. Forse era diventato un po' più grave, ma una luce allegra gli luceva sempre negli occhi. Sebbene fosse dimagrito di una ventina di libbre, conservava forme perfette, avendo sempre esercitato i muscoli durante la prigionia, ed erano di ferro. In realtà era in condizioni migliori che alla sua entrata in carcere. Parecchie ore passarono prima che la sua testa si posasse sul guanciale e che si addormentasse sotto le mie carezze. Io non potei chiudere occhio. Ero troppo felice e non avevo diviso con lui le fatiche dell'evasione e della corsa a cavallo.

Mentre Ernesto dormiva, cambiai gli abiti, aggiustai in altro modo i miei capelli, ripresi la mia nuova personalità; quella automatica. Quando Biedenbach e gli altri compagni si svegliarono, mi aiutarono a ordire una piccola burla. Tutto era pronto ed eravamo nella piccola camera sotterranea che serviva da cucina e da sala da pranzo, quando Ernesto aprì l'uscio ed entrò. In quel momento, Biedenbach mi chiamò col nome di Maria, ed io mi rivolsi a lui per rispondergli. Guardai Ernesto con l'interesse curioso che una giovane compagna manifesterebbe vedendo per la prima volta un eroe tanto noto della Rivoluzione. Ma lo sguardo di Ernesto si fermò appena su me, e, fece il giro della camera, cercando impazientemente qualche altro. Gli fui allora presentata col nome di Maria Holmes.

Per completare la scena avevamo preparato un posto a tavola in più, e, sedendoci, lasciammo una sedia vuota. Avevo una gran voglia di gridare vedendo crescer l'ansia di Ernesto. E non potei trattenermi a lungo.

— Dov'è mia moglie? — chiese egli bruscamente.

—Dorme ancora, — risposi.

Era il momento critico, ma la mia voce gli era nuova, ed egli non riconobbe nulla di familiare in essa. Il pasto continuò. Parlai molto, con esaltazione, come avrebbe potuto fare l'ammiratrice di un eroe, mostrando chiaro come il mio eroe fosse lui. La mia ammirazione entusiastica giunge presto al parossismo, e, prima che egli possa indovinare la mia intenzione ecco che gli getto le braccia al collo e lo bacio sulla bocca. Mi allontana, e lancia intorno uno sguardo incerto e seccato... I quattro uomini si misero a ridere; seguirono le spiegazioni. Ernesto rimase dapprima incredulo: mi esaminava attentamente, e sembrava quasi convinto, poi alzava la testa e non voleva più credere. Solo quando, ridiventata l'Avis Everhard di un tempo, gli mormorai all'orecchio i segreti noti esclusivamente a lei e a lui, finì coll'accettarmi come sua vera moglie.

Dopo, durante il giorno mi prese fra le braccia, manifestando un grande imbarazzo e attribuendosi sensazioni da poligamo.

— Sei la mia cara Avis, — disse —, ma sei pure un'altra. Essendo due donne in una, tu costituischi il mio *Harem*. Comunque, per il momento, siamo al sicuro. Ma se gli Stati Uniti diventassero, per noi, troppo caldi, avrei tutte le qualità per diventare cittadino turco. (1)

Conobbi allora la perfetta felicità, nel nostro rifugio. Dedicavamo lunghe ore a lavori seri, ma lavoravamo insieme. Eravamo l'uno dell'altra per un lungo periodo di tempo, e il tempo ci sembrava prezioso. Non ci sentivamo isolati, perchè i

---

(1) A quest'epoca vi era ancora la poligamia in Turchia.



nostri compagni andavano e venivano, portando la eco sotterranea di un mondo di intrighi rivoluzionarii, o il racconto di lotte ingaggiate su tutto il fronte di battaglia. L'allegria non mancava, fra quelle oscure cospirazioni. Sopportavamo molto lavoro e molte sofferenze, ma i vuoti delle nostre file erano presto colmati, e procedevamo sempre, e fra i colpi, i contraccolpi della vita e della morte, trovavamo il tempo di ridere e di amare. C'erano, fra noi, artisti, scienziati, studenti, musicisti e poeti; in quel covile fioriva una coltura più nobile e più raffinata che nei palazzi e nelle città meravigliose degli oligarchi. D'altronde, molti dei nostri compagni s'erano professionalmente dedicati ad abbellire quei palazzi e quelle città di sogno. (1)

D'altra parte, non eravamo confinati nel nostro rifugio. Spesso, la notte, per esercitarci nel moto, percorrevamo a cavallo la montagna, adoperando cavalcature di Wickson. Se sapesse quanti rivoluzionarii hanno portato le sue bestie! Organizzavamo persino delle merende nei posti più solitari che conoscevamo, dove rimanevamo dall'alba al tramonto, tutto il giorno. Ci servivamo pure della panna e del burro di Wickson; e Ernesto non si faceva alcuno scrupolo di ammazzarne le quaglie e i conigli, e, persino, se gli capitava, qualche giovane daino. (2)

(1) Il fior fiore del mondo artistico e intellettuale era composto di rivoluzionarii. Ad eccezione di pochi musicisti e cantanti e di qualche oligarca, tutti i grandi creatori dell'epoca, tutti coloro i cui nomi sono giunti sino a noi, appartenevano alla rivoluzione.

(2) Anche in quest'epoca la panna e il burro si estravano ancora dal latte di vacca, con procedimenti grossolani. Non era incominciata la preparazione chimica dei cibi.

Realmente, quello era un rifugio delizioso. Credo però di aver detto che fu scoperto una volta, e ciò m'induce a parlare della scomparsa del giovane Wickson. Ora che è morto posso dire liberamente la verità. C'era in fondo al nostro gran buco, un angolo invisibile dall'alto, dove il sole batteva durante parecchie ore. Avevamo trasportato colà un po' di sabbia del fiume, in modo che c'era un caldo secco che rendeva piacevole, a chi volesse, l'arrostirsi al sole. In quel punto, un giorno, dopo pranzo, mi ero mezzo assopita, tenendo in mano un volume di Mendenhall. (1) Ero così comoda e sicura che neppure il lirismo infiammato del poeta riusciva a commuovermi. Fui richiamata alla realtà da una zolla di terra che cadde ai miei piedi: poi, sentii in alto il rumore di una sdruciolata e, un istante dopo, vidi un giovanotto che, fatto un ultimo sdruciolone lungo la parete brulla, atterrava davanti a me.

Era Filippo Wickson, che non conoscevo allora. Egli mi guardò tranquillamente, e fischiò dolcemente, per la sorpresa.

— Oh, bella! — esclamò, e, togliendosi il cappello quasi subito, disse: — Vi porgo le mie scuse; non credevo di trovare gente qui.

Ebbi meno sangue freddo di lui. Ero ancora inesperta circa la condotta da tenere nelle circostanze gravi. Dopo, quando diventai una spia internazionale, mi sarei mostrata meno confusa, ne

(1) Nei documenti letterari dell'epoca si parla costantemente dei poemi di Rudolph Mendenhall, che i suoi compagni chiamavano «La Fiamma». Era di grande ingegno; però, tranne qualche frammento fantastico, citato da altri autori, di lui non ci è giunto altro. Fu giustiziato dal Talione di Ferro, nel 1928.

sono certa. Allora mi alzai di botto e lanciai il grido di allarme.

— Che succede? — chiese egli, guardandomi con aria interrogativa. — Perchè gridate?

Era evidente che non aveva neppure sospettato la nostra presenza, scendendo colà. Me ne accorsi con vero sollievo.

— Perchè credete che abbia gridato? — replicai. Ero proprio inetta, in quel tempo.

— Non so nulla — rispose scuotendo il capo.

— Se non che probabilmente avrete degli amici là. In ogni modo bisogna spiegarmi questa faccenda. C'è qualcosa di losco. Siete su una proprietà privata; questo terreno è di mio padre e...

Ma in questo momento, Biedenbach, sempre corretto e dolce, gl'ingiunse alle spalle, a bassa voce:

— In alto le mani, giovanotto!

Il giovane Wickson alzò prima le mani, poi si voltò per vedere in faccia Biedenbach che puntava su di lui una pistola automatica 30-30. Wickson rimase tranquillissimo.

— Oh! Oh! — osservò: — un nido di rivoluzionarii, addirittura un vespaio, a quanto sembra. Ebbene, non rimarrete a lungo qui, posso assicurarvelo.

— Forse vi rimarrete voi stesso abbastanza per mutar parere, — rispose tranquillamente Biedenbach. — Intanto debboregarvi di venire dentro, con me.

— Dentro? — il giovanotto era stordito. — Avete dunque una catacomba, qui? Ho sentito parlare di cose di questo genere.

— Entrate e vedrete, — rispose Biedenbach, col suo accento più corretto.

— Ma è illegale, — protestò l'altro.



— Sì, secondo la vostra legge, — rispose il terrorista in modo significativo. — Ma seguendo la nostra legge, credetemi, è permesso. Bisogna bene che vi mettiате in mente che siete entrato in un mondo affatto diverso da quello dove siete vissuto finora, dominato dall'oppressione e dalla brutalità.

— Vedremo, — mormorò Wickson.

— Ebbene, rimanete con noi per discutere la questione.

Il giovanotto si mise a ridere, e seguì il rapitore nell'interno della casa. Fu condotto nella camera più fonda, sotto terra, e guardato da uno dei compagni, mentre noi discutevamo sul da fare, in cucina.

Biedenbach, sebbene avesse le lacrime agli occhi, era del parere che si dovesse ucciderlo, e sembrò molto sollevato quando la maggioranza respinse la sua orribile proposta. D'altronde non c'era neanche da pensare a lasciar libero il giovane oligarca.

— Vi dirò io che cosa dobbiamo fare: teniamolo con noi, ed educiamolo, — disse Ernesto.

— Se è così, chiedo il privilegio di illuminarlo in materia di giurisprudenza, — esclamò Biedenbach.

Tutti risero a questa proposta. Avremmo dunque tenuto prigioniero Filippo Wickson e gli avremmo insegnato la nostra morale e la nostra sociologia. Nel frattempo c'era altro da fare: bisognava fare sparire ogni traccia del giovane oligarca, incominciando da quelle che egli aveva lasciato sul pendio friabile del buco. Il compito toccò a Biedenbach, il quale, sospeso a una corda, lavorò destramente tutto il resto della giornata, e fece sparire ogni segno. Cancellò pure tut-

te le impronte, incominciando dall'orlo del buco fino al canalone. Poi, al crepuscolo, giunse John Carlston, che chiese le scarpe del giovane Wickson.

Costui non voleva darle, e si mostrava disposto a lottare per difenderle. Ma Ernesto gli fece sentire il peso della sua mano di fabbroferraio. In seguito, Carlston si lagnò delle numerose bolle e scorticature, dovute alla strettezza delle scarpe, ma con esse egli aveva fatto un lavoro arduo e importantissimo. Partendo dal punto in cui avevamo smesso di cancellare le tracce del giovanotto, Carlston, dopo aver calzato le scarpe in questione, si era diretto a sinistra, e aveva camminato per miglia e miglia, contornando monticelli, valicando cime, arrampicandosi lungo i canaloni, sino a far perdere le tracce nell'acqua corrente di un ruscello. Toltesi le scarpe, egli percorse il letto del ruscello lungo un certo tratto, poi rimise la calzatura propria. Una settimana dopo, il giovane Wickson ritornò in possesso delle sue scarpe.

Quella notte, la muta di caccia fu sguinzagliata e non si dormì affatto nel rifugio. Il giorno dopo, per molte volte i cani discesero lungo il canalone, abbaiando, ma si slanciavano a sinistra, seguendo la falsa traccia lasciata da Carlston, e i loro abbaiamenti si persero lontano, nelle gole della montagna. Intanto, i nostri uomini aspettavano nel rifugio, con le armi in pugno; avevano rivoltelle automatiche e fucili, nonchè una mezza dozzina di ordigni infernali fabbricati da Biedebach. Quale sorpresa per i cercatori se si fossero avventurati nel nostro nascondiglio!

Ho rivelato ora la verità sulla scomparsa di

Filippo Wickson, un tempo oligarca e poi fedele servitore della rivoluzione. Perchè finimmo col convertirlo. Egli aveva una mente fresca e plasmabile, e una natura dotata di sana moralità. Parecchi mesi dopo gli facemmo valicare il monte Sonoma su uno dei cavalli di suo padre, fino a Petaluma Creek, dove s'imbarcò su una piccola scialuppa da pesca. Lungo un viaggio felice, a tappe, mediante la nostra ferrovia occulta, lo mandammo sino al rifugio di Carmel.

Là dimorò per due mesi, scorsi i quali egli non voleva più abbandonarci, per due motivi: primo, che era innamorato di Anna Royston; secondo, perchè era diventato dei nostri. Solo dopo essersi convinto dell'inutilità del suo amore, cedette ai nostri desiderî e acconsentì a ritornare a casa di suo padre. Quantunque abbia finto, fino alla morte, di essere oligarca, fu in realtà uno dei nostri agenti più preziosi. Molte e molte volte il Tallone di Ferro fu sorpreso per l'insuccesso dei suoi disegni e delle sue operazioni contro di noi.

Se avesse saputo il numero dei suoi stessi membri che lavoravano per noi, avrebbe spiegato anche i suoi insuccessi. Il giovane Wickson fu sempre fedele alla Causa. (1) La sua stessa morte è dovuta a questa fedeltà, al dovere. Durante la grande tempesta del 1927, contrasse la polmonite di cui morì, per assistere a una riunione dei nostri capi.

---

(1) Il caso di questo giovanotto non è straordinario. Molti figli d'oligarchi, moralmente o romanticamente, votarono la loro vita all'ideale rivoluzionario, spinti da un sentimento di onestà o dal fatto che la loro fantasia era stata sedotta dall'aspetto glorioso della rivoluzione. Già prima molti figli di nobili russi avevano fatto lo stesso, durante la lunga rivoluzione del loro paese.



## CAPITOLO XXI.

### LA BESTIA RUGGENTE DELL'ABISSO.

Durante la nostra prolungata permanenza nel rifugio, fummo pienamente informati di tutto quanto avveniva nel mondo esteriore, così che potemmo valutare con esattezza la forza dell'Oligarchia contro la quale lottavamo. Dagli ondeggiamenti di quell'epoca transitoria, nascevano, in forma più chiara, le nuove istituzioni, con caratteri e attributi di stabilità. Gli oligarchi erano riusciti ad inventare una macchina governativa tanto estesa quanto complicata, ma che seguiva a funzionare, nonostante i nostri sforzi per intralciarla e distruggerla.

Questo fatto fu una sorpresa per molti rivoluzionari che non avevano concepito una simile possibilità. Ciò nonostante, l'attività del paese continuava. Molti lavoravano nei campi e nelle miniere, ma erano, naturalmente, gli schiavi. Quanto alle industrie essenziali, prosperavano su tutta la linea. I membri delle grandi caste operaie erano soddisfatti e lavoravano volentieri. Per

la prima volta in vita loro conoscevano la pace industriale. Non si preoccupavano più di riduzioni di orari, di scioperi, di chiusura di officine, nè di timbri di sindacati; vivevano in case più comode, in graziose villette proprie, veramente deliziose in confronto alle soffitte abitate un tempo. Avevano un nutrimento migliore, meno ore di lavoro, maggiori vacanze, una scelta più varia di piaceri e svaghi intellettuali. Nè si preoccupavano dei loro fratelli e delle sorelle meno fortunate, dei lavoratori maltrattati dalla sorte, del popolo caduto nell'abisso. Si annunciava, per l'umanità, un'era di egoismo. Ma dir questo non è completamente esatto, però; perchè le caste operaie formicolavano di agenti nostri, di uomini che vedevano, oltre i bisogni del ventre, le radiose visioni di Libertà e Fratellanza.

Un'altra grande istituzione che aveva preso forma e funzionava perfettamente era quella dei Mercenari. Questo corpo di truppa che aveva origine dall'antico esercito regolare, contava effettivi aumentati a un milione di uomini, senza le forze coloniali. Abitavano in città loro destinate, amministrate da un governo virtualmente autonomo, e godevano numerosi privilegi. Questi Mercenari consumavano gran parte della ricchezza risparmiata. Persero però ogni simpatia presso il resto della popolazione e svilupparono una loro coscienza e moralità particolari. Eppure, noi avevamo migliaia di agenti fra loro. (1)

---

(1) I Mercenari ebbero una parte importante, negli ultimi tempi del Tallone di Ferro. Essi mantenevano l'equilibrio del potere nei conflitti fra Oligarchi e caste operaie, gottando il peso della loro forza sull'uno o sull'altro piatto, secondo il gioco degli intrighi e delle cospirazioni.

L'Oligarchia stessa si sviluppò in modo notevole, e, bisogna confessarlo, inaspettato. Come classe, si disciplinò; ognuno dei suoi membri ebbe un incarico stabilito, con l'obbligo di compierlo. Non ci furono più giovani ricchi e oziosi; la forza dei giovani serviva a consolidare quella dell'Oligarchia. Servivano, sia come ufficiali superiori nell'esercito, sia come capitani o direttori nell'industria. Facevano carriera nelle scienze applicate, e molti di loro divennero ingegneri rinomati. Entravano in numerose amministrazioni governative, assumevano impieghi nelle colonie, ed erano ricevuti a migliaia, nei diversi servizi segreti. Facevano un periodo di prova, se si può dir così, nell'insegnamento, nelle arti, nella Chiesa, nella scienza e nella letteratura; e in questi differenti rami avevano una funzione importante, modellando la mentalità nazionale in maniera d'assicurare la continuità dell'Oligarchia.

Si insegnava loro, e più tardi essi insegnavano, a loro volta, che il loro modo di agire era il solo buono. Assimilavano le idee aristocratiche fin dal principio, quando, bambini, cominciavano a ricevere le impressioni del mondo esterno; e di queste idee erano intessute le loro fibre, sin nel profondo delle loro ossa e delle loro carni. Si consideravano come domatori di bestie feroci. Sotto di loro, però, ruggiva sempre il brontolio sotterraneo della rivolta. E tra loro, furtivamente, si aggirava senza tregua la morte violenta: bombe, palle, coltelli, erano le zanne di quella bestia ruggente dall'abisso, che essi dovevano domare perchè sussistesse l'Umanità. Si credevano i salvatori del genere umano e si consideravano come lavoratori eroici che si sacrificavano per il suo bene.



Erano convinti che la loro classe fosse l'unico sostegno della civiltà, e persuasi che se avessero ceduto un solo istante, il mostro li avrebbe inghiottiti nel suo ventre cavernoso e viscido, con tutto ciò che vi è di bello, di buono, di piacevole e meraviglioso al mondo. Senza di loro, l'anarchia avrebbe regnato sovrana e l'umanità sarebbe ricaduta nella notte primordiale dond'era emersa con tanta fatica. L'orribile aspetto dell'anarchia era costantemente messo sotto gli occhi dei loro figli, fino a che, ossessionati da quel timore, fossero pronti a ossessionarne i loro discendenti. Tale era la bestia che bisognava calpestare, e la sua distruzione costituiva il dovere supremo dell'aristocratico. Insomma essi, con i loro sforzi e sacrifici incessanti, costituivano l'unico ostacolo fra la debole umanità e il mostro vorace; e questo credevano fermamente, con assoluta sicurezza.

Non insisterò mai troppo su questa convinzione di rettitudine morale, comune a tutta la classe degli Oligarchi. È stata la forza del Tallone di Ferro; e molti compagni hanno impiegato troppo tempo a capirlo. La maggior parte hanno attribuito la forza del Tallone di Ferro al suo sistema di castighi e di premi. È un errore. Il cielo e l'inferno possono entrare come fattori primi nello zelo religioso di un fanatico, ma per la maggioranza, sono accessori in rapporto all'idea di bene e di male. L'amore del bene, il desiderio del bene, il malcontento contro tutto ciò che non è interamente bene; in una parola, la buona condotta, ecco il fattore primo della religione. E si può dire altrettanto dell'Oligarchia. Il carcere, l'esilio, la degradazione, da un lato, dall'altro gli onori, i palazzi, le città meravigliose, non sono

che contingenze. La grande forza motrice della Oligarchia è la convinzione di far bene. Non fermiamoci sulle eccezioni; non teniamo conto dell'oppressione e dell'ingiustizia tra le quali il Tallone di Ferro nacque. Tutto ciò è noto, ammes-  
so, sottinteso. Il punto in questione è che la forza dell'Oligarchia consiste, attualmente, nella sua concezione e soddisfazione della propria rettitudine. (1)

Ma, d'altra parte, anche la forza della rivoluzione durante questi ultimi e terribili anni, è consistita soprattutto nella coscienza di essere nel giusto. Non si possono spiegare altrimenti i nostri sacrifici, nè l'eroismo dei nostri martiri. Per questo solo motivo, l'animo di Mendenhall si è infiammato per la Causa, per questo solo ha scritto il suo meraviglioso « Canto del Cigno », nella notte che precedette il supplizio. Per questo solo, Hurbert è morto fra gli spasimi, rifiutando, fino all'ultimo, di tradire i compagni. Per lo stesso motivo, Anna Royston ha rinunciato alla felicità della maternità, e John Carlston è rimasto, senza retribuzione, il guardiano fedele del rifugio di Glen-Ellen. Si interrogchino tutti i compagni rivoluzionari, uomini o donne, giovani o vecchi,

---

(1) Dall'inconsistenza e incoerenza del capitalismo, tras-  
sero tuttavia gli Oligarchi una nuova etica coerente e defi-  
nita, decisa e rigida come l'acciaio, la più assurda e la  
meno scientifica e nello stesso tempo la più possente che  
abbia mai servito una classe di tiranni. Gli oligarchi cre-  
devano nella loro morale, sebbene essa fosse smentita dalla  
biologia e dall'evoluzione, e per tre secoli poterono arre-  
stare il movimento potente del progresso umano: esempio  
profondo, terribile, sconcertante per il moralista metafisico,  
e che deve ispirare al materialista molti dubbi e ritorni su  
se stesso.

eminenti o umili, intelligenti o semplici, e si troverà sempre che la forza che li muove di continuo e li spinge potentemente è la loro sete di rettitudine.

Ma ritorniamo alla nostra storia. Ernesto ed io, prima di abbandonare il nostro rifugio, avevamo perfettamente compreso l'enorme sviluppo della potenza del Tallone di Ferro. Le caste operaie, i Mercenarî innumerevoli, agenti e poliziotti di ogni genere, erano interamente asserviti all'Oligarchia; perchè, in fin dei conti, tranne l'inconveniente della perdita della libertà, vivevano meglio di prima. D'altra parte, la grande massa disperata del popolo, del popolo dell'Abisso, si abbandonava a un abbruttimento apatico e soddisfatto di tanta miseria. Dei proletarî di forza eccezionale, che si distinguevano dal gregge, gli Oligarchi si impadronivano, migliorando le loro condizioni e ammettendoli nelle caste operaie o fra i Mercenarî. Così spariva ogni malcontento, e il proletariato si trovava privato dei suoi capi naturali.

La condizione dei proletari sprofondati nell'Abisso era pietosa. La scuola comunale non esisteva più per loro; essi vivevano come bestie, in tugurî brulicanti e sordidi; marcivano nella miseria e nella degradazione. Erano state tolte loro tutte le antiche libertà. Era negata a questi schiavi del lavoro persino la scelta del lavoro. Si rifiutava loro persino il diritto di mutar residenza, o di possedere armi. Erano servi, non della terra, come i fittavoli, ma della macchina del lavoro. Quando si faceva sentire il bisogno del loro aiuto, per un'impresa straordinaria, come la costruzione di grandi strade, linee aeree, canali, gallerie, passaggi sotterranei e fortificazioni, ve-



nivano fatte leve in massa nei tuguri dei lavoratori, che, a decine di migliaia, volenti o nolenti, erano trasportati sul lavoro. Un vero esercito di schiavi lavora attualmente per la costruzione di Ardis, e sono alloggiati in miserabili capanne, dove la vita di famiglia non è possibile, donde la decenza è bandita, a causa di una bestiale promiscuità. E' proprio là, nel ghetto, la bestia ruggente dell'Abisso, tanto temuta dagli Oligarchi, che, pure, l'hanno cercata e l'alimentano, impedendo la scomparsa della scimmia e della tigre nell'uomo.

Ed anche ora corre voce di una nuova leva progettata per la costruzione di Asgard, la città meravigliosa, che dovrà superare tutti gli splendori di Ardis, quando sarà finita. (1) Noialtri rivoluzionari cureremo la continuazione di quest'opera colossale, che però non sarà compiuta da miserabili schiavi. Le mura, le torri e le guglie di questa città di sogno, s'inalzeranno al ritmo delle canzoni, e la sua bellezza incomparabile sarà cementata, anziché da gemiti e sospiri, dall'armonia e dalla gioia.

Ernesto era molto impaziente di ritrovarsi nel mondo e di riprendere la sua attività, perchè i tempi sembravano maturi per la nostra prima rivolta, quella che fallì tanto tristemente, nella Comune di Chicago. Ma io m'adoperavo a disciplinare il suo animo alla pazienza, e per tutto il

---

(1) Ardis fu terminata nel 1924, e Asgard nel 1984. La costruzione di quest'ultima durò cinquantadue anni, e occorre un lavoro continuo di mezzo milione di servi. In certi periodi, il loro numero superò il milione, senza tener conto delle centinaia di migliaia di lavoratori privilegiati e di artisti.

tempo che durò il suo tormento, mentre Hadly, fatto venire appositamente dall'Illinois, lo trasformavano in un altro uomo, (1) egli concepiva i grandi progetti di organizzazione del proletariato istruito, e preparava i piani per mantenere almeno un principio di educazione nel popolo dell'Abisso, se, s'intende, si fosse avverata l'ipotesi di uno scacco della prima rivolta.

Solo nel gennaio del 1917 abbandonammo il nostro rifugio. Tutto era stato previsto. Immediatamente, assumemmo posizione come agenti provocatori nel gioco del Tallone di Ferro. Io ero creduta sorella di Ernesto. Quel posto ci era stato dato dagli Oligarchi o dai nostri compagni autorevoli nella loro cerchia intima. Noi eravamo in possesso di tutti i documenti necessari; persino il nostro passato era in regola. Con l'aiuto della cerchia intima, ciò non era difficile co-

---

(1) Fra i Rivoluzionari, c'erano numerosi chirurghi che avevano acquistato una grande abilità nella vivisezione. Secondo le parole stesse di Avis Everhard, potevano letteralmente trasformare un uomo in un altro. Per essi l'eliminazione di cicatrici e deformità era un gioco. Mutavano le linee del volto con tale cura minuziosa, che non rimaneva traccia dell'operazione. Il naso era uno degli organi preferiti per tali operazioni. Innestare la pelle e trasportare i capelli era una cosa ordinaria per essi, che ottenevano cambiamenti di espressione, con un'abilità strana, e modificavano radicalmente gli occhi, le sopracciglia, le labbra, la bocca, le orecchie. Mediante speciali procedimenti, alla lingua, alla gola, alla laringe, alle fosse nasali, poteva essere modificato persino il modo di parlare. A quell'epoca di disperazione occorreivano rimedi disperati, e i medici rivoluzionari assurgevano all'altezza dei tempi. Tra gli altri prodigi, era la possibilità d'ingrandire un adulto di tre o quattro pollici o rimpicciolirlo di uno o due. La loro arte oggi è perduta. Non ne abbiamo più bisogno.

me si potrebbe credere, perchè nel regno d'ombra in cui era tenuto sempre il servizio segreto, l'identità rimaneva più o meno nebulosa. Simili a fantasmi, gli agenti andavano e venivano, obbedivano a ordini, adempivano al loro dovere, seguivano tracce, facevano rapporti a ufficiali spesso sconosciuti, o cospiravano con altri agenti che non avevano mai visti e non avrebbero mai rivisti.



## CAPITOLO XXII.

### LA COMUNE DI CHICAGO.

La nostra qualità di agenti provocatori non solo ci permetteva di viaggiare liberamente, ma ci metteva in contatto col proletariato, e con i nostri compagni rivoluzionari. Tenevamo il piede contemporaneamente nei due campi, servendo con ostentazione il Tallone di Ferro, ma lavorando segretamente e con tutto l'ardore per la Causa. I nostri erano numerosi nei vari servizi segreti dell'Oligarchia, e, nonostante le selezioni e i rimaneggiamenti incessanti, non hanno mai potuto essere eliminati interamente.

Ernesto aveva contribuito in massima parte al piano della prima rivolta, fissata per i primi della primavera del 1918. Nell'autunno del 1917, eravamo tutt'altro che preparati, e la rivolta, scoppiando prematuramente, era destinata a fallire. Naturalmente, in un complotto così complicato, ogni fretta può essere fatale. Il Tallone di Ferro l'aveva previsto, e si era all'uopo preparato.

Avevamo stabilito di lanciare il primo attacco contro il sistema nervoso dell'Oligarchia. Questa non aveva dimenticato la lezione ricevuta al tempo dello sciopero generale e si era premunita contro la defezione dei telegrafisti, impiantando un servizio postale radiotelegrafico protetto dai Mercenari. Dal canto nostro avevamo preso tutti i provvedimenti per parare il contraccolpo. Al segnale convenuto, da tutti i rifugi dalle città, dagli agglomeramenti, e dai baraccamenti, sarebbero usciti i compagni devoti, che avrebbero fatto saltare le stazioni del telegrafo senza fili. In questo modo, fin dal primo urto, il Tallone di Ferro sarebbe messo a terra e virtualmente privato delle sue membra.

Nello stesso tempo, altri compagni avrebbero dovuto far saltare con la dinamite i ponti e le gallerie e rovinare le reti delle strade ferrate. Gruppi speciali erano designati per impadronirsi dello Stato Maggiore dei Mercenari, e della polizia, come pure di alcuni oligarchi particolarmente abili o che esercitavano importanti funzioni esecutive. Così i capi del nemico sarebbero stati allontanati dal campo di battaglia. E questa non avrebbe tardato ad accendersi ovunque.

Molte cose si sarebbero dovute compiere simultaneamente appena la parola d'ordine fosse stata data. I patrioti del Canada e del Messico, di cui il Tallone di Ferro non immaginava neppure la forza vera, si erano impegnati di assecondare la nostra tattica. Poi c'erano i compagni (le donne, perchè gli uomini sarebbero stati impiegati diversamente) incaricati di affiggere i proclami stampati nelle nostre tipografie clandestine. Coloro, fra noi, che avevano importanti impieghi nel Tallone di Ferro, avrebbero dovuto cercare con ogni mezzo di far cadere nel disordine

e nell'anarchia tutti i loro uffici. Avevamo migliaia di compagni fra i Mercenari. Il loro compito consisteva nel far saltare i negozi e rovinare i meccanismi delicati di tutte le macchine da guerra. Operazioni analoghe avrebbero dovute essere compiute nelle città dei Mercenari e nelle case operaie.

In una parola, volevamo assestare un colpo imprevisto, magistrale e stupendo. L'Oligarchia sarebbe stata distrutta prima di potersi riavere dallo stupore. L'operazione avrebbe comportato ore terribili e il sacrificio di numerose vite, ma nessun rivoluzionario si lascia arrestare da simili considerazioni. Ed anche molte cose, nel nostro piano, dipendevano dal popolo non organizzato, dall'Abisso che doveva essere sguinzagliato verso i palazzi e le città dei suoi padroni. Che cosa importavano mai la perdita delle vite e la distruzione delle proprietà? La bestia dell'Abisso avrebbe muggito, la polizia e i Mercenari avrebbero ucciso. Ma la bestia dell'Abisso avrebbe ruggito per qualunque causa e gli sterminatori patentati avrebbero ucciso con ogni mezzo. Così, i vari pericoli che ci minacciavano si sarebbero neutralizzati reciprocamente. Durante quel tempo, avremmo compiuto il nostro dovere con una sicurezza relativa, ed avremmo preso la direzione di tutto il meccanismo sociale.

Tale era il nostro piano; ogni particolare, prima elaborato in segreto, era poi, a mano a mano che si avvicinava il tempo dell'esecuzione, comunicato ad un numero sempre crescente di compagni. Questo allargamento progressivo del complotto era causa di pericolo; ma questo pericolo non fu nemmeno raggiunto. Mediante il suo sistema di spionaggio, il Tallone di Ferro



ebbe sentore della rivolta stabilita, e si preparò ad infliggerci una nuova e sanguinosa lezione. Chicago fu il posto scelto per la dimostrazione, che fu esemplare.

Di tutte le città, Chicago era la più matura per la rivoluzione. (1) Chicago chiamata un tempo la città del sangue, avrebbe meritato di nuovo quel soprannome. Troppi scioperi vi erano stati soffocati al tempo del capitalismo, e troppe teste schiacciate nell'ultimo, perchè i laburisti fossero disposti a dimenticare o a perdonare. La rivolta covava perfino tra le classi operaie della città. Sebbene queste avessero mutato condizione e avessero ottenuto molti favori, esse conservavano un'odio inestinguibile per la classe dominatrice. Questo stato d'animo aveva contaminato anche i Mercenarî, tre reggimenti dei quali erano pronti a unirsi con noi, in massa.

Chicago era sempre stata un centro di conflitti fra lavoro e capitale, una città dove si combatteva nelle vie, dove le morti violente erano frequentissime, dove la coscienza di classe e l'organizzazione erano sviluppate tanto nei lavoratori, quanto nei capitalisti; dove, un tempo, perfino i maestri di scuola formavano dei sindacati affiliati alla Confederazione Americana del

---

(1) Chicago era il pandemonio industriale del XIX secolo. Viene riferito in proposito un curioso aneddoto di John Burns, grande capo socialista inglese, che fu per qualche tempo membro del Gabinetto. Egli visitava gli Stati Uniti quando, a Chicago, un giornalista gli domandò cosa pensasse di questa città: « Chicago! rispose, è un'edizione tascabile dell'inferno ». Poco tempo dopo, mentre s'imbarcava per ritornare in Inghilterra, un altro reporter lo avvicinò per chiedergli se aveva modificato la sua opinione su Chicago: « Sì, certamente! — rispose John Burns. — La mia opinione attuale è che l'inferno è un'edizione tascabile di Chicago ».

lavoro, con quelli dei manovali e muratori. Chicago doveva, dunque, diventare il centro di quell'uragano prematuro, che fu la prima rivolta.

Lo scatenarsi del ciclone fu affrettato dal Tallone di Ferro; con molta abilità. Tutta la popolazione, comprese le cataste dei lavoratori privilegiati, fu sottoposta a una serie di trattamenti oltraggianti. Impegni e accordi furono violati; furono inflitti castighi severi per errori insignificanti. Il popolo dell'Abisso fu svegliato a colpi di frusta, dalla sua apatia. Il Tallone di Ferro si impegnò di far ruggire la bestia. Contemporaneamente, mostrava un'incredibile noncuranza per quanto concerneva le misure di precauzione più elementari. La disciplina s'era allentata fra i Mercenari rimasti sotto le armi, mentre parecchi reggimenti, tolti dalla città, erano sparpagliati qua e là pel Paese.

Non ci volle molto per far trionfare questo programma: fu faccenda di poche settimane. Noialtri rivoluzionari avemmo sentore di qualche cosa del genere, ma era una troppo vaga conoscenza, che non ci rivelava tutta la verità. Pensavamo che quelle disposizioni per la rivolta fossero spontanee e che ci avrebbero dato del filo da torcere, ma non pensavamo neppure che il movimento potesse essere preparato deliberatamente, e così segretamente nell'ambito del Tallone di Ferro, da non lasciar trapelare nulla a noi. L'organizzazione di quel movimento controrivoluzionario fu una meraviglia, come anche la sua esecuzione.

Ero a Nuova York, quando ricevetti l'ordine di recarmi immediatamente a Chicago. L'uomo che mi rimise quest'ordine era uno degli Oligarchi; ne fui certa sentendolo parlare. Sebbene non conoscessi il suo nome, e non vedessi che il suo viso, m'accorsi da quelle istruzioni chiarissime,

leggendo subito fra le righe, che la nostra cospirazione era stata scoperta, e la contromina non attendeva che una scintilla per iscoppiare.

Gl'innumerevoli agenti del Tallone di Ferro, me compresa, avrebbero fatto scaturire la scintilla da lontano, o andando sul posto. Mi vanto di aver conservato il mio sangue freddo, sotto lo sguardo scrutatore dell'Oligarca; ma il mio cuore batteva pazzamente. Prima che egli avesse finito di dare i suoi ordini implacabili, io mi sentivo già pronta a urlare ed a stringergli la gola fra le mie mani contratte.

Appena lontana da lui feci il calcolo del tempo di cui disponevo. Se la fortuna mi assisteva, potevo disporre di qualche minuto per mettermi in comunicazione con qualche capo locale, prima di saltare nel treno. Usando tutte le precauzioni per non essere seguita, corsi come una pazza all'Ospedale di Pronto Soccorso, ed ebbi la ventura di essere ammessa immediatamente presso un medico in capo, il compagno Galvin. Cominciai, senza respiro, a comunicargli la notizia, quando egli mi interruppe:

— So tutto, — disse, con una calma che contrastava col lampo dei suoi occhi d'Irlandese. — Indovino lo scopo della vostra visita. Ho ricevuto la notizia un quarto d'ora fa, e l'ho già trasmessa. Si farà tutto il possibile, qui, affinchè i compagni stiano tranquilli. Chicago, solo Chicago dev'essere sacrificata.

— Avete tentato di mettervi in comunicazione con Chicago? — chiesi.

Scosse la testa: — Nessuna comunicazione telegrafica è possibile. Chicago è isolata dal mondo, e vi si scatenerà l'inferno.

Tacque un istante, e lo vidi stringere i pugni. Poi esclamò:



— Per Dio! vorrei andarci, però!

— C'è ancora speranza d'impedire molte cose, — dissi, — se il mio treno non ha incidenti e se posso arrivare in tempo; oppure se altri compagni del servizio segreto, sapendo la verità, possono recarsi subito colà.

— Voialtri del circolo interno, vi siete lasciati scoprire questa volta, — disse.

— Il segreto era molto ben custodito, — risposi. — Solo i capi lo sapevano, prima di oggi. Non avendo potuto giungere sino a loro eravamo nell'ignoranza. Se almeno Ernesto fosse qui! Forse egli è a Chicago, ora, e allora tutto andrà bene.

Il dottor Calvin fece un cenno negativo.

— Secondo le ultime notizie, dev'essere stato mandato a Boston o a Nuova Haven. Il servizio segreto per il nemico lo deve urtare enormemente, ma è preferibile questo anzichè restar rinchiusi in un rifugio.

Mi alzai per partire, e Calvin mi strinse forte la mano.

— Non perdetevi coraggio, — mi raccomandò, a mo' di saluto. — Se la prima rivolta è perduta, ne faremo una seconda, e saremo più savî. Arriverci e buona fortuna. Non so se vi vedrò ancora. Dev'essere terribile, laggiù, ma darei volentieri dieci anni di vita per trovarmi là.

Il *Secolo Ventesimo* (1) lasciava Nuova York alle sei di sera, per arrivare a Chicago alle sette del mattino. Ma perdette molto tempo, quella notte, perchè seguivamo un altro convoglio. Fra i viaggiatori che occupavano il mio vagone Pull-

---

(1) Nome del treno reputato, a quell'epoca, il più rapido del mondo.

mann, c'era il compagno Hartmann, che apparteneva, come me, al servizio segreto del Tallone di Ferro. Egli mi parlò del treno che precedeva immediatamente il nostro. Era una riproduzione perfetta del nostro ma non conteneva viaggiatori. Era destinato, se ci fosse stato l'intenzione di far saltare in aria il *Secolo Ventesimo*, a saltare in vece di questo. Anche nel nostro treno non c'era molta gente: contai appena dodici o tredici viaggiatori nella nostra vettura.

— Ci devono essere personaggi importanti in questo treno, — disse Hartman, a mo' di conclusione. — Ho osservato un carrozzone riservato, dietro.

Era notte piena, quando avvenne il primo cambiamento di macchina, ed io scesi sul marciapiedi per respirare un po' d'aria pura e tentare di cogliere, se potevo, qualche osservazione. Dai finestrini del vagone riservato, intravidi tre uomini che conoscevo. Hartman aveva ragione. Uno di essi era il generale Altendorff, gli altri due, Masson e Vanderbold, che costituivano come il cervello del servizio dell'Oligarchia.

Era una bella notte di luna piena, ma mi sentivo agitata e non potevo dormire. Alle cinque del mattino mi alzai e mi vestii.

Chiesi ad una cameriera del gabinetto di toilette quanto ritardo ci fosse, ed essa mi rispose: — Due ore. — Era una mulatta. Osservai che aveva i lineamenti stirati, gli occhi molto cerchiati, che sembravano dilatati da un'ansia continua.

— Che avete? — le chiesi.

— Nulla, signorina, non ho dormito bene, — rispose.

La guardai più attentamente, ed arrischiai uno dei nostri segni convenzionali. Essa rispose, e mi assicurai che era dei nostri.

— Deve succedere a Chicago qualche cosa di terribile, — disse. — C'è quel falso treno davanti a noi. Esso e i convogli di truppa ritardano il nostro arrivo.

— Treni militari? — chiesi.

Essa fece un cenno affermativo.

— La linea ne è piena. Li abbiamo incontrati tutta notte. E tutti diretti a Chicago. Sono segnalati mediante le comunicazioni aeree. Questo vuol dir molto... Ho un buon amico a Chicago, — soggiunse come per scusarsi. — E' uno dei nostri. E' fra i Mercenari, e temo per lui.

Povera ragazza! Il suo innamorato apparteneva ad uno dei tre reggimenti infedeli.

Hartman ed io mangiammo insieme nel *vagone restaurant*, ed io mi sforzai di mangiare. Il cielo si era coperto, e il treno filava come un tuono monotono a traverso il grigio manto di quella giornata. Persino i negri che ci servivano sapevano che si stava preparando qualche cosa di tragico. Avevano perduto la loro solita leggerezza, e sembravano oppressi. Erano lenti nel servire, avevano la mente rivolta altrove e scambiavano qualche parola triste dall'uno all'altro lato del vagone, vicino alla cucina. Hartman vedeva la cosa sotto una luce fosca.

Che possiamo fare? — chiese per la ventesima volta, alzando le spalle. Poi indicando la finestra: — Ecco, tutto è pronto. Potete esser certa che ve n'è una fila così lunga tutta la strada ferrata.

Alludeva ai treni militari schierati sui binari morti. I soldati preparavano il rancio su fuochi accesi vicino ai binari e guardavano, incuriositi, il nostro treno che proseguiva senza rallentare la sua fulminea corsa.



Quando entrammo in Chicago, tutto era tranquillo. Evidentemente, nulla di anormale era ancora accaduto. Nei sobborghi furono distribuiti i giornali del mattino. Non dicevano nulla di nuovo, eppure la gente abituata poteva leggervi fra le righe molte cose che sfuggivano al lettore comune. Si sentiva la mano fine del Tallone di Ferro in ogni colonna. Si lasciavano intravedere alcuni punti deboli nell'armatura dell'Oligarchia, ma, s'intende, non vi era nulla di definitivo; si voleva che il lettore trovasse la spiegazione da sè, attraverso le allusioni. Tutto ciò era fatto con molta destrezza. Come romanzi d'avventure, i giornali del mattino del 27 ottobre sarebbero stati dei capolavori.

Mancavano i dispacci locali, e questa mancanza era segno di un colpo maestro. Avviluppava Chicago di mistero, e suggeriva al lettore ordinario della città, l'idea che l'Oligarchia non osasse dare le notizie locali. Una rubrica parlava di sommosse, false naturalmente, di atti di insubordinazione, commessi un po' dappertutto; bugie grossolanamente mascherate da allusioni ai provvedimenti repressivi da adoperare. Un'altra annunciava una serie di attentati dinamitardi contro stazioni della telegrafia senza fili, e le grosse ricompense promesse a coloro che avrebbero denunciati gli autori. Si annunciavano molti delitti del genere, non meno immaginari, però, ma perfettamente rispondenti ai disegni dei rivoluzionari. Tutto questo era fatto con lo scopo di creare nella mente dei compagni di Chicago l'impressione di una rivolta generale che stesse per cominciare, e nello stesso tempo per creare una gran confusione mediante particolari di scacchi parziali. Chi non era ben informato non poteva

sfuggire alla sensazione vaga ma certa, che tutto il paese era pronto per una sommossa già cominciata.

Un telegramma diceva che la defezione dei Mercenari in California era diventata così seria, che una mezza dozzina di reggimenti erano stati sbandati e dispersi, e che i soldati con le loro famiglie erano stati espulsi dalle loro città speciali e rigettati nei ghetti dei lavoratori. Ora i Mercenari di California erano, in realtà, più fedeli di tutti ai loro padroni. Ma come si poteva saperlo a Chicago, isolata dal resto del mondo? Un dispetto, mutilato durante la trasmissione, descriveva la sollevazione della plebaglia di Nuova York, che s'era unita alle caste operaie, e finiva affermando (la cosa sarebbe stata considerata come un *bluff*) che le truppe avevano il sopravvento.

Non solamente con la stampa, gli oligarchi avevano tentato di divulgare informazioni false. Sapemmo dopo che, a più riprese, sul far della notte, erano giunti messaggi telegrafici destinati unicamente ad essere intercettati dai rivoluzionari.

— Credo che il Tallone di Ferro non avrà bisogno dei nostri uffici, — osservò Hartman, posando il giornale che stava leggendo, quando il treno entrò nel deposito centrale. — Era inutile mandarci qui. I loro disegni sono riusciti meglio di quanto sperassero. L'inferno si scatenerà da un momento all'altro.

Si voltò per guardare il treno che avevamo abbandonato.

— L'ho pensato, — disse. — Hanno sganciato il carrozzone riservato quando i giornali sono stati portati sul treno.

Hartman era accasciato. Tentai di incoraggiar-

lo, ma sembrava non accorgersi dei miei sforzi. Ad un tratto si mise a parlare presto presto, a bassa voce, mentre attraversavamo la stazione. Dapprima non capii.

Non ne ero sicuro, e non ne ho parlato a nessuno, — disse. — Sono settimane e settimane che tento l'impossibile, ma non ho potuto averne la certezza. State attenta a Knowlton. Dubito di lui. Egli conosce il segreto di molti nostri rifugi. Ha in mano sua la vita di centinaia di nostri, e credo che sia un traditore. La mia è solo un'impressione, sinora. Ma ho osservato un cambiamento in lui, da un po' di tempo. E' possibile che ci abbia venduti o, se non l'ha fatto, ha l'intenzione di farlo. Ne sono quasi sicuro. Non potevo svelare i miei sospetti ad alcuno, ma, non so perchè, sento che non lascerò vivo Chicago. Tenete d'occhio Knowlton. Tentate di attirarlo in trappola. Smascheratelo. Non so nulla di più. Finora è solo un'intuizione che non riesco a spiegare logicamente.

In questo momento uscivamo sul marciapiede esterno.

Ricordatevi, — concluse Hartman, con aria frettolosa. — Tenete d'occhio Knowlton.

Ed aveva ragione: non trascorse un mese, e Knowlton scontò con la vita il suo tradimento. Fu formalmente giustiziato dai compagni del Milwaukee.

Le vie erano tranquille. Chicago sembrava morta. Non si sentiva il movimento degli affari, non c'erano nemmeno le vetture. I tranvai erano fermi e gli aerei non funzionavano. Di rado, sui marciapiedi, si incontrava qualche solitario passante che non indugiava affatto, ma procedeva, alla svelta, verso una mèta ben definita. Però s'indovinava nella sua andatura un'indecisione



strana, come s'egli temesse che le case potessero crollare o che il marciapiede gli sprofondasse sotto i piedi. Alcuni monelli oziavano, e nei loro occhi si leggeva un'attesa contenuta, come se aspettassero avvenimenti meravigliosi e commoventi.

Da qualche parte, a grande distanza, verso il sud, giunse il rumore sordo di un'esplosione. Poi, più nulla. La calma ritornò; ma i monelli, allarmati, tendevano l'orecchio, come giovani daini, nella direzione del suono. Le porte di tutte le case erano chiuse, le saracinesche dei negozi abbassate. Ma apparivano, in evidenza, molti poliziotti e guardie e, a intervalli, passava rapidamente una pattuglia di Mercenari in automobile.

Hartman ed io, di comune accordo, considerammo inutile presentarci ai capi locali del servizio segreto. Quell'omissione sarebbe stata scusata, lo sapevamo, in favore degli avvenimenti seguenti. Ci dirigemmo dunque verso il grande ghetto dei lavoratori del quartiere meridionale, con la speranza di avvicinare qualcuno dei nostri compagni. Era troppo tardi. Ma non potevamo rimanere inerti in quelle vie orribilmente silenziose. Dov'era Ernesto? Me lo chiedevo continuamente. Che cosa succedeva nella città delle caste operaie e in quelle dei Mercenari? E nella fortezza?

Come in risposta a questa domanda, sorse nell'aria un ruggito prolungato, un brontolio un po' attutito dalla distanza, ma punteggiato da una serie di detonazioni precipitate.

— E' la fortezza, — esclamò Hartman. — Il cielo abbia pietà di quei tre reggimenti!

Ad un crocicchio, osservammo, nella direzione dei negozi alimentari, una gigantesca colonna di fumo. Al crocicchio seguente ne vedemmo parec-

chie altre che s'innalzavano al cielo, nel quartiere dell'ovest. Al disopra della città dei Mercenari si librava un rosso pallone frenato, che scoppiò proprio mentre lo guardavamo, lasciando cadere da ogni parte i suoi brani infiammati. Questa tragedia aerea non ci rivelava nulla, perchè non sapevamo se nel pallone ci fossero amici o nemici. Un rumore vago ci ronzava negli orecchi, simile al ribollimento lontano di una pentola gigantesca; e Hartman mi disse che era il crepitio delle mitragliatrici e dei fucili automatici.

Ciononostante, camminavamo sempre in un luogo tranquillo dove non accadeva nulla di straordinario. Passarono dapprima agenti di polizia e pattuglie in automobile, poi una mezza dozzina di pompe che ritornavano evidentemente dal luogo di un incendio.

Un ufficiale, che era su un'automobile, interrogò i pompieri, di cui uno rispose: — Non c'è acqua. Hanno fatto saltare le condutture principali.

— Abbiamo distrutta la provvista dell'acqua, — osservò Hartman, entusiastico. — Se possiamo fare una cosa simile in un tentativo di rivolta prematura, isolato e abortito in sul nascere, immaginiamo che cosa si può fare con uno sforzo maturo e concorde in tutto il paese!

L'automobile dell'ufficiale che aveva parlato ai pompieri si allontanò rapidamente. Improvvisamente scoppiò un fragore assordante: la vettura, col suo carico umano, fu sollevata in un turbine di fumo, poi precipitò, ricadde come un mucchio di rottami e di cadaveri.

Hartman esultava. — Bravo, bravo, — ripeteva a bassa voce. — Oggi il proletariato riceve una lezione, ma ne dà anche una.

La polizia accorreva verso il luogo del disastro.

Un'altra automobile di pattuglie si era fermata. Quanto a me, ero come intontita dall'avvenimento improvviso. Non capivo che fosse accaduto sotto i miei occhi, e mi ero appena accorta che eravamo stati accerchiati dalla polizia. Ad un tratto, vidi un agente che stava per abbattere Hartman; ma costui, sempre con sangue freddo, gli diede la parola d'ordine: vidi la rivoltella vacillare, poi abbassarsi, e sentii il poliziotto brontolare deluso. Era in collera e malediceva tutto il servizio segreto. Dichiarava che quella gente era sempre fra i piedi. Hartman gli rispondeva con la superiorità caratteristica degli agenti del servizio di informazioni e gli riferiva, con tutti i particolari, gli errori della polizia.

Come ridesta da un sogno, mi resi conto di quanto era accaduto. Numerosi curiosi si erano fermati, e due uomini stavano per sollevare l'ufficiale ferito per portarlo nell'altra automobile, ma furono presi da panico improvviso, e tutti, spaventati, si sparpagliarono in varie direzioni. I due uomini avevano lasciato cadere rudemente il ferito e correvano come gli altri. Anche l'agente brontolone si mise a correre, ed Hartman ed io facemmo lo stesso, senza sapere il perchè, spinti da un cieco terrore ad allontanarci al più presto da quel luogo fatale.

Non era successo nulla di particolare in quel momento; eppure mi spiegavo tutto. I fuggitivi ritornavano timidamente, ma, ogni momento, alzavano gli occhi con apprensione alle finestre alte delle grandi case che dominavano da ogni parte la strada, come le pareti d'una gola dirupata. La bomba era stata lanciata da una di quelle innumerevoli finestre, ma da quale? Non c'era stata una seconda bomba, ma si aveva il timore di riceverla.



Oramai guardavamo le finestre con aria circospetta. La morte poteva essere in agguato dietro uno qualunque. Ogni casa poteva tendere un'imboscata. Era la guerra, in quella *jungla* moderna che è una grande città. Ogni strada poteva essere un canalone, ogni costruzione una montagna. Nulla era cambiato dai tempi dell'uomo primitivo, nonostante le automobili blindate che filavano attorno a noi.

Allo svolto di una via trovammo una donna stesa a terra in un lago di sangue. Hartman si chinò su di lei. Io mi sentivo svenire. Dovevo vedere molti morti, quel giorno, ma l'eccidio in massa non mi colpì come quel primo cadavere abbandonato là, ai miei piedi, sul lastricato.

— Ha ricevuto un colpo di rivoltella al petto — dichiarò Hartman.

Essa stringeva, come un bimbo, sotto il braccio, un pacco di manifesti. Anche morendo non aveva voluto staccarsi da ciò che era stato la causa della sua morte. Infatti, quando Hartman riuscì a toglierle il pacco, vedemmo che era formato da grandi fogli stampati: erano i proclami dei rivoluzionari.

— Una compagna! — esclamai.

Hartman si limitò a maledire il Tallone di Ferro, e continuammo per la nostra strada. Fummo fermati molte volte da agenti e da pattuglie, ma le parole d'ordine ci permisero di proseguire. Non cadevano più bombe dalle finestre: sembrava che gli ultimi passanti fossero svaniti, e i luoghi fossero ridivenuti più tranquilli che mai. Ma la gigantesca pentola continuava a ribollire in lontananza, il rumore sordo delle esplosioni giungeva da ogni parte, e colonne di fumo sempre più numerose inalzavano sempre più in alto i loro sinistri pennacchi.

## CAPITOLO XXIII.

### LA FOLLA DELL'ABISSO.

Improvvisamente, le cose cambiarono aspetto: un fremito di animazione sembrò vibrare nell'aria. Passarono, con volo rapido, due, tre, una dozzina di automobili con persone che ci gridavano avvertimenti. Al prossimo incrocio di vie, una delle vetture fece una terribile svolta senza rallentare e un istante dopo, al posto che appena aveva lasciato e dal quale era già lontana, l'esplosione di una bomba scavava una gran buca. Vedemmo la polizia sparire correndo per le vie laterali: sapevamo che qualche cosa di spaventoso si avvicinava, di cui sentivamo il brontolio crescente.

Potevamo già vedere la testa della colonna che sbarrava la via da un muro all'altro, al momento in cui fuggiva l'ultima automobile blindata. Questa, giunta alla nostra altezza, si fermò un attimo. Un soldato ne scese in fretta, portando qualcosa che depose con molta precauzione nel ruscello, poi riprese d'un salto il suo posto.

L'automobile si slanciò, virò all'angolo e sparve. Hartman corse al limite del marciapiede e si chinò sull'oggetto.

— Non vi avvicinate, — mi gridò.

Lo vidi lavorare febbrilmente con le mani. Quando mi raggiunse, la sua fronte era imperlata di sudore.

— Ho tolto l'esca, — disse, — e al momento buono. Quel soldato è inetto: l'aveva destinata ai nostri compagni, ma non aveva calcolato il tempo giusto. Sarebbe scoppiata prima. Ora non scoppierà più.

Gli avvenimenti precipitavano. Dall'altro lato della via, un po' più lontano, alle finestre di un caseggiato, distinguevo delle persone che guardavano. Avevo appena finito di farle osservare ad Hartman, allorchè fiamme e fumo si svilupparono su quella parte della facciata, e l'aria fu scossa da un'esplosione. Il muro di pietra, in parte demolito, lasciava vedere l'armatura di ferro dell'interno. Poco dopo la facciata della casa dirimpetto era dilaniata da esplosioni simili. Nell'intervallo si sentivano crepitare le rivoltelle ed i fucili automatici. Quel duello aereo durò parecchi minuti, poi finì coll'acquetarsi. Evidentemente i nostri compagni occupavano uno dei caseggiati, e i Mercenari quello di faccia, e gli avversari si combattevano attraverso la via; ma non potevamo sapere da qual parte fossero i nostri.

In quel momento, una colonna che procedeva nella strada era giunta quasi alla nostra altezza. Appena le prime file passarono sotto le finestre delle case rivali, il bombardamento riprese con forza. Da un lato si gettavano bombe sulla via, dall'altro se ne lanciavano contro la casa di faccia, che rispondeva. Ora sapevamo quale fosse la ca-



sa occupata dai nostri, che facevano opera buona difendendo la gente della strada dalle bombe del nemico.

Hartman mi prese per un braccio e mi trascinò in un vicolo che serviva di entrata in qualche luogo.

— Non sono i nostri compagni, — mi disse all'orecchio.

Le porte di quel vicolo cieco erano chiuse e sprangate. Non avevamo via di scampo perchè in quel momento la testa della colonna ci oltrepassava. Non era una colonna, ma una confusa massa di gente, un torrente inondatore che empiva la via; era il popolo dell'Abisso esaltato dal bene e dalle sofferenze, che ruggiva e sparava calci per poter bere, infine, il sangue dei suoi padroni. L'avevo già veduto, quel popolo dell'Abisso; avevo attraversato i suoi ghetti, e credevo di conoscerlo, ma mi pareva di vederlo per la prima volta. La sua muta apatia era svanita; in quell'ora, come dominato da una forza affascinante e terribile, pareva un mare che muggisse di collera visibile nelle onde grondanti e rombanti, un gregge di carnivori umani, ubriachi per l'alcool rubato nei negozi, ebbri d'oro, di sete di sangue. Erano uomini stracciati, donne cenciose, bimbi a brandelli, esseri di un'intelligenza oscura e feroce, sui volti dei quali erasi cancellato quanto c'è di divino, e impresso invece quanto c'è di demoniaco nell'uomo. Scimmie e tigri: tubercolotici emaciati ed enormi bestie pelose, visi anemici il cui sangue era stato succhiato da una società vampiro, e visi gonfi di bestialità e di vizio; megere appassite e patriarchi barbuti dalla testa di morto; una gioventù corrotta e una vecchiaia cancrenosa; facce di demoni, asimmetriche e torve,

corpi deformati dalla malattia e dal morso d'una eterna carestia; feccia e schiuma della vita, orde vociferanti, epilettiche, arrabbiate, diaboliche!

Poteva forse essere altrimenti? Il popolo dell'Abisso non aveva nulla da perdere, tranne la sua miseria e la pena di vivere. E che cosa aveva da guadagnare? Null'altro che un'orgia finale e terribile di vendetta. Mi venne il pensiero che in quel torrente di lava umana ci fossero degli uomini, dei compagni, degli eroi, la cui missione era stata quella di sollevare la bestia dell'Abisso affinché il nemico potesse domarla.

Allora mi accadde una cosa sorprendente; avvenne in me una trasformazione. La paura della morte per me o per gli altri mi aveva abbandonata. Per una strana esaltazione, mi sentivo come una creatura nuova in una nuova vita. Nulla aveva importanza. La Causa era perduta, questa volta, ma avrebbe potuto trionfare domani, giovane e ardente com'era. Così che potei osservare con calmo interesse gli orrori scatenati durante le ore seguenti. La morte non significava nulla, ma la vita non significava di più. Ora osservavo gli avvenimenti come osservatrice attenta; ora, trascinata dalla corrente, partecipavo ad essi con la stessa curiosità. La mia mente era salita sino alla fredda altezza delle stelle ed aveva afferrato, impassibile, una nuova scala di valutazione dei valori. Se non mi fossi aggrappata a quella tavola di salvezza credo che sarei morta.

La folla s'era sparsa lungo circa mezzo miglio, quando fummo scoperti. Una donna, vestita di cenci inverosimili, con le guance infossate e gli occhi neri, profondi, scoperse Hartman e me. Subito mandò un mugolio acuto e si precipitò verso di noi, trascinando parte della folla.

Mi sembra ancora di rivederla camminare saltando davanti agli altri, con i capelli grigi svolazzanti in treccioline imbrogliate; col sangue che le colava sulla fronte, dalle ferite del cuoio capelluto. Brandiva un'ascia con una mano, mentre l'altra, secca e rugosa, pareva stringere convulsamente il vuoto, come artigli di uccello da preda. Hartman si lanciò davanti a me. Il momento non era propizio alle spiegazioni. Eravamo vestiti decentemente, e ciò bastava.

Il suo pugno colpì la donna fra gli occhi, che, per la forza del colpo, fu rigettata indietro; ma essa, incontrato il muro che si avanzava rimbalzò avanti stordita e confusa, mentre l'ascia si abbatteva senza forza sulla spalla di Hartman.

Un attimo dopo perdetti coscienza di quanto accadeva: ero sommersa dalla folla. Lo stretto spazio in cui eravamo, era pieno di grida, di urli e di bestemmie. I colpi piovevano su me. Strappavano e asportavano i miei abiti, la mia carne. Ebbi la sensazione di essere fatta a pezzi. Sul punto d'essere rovesciata, soffocata, ecco una mano vigorosa afferrarmi per una spalla e trarmi violentemente. Sopraffatta dalla sofferenza, svenni. Hartman non doveva uscire vivo da quella stradicciola; per difendermi aveva affrontato lui il primo urto. E ciò mi aveva salvato, perchè, subito dopo la calca era divenuta così fitta, che non era possibile compiere altro contro di me, se non strette cieche e tiramenti.

Ripresi i sensi tra una sfrenata agitazione; attorno a me tutto era trascinato dallo stesso movimento. Ero trascinata da una mostruosa inondazione che mi portava, non sapevo dove. L'aria fresca mi accarezzava la fronte e mi rinforzava un poco i polmoni. Stordita e languente, sentivo



vagamente che un braccio solido mi circondava la vita, sollevandomi a mezzo e portandomi avanti. Vedevo agitarsi davanti a me la parte posteriore di un soprabito d'uomo che, aperto dall'alto al basso, lungo la cucitura di mezzo, palpitava come un polso regolare, la spaccatura aprendosi e chiudendosi al ritmo dell'uomo che camminava. Quel fenomeno mi affascinò un poco, finchè non ebbi ripreso completamente i sensi. Poi sentii mille punture di spilli nelle guancie e nel naso, e mi accorsi che il sangue mi inondava il viso. Il mio cappello era sparito, e la mia capigliatura, disfatta, ondeggiava al vento. Un forte dolore alla testa mi fece ricordare una mano che mi aveva strappato i capelli, nella mischia. Il petto e le braccia erano coperti di lividure, e indolenziti.

La mia mente si rischiarava. Senza arrestarmi nella corsa, mi volsi per guardare l'uomo che mi sosteneva e che mi aveva strappata alla folla e salvata. Egli osservò il mio movimento.

— Tutto va bene, — esclamò con voce rauca.  
— Vi ho subito riconosciuta.

Io non lo riconoscevo ancora; ma prima di dire una parola, m'accorsi di camminare su qualcosa di vivo, che si contrasse sotto il mio piede. Spinta da quelli che mi seguivano, non potei chinarmi per vedere, ma seppi che era una donna caduta che migliaia di piedi calpestavano senza tregua sul pavimento.

— Tutto va bene, — ripeté l'uomo. — Sono Garthwaite.

Era barbuto, magro e sudicio, ma potei riconoscere in lui il robusto giovane che tre anni prima aveva passato qualche mese nel nostro rifugio di Glen-Allen. Mi diede la parola d'ordine del

servizio segreto del Tallone di Ferro per farmi capire che anch'egli ne faceva parte.

— Vi libererò io qui, appena ne avrò l'occasione, — mi disse. — Ma camminate con precauzione, e state attenta a non fare un passo falso, e a non cadere: ne va di mezzo la vita!

Tutto avveniva bruscamente, quel giorno: con rudezza improvvisa, la folla si fermò. Urtai violentemente una donna che mi precedeva (l'uomo dal cappotto scucito era scomparso) e coloro che mi seguirono furono proiettati addosso a me. L'inferno erasi scatenato, con una cacofonia di urli, di maledizioni, di gridi di agonia che dominavano il rumore delle mitragliatrici e il crepitio delle fucilate. La donna che mi precedeva si piegò su se stessa, stringendosi il ventre con una stretta disperata. Contro le mie gambe un uomo si dibatteva negli spasimi della morte.

Mi accorsi che eravamo alla testa della colonna. Non ho mai saputo come mai fosse scomparso quel mezzo miglio di umanità che ci precedeva, e mi domando ancora se sia stato distrutto da qualche spaventosa macchina da guerra, e ridotto in pezzi, o se abbia potuto fuggire disperdendosi. Il fatto è che eravamo là, in testa alla colonna, e non più in mezzo, e che in quel momento eravamo falciati da una stridula pioggia di piombo.

Appena la morte ebbe fatto un po' di vuoto. Garthwaite, che non aveva abbandonato il mio braccio, si precipitò alla testa di una colonna di sopravvissuti, verso il largo porticato di una casa di affari. Fummo schiacciati contro le porte da una massa di creature ansanti, trafelate, e rimanemmo per un po' di tempo in quell'orribile posizione.

— Che cosa ho mai fatto! — si lamentava Garthwaite. — Vi ho trascinata in una bella trappola. Nella strada potevamo avere qualche speranza, qui non ne abbiamo alcuna. Non ci rimane altro che gridare: « Vive la Révolution! »

Allora cominciò quello che c'era da aspettarsi. I Mercenari uccidevano senza tregua. La spaventosa pressione esercitata dapprima su noi, diminuiva in proporzione delle uccisioni. I morti e i moribondi, cadendo, facevano largo. Garthwaite mise la bocca sul mio orecchio e mi gridò delle parole che non potei afferrare in mezzo a quel terribile chiasso. Senza aspettare oltre, mi prese, mi gettò a terra e mi coprì col corpo di una donna agonizzante. Poi, a forza di spingere e stringere, scivolò vicino a me, nascondendomi in parte, col suo corpo.

Morti e moribondi si ammicciarono sopra di noi e su quel mucchio, i feriti si trascinavano lamentosi. Ma quei movimenti cessarono ben presto e regnò un mezzo silenzio, interrotto da gemiti, sospiri e rantoli.

Sarei stata schiacciata senza l'aiuto di Garthwaite; pure, nonostante i suoi sforzi, mi sembra incredibile aver potuto sopravvivere a una simile compressione. Tuttavia, a parte la sofferenza, ero vinta da un senso di curiosità. Come sarebbe andata a finire? Che cosa avrei sentito morendo? In questo modo ricevetti il battesimo di sangue, il battesimo rosso, nella strage di Chicago. Sino allora, avevo considerato la morte in teoria; ma da allora essa fu per me un fatto senza importanza, tanto è facile.

Ma i Mercenari non erano ancora soddisfatti. Invasero il portico per finire i feriti e cercare gli scampati che, come noi, facevano i finti morti.



Sentii un uomo, strappato di sotto un mucchio, implorare in modo vile, sinchè un colpo di rivoltella non gli spezzò la parola a mezzo. Una donna si slanciò da un altro mucchio, grondando sangue, e, spianando la rivoltella sparò. Prima di soccombere scaricò sei volte l'arma, con quale risultato, non seppi, perchè seguivamo quelle tragedie solo con l'udito. Ad ogni istante ci giungevano a folate i rumori di scene simili di cui ognuna finiva con un colpo di arma da fuoco. Negli intervalli sentivamo i soldati parlare e bestemmiare fra i cadaveri, incitati dai loro ufficiali.

Finalmente, si rivolsero al nostro mucchio e sentimmo la pressione diminuire a man mano che toglievano i morti e i feriti. Garthwaite pronunciò la parola d'ordine. Dapprima non lo udirono. Egli alzò un po' più la voce.

— Ascoltate, — disse un soldato. E subito si intese l'ordine breve di un ufficiale.

— Attenzione là: fate piano.

Oh, quella prima boccata d'aria mentre ci liberavamo! Garthwaite disse subito quant'era necessario, ma dovette sottostare anch'io a un breve interrogatorio per provare che ero proprio al servizio del Tallone di Ferro.

— Sono proprio agenti provocatori, — concluse l'ufficiale.

Era un giovanotto imberbe, un cadetto di qualche grande famiglia di Oligarchi.

— Brutto mestiere, — brontolò Garthwaite. — Darò le mie dimissioni e cercherò di entrare nell'esercito. Siete fortunati, voialtri!

— Lo meritereste, — rispose l'ufficiale. — Posso darvi una mano e cercare di aggiustare la cosa. Basterà che io dica come vi ho trovato.

E, segnato il nome e il numero di Garthwaite, si volse dalla mia parte:

— E voi?

— Oh! io mi sposo, — risposi con disinvoltura; — e mando tutto a quel paese.

Così ci mettemmo a chiacchierare tranquillamente, mentre i feriti attorno a noi venivano finiti. Tutto questo mi sembra oggi un sogno, ma in quel momento mi sembrava la cosa più naturale del mondo. Garthwaite e l'ufficiale si ingolfarono in una vivace discussione sulla diversità fra i metodi di guerra moderni e quella battaglia di strade e grattacieli, impegnata in tutta la città. Io li ascoltavo mentre mi pettinavo ed aggiustavo alla meglio, con degli spilli, gli strappi della gonna. E, intanto, il massacro dei feriti continuava. A volte, i colpi di rivoltella coprivano la voce di Garthwaite e dell'ufficiale e li obbligarono a ripetersi.

Ho passato tre giorni della mia vita in quel carnaio della Comune di Chicago, e posso dare un concetto della sua immensità dicendo che durante quel tempo non ho veduto altro che il massacro del popolo dell'Abisso e le battaglie per aria da un grattacielo all'altro. In realtà, non ho veduto nulla dell'opera eroica compiuta dai nostri. Ho sentito l'esplosione delle loro mine e delle loro bombe, ho veduto il fumo degli incendi appiccati da essi, ma null'altro. Però ho seguito gli episodi aerei d'una grande azione, l'attacco alle fortezze in pallone, operati dai nostri compagni. Questo avvenne il secondo giorno. I tre reggimenti ribelli furono distrutti fino all'ultimo uomo. Le fortezze erano zeppe di Mercenari; il vento soffiava in direzione favorevole e i nostri aerostati partivano da un caseggiato della City. Il

nostro amico Biedenbach, dopo la sua partenza da Glen-Ellen, aveva inventato un esplosivo potentissimo battezzato da lui col nome di «spedito». Quei palloni erano certo muniti delle sue macchine infernali. Erano semplici mongolfiere, gonfiate con aria calda, grossolanamente costruite in fretta, ma che bastarono alla loro missione. Vidi tutta la scena da un tetto vicino. Il primo pallone sbagliò completamente la mira e scomparve nella campagna. Però, dovevamo, in seguito, sentir parlare di esso. Era pilotato da Burton e O' Sullivan; i quali scesero, lasciandosi andare alla deriva, sopra una ferrovia, proprio mentre passava un treno militare lanciato a tutta velocità, verso Chicago. I due lasciarono cadere tutto il carico di «spedito» sulla locomotiva, i cui rottami ostruirono la strada per parecchi giorni. Il bello si è che il pallone, alleggerito dal carico di esplosivo fece un salto in aria e ricadde solo una dozzina di miglia lontano, di modo che i nostri due eroi poterono fuggire sani e salvi.

La seconda navicella finì tragicamente. Volava male e troppo basso, perciò fu colpita dalle fucilate e crivellata come una schiumarola, prima di giungere alla fortezza. Era montata da Hartford e Guinness, che furono fatti a pezzi, come il campo su cui si abbattono. Biedenbach n'era disperato (tutto questo ci fu detto dopo), tanto che si imbarcò da solo, sul terzo pallone. Anch'egli volava troppo basso ma la sorte gli fu favorevole, perchè i soldati non riuscirono a bucare seriamente il pallone. Mi sembra di rivedere tutta la scena come la seguii allora dal tetto del grattacielo. Il sacco gonfiato in alto e l'uomo sospeso di sotto come un punto nero. Non potevo scorgere la fortezza, ma le persone che



erano con me sul tetto dicevano che era proprio sotto. Non vidi cadere il carico di « spedito », ma vidi il pallone fare un balzo nel cielo.

Un momento dopo una colonna di fumo s'innalzò nell'aria, e solo dopo intesi il tuono dell'esplosione. Il tenero Biedenbach aveva distrutto una fortezza. Dopo ciò, due altri palloni si innalzarono contemporaneamente. Uno fu fatto a pezzi dall'esplosione intempestiva dello « spedito », l'altro, spaccato dal contraccolpo, cadde proprio sulla fortezza che ancora rimaneva intatta e la fece saltare in aria. La cosa non avrebbe potuto riuscire meglio se fosse stata preparata; sebbene due compagni vi abbiano rimesso la vita.

Ritorno alla gente dell'Abisso, perchè, in realtà, ebbi contatto solo con essa. Quella gente massacrò con rabbia, distrusse tutto nella città, ma non riuscì un solo istante a colpire all'ovest la città degli Oligarchi. Costoro s'erano ben premuniti: per quanto terribile potesse essere la devastazione al centro, essi, con le loro mogli e i loro bambini, dovevano uscirne incolumi. Si dice che durante quelle giornate, i loro figli si divertissero nei parchi, e che il tema favorito dei loro giuochi fosse l'imitazione dei grandi che schiacciavano sotto i piedi il proletariato.

Ma i Mercenari non trovarono facile compito nella lotta, non solo contro il popolo dell'Abisso, ma anche contro i nostri. Chicago restò fedele alle sue tradizioni, e se tutta una generazione di rivoluzionari fu distrutta, essa trascinò con sè, nella sua caduta, quasi una generazione di nemici. Naturalmente, il Tallone di Ferro tenne segreta la cifra delle sue perdite, ma anche a voler essere discreti, si può calcolare a centotrentamila il numero dei Mercenari uccisi. Sfortunatamente, i nostri compagni non avevano speranza

di successo. Anzichè sostenuti da una rivolta di tutto il paese, essi erano soli, e l'Oligarchia poteva disporre, contro di loro, della totalità delle sue forze. In quell'occasione, ora per ora, giorno per giorno, treno su treno, a centinaia di migliaia furono versate truppe a Chicago. Ma il popolo dell'Abisso era innumerevole.

Stanchi di uccidere, i soldati intrapresero un vasto movimento avvolgente che doveva finire col cacciare la marmaglia, come bestiame, nel lago Michigan. Appunto al principio di questo movimento, Garthwaite ed io avevamo incontrato l'ufficiale. Questo disegno fallì, per lo sforzo meraviglioso dei compagni. I Mercenari, che speravano di riunire tutta la massa in un solo gregge, riuscirono a precipitare nel lago non più di quarantamila infelici. Accadeva spesso che mentre qualche gruppo era trascinato verso il molo, i nostri amici creavano una diversione e la folla scappava da qualche rottura praticata nella rete.

Ne vedemmo un esempio, poco dopo il nostro incontro con l'ufficiale. L'assembramento di cui avevamo fatto parte e che era stato respinto, trovò la ritirata chiusa verso il sud e verso l'est da forti contingenti. Le truppe che avevamo incontrato verso il sud, stringevano dal lato ovest. Il settentrione solo gli rimaneva aperto, e appunto verso il nord s'incamminò, ossia verso il lago, tormentato, sugli altri tre lati, dal tiro delle mitragliatrici e dei fucili automatici. Ignoro se quel gruppo presentì la sua sorte o se il fatto avvenne per un sussulto istintivo del mostro; comunque sia, la folla improvvisamente si incolonnò per una traversale, verso ovest, poi, al primo crocicchio, ritornò indietro, e si diresse al sud, verso il grande ghetto.

In quel preciso momento, Garthwaite ed io tentavamo di raggiungere l'ovest per uscire dalla regione dei combattimenti nelle strade, e ricademmo in pieno nella mischia. Svoltando un angolo, vedemmo la moltitudine urlante che si precipitava su di noi. Garthwaite mi prese per un braccio. Stavamo per prendere la corsa, quando egli mi trattenne proprio a tempo per impedirmi di essere travolta dalle ruote di una mezza dozzina di automobili blindate, munite di mitragliatrici, che accorrevano a tutta velocità seguite da soldati armati di fucili automatici.

Mentre prendevano posizione, ecco la folla precipitarsi su quelli, come per sommergerli prima che potessero incominciare l'azione.

Da una parte e dall'altra, i soldati scaricavano i loro fucili, ma quegli spari individuali non facevano nessun effetto sulla turba che continuava ad avanzare, muggendo di rabbia. Evidentemente era difficile manovrare le mitragliatrici. Le automobili sulle quali erano montate sbarravano la via, in modo che i tiratori dovevano prender posto sopra o in mezzo ad esse, o sul marciapiede. I soldati aumentavano sempre e noi non potevamo più uscire dall'ingombro. Garthwaite mi teneva sempre per un braccio, e tutt'e due eravamo come schiacciati contro la facciata di una casa.

La folla non era a dieci metri, quando le mitragliatrici incominciarono l'azione. Nulla poteva sopravvivere a quella mortale cortina di fuoco. La calca aumentava sempre, ma la folla non avanzava più. Si ammucchiava in un enorme cumulo, in un'onda sempre crescente di morti e morenti. Coloro che erano dietro spingevano gli altri avanti, e la colonna, fra un ruscello e l'altro pareva rientrare in se stessa come i tubi di



un telescopio. I feriti, uomini e donne, rigettati sopra la cresta di quell'orribile riflusso, arrivavano dibattendosi fin sotto le ruote delle automobili, fra i piedi dei soldati che li trafiggevano con le loro baionette. Vidi però uno di quegli infelici rimettersi in piedi e saltare addosso a un soldato, e morderlo alla gola. Tutt'e due, il soldato e lo schiavo, rotolarono, strettamente allacciati, nel fango.

Il fuoco cessò. Il compito era eseguito. La pioggia era arrestata nel suo folle tentativo di scampo. Fu dato l'ordine di sgombrare le vie dalle autoblindate. Ma non potevano avanzare su quel mucchio di cadaveri, per rivolgersi verso una via trasversale. I soldati stavano per levare i corpi di mezzo alle ruote, quando successe la cosa. Sapemmo, dopo, il modo com'era avvenuta. In cima all'isolato c'era una casa occupata da un centinaio di nostri compagni, i quali, apertisi un passaggio attraverso i tetti e i muri, da una casa all'altra, erano arrivati proprio sopra i Mercenari ammassati nella via. Allora avvenne il contro massacro.

Senza il minimo indizio preammonitore, una pioggia di bombe cadde dall'alto del caseggiato. Le automobili furono ridotte in briciole, e con esse molti soldati. Noi ci precipitammo, cogli scampati, in una corsa pazza. All'estremità opposta dell'isolato fu aperto un altro fuoco su noi, da un'altra casa. I soldati avevano coperto di cadaveri la strada; toccava loro, ora, di servir da tappeto. Garthwaite ed io sembravamo protetti da un sortilegio. Come prima, ci rifugiammo sotto un portico, ma questa volta il mio compagno non era del parere di lasciarci prendere. Quando lo scoppio delle bombe cessò, gettò uno sguardo a destra e a sinistra.

— La plebaglia ritorna, — mi gridò. — Bisogna uscire di qui.

Corremmo, tenendoci per mano, sul suolo insanguinato, sdruciolando, affrettandoci verso l'angolo tranquillo più vicino. Nella via trasversale scorgemmo alcuni soldati che scappavano ancora. Non c'era nessun pericolo: la via era libera. Ci fermammo un poco per guardare indietro. La folla andava lentamente ad armarsi dei fucili dei morti e a finire i feriti. Vedemmo la fine dell'ufficiale che ci aveva avvisati. Si sollevò a fatica su un gomito e si mise a scaricare la sua rivoltella automatica.

— Ecco la mia probabilità di promozione finita nel lago! — disse Garthwaite, ridendo, mentre una donna si lanciava sul ferito, brandendo una mannaia da macellaio. — Andiamocene. Siamo in una cattiva direzione, ma ne usciremo, in un modo o nell'altro.

Fuggivamo verso l'est, attraverso strade tranquille, e ad ogni svolta ci tenevamo pronti ad ogni eventualità. Verso il sud, un immenso incendio empiva il cielo; era il grande ghetto che bruciava. Alla fine mi abbattei sull'orlo del marciapiede, sfinita, incapace di fare un passo di più. Ero ferita, spezzata, e tutte le mie membra doloravano. Pure, sentii la forza di ridere quando Garthwaite mi disse, arrotolando una sigaretta:

— So che mi sono messo in un grande imbroglio cercando di salvarvi, perchè non vedo una soluzione qualsiasi. È una confusione indavolata. Ogni qual volta cerchiamo di uscire, capita qualche cosa che ci rigetta dentro. Siamo soltanto alla distanza appena di uno o due isolati dal luogo in cui vi ho salvata. Amici e nemici, sono tutti mescolati. È un caos.

Non si può dire da chi siano occupate queste maledette case. Quando si tenta di saperlo, vi cade una bomba sulla testa. Se si cammina tranquillamente, ci si imbatte nella plebaglia e si è falciati dalle mitragliatrici, oppure si batte il naso sui Mercenari e si è fatti a pezzi dai propri compagni appostati su un tetto. E, per soprammercato, la plebaglia arriva e vi uccide, da parte sua.

Scosse malinconicamente la testa, accese una sigaretta e si sedette accanto a me.

— E come se non bastasse, ho una fame...  
— soggiunse. — Mangerei i sassi!

Un momento dopo, era in piedi per cercare effettivamente un sasso in mezzo alla strada: lo prese e se ne servì per rompere la finestra di un negozio.

— È un pianterreno e non vale niente, — spiegò mentre mi aiutava a passare per l'apertura praticata. — Ma non possiamo cercare di meglio. Vi farete un sonnellino ed io andrò in ricognizione. Finirò bene per togliervi dall'impaccio, ma ci vorrà tempo, un tempo infinito... e qualche cosa da mangiare.

Eravamo in una bottega di finimenti. Egli mi improvvisò un letto con delle coperte da cavallo, in uno studio privato in fondo alla casa. Io sentivo sopraggiungere una terribile emicrania, e fui felice di chiudere gli occhi per tentare di dormire.

— Ritorno subito. — diss'egli, lasciandomi. — Non assicuro che troverò un'automobile, ma certo porterò qualche cosa da mangiare.

E dovevo rivederlo tre anni dopo! Non ritornò: fu mandato in un ospedale, con una palla in un polmone e un'altra nella parte carnosa del collo.



## CAPITOLO XXIV.

### INCUBO.

La mia stanchezza era aggravata dal fatto che la notte precedente, in treno, non aveva chiuso occhio. Mi addormentai profondamente. Mi svegliai, la prima volta, che era già notte. Garthwaite non era ritornato. Avevo perduto l'orologio ed ignoravo assolutamente l'ora. Rimasi un po' sdraiata, con gli occhi chiusi, e sentii ancora il rumore sordo degli esplodenti lontani; l'inferno era sempre scatenato. Sdruciolai verso la facciata del negozio. Incendî colossali si riflettevano nel cielo; nella via si vedeva chiaro come in pieno giorno, al punto che si sarebbe potuto leggere facilmente il carattere più minuto. Da qualche isolato di case più lontane veniva il crepitio delle granate e delle mitragliatrici, e da una grande distanza mi giungeva l'eco di una serie di grandi esplosioni. Ritornai al mio letto di coperte e mi riaddormentai.

Svegliatami di nuovo, una luce gialla, malaticcia, filtrava fino a me. Era l'aurora del secondo giorno. Ritornai verso la facciata del ne-

gozio. Il cielo era coperto da una nuvola di fumo striata da lampi lividi. Dall'altro lato della strada, titubava un povero schiavo. Con una mano si comprimeva un fianco, e lasciava dietro di sè una traccia di sangue. I suoi occhi, pieni di spavento, giravano in tutte le direzioni e si fissarono un istante su me. Il suo volto aveva l'espressione patetica e muta di un animale ferito e perseguitato. Egli mi vedeva, ma non c'era nessuna intesa fra noi, nè, da parte sua almeno, la minima simpatia. Si ripiegò su se stesso, sensibilmente, e si trascinò più lontano. Non poteva aspettarsi aiuto alcuno da questo mondo. Era una delle prede perseguitate in quella gran caccia agli isolati indetta dai padroni. Tutto ciò che poteva sperare, tutto ciò che cercava era un buco dove arrampicarsi e nascondersi come una bestia selvatica. Il tintinnio di un'ambulanza che passava all'angolo lo fece sussultare. Le ambulanze non erano fatte per i suoi simili. Con un brontolio lamentoso, si gettò sotto un portico. Un momento dopo, riprendeva il suo andare disperato.

Ritornai alle mie coperte ed aspettai ancora per un'ora il ritorno di Garthwaite. Il mio mal di testa non si era dissipato; al contrario, aumentava. Mi bisognava uno sforzo di volontà per aprire gli occhi, e, quando li volevo fissare su un oggetto, provavo una vera tortura. Sentivo il cervello intronato da fitte. Debole e vacillante, uscii, passando dalla vetrina rotta, e scesi nella via, cercando istintivamente e a caso di sfuggire a quell'orribile massacro. Da quel momento io vissi in un incubo. Il ricordo che mi rimane delle ore seguenti è simile a quello di un cattivo sogno. Alcuni avvenimenti sono nettamente segnati nel mio cervello, con immagini

indelebili separate da intervalli di incoscienza, durante i quali avvennero cose che ignoro e che non saprò mai.

Ricordo di aver urtato, all'angolo, contro le gambe di un uomo: era il povero diavolo di poco prima, che si era trascinato fin là, e si era steso a terra. Rivedo distintamente le sue povere mani nodose; simili più a zampe cornee e ad artigli, che a mani, tutte storte e deformate dal lavoro quotidiano, con le palme coperte da enormi calli. Ripreso il mio equilibrio, guardai la faccia del misero e constatai che egli viveva ancora; i suoi occhi erano vagamente fissi su me e mi vedevano.

Dopo ciò, nella mia mente non vedo altro che benefiche lacune. Non sapevo più nulla, non vedevo più nulla: mi trascinavo semplicemente in cerca di un asilo. Poi, il mio incubo continuò, alla vista di una via coperta di cadaveri. Mi trovai là, bruscamente, come un vagabondo che incontri inaspettatamente un corso d'acqua. Ma quel fiume là non scorreva: indurito dalla morte, uguale, unito, si stendeva da un capo all'altro e copriva perfino i marciapiedi. A intervalli, come ghiacci stratificati, dei cumuli di corpi ne rompevano la superficie. Quelle povere genti dell'Abisso, quei poveri servi inseguiti giacevano là come conigli di California dopo una battuta. (1) Osservai quella

---

(1) A quell'epoca la popolazione era così rada che pullulavano le bestie selvatiche ed erano un vero flagello. In California si introdusse l'uso delle cacce battute contro i conigli. A un dato giorno, tutti i fittavoli d'una località si riunivano e percorrevano la contrada in linee convergenti, spingendo i conigli a ventine di migliaia verso un recinto preparato prima, dove uomini e ragazzi li uccidevano a colpi di randello.



via funebre nelle due direzioni; non un movimento, non un rumore. I caseggiati muti guardavano la scena con le loro numerose finestre. Una volta, però, una volta sola, vidi un braccio muoversi in quel fiume letargico. Giurerei che quel braccio si contorceva in un gesto di agonia, accompagnato da una testa insanguinata, orribile spettro, indicibile, che mi borbottò parole inarticolate, e ricadde e non si mosse più.

Vedo ancora un'altra via fiancheggiata da case tranquille, e ricordo il panico che mi richiamò violentemente alla ragione quando mi ritrovai davanti al popolo dell'Abisso: questa volta era una corrente che si riversava lungo la mia direzione. Poi mi accorsi che non avevo nulla da temere. La corrente se ne andava lentamente e dalla sua profondità sorgevano gemiti, lamenti, maledizioni, discorsi insensati per senilità o per isterismo. Essa trascinava con sé giovanissimi e vecchi, deboli, ammalati, impotenti e disperati, tutti gli avanzi dell'Abisso. L'incendio, nel grande ghetto del quartiere sud, li aveva vomitati nell'inferno della lotta della strada; e non ho mai saputo dove andassero nè ciò che sia accaduto di loro. (1)

Ho il vago ricordo di aver rotto una vetrina e di essermi nascosta in una bottega, per sfuggire a un assembramento inseguito dai soldati. In un altro momento, una bomba mi scoppiò vicino, in una via tranquilla dove, sebbene guardassi in tutti i sensi, non potei vedere anima

(1) Si è a lungo chiesto se il ghetto del sud fosse stato incendiato incidentalmente o volontariamente dai Mercenari. Oggi è assodato che furono questi ad appiccar l'incendio.

viva. Ma la semicoscienza più prossima, distinta, incomincia con un colpo di fucile; mi accorgo improvvisamente che servo da bersaglio a un soldato ch'è su un'automobile. Mi fallisce e allora, istantaneamente, mi metto a fare i segnali ed a gridare la parola d'ordine. Il mio trasporto in quell'automobile rimane avvolto da una nube interrotta da un nuovo lampo. Un colpo di fucile tirato dal soldato seduto vicino a me mi ha fatto aprire gli occhi: ho veduto George Milford, che avevo conosciuto un tempo a Pell Street, abbattersi sul marciapiedi. Nello stesso istante, il soldato sparava di nuovo, e Milford si piegava in due, poi cadeva in avanti, con le braccia e le gambe aperte. I soldati sghignazzavano e l'automobile andava di carriera.

Di tutto ciò che avvenne in seguito, ricordo questo: immersa in un profondo sonno, fui svegliata da un uomo che camminava in lungo e in largo intorno a me. I suoi lineamenti erano tirati, e la sua fronte era imperlata di sudore, che gli gocciolava sul naso. Appoggiava con moto convulso le mani sul petto, e il sangue colava a terra, ad ogni passo. Indossava l'uniforme dei Mercenari. Attraverso un muro ci giungeva il rumore attutito degli scoppi delle bombe. La casa dove mi trovavo era evidentemente in preda ad un duello con un'altra casa.

Quando un dottore venne a medicare il soldato ferito, seppi che erano le due del pomeriggio. Poichè il mio mal di testa durava, il medico sospese il lavoro per darmi un rimedio energico che doveva calmare il cuore e sollevarmi. Mi addormentai nuovamente, e quando mi svegliai ero sul tetto del caseggiato. La battaglia era finita intorno. Guardai l'assalto dei palloni alla for-

tezza. Qualcuno aveva passato un braccio attorno alla mia vita, e io mi ero rannicchiata contro di lui. Mi sembrava naturale che fosse Ernesto, e mi chiedevo perchè avesse le sopracciglia e i capelli arrossati.

Per mero caso ci eravamo ritrovati in quell'orribile città. Egli non dubitava nemmeno che io avessi lasciato Nuova York e, passando nella camera dove dormivo, non aveva potuto credere ai suoi occhi. Da quell'ora non vidi più gran che della Comune di Chicago. Dopo avere osservato l'attacco dei palloni, Ernesto mi ricondusse nell'interno della casa, dove dormii tutto il pomeriggio e tutta la notte seguente. Passammo colà anche il terzo giorno, e il quarto abbandonammo Chicago, avendo Ernesto ottenuto il permesso dalle autorità, e un'automobile.

La mia emicrania era passata, ma ero stanca di corpo e d'anima, molto stanca. Nell'automobile, addossata ad Ernesto, osservavo con occhio indolente i soldati che tentavano di far uscire la vettura dalla città. La battaglia continuava solo nelle località isolate. Qua e là, interi distretti ancora in possesso dei nostri, erano circondati e guardati da forti contingenti di truppe. Così i compagni si trovavano stretti, accerchiati, mentre si cercava di ridurli alla resa, ossia di ucciderli, perchè non si dava quartiere. Essi combatterono, eroicamente, fino all'ultimo uomo. (1)

Ogni qual volta ci avvicinavamo ad una loca-

(1) Molte case resistettero più di una settimana; una di esse resistette undici giorni. Ogni casa fu presa d'assalto come un forte, e i Mercenari furono obbligati ad attaccare piano per piano. Fu una lotta micidiale. Non si chiedeva nè si concedeva tregua. In quel genere di combattimento, i ri-



lità di questo genere, le guardie ci fermavano e ci obbligavano a fare un largo giro. Capitò una volta che non ci rimanesse altro mezzo per oltrepassare due forti posizioni di compagni nostri, se non passando attraverso una zona battuta che era fra le due. Da ogni lato sentivamo il brusio e il ruggito della battaglia, mentre l'automobile s'apriva un varco fra rovine fumanti e mura cadenti. Spesso le strade erano bloccate da vere montagne di rottami, che dovevamo aggirare. Ci smarrivamo in un labirinto di macerie, e la nostra marcia era lenta.

Dei cantieri, (ghetto, officine e tutto il resto) non rimanevano che rovine dove il fuoco covava ancora. Lontano, sulla destra, un denso velo di fumo oscurava il cielo. Lo *chauffeur* ci disse che era la città di Pullman o, per lo meno, ciò che rimaneva di essa, dopo la sua distruzione da cima a fondo. Vi era andato con la sua macchina a portare dei dispacci nel pomeriggio del terzo giorno. Era, diceva lui, uno dei luoghi dove la battaglia si era scatenata con più furore; strade intere erano diventate impraticabili, per l'ammucchiarsi dei cadaveri.

All'angolo di una casa smantellata, nel quartiere dei cantieri, l'automobile si dovette fermare, per una barriera di corpi; si sarebbe detta una grossa onda pronta ad infrangersi. Indovnammo facilmente ciò che era accaduto. Nel momento in cui la folla, lanciata all'attacco, svoltava l'angolo, era stata decimata ad angolo retto e a breve distanza da una mitragliatrice

---

voluzionari avevano il vantaggio di essere in alto. Furono alla fine distrutti, ma a prezzo di forti perdite. Il fero proletariato di Chicago si mostrò degno della sua antica reputazione. Tanti morti ebbe, altrettanti nemici uccise.

che sbarrava la strada laterale. Ma i soldati non isfuggirono al disastro. Una bomba, senza dubbio, era scoppiata in mezzo a loro, perchè la folla, trattenuta un istante dal cumulo dei morti e dei feriti, aveva sormontato la cresta e s'era precipitata come un'onda vivente e fremente. Mercenari e schiavi giacevano mescolati, mutilati e pesti, sdraiati sui rottami delle automobili e delle mitragliatrici.

Ernesto scese dalla vettura. Il suo sguardo era stato attratto da una frangia di capelli bianchi, che scendevano su delle spalle ricoperte solo da una camicia di cotone. Non lo guardavo in quel momento; solo quando mi fu di nuovo vicino e l'automobile si mosse, mi disse:

— Era il vescovo Morehouse.

Fummo presto in aperta campagna, ed io gettai un ultimo sguardo verso il cielo coperto di fumo. Il rumore appena percettibile di un'esplosione ci giunse da molto lontano. Allora nascosi il volto sul cuore di Ernesto e piansi dolcemente la Causa perduta. Il suo braccio mi stringeva con amore, più eloquente di ogni parola.

— Perduta per questa volta, cara, — morirò; — ma non per sempre. Abbiamo imparato molte cose. Domani la Causa si rialzerà più forte, per saggezza e disciplina.

L'automobile si fermò alla stazione dove dovevamo prendere il treno per Nuova York. Mentre aspettavamo lungo la banchina, tre direttissimi lanciati verso Chicago passarono con un rumore di tuono. Erano carichi di lavoratori stracciati, gente dell'Abisso.

— Leve di schiavi per la ricostruzione della città, — disse Ernesto. — Tutti quelli di Chicago sono stati uccisi.

## CAPITOLO XXV.

### I TERRORISTI.

Soltanto alcune settimane dopo il nostro ritorno a Nuova York, Ernesto ed io potemmo valutare tutta l'importanza del disastro per la Causa. Era uno stato di cose amaro e sanguinoso.

In diversi luoghi, qua e là, in tutti i paesi, erano scoppiate rivolte e avvenuti massacri di schiavi. La lista dei martiri cresceva rapidamente. Innumerevoli esecuzioni avevano avuto luogo un po' dappertutto. La montagne e le contrade deserte rigurgitavano di proscritti e di rifugiati inseguiti senza pietà. I nostri stessi rifugi erano zeppi di compagni sulla cui testa pendeva una taglia. Per informazioni fornite dalle spie, molti dei nostri asili furono invasi dai soldati del Tallone di Ferro.

Un gran numero di nostri amici, scoraggiati e disperati per il crollo delle loro speranze, propendevano per una tattica terroristica. Sorgevano pure nuove organizzazioni di combattimento



che non erano affiliate alle nostre e che ci fecero molto male. (1) Questi traviati, pur prodigando follemente la loro vita, facevano spesso fallire i nostri disegni e ritardare la nostra ricostruzione.

E in questo tumulto, il Tallone di Ferro, proseguiva impassibile verso lo scopo, scotendo il tessuto sociale, mandando i Mercenari, le caste operaie, e gli agenti dei servizi segreti a scacciare i compagni nostri, punendo senza odio e senza pietà, accettando, in silenzio, tutte le rap-

---

(1) Gli annali di questo intermezzo di sconcerto furono scritti col sangue. La vendetta era il motivo dominante; i membri delle organizzazioni terroriste non si preoccupavano punto della loro vita e non sapevano nulla dall'avvenire. I *Danites*, ch'ebbero nome dagli angeli vendicatori della Mitologia dei Mormoni, e origini nelle montagne del Great West, si sparsero lungo tutta la costa del Pacifico, dal Panama all'Alaska. Le Valchirie erano una organizzazione di donne, e la più terribile di tutte. Non era ammessa nell'organizzazione se non colei che avesse avuto parenti prossimi assassinati dall'Oligarchia. Avevano la crudeltà di torturare i loro prigionieri fino alla morte. Un'altra famosa organizzazione femminile era quella delle Vedove di Guerra. I Berserkers (guerrieri invulnerabili della mitologia scandinava) formavano un gruppo affine a quello delle Valchirie, composto di uomini che non davano importanza alla vita. Furono essi a distruggere completamente la città dei Mercenari chiamata Bellona, con una popolazione di più di centomila anime. I Bedlamiti e i Helldamiti erano associazioni gemelle di schiavi. Una nuova setta religiosa, che non prosperò a lungo, si chiamava «Lo sdegno di Dio». Questi gruppi di gente terribilmente seria, avevano i nomi più fantastici; fra gli altri: «I cuori sanguinanti»; «I figli dell'alba»; «Le stelle mattutine»; «I fenicotteri»; «I tre triangoli»; «Le tre Barre»; «I Rubonici»; «I Vendicatori»; «Gli Apaches» e gli «Erebusiti».

presaglie e riempiendo i vuoti appena questi si facevano nelle linee di combattimento. Parallelamente, Ernesto e gli altri capi lavoravano di cuore a organizzare le forze della Rivoluzione.

Si comprenderà la portata di questo compito, tenendo conto di... (1).

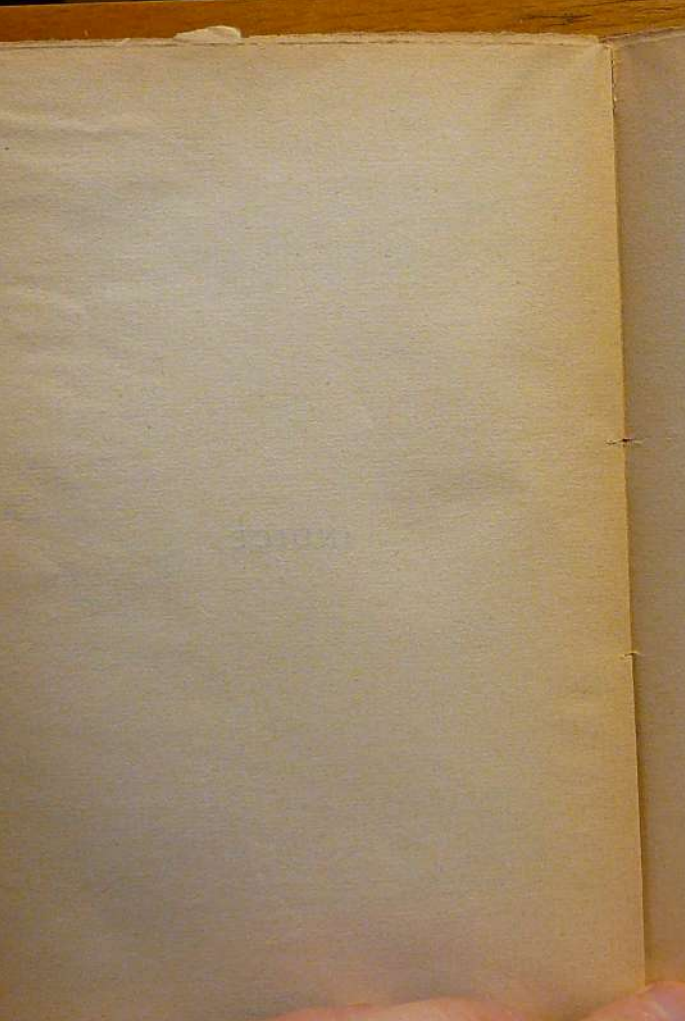
## FINE

---

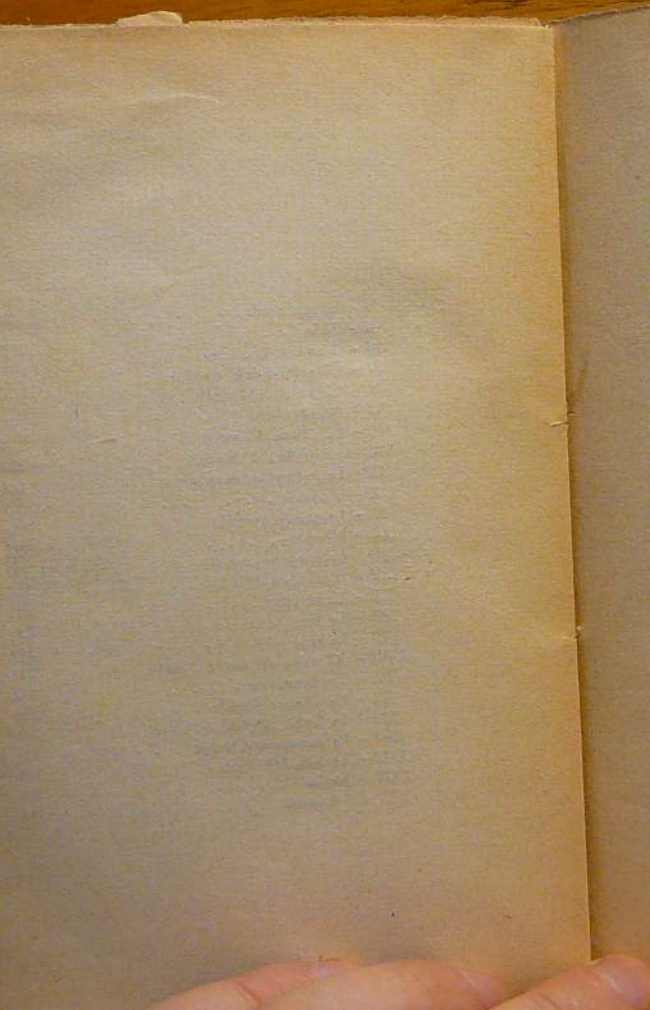
(1) Qui è interrotto il manoscritto di Everhard. Fu interrotto bruscamente, a mezzo d'una frase. *Avia* dovette essere avvisata dell'arrivo dei Mercenari, perchè ebbe tempo di mettere in salvo il manoscritto prima di scappare o di essere fatta prigioniera. E' doloroso che non sia vissuta per finirlo, poichè avrebbe certamente fatta la luce sul mistero che, da settecento anni, avvolge la condanna e la morte di Ernesto Everhard.

INDICE

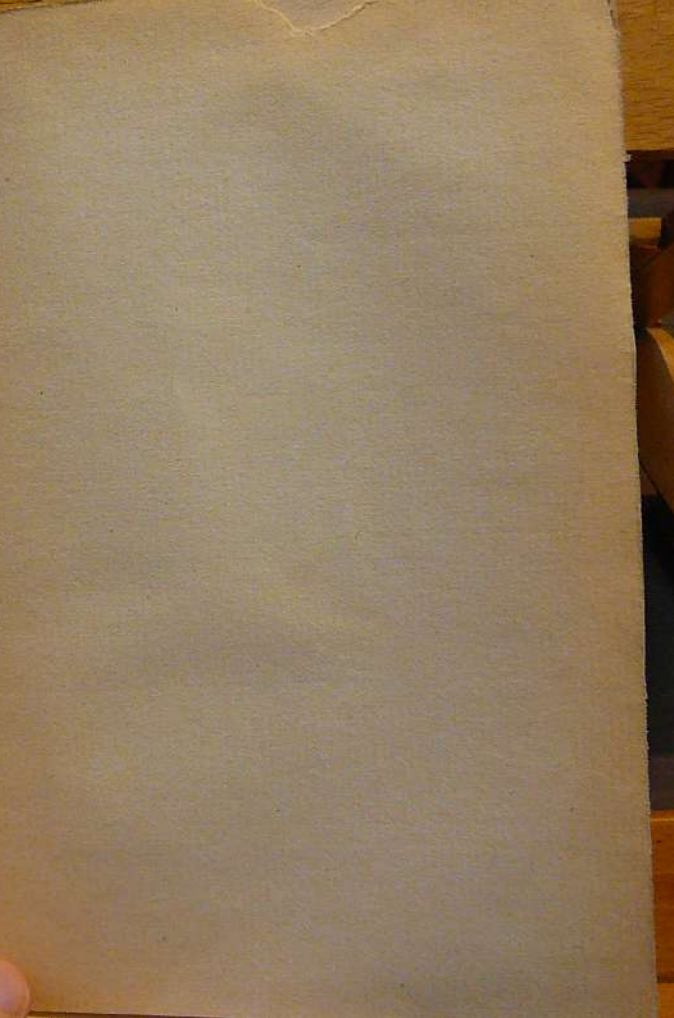




<i>Capitolo</i>	I - La mia aquila . . . . .	<i>pag.</i> 17
»	II - Sfide . . . . .	» 36
»	III - Il braccio di Jackson . . . . .	» 55
»	IV - Gli schiavi della macchina . . . . .	» 70
»	V - Gli amici dello studio . . . . .	» 81
»	VI - Adombramenti . . . . .	» 108
»	VII - La visione del vescovo . . . . .	» 118
»	VIII - I distruttori di macchine . . . . .	» 127
»	IX - La matematica di un sogno . . . . .	» 147
»	X - Il vortice . . . . .	» 168
»	XI - La grande avventura . . . . .	» 181
»	XII - Il lavoro . . . . .	» 191
»	XIII - Lo sciopero generale . . . . .	» 205
»	XIV - Il principio della fine . . . . .	» 217
»	XV - Ultimi giorni . . . . .	» 228
»	XVI - La fine . . . . .	» 236
»	XVII - La livrea rossa . . . . .	» 249
»	XVIII - All'ombra del monte Sonoma . . . . .	» 260
»	XIX - Trasformazione . . . . .	» 272
»	XX - Un oligarca perduto . . . . .	» 284
»	XXI - La bestia ruggente dell'abisso . . . . .	» 294
»	XXII - La comune di Chicago . . . . .	» 303
»	XXIII - La folla dell'abisso . . . . .	» 310
»	XXIV - Incubo . . . . .	» 336
»	XXV - I terroristi . . . . .	» 344







# COLLEZIONE "SCRITTORI D'OGGI,,

## VOLUMI PUBBLICATI

ALBERTAZZI ADOLFO

LA MERCIAINA DEL PICCOLO PONTE

BAROJA PIO

PARADOX RE, romanzo - (prima traduzione italiana di Gilberto Beccari, con nuova prefazione dell'autore).

CATÁ A. HERNÁNDEZ

IL PIACERE DI SOFFRIRE, romanzo - (trad. di G. De Medici prefaz. di M. Puccini)

CHESTERTON G. K.

L'INNOCENZA DI PADRE BROWN, romanzo - (prefazione e traduzione di Gian Dàuli).

CONTRI GIORGIERI COSIMO

DIALOGHI DELLO SCANDALO E DELL'ABITUDINE

IBANEZ BLASCO V.

FIOR DI MAGGIO, romanzo - (prima traduzione italiana di Gilberto Beccari).

LA REGINA CALAFIA, romanzo - (traduz. di M. C. Barbotti, prefaz. di M. Puccini).

LIPPARINI GIUSEPPE

L'OSTERIA DALLE TRE GORE, romanzo - (terza ediz.).

CAP-MARTIN, romanzo.

MORI ALFREDO

LA MASCHERATA DI MAGGIO, romanzo.

TONELLI LUIGI

TORMENTO, romanzo.

ZANOWILL ISRAELE

IL RE DEOLI SCHNORRERS, racconto satirico umoristico (prima traduzione italiana di Gian Dàuli)

IL MANTELLO DI ELIA, romanzo - (prima traduzione italiana di Ada Vivanti).

ANNAMARIA, romanzo - (prima versione italiana di Giovanni Marcellini).